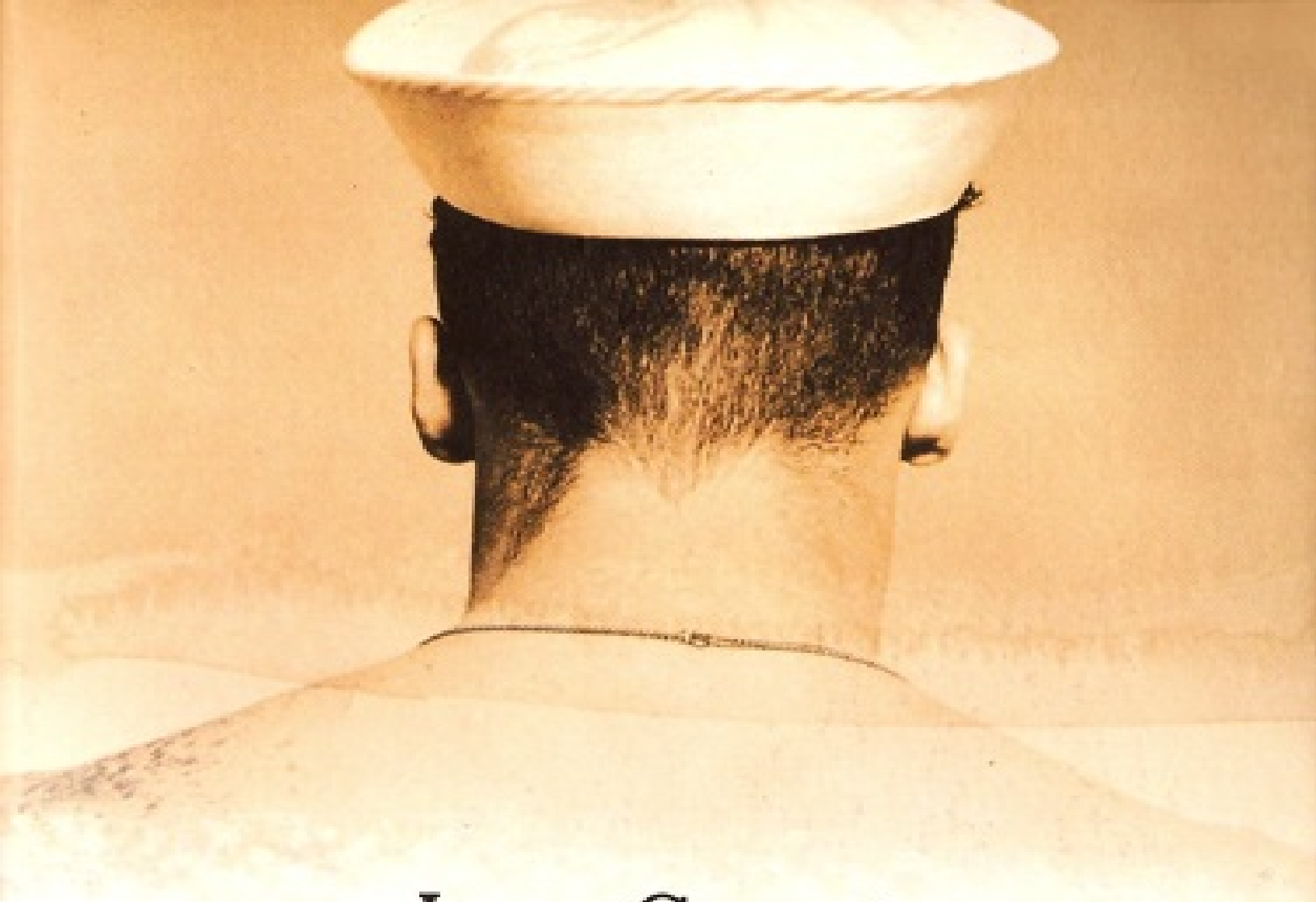


ROMANZO

Jean Genet

Querelle di Brest

il Saggiatore
Net


iPBook
ISG

Jean Genet

Querelle di Brest

INTRODUZIONE E TRADUZIONE DI DARIO GIBELLI

Dello stesso autore,
nelle edizioni il Saggiatore:
Splendid's
Pompe funebri
Diario del ladro

nella Net:
Notre-Dame-des-fleurs

www.saggiatore.it

© Éditions Gallimard, 1953
© Gruppo editoriale il Saggiatore S.p.A., Milano 2006

Prima edizione: il Saggiatore, Milano 2000
Titolo originale: *Querelle de Brest*
La scheda bibliografica è riportata nell'ultima pagina del libro

INTRODUZIONE

di Dario Gibelli

Quarto e ultimo romanzo di Jean Genet, *Querelle di Brest* è stato composto nel 1945-46 e pubblicato nel novembre dell'anno successivo in un'edizione clandestina limitata a 525 copie e corredata da 29 litografie di Jean Cocteau. In precedenza, Genet aveva pensato di intitolarlo *Tonnerre de Brest*, poi *Les Mystères de Brest*, infine *Querelle d'Egypte*, che rinviano rispettivamente al contesto della marineria (la locuzione, di valore esclamativo, suona press'a poco come "Tuoni e fulmini!"), a quello letterario *(I misteri di Parigi* di Eugène Sue), e all'episodio "egiziano" del romanzo. Il titolo del '47, col giustapporre il nome del luogo in cui l'azione si svolge al patronimico del protagonista, sembra suggerire un rapporto di origine o di appartenenza, ma Querelle è nativo di La Rochelle e serve a bordo di una nave da guerra - un avviso - temporaneamente ancorata nel porto bretone. Il titolo gioca piuttosto sulla sinonimia tra *querelle* ("disputa", "rissa") e Brest, che, secondo Genet, deriverebbe da *se brester* ("duellare", "combattere") e sottolinea per ridondanza la congruenza esistente tra il personaggio e il teatro delle sue attività criminali. Anch'esso, tuttavia, era destinato, almeno nelle intenzioni, a rimanere provvisorio. In una nota premessa all'edizione originale, Genet scrive: «Una brusca stanchezza ci ha fatto abbandonare *Querelle* che già si sfilacciava. Un anno dopo (scrivo questa nota nel settembre 1947) ecco che si riforma in noi, imponendoci la sua turbolenta e gioiosa colpevolezza. Ne riuniremo le avventure sotto il titolo *Capable du fait.* Finita l'opera per la primavera dell'anno venturo, potremo venderla in autunno». Di fatto, tale riscrittura non avverrà: l'edizione pubblicata da Gallimard nei 1953 all'interno delle *Œuvres complètes* costituisce non una rielaborazione ma un semplice rimaneggiamento per sottrazione del testo originario. A differenza di quanto era accaduto per le opere precedenti, Genet ha infatti eliminato, oltre ai

dettagli erotici più crudi, interi episodi - in particolare quello armeno, cui pure il testo allude ripetutamente -, nonché numerosi passi destinati a illustrare la psicologia dei personaggi. Altri interventi, minori, riguardano lo spostamento di alcuni brani, le citazioni delle pagg. 24-25, per esempio, che l'edizione Gallimard reca non all'interno del testo ma in epigrafe. Il criterio di queste correzioni, dettate probabilmente dalla volontà di rendere il romanzo più essenziale («sarebbe importante scarnire il racconto e lasciarne soltanto l'osso»), abolendone gli sviluppi di valore semplicemente aneddotico, non è tuttavia sempre evidente e soprattutto non rimedia allo "sfilacciamento" dell'intreccio e al carattere affrettato della parte finale, che il narratore stesso denuncia in entrambe le edizioni. Per contro, alcune sviste sono rimaste tali nell'edizione del '53, che aggiunge di suo non pochi refusi. Il carattere limitativo e precario di tale revisione ha indotto Gallimard, nel 1981, a ripubblicare nella collana "L'Imaginaire" la versione originale dell'opera.

Querelle di Brest è la sola opera propriamente "romanzesca" di Genet, la sola, comunque, che l'autore considerasse tale, come mostra il sottotitolo apposto alla prima stesura, datata 13 marzo 1945, e divisa in trentadue capitoli. A differenza di *Notre-Dame-des-Fleurs, Miracolo della rosa* e *Pompe funebri,* vi è assente quella dimensione "autobiografica" che, garantita dal nome proprio, intrecciava alla storia di personaggi fittizi le vicende - anch'esse peraltro largamente rimaneggiate e drammatizzate - dell'autore. In *Querelle,* se il narratore parla in prima persona, è solo per illustrare la genesi del romanzo, per indicarne le modalità di lettura, per commentarne le procedure narrative, per stabilirne il senso attraverso digressioni teoriche che risentono dell'influsso esercitato, a quest'epoca, dalla frequentazione di Sartre. All'"io" fortemente individualizzato che nelle opere anteriori si contrapponeva aggressivamente al lettore borghese ("voi") si sostituisce un "noi" anonimo e aulico che seleziona il proprio lettore («[questo libro] si rivolge agli invertiti») o, più spesso, lo tratta da testimone prevenuto ma in grado di ricreare in se stesso gli eventi narrati e di superarne l'eventuale ripugnanza grazie alle giustificazioni offerte dal narratore. Il testo, insomma, appare meno capriccioso nel suo sviluppo, più autonomo e "obiettivo": il lettore non è tenuto a distinguere tra realtà e finzione, ma caso mai costantemente avvertito del carattere essenzialmente immaginario dell'impresa genetiana. Quest'espulsione della soggettività non è però totale: *Querelle* presenta infatti numerosi segmenti in prima persona tratti dal diario di un personaggio, il tenente Seblon, che rappresenta, all'interno del testo, una sorta di doppio del narratore. «Seblon non è *nel* libro», afferma Genet, che nella prima stesura precisava: «Poiché la nostra estetica esige che l'autore sia connesso alla

sua opera nella forma meno ambigua possibile, il tenente Seblon costituirà, tra i personaggi di questo libro, quello in cui privilegiatamente ci proiettiamo». Si spiega così che, in alcune occasioni, Genet inserisca nel diario dell'ufficiale considerazioni che appartengono in proprio all'autore o che il personaggio non sarebbe in grado, in quanto tale, di fare. L'effetto principale di tale delega è quello di affidare alle pagine stralciate dal «libro di preghiere» di Seblon la dimensione lirica del testo, la celebrazione appassionata degli amori maschili, la mitologia - o la stereotipia - del bel marinaio, dai sorriso insolente e malinconico, i calzoni a brachetta, le uose «impeccabili da lontano come le vele ma, come loro, imperfettamente lavate».

Presenti fin dal titolo e illustrati dalla duplicazione dell'istanza narrativa, la tematica del doppio e il sistema di sovrapposizioni, ambiguità e contraddizioni che ne deriva a tutti i livelli costituiscono una delle caratteristiche salienti dell'opera, e sono soprattutto evidenti nella distribuzione dei personaggi secondo criteri di somiglianza fisica (le coppie fraterne Robert-Georges Querelle e Roger-Paulette) o funzionale (quella costituita da Nono, il tenutario di bordello, e da Mario, lo sbirro). Ora, la percezione del doppio suscita al contempo attrazione e ripugnanza, provocando conflitti insanabili: Madame Lysiane è ossessionata dai fratelli Querelle e, come lei, in misura maggiore o minore, anche gli altri personaggi: Querelle da Norbert-Mario; Gil da Roger-Paulette. In tutti questi casi la "gemellarità" riattiva il miraggio nostalgico di un'unità perduta, di una connivenza perfetta e impareggiabile, ma al contempo costituisce un «mostro bicefalo» conturbante e minaccioso, trasforma l'amante in terzo escluso, lo costringe alla soggezione erotica e alla degradazione: quella patita da Gil, temuta da Madame Lysiane, voluta da Querelle. L'eros genetiano ha una natura essenzialmente solipsistica e speculare («l'amore [è] coscienza della separazione in un individuo solo, coscienza di essere divisi e che la nostra metà ci contempla»; «l'amicizia [è] ciò che completa un uomo, condannato altrimenti a rimanere spaccato a metà, dall'alto in basso»), e può essere consumato soltanto nella penombra della coscienza: «[Querelle] chiuse gli occhi. Rientrava in quella zona di sé in cui avrebbe ritrovato il fratello. Sprofondava in seno a una confusione con Robert...». Durante l'episodio del duello, i due fratelli ingaggiano «una lotta eroica e ideale - di cui quella mischia non era che la proiezione grossolana, visibile a occhi umani - per la singolarità. Più che distruggersi, parevano voler congiungersi, confondersi in un'unità che, da quei due esemplari, avrebbe ricavato un animale molto più raro». Confrontati a questa vivente allegoria dell'amore, ma incapaci di coglierne l'aporia costitutiva -la contraddizione identità/alterità - i personaggi ne sono soggiogati: Dédé prova «un'eguale gelosia per ognuno dei due fratelli», Roger immagina «di staccare da

se stesso una duplice immagine del suo volto e del suo corpo e di inviarla in rappresentanza presso Jo e Robert» e Madame Lysiane sprofonda nella follia, giungendo ad affabulare la possibilità di una concezione preadamitica, di un parto omosessuale.

Ma la rete di simmetrie che il testo intesse è ben più fitta e ramificata: Madame Lysiane incarna trionfalmente la sontuosa femminilità che il tenente Seblon occulta gelosamente; il rapporto gregario che lega Roger a Gil corrisponde a quello che lega Dédé a Mario, ecc. Lo spazio stesso è articolato secondo una polarità ben precisa: il favoloso bordello della Feria, protetto dal «pesante pannello rivestito di ferro, armato di lunghe punte di metallo lucente» e decorato, all'interno, di specchi che moltiplicano le immagini all'infinito; il non meno favoloso antico penitenziario (demolito nel 1947 e promosso così alla rievocazione nostalgica), dalla «porta massiccia, munita di una chiave enorme», dominato dal «doppio scudo di Francia e di Bretagna», abitato dal ricordo dei galeotti incatenati a coppie, la cui «progenie mostruosa, delicata e degenerata» popola ancora i ponti delle navi in rada.

A livello d'intreccio, tuttavia, l'analogia più importante è quella che si istituisce tra Georges Querelle e Gil Turko: nell'atmosfera autunnale, granitica e nebbiosa della Brest d'anteguerra, il duplice, contemporaneo omicidio del complice da parte del marinaio e del persecutore da parte del muratore polacco costituisce l'incidente fondamentale che mette in moto la storia, favorendo una dinamica identitaria destinata ad assumere le forme della complicità amorosa e del tradimento. Il significato ideologico dell'opera, il suo intento dimostrativo, dipende infatti in larga misura dal diverso atteggiamento dei due giovani di fronte al delitto. Mentre Gil uccide d'impulso e si rifugia nell'ex bagno penale, rifiutandosi di riconoscere la responsabilità e persino il movente del proprio crimine, anzi cercando di rimediarvi col «disfarlo» mentalmente, per Querelle - il marinaio con un cadavere in ogni porto - l'omicidio è un atto consapevole e intensamente ritualizzato, lo strumento di un'ascesi paradossale che implica una condizione di solitudine disumana. Più che in un'astratta volontà di sovversione dei valori, il senso di tale ascesi sta nel meccanismo che permette di «santificare» o «annullare» il crimine minore con quello maggiore - il furto con l'omicidio o con il tradimento - tanto più efficacemente quanto più intenso è il sacrificio che ciò implica: «Querelle trasforma i suoi amici in braccialetti, in collane, in orologi d'oro, in orecchini [...]. Chiunque cercasse di "fargli sputare il maltolto" commetterebbe una violazione di tomba». Costantemente perseguita, questa vocazione espiatoria fa sì che, dopo aver ucciso Gil, Querelle istituisca il proprio processo e ne esegua personalmente la sentenza, offrendosi a Nono e immolandogli la propria virilità. Il castigo, autoinflitto, tempra il criminale e lo

sottrae alla giustizia umana: tra i personaggi di Genet, Querelle è l'unico che non solo resista alla vertigine della confessione, ma ricavi dal proprio affrancamento un controllo sempre più saldo su se stesso e sugli altri. «Spensierato suicida morale», il marinaio va da uno scalo all'altro e da un furto all'altro, da un omicidio all'altro e da un partner all'altro: da Nono a Mario a Gil a Lysiane a Seblon, irrompendo nelle loro vite come l'«angelo dell'Apocalisse», foriero di sciagure, o come il «jolly del mazzo», che «confonde le carte, ma dà loro un nuovo valore».

Dal punto di vista compositivo, il principio di simmetria che presiede al romanzo, col duplicare personaggi ed episodi (il duplice omicidio, il duplice interrogatorio, il duplice arresto, il duplice duello, ecc.), impone un'organizzazione narrativa fondata sull'alternanza e sulla ripetizione più che sulla linearità e sullo sviluppo. Donde la sensazione di un movimento stazionario, di un ritorno periodico della narrazione su se stessa, favorito dall'uso sistematico delle anticipazioni e dalla rapidità delle transizioni, che trasforma la storia in una serie di variazioni sul tema. Genet sembra non poter rinunciare alle molteplici possibilità di sviluppo offerte da una certa situazione, non volersi assoggettare, insomma, a un ordine a senso unico. Il testo fornisce numerosi esempi di queste oscillazioni, ma il più significativo è offerto dalla scena del commiato tra Querelle e Gil, di cui il narratore offre due versioni, a una ventina di pagine di distanza l'una dall'altra, sostituendo al clima fiducioso e appassionato della prima quello aggressivo e subdolamente ostile della seconda. L'indifferenza per la cronologia, la rinuncia deliberata a ogni significato univoco, mentre offuscano in una certa misura la coerenza del romanzo, ne intensificano la suggestione poetica, facendone, come scrive Claude Bonnefoy, «un'opera fondamentalmente realista e radicalmente onirica». A questo secondo aspetto si è ispirata la trasposizione cinematografica di *Querelle* (Fassbinder 1982), interamente girata in studio, «in una specie di paesaggio surrealista che si compone di parti e di segnali di tutti gli ambienti previsti», con una fotografia che svaria dal giallo all'ocra e una sceneggiatura che mantiene la frammentazione narrativa del testo - utilizzato nella versione originale - aggravandone tuttavia la simbologia cristologica e masochistica.

AVVERTENZA

La presente traduzione è stata condotta sulla prima edizione (1947), riprodotta anastaticamente da Gallimard ("L'Imaginaire", 1981), di cui si sono rettificate alcune sviste evidenti (Robert è chiamato in due occasioni Roger). Per chiarezza di lettura, si è mutuato dall'edizione delle *Œuvres complètes* (1953) l'espediente tipografico consistente nel differenziare dal corpo del testo, grazie all'uso del corsivo, i segmenti diaristici del tenente Seblon.

QUERELLE DI BREST

A Jacques G.

L'idea di omicidio evoca spesso l'idea di mare, di marinai. Mare e marinai non ci appaiono allora con la precisione di un'immagine: è l'omicidio, piuttosto, a far dilagare in noi l'emozione a ondate. Che i porti siano teatro di frequenti delitti si deve a una ragione ovvia, su cui non ci dilungheremo, ma numerose sono le cronache da cui si apprende che l'assassino era un uomo di mare, vero o falso, e se è falso, il delitto ha rapporti ancora più stretti con il mare. L'uomo che indossa la divisa da marinaio non obbedisce soltanto alla prudenza. Il suo travestimento appartiene al cerimoniale che presiede sempre all'esecuzione dei crimini concertati. Possiamo dire, innanzitutto, che esso avvolge di nubi il marinaio; lo fa stagliare su una linea d'orizzonte dove il mare tocca il cielo; a lunghe falcate ondeggianti e muscolose lo fa avanzare sulle acque, personificare l'Orsa Maggiore, la Stella polare o la Croce del Sud; lo fa risalire (parliamo sempre di questo travestimento e del criminale) da continenti tenebrosi dove il sole sorge e tramonta, dove la luna consente l'omicidio in capanne di bambù, accanto a fiumi immobili brulicanti di alligatori; gli permette di agire sotto l'influsso di un miraggio, di scagliare la sua arma mentre un piede poggia ancora su una spiaggia dell'Oceania e l'altro si proietta già sulle acque, verso l'Europa; gli offre in anticipo l'oblio, poiché il marinaio "torna di lontano"; lo autorizza a considerare gli uomini di terraferma come piante. Culla il criminale. Lo avvolge nelle pieghe strette della maglietta, ampie dei calzoni. Lo addormenta. Addormenta la vittima già ammaliata. Parleremo della sembianza mortale del marinaio. Abbiamo assistito a scene di seduzione. Nella lunghissima frase che comincia con: "avvolge di nubi" ci siamo abbandonati a una facile poesia verbale, in quanto ogni periodo è solo una prova a favore delle inclinazioni personali dell'autore. E' dunque sotto il segno di un moto interiore assai singolare che vogliamo presentare il dramma che si svolgerà qui. Vogliamo anche aggiungere che esso si rivolge agli invertiti. All'idea di mare e di omicidio si aggiunge *naturalmente* l'idea di amore o di voluttà - anzi, di *amore contro natura*. Certo, i marinai travolti (animati ci sembra più giusto, lo vedremo in seguito) dal desiderio e dal bisogno dell'omicidio appartengono in primo luogo alla marina mercantile, sono i naviganti di lungo corso, nutriti a gallette e a frustate, messi ai ferri per un errore, sbarcati in un porto sconosciuto, reimbarcati su un cargo adibito a traffici loschi, e tuttavia è difficile sfiorare in una città di

nebbia e di granito quei pezzi d'uomini della flotta da guerra, sballottati, sbatacchiati da e per manovre che ci figuriamo pericolose, quelle spalle, quei profili, quei riccioli, quei sederi turbolenti, collerici, quei maschi elastici e forti, senza immaginarli capaci di un omicidio giustificato dal loro intervento, poiché sono degni di compierne con nobiltà ogni gesto. Che scendano dal cielo, o risalgano da un reame in cui conobbero le sirene e mostri ancora più favolosi, a terra i marinai abitano dimore di pietra, arsenali, palazzi la cui solidità contrasta con il nervosismo, l'irritabilità femminea delle acque (in una delle sue canzoni il marinaio non dice forse: "ci consoliamo col mare"?), su banchine ingombre di catene, di cippi, di bitte d'ormeggio cui, dal più remoto angolo dei mari, sanno di essere ancorati. La loro statura li destina a edifici che furono un tempo magazzini, forti, bagni penali in disuso, di un'architettura stupenda. Brest è una città dura, solida, costruita con il granito grigio della Bretagna. La sua durezza ancora il porto, offre ai marinai un senso di sicurezza, il trampolino da cui slanciarsi, li riposa dal perpetuo dondolio del mare. Se Brest è leggera, lo è per via del sole che indora debolmente le sue facciate nobili come facciate veneziane, e anche per via della presenza, nelle sue strade anguste, dei marinai indolenti, per via infine della nebbia e della pioggia. Qui si svolge l'azione del libro di cui cominciamo il racconto allorché un avviso, il *Vengeur,* è in rada da tre giorni. Lo circondano altre navi da guerra: *La Panthère, Le Vainqueur, Le Sanglant,* e, intorno a esse, *Le Richelieu, Le Béarn, Le Dunkerque,* e altre ancora. Tali nomi hanno i loro equivalenti nel passato. Alle pareti di una cappella laterale della chiesa di Saint-Yves, a La Rochelle, pendono piccoli ex voto raffiguranti le navi perdute o salvate: *La Mutine, Le Saphir, Le Cyclone, La Fée, La Jeune Aimée.* Queste navi non ebbero alcuna influenza sull'immaginazione di Querelle, che le vide qualche volta nella sua infanzia, ma dovevamo comunque segnalarne l'esistenza. Per gli equipaggi, Brest sarà la città della Feria. Lontani dalla Francia, tra di loro, i marinai hanno parlato di questo bordello solo con battute di spirito, con risa smaccate, come parlano delle anatre di Cholon, dei Nai annamiti, e hanno evocato il padrone e la padrona con espressioni del tipo:

"A dadi te li gioco. Come da Nono!".

"Lui, pur di farsi una scopata, giocherebbe persino con Nono!"

"Quello lì, alla Feria, ci andrebbe anche per perdere."

Se il nome della padrona non è mai menzionato, quello della Feria e di Nono avrà fatto il giro del mondo, mormorato dalle labbra dei marinai, buttato lì in un'apostrofe ironica. A bordo nessuno sa bene che cosa sia la Feria, né conosce con esattezza la regola del gioco che l'ha resa famosa, ma nessuno, neanche le reclute, osa farselo spiegare: ogni marinaio lascia credere di esserne al corrente. Il locale di Brest appare dunque in un'aura favolosa e i marinai, avvicinandosi al

porto, sognano segretamente questa casa di tolleranza di cui parlano solo ridendo. Georges Querelle, l'eroe del libro, ne parla meno di chiunque altro. Sa che suo fratello è l'amante della padrona. Ecco, pervenutagli a Cadice, la lettera che l'ha messo al corrente:

"Caro Fratellino, ti scrivo queste poche righe per informarti che sono tornato a Brest. Ho voluto riprendere il lavoro sui dock, ma erano al completo. Che iella. E io, lo sai, a sgobbare non ci sono tagliato, preferisco prendermela comoda. A togliermi dai pasticci ci ha pensato Milo e subito dopo mi sono accorto di aver fatto colpo sulla moglie del padrone della Feria. Mi ci sono messo d'impegno e adesso la cosa va a gonfie vele. Il padrone se ne frega visto che lui e sua moglie, ormai, sono soltanto soci. Io sto bene. Spero che stia bene anche tu e, se vieni in licenza, ecc... Firmato: Robert".

Talvolta, in settembre, piove. Sui muscoli degli operai del porto e dell'arsenale, la pioggia incolla gli abiti leggeri di tela, la camicia, i calzoni blu. Capita anche che certe sere siano serene e dai cantieri scendano gruppi di muratori, carpentieri, meccanici. Sono stanchi. Hanno l'andatura pesante, resa più leggera soltanto dalle pozze d'aria che le loro scarpe, i loro passi grevi, schiacciano e fanno sprizzare tutt'intorno. Fendono lentamente, massicci, l'andirivieni più rapido, più leggero, dei marinai in libera uscita, divenuti l'ornamento della città, che scintillerà fino all'alba della loro camminata spavalda, dei loro scrosci di risa, dei loro canti, della loro gioia, degli insulti urlati alle ragazze, dei baci, dei baveri, dei pompon. Gli operai tornano ai loro baraccamenti. Tutta la giornata hanno lavorato sodo (il soldato, marinaio o fante che sia, non ha mai la sensazione di avere lavorato) confondendo i gesti, incastrandoli l'uno nell'altro, completandoli vicendevolmente ai fini di un'opera che ne sarà il nodo visibile e stretto, e ora rientrano. Un'oscura amicizia - oscura per loro - li lega, e anche un vago odio. Pochi sono sposati e le mogli di quei pochi sono lontane. Verso le sei di sera gli operai varcano i cancelli dell'arsenale e l'ingresso dei dock. Salgono verso la stazione dove si trovano le mense, o scendono verso Recouvrance, dove hanno affittato una stanza *a* mese in un piccolo meublé. Per lo più sono italiani, spagnoli; qualche algerino, qualche francese. Ed è quest'orgia di fatica, di muscoli pesanti, di virile stanchezza che amava osservare il tenente di vascello Seblon, ufficiale sul *Vengeur.*

I conciatetti lavorano in cima agli edifici dell'Ammiragliato. A pancia in giù, sdraiati come su un'onda, nella solitudine di un cielo grigio, lontano dagli uomini che camminano in basso. Non li si sente. Sono dispersi in mare. Ai versanti opposti del tetto, si fronteggiano, strisciano, si misurano a busto eretto, si scambiano tabacco.

Un cannone era puntato in permanenza sul bagno penale. Oggi questa bocca da fuoco (senza l'affusto) è disposta verticalmente, rizzata in mezzo al cortile in cui si allineavano i galeotti. Stupisce che un tempo, per punire i criminali, ne facessero dei marinai.

Passato davanti alla Feria, senza vedere nulla. Tutto mi è negato. A Recouvrance intravedo, sulla coscia di un marinaio - e di questo spettacolo, frequente a bordo, non mi sono ancora stancato - richiudersi e dispiegarsi una fisarmonica.

"Se brester." Da bretteur (spadaccino), probabilmente: se quereller (litigare).

Quando apprendo - sia pure dal giornale - che è scoppiato uno scandalo, o temo anche soltanto che stia per scoppiare, mi preparo alla fuga: ho sempre paura che mi sospettino di esserne l'autore. A furia di immaginare motivi di scandalo, mi sento una natura demoniaca.

Quanto ai guappi che tengo tra le braccia, la mia tenerezza, i baci appassionati sui volti che accarezzo, che copro dolcemente con le lenzuola, non sono che una forma di gratitudine mista a stupore. Dopo essermi tanto afflitto della solitudine in cui mi costringe la mia singolarità, è mai possibile, può mai essere vero, che io tenga contro il mio corpo nudo, che tenga stretti quei ragazzi cui l'audacia, la durezza, conferiscono un simile prestigio, che mi atterrano e mi calpestano? Non oso crederci e gli occhi mi si riempiono di lacrime di gratitudine per il Signore che mi accorda questa felicità. Le lacrime mi inteneriscono. Mi sciolgo. Con le guance madide, rotolo, mi struggo di tenerezza per la guancia piatta e dura dei maschi.

Lo sguardo severo, a volte quasi sospettoso, persino da giustiziere, che l'invertito lascia indugiare sul bel ragazzo che passa, è una breve ma intensa meditazione sulla propria solitudine. In un attimo (il tempo di un'occhiata) è racchiusa, concentrata, una disperazione costante, dal ritmo rapido e serrato, minuziosamente intessuta dal timore di vedersi respinto. "Sarebbe così bello" pensa. O, se non lo pensa, lo dicono le sue sopracciglia corrugate, la condanna del suo sguardo cupo.

Basta che una parte del suo corpo sia nuda perché Lui (Querelle, di cui l'ufficiale non scriverà mai il nome, non solo per prudenza nei confronti dei

colleghi o dei capi, dato che ai loro occhi il contenuto del diario basterebbe a perderlo), perché Lui la esamini. Cerca i punti neri, le unghie scheggiate, i foruncoli rosei. Contrariato se non ne trova, li inventa. Quando non ha niente da fare, si dedica a questo passatempo. Stasera si esamina le gambe, i cui peli neri e folti sono leggeri malgrado la loro durezza e formano intorno a loro, dai piedi all'inguine, una sorta di bruma che addolcisce quanto i muscoli hanno di duro, di scabro, di lievemente pietroso. Mi stupisce che un simile segno di virilità avvolga la gamba di una così solenne e così intensa dolcezza. Con la sigaretta accesa, si diverte a bruciare i peli, poi si china per fiutare l'odore di strinato. Non sorride più del solito. Il suo corpo in riposo è la sua grande passione - passione triste, poco esaltante. Chino su di esso, vi si specchia. Lo scruta come al microscopio. Ne osserva le più lievi irregolarità con la minuzia che l'entomologo dedica alle abitudini degli insetti. Ma se Lui si muove, che clamorosa rivincita prende, nella gloria dell'azione, tutto il suo corpo!

Lui (Querelle) non è mai assente, ma sempre attento a ciò che fa. In ogni istante. Ignora la fantasticheria. La sua presenza è eterna. Non risponde mai come se avesse "la mente altrove". E tuttavia la puerilità delle sue preoccupazioni apparenti mi sconcerta.

Le mani ficcate nelle tasche dei calzoni, con aria indolente, gli direi:
"Scrollami un po' per farmi cadere la cenere della sigaretta". E brutalmente, da uomo, Lui mi mollerebbe un cazzotto in una spalla. Reagisco.

Avrei potuto rimanere diritto, afferrarmi al parapetto, il rollio non era poi così forte, ma ho approfittato subito, con gioia, del movimento della nave per lasciarmi spostare, per oscillare, e ogni volta nella sua direzione. Sono riuscito persino a sfiorargli il gomito.

Un molosso crudele e fedele al padrone, pronto a saltarvi alla carotide, sembrava seguirlo e talvolta camminargli tra i polpacci, confondendo i fianchi con i muscoli delle sue cosce, sempre ringhioso e con le zanne fuori, e così feroce da far temere che avrebbe strappato i testicoli a Querelle.

Dopo questi pochi appunti tratti qua e là, ma non a caso, da un diario che ce ne offre lo spunto, desidereremmo vi fosse chiaro che il marinaio Querelle, nato dalla solitudine in cui l'ufficiale stesso rimaneva recluso, era un personaggio solitario paragonabile all'angelo dell'Apocalisse, i cui piedi poggiano sul mare. A furia di meditare su Querelle, di logorarne con l'immaginazione gli ornamenti

più belli, i muscoli, i turgori, i denti, il sesso appena intuito, il marinaio è divenuto per il tenente Seblon un angelo (scriverà, lo vedremo in seguito, "l'angelo della solitudine"), vale a dire un essere sempre più inumano, cristallino, intorno a cui si dispiegano le volute di una musica basata sul contrario dell'armonia, o piuttosto di una musica che è quanto resta quando l'armonia è consumata, passata alla mola, e al cui centro quest'angelo immenso si muove, lentamente, senza testimoni, i piedi sull'acqua, ma la testa, o quella che dovrebbe essere la sua testa, confusa tra i raggi di un sole sovrannaturale.

Se un agente segreto si prepara a sottrarre al nemico piani preziosi la cui conoscenza ci salverà, lo scopo che si prefigge riguarda il nostro destino in modo così diretto da tenerci avvinti, sospesi al suo successo, e tale scopo si carica di una nobiltà tale che al solo pensiero di colui che lo realizzerà il petto ci si gonfia d'emozione, le lacrime ci salgono agli occhi, mentre lui si allena al suo compito con metodica freddezza. Prova una tecnica dopo l'altra, esaminando le più efficaci, insomma, effettua un esperimento. Così, al compimento di un atto che dobbiamo tenere segreto, che terremo per noi perché è inconfessabile e deve essere commesso nelle tenebre di cui sarà la giustificazione, portiamo spesso una gelida lucidità nella scelta dei particolari che il nostro occhio fa alla luce del sole. Accingendosi a sbarcare per la prima volta a Brest, il tenente Seblon prese una matita a caso dalla mensola e l'appunti con cura. Se l'infilò in tasca. Poi, immaginando forse che le pareti d'ardesia fossero troppo scure o troppo granulose, si munì di alcune piccole etichette adesive. Una volta a terra, con un pretesto banale lasciò i suoi compagni di bordo e, entrato nel primo pisciatoio che gli capitò, proprio in cima a rue de Siam, dopo essersi aperto la patta, sorvegliando i dintorni con precauzione, scrisse il suo primo messaggio: "Giovanotto di passaggio a Brest cerca bel ragazzo con bel cazzo". Tentò, senza riuscirci, di decifrare le iscrizioni oscene. Lo mandò in bestia che un luogo tanto nobile fosse insozzato da graffiti di tenore politico. Voltandosi quindi verso il proprio testo, lo lesse mentalmente, con lo stesso profondo turbamento che se lo avesse appena scoperto, e lo illustrò con una verga di dimensioni mostruose, in erezione, esagerando l'ingenuità del tratto. Poi uscì con naturalezza, come se si fosse limitato a urinare. Percorse la città di Brest entrando deliberatamente in ogni pisciatoio.

Poiché loro si rifiutavano di ammetterla, la strana somiglianza dei due fratelli Querelle costituiva un'attrazione soltanto per gli altri. Si incontravano esclusivamente di sera, il più tardi possibile, nell'unico letto di una camera, accanto alla stanza in cui viveva miseramente la madre. Si incontravano anche, probabilmente, ma a una profondità tale da non riuscire a scorgervi nulla, nel loro amore per la madre e, senza alcun dubbio, nelle loro risse quasi quotidiane.

Alla mattina si lasciavano senza una parola. Preferivano ignorarsi. A quindici anni Querelle sorrideva già con quel sorriso che lo distinguerà per tutta la vita. Ha scelto di vivere con i ladri, di cui parla il gergo. Cercheremo di tener conto di questo particolare per capire meglio Querelle, la cui conformazione mentale, e persino i sentimenti, dipendono da una certa sintassi, da un'ortografia particolare e ne assumono la forma. Nel suo linguaggio troveremo espressioni come: "non prendertela..." "sono in ginocchio..." "muovi le chiappe..." "basta che ci porti via il suo muso..." "gli ha preso una vampa..." "guarda come ci fa su quel tipo..." "ehi, bella, segno mezzogiorno..." "lascia correre...", ecc... espressioni che non pronunciava in modo chiaro, ma piuttosto mormorava con voce un po' sorda, e come dal didentro, senza vederle. Dato che tali espressioni non venivano proiettate all'esterno, il linguaggio non illuminava Querelle, non lo disegnava, per così dire. Sembravano anzi entrargli dalla bocca, ammassarsi in lui, depositarvisi e formare una fanghiglia densa da cui talvolta risaliva una bolla trasparente che gli esplodeva delicatamente sulle labbra. Era una parola di gergo che affiorava.

Quanto alla polizia portuale e cittadina, Brest sottostava all'autorità del commissariato dove lavoravano, all'epoca del nostro romanzo, legati l'uno all'altro da una singolare amicizia, gli ispettori Mario Daugas e Marcellin. Quest'ultimo era una specie di escrescenza di Mario (si sa che i poliziotti vanno a coppie) piuttosto pesante, faticosa, ma fonte talvolta di grande sollievo. Mario, però, si era scelto un altro collaboratore, più scaltro e più caro, più facile anche da sacrificare in caso di necessità: Dédé.

Come in ogni città francese, esisteva a Brest un grande magazzino, meta di elezione delle passeggiate di Dédé e di numerosi marinai, che circolavano tra i banchi, occhieggiando con desiderio, e talvolta comprando, un paio di guanti, innanzitutto. Infine, i servizi del Comando di dipartimento militare marittimo sostituivano a Brest l'antico Ammiragliato.

"Nei due anni che ha trascorso in marina, la sua natura insubordinata, depravata, gli valse settantasei punizioni. Tatuava le reclute, derubava i suoi compagni e si abbandonava a strani atti sugli animali."

Resoconto del processo a carico di Louis Ménesclou, di anni 20. Giustiziato il 7 settembre 1880.

"Ho seguito, diceva, i drammi giudiziari e Ménesclou mi ha intossicato. Sono meno colpevole di lui, non avendo né stuprato né fatto a pezzi la mia vittima. Il mio ritratto deve essere meglio del suo perché lui non aveva la cravatta, mentre io ho ottenuto il permesso di tenere la mia."

Dichiarazione al giudice istruttore dell'assassino Félix Le maître, di anni 14 (15 luglio 1881).

"Un uomo avanza a capo scoperto, con i capelli ondulati, elegante, vestito di una semplice maglia di seta, aperta nonostante il freddo. Giovane, forte, con lo sguardo sdegnoso, vi passa davanti squadrandovi, seguito da un magnifico cane esquimese. Vedendolo, tutti tremano. Quell'uomo è l'austriaco Oscar Reich, ispettore generale del campo di concentramento di Drancy."

Quatre et Trois, 26 marzo 1946.

"Essendo un altro soldato, per uno strano caso, caduto a faccia in giù mentre combatteva, al nemico che alzava la spada per infliggergli il colpo mortale rivolse la preghiera di attendere che si girasse per timore che il suo amico lo vedesse ferito alle spalle."

Plutarco, Dell'amore.

"Prévost disse balbettando:

'Sono felice... felicissimo... Ah! sì sono proprio felice!... che ci siano macchie di sangue. Sono fresche... freschissime proprio fresche!'."

Estratto del verbale relativo al triplice omicidio commesso dalla guardia imperiale Prévost. Giustiziato il 19 gennaio 1880.

"Di statura media, sano di corpo, di proporzioni vigorose... i capelli folti, gli occhi piccoli e vivaci, lo sguardo sdegnoso, i lineamenti regolari e la fisionomia austera, la voce forte ma velata, un tocco generale d'inquietudine... un'estrema freddezza di modi... Sospettoso, subdolo, tenebroso, seppe, senza consiglio e senza affettazione, rimanere impenetrabile e conservare il suo segreto."

Saint-Just descritto da Paganel.

Comperati o rubati a un marinaio, i calzoni di tela blu coprivano i suoi piedi incantevoli, ora immobili, contratti in un ultimo passo di bravura che fece risuonare il tavolo. Calzava scarpe nere di vernice, screpolate, su cui fluivano, dalla cintura, i brividi del panno blu. Il suo busto era stretto in una maglia molto aderente a collo alto, di lana bianca un po' sporca. Querelle avvicinò le labbra l'una all'altra e fece il gesto di portarsi la cicca alla bocca, ma la mano gli si fermò a metà strada, all'altezza del petto, e rimase con la bocca socchiusa: osservò Gil e Roger, uniti, come da un bacio, dal filo quasi visibile dei loro sguardi, dalla freschezza del loro sorriso, e che sembravano, Gil cantare per il ragazzino e Roger eleggere, quasi a sovrano di un'orgia intima, il giovane

muratore di diciott'anni che, grazie alla sua voce, era divenuto per una sera eroe di una bettola. Il modo in cui il marinaio li osservava aveva l'effetto di isolarli. Querelle si rese nuovamente conto di avere la bocca socchiusa. Il suo sorriso in tralice si accentuò, ma di poco. Una leggera ironia gli si diffuse sul volto, poi su tutto il corpo e, al suo corpo appoggiato al muro, a quell'atteggiamento abbandonato, conferì un senso ironico, divertito anzi. Deviato dal sopracciglio inarcato (che corrispondeva al sorriso in tralice), il suo sguardo assunse un'espressione maliziosa nell'esaminare i due ragazzi. Svanito dalle labbra di Gil, quasi ne avesse svolto tutto il gomitolo tenuto in serbo in una guancia, il sorriso spirò sulle labbra di Roger, ma, riprendendo quattro secondi dopo il fiato e la canzone, Gil, in piedi sul tavolo, riprese anche il suo sorriso, che fece rinascere quello dell'amico e lo mantenne vivo, senza interruzioni, fino all'ultima strofa. I due ragazzi non avevano smesso un istante di guardarsi. Gil cantava. Querelle era addossato al muro del bistrò. Prendeva coscienza di sé sentendo la sua massa viva, la muscolatura tumultuosa della schiena, opporsi alla massa indistruttibile e nera della muraglia. Quelle due tenebre lottavano in silenzio. Querelle conosceva la bellezza della sua schiena. Vedremo come, pochi giorni dopo, la dedicherà in segreto al tenente Seblon. Muovendosi appena, gonfiava i muscoli delle spalle, li confrontava con la superficie del muro, con le pietre. Era forte. Con una mano, mentre l'altra rimaneva nella tasca del gabbano, si portò una cicca accesa alle labbra. Fece un lieve sorriso. Robert e gli altri due marinai si limitavano ad ascoltare la canzone. Ma Querelle conservò il suo sorriso. Per usare un'espressione molto in voga tra i soldati, Querelle brillava per la sua assenza. Dopo aver emesso uno sbuffo di fumo in direzione dei suoi pensieri (come se avesse voluto velarli o mostrare una garbata insolenza nei loro riguardi), le sue labbra rimasero un po' ritratte sui denti di cui conosceva la dolcezza, il candore smorzato dall'oscurità e dall'ombra del labbro superiore. Guardando Gil e Roger uniti dai loro sguardi e dai loro sorrisi, non riusciva a decidersi ad accostare le labbra dischiuse, a rinfoderare i denti e il loro splendore così dolce da suscitare nei suoi vaghi pensieri la stessa sensazione di riposo che l'azzurro provoca ai nostri occhi. Dietro ai denti, sfiorando il palato, mosse leggermente la lingua. Era viva. Uno dei marinai fece il gesto di abbottonarsi il gabbano, di tirarsi su il bavero. Querelle non si abituava all'idea, mai formulata, di essere un mostro. Considerava, guardava il suo passato con un sorriso ironico, spaventato e affettuoso al contempo, nella misura in cui quel passato si confondeva con lui stesso. Un ragazzetto, con l'anima che gli bussa agli occhi, se viene trasformato in alligatore e non ha del tutto coscienza delle sue fauci, della sua mascella enorme, potrebbe considerare allo stesso modo il proprio corpo squamoso, la coda gigantesca e solenne che batte l'acqua o la spiaggia, o sfiora

altri mostri, e che lo prolunga con la stessa maestà commovente, nauseante - e indistruttibile - dello strascico ornato di merletti, di blasoni, di battaglie, di mille crimini, di un'imperatrice bambina. Conosceva l'orrore di essere solo, preda di un incantesimo immortale in mezzo al mondo dei vivi. Soltanto a lui era concesso lo spaventoso privilegio di percepire la propria mostruosa appartenenza ai regni dei grandi fiumi limacciosi e delle giungle. Temeva che un qualche barlume, proveniente dall'interno del suo corpo o della sua coscienza, lo illuminasse, agganciasse alla sua corazza squamosa il riflesso di una forma e lo rendesse visibile agli uomini che lo avrebbero obbligato alla caccia.

I bastioni di Brest, qua e là alberati, formano dei viali che vengono chiamati, forse per scherno, il Bois de Boulogne. D'estate, vi si affaccia qualche bistrò dove si beve ai tavolini di legno gonfiati dalla pioggia e dalla nebbia, sotto gli alberi o le pergole. I marinai si inoltrarono sotto gli alberi con una puttana: Querelle lasciò che i suoi compagni la scopassero, poi si avvicinò alla ragazza stesa nell'erba. Fece il gesto di sbottonarsi la brachetta dei calzoni e bruscamente, dopo una breve, deliziosa esitazione delle dita, la richiuse. Querelle era tranquillo. Bastava che girasse leggermente la testa a destra o a sinistra per sfiorare con la guancia il bavero rigido e alzato del gabbano. Tale contatto lo rassicurava. Grazie a esso si sapeva vestito, meravigliosamente vestito.

Mentre si toglieva le scarpe, la scena del bistrò si ripresentava a Querelle, che non era in grado di darle un significato preciso. Riusciva a stento a formularla mentalmente a parole. Sapeva soltanto che aveva suscitato in lui una vaga ironia, ma non avrebbe saputo dire perché. Conoscendo la severità, l'austerità quasi, del suo volto e del suo pallore, quest'ironia gli conferiva quella che comunemente si definisce un'aria sarcastica. Per alcuni secondi era rimasto meravigliato dall'accordo che s'instaurava e si manteneva, diveniva quasi tangibile, tra gli occhi dei due ragazzi: quello che cantava, in piedi sul tavolo, con il volto chino verso l'altro, seduto e con lo sguardo alzato. Querelle si sfilò un calzino. Oltre al beneficio materiale che ne traeva, i suoi omicidi lo arricchivano. Depositavano in lui una sorta di melma, di sudiciume il cui odore rendeva la sua disperazione più dolente. Di ogni vittima conservava qualcosa di un po' sporco: una camicia, un reggipetto, un paio di stringhe, un fazzoletto, oggetti che costituivano altrettante smentite ai suoi alibi e che rischiavano di perderlo. Quegli indizi erano i segni originari del suo splendore, del suo successo. Erano i particolari vergognosi che stanno alla base di ogni luminosa, ma incerta, apparenza. Nel mondo dei marinai smaglianti di bellezza, di virilità e di orgoglio, essi ne rappresentavano la sorda contropartita; un pettine sporco e sdentato in fondo alla tasca; le uose della tenuta da combattimento, impeccabili

da lontano come vele ma, come loro, imperfettamente lavate; i calzoni eleganti e mal tagliati; i tatuaggi male eseguiti; i calzini bucati. Ciò che significava per noi il ricordo dello sguardo di Querelle, non potremmo esprimerlo meglio che con quest'immagine: lo stelo delicato, qua e là irto di punte ma facile da scavalcare, di un filo spinato cui s'aggrappi la mano pesante di un prigioniero, o che una stoffa spessa sfiori. Quasi suo malgrado, a voce bassa, disse a uno dei suoi compagni già disteso sull'amaca:

«Erano strani quei due marmocchi».

«Quali due marmocchi?»

«Eh?»

Querelle alzò il capo. L'amico sembrava non capire. La conversazione finì lì. Querelle si sfilò l'altro calzino e si coricò. Neanche a pensarci di dormire o di occuparsi di storie da bistrò. Coricato, poteva finalmente riflettere in pace ai fatti suoi, ma doveva rifletterci alla svelta, nonostante la stanchezza. Il padrone della Feria si pigli pure i due chili d'oppio, se Querelle riesce a farli uscire dall'avviso. I doganieri aprono le valigie dei marinai, anche le più piccole. A eccezione degli ufficiali, perquisiscono tutti quanti sul pontile. Querelle, senza sorridere, pensò al tenente. L'enormità dell'idea gli apparve proprio mentre formulava un pensiero che lui solo avrebbe potuto tradurre così:

"È da un bel po' che mi guarda strabuzzando i fanali. Sembra un gatto che caga nella brace. Gli ho fatto colpo, toh!".

Avrebbe potuto approfittare della goffa passione che tradiva, per lui, il tenente.

"È un coglione, però. Uno svitato simile, sarebbe anche capace di incastrarmi."

Furtivo, si insinuò nella mente di Querelle il ricordo di una scena recente, allorché, di fronte a lui, il tenente Seblon aveva risposto con alterigia, quasi con impertinenza, a un comandante.

Querelle era felice di sapere che Robert conduceva una vita oziosa, di mollezze orientali, felice di sapere che era l'amante della padrona di un bordello e l'amico del marito compiacente. Chiuse gli occhi. Rientrava in quella zona di sé in cui avrebbe ritrovato il fratello. Sprofondava in seno a una confusione con Robert da cui traeva, tuttavia, dapprima le parole, poi, grazie a un meccanismo peraltro elementare, un pensiero sempre più chiaro, vivo, e tale, man mano che si allontanava da quelle profondità, da differenziarlo dal fratello, da provocare atti singolari, tutt'un sistema di operazioni solitarie che, lentamente, divenivano sue, perfettamente sue, e che condivideva con Vic, unendolo a lui. E Querelle, i cui pensieri avevano conquistato l'indipendenza per raggiungere Vic, se ne allontanava rientrando progressivamente in se stesso, alla cieca ricerca di quel

limbo ineffabile, simile a un'inconsistente zuppa d'amore. Si accarezzava appena l'uccello annidato nel cavo della mano. Non ce l'aveva duro. Con gli altri marinai, in mare, aveva detto che a Brest sarebbe andato a scaricarsi i coglioni e quella notte non gli passava nemmeno per la testa che avrebbe dovuto scopare la puttana.

Querelle era la copia esatta di suo fratello Robert, un po' più chiuso, forse, e l'altro un po' più espansivo (sfumatura da cui li riconosceremo, ma che non poteva cogliere una puttana infuriata). Bisognava pure che in noi stessi avessimo il presentimento dell'esistenza di Querelle se un certo giorno, di cui potremmo indicare la data e l'ora precisa, abbiamo deciso di scriverne la storia (termine poco appropriato per definire un'avventura o una serie di avventure già vissute). A poco a poco abbiamo visto Querelle, che già contenevamo nella nostra carne, crescere, svilupparsi nel nostro animo, nutrirsi di ciò che possediamo di meglio, e in primo luogo della nostra disperazione di non essere in lui ma di averlo in noi. Dopo aver scoperto Querelle, vogliamo che divenga un eroe anche agli occhi di chi può disprezzarlo. Seguendo in noi stessi il suo destino, il suo sviluppo, vedremo come egli vi si presti per realizzarsi in un fine che sembra essere (di tale fine) la volontà e il destino.

La scena che riferiremo è la trasposizione dell'avvenimento che ci rivelò Querelle. (Parliamo ancora del personaggio ideale ed eroico, frutto dei nostri amori segreti.) Di tale avvenimento possiamo scrivere che fu paragonabile alla Visitazione. Certo, dovette trascorrere molto tempo prima che lo riconoscessimo "gravido" di conseguenze ma, già mentre lo vivevamo, un brivido annunciatore ci percorse. Insomma, perché sia visibile da voi, perché divenga un personaggio di romanzo, Querelle deve essere mostrato fuori di noi. Conoscerete dunque la bellezza apparente e reale del suo corpo, dei suoi atteggiamenti, delle sue imprese, e la loro lenta disintegrazione.

Con lentezza solenne, sotto il dito indifferente, forse, di Dio, il globo terrestre ruota intorno al suo asse. Davanti ai nostri occhi si spiegano gli Oceani, le Sabbie, le Foreste, le Lande coperte di brughiere. Lo sguardo di Dio fora l'azzurro. Il suo dito si immobilizza. Scosta la nebbia con la precauzione di una contadina che, per controllare una nidiata di coniglietti, scosti lo strato di lanugine che li protegge; con la stessa lentezza e precauzione che un'audacia timorosa ci comunica al braccio e al petto, con cui noi stessi scostiamo col dito il tessuto distratto, stanco, della patta di un ragazzo che imprudentemente ci si è addormentato accanto. Il nostro occhio diviene fisso. Dio smette di respirare. Il suo sguardo *anima* Brest.

Man mano che si scende verso il porto, la nebbia sembra infittirsi. È tale, a

Recouvrance, una volta attraversato il ponte sul Penfeld, che le case, i muri e i tetti paiono fluttuare. Nei vicoli che scendono alla banchina si è soli. Brilla debolmente, qua e là, attraverso la porta appena accostata, il sole sfrangiato di una latteria. Si attraversa il chiarore vaporoso e ci si ritrova in quella materia opaca e seducente, nella nebbia pericolosa e protettiva: un marinaio ubriaco che barcolla sulle gambe pesanti, uno scaricatore curvo su una puttana, un guappo armato forse di coltello, noi o voi, con il cuore palpitante. La nebbia univa Gil e Roger in un sentimento reciproco di fiducia e di amicizia. Sebbene ne fossero scarsamente consapevoli, quella solitudine attribuiva loro una lieve esitazione un po' timida, un po' incerta, una deliziosa emozione, quasi infantile. Le loro mani, che pure tenevano ficcate in tasca, si toccarono, e incespicarono l'uno nei piedi dell'altro.

«Guarda dove vai, accidenti. Procedi.»

«Stiamo per arrivare alla banchina. Bisogna fare attenzione.»

«Fare attenzione a cosa? Ti caghi sotto?»

«No, ma caso mai...»

Di quando in quando sentivano passare una donna, scorgevano la brace immobile di una sigaretta, indovinavano una coppia abbracciata.

«Be'? Caso mai cosa?»

«Oh, senti, Gil, hai l'aria di essere arrabbiato. Che colpa ne ho io se mia sorella non ha potuto venire.»

E, a voce più bassa, dopo due passi in silenzio, aggiunse:

«Non devi averci pensato molto a Paillette ieri sera, quando ballavi con quella bruna».

«Che ti frega? Ci ho ballato, e allora?»

«Oh, non ci hai soltanto ballato, sei andato via con lei.»

«E allora? Non l'ho mica sposata tua sorella, amico. E non sarai tu a farmi la predica. Dico solo che potevi fare in modo che venisse.» (Gil parlava a voce piuttosto alta, ma senza pronunciare chiaramente le parole, in modo da essere capito solo da Roger. Abbassò di più la voce, venata da una lieve inquietudine):

«E per quella cosa che ti ho detto?».

«Lo sai, Gil, non ho potuto, te lo giuro.»

Svoltarono a sinistra, in direzione dei magazzini della marina. Si urtarono una seconda volta. Automaticamente Gil posò una mano sulla spalla del ragazzino e ce la lasciò. Roger rallentò leggermente, sperando che il compagno si fermasse. Che cosa stava per accadere? Una tenerezza infinita gli infiacchiva le membra, ma passò qualcuno: lì non sarebbe mai stato veramente solo con Gilbert. Gil ritrasse la mano, la rimise in tasca e Roger si sentì abbandonato. Tuttavia, mentre la ritraeva, non riuscì a impedire che la sua mano calcasse con

più forza sulla spalla del ragazzino, come se una specie di rimpianto l'appesantisse. Ebbe un'erezione improvvisa.

«Merda.»

Avvertì la resistenza dello slip che gli imprigionava l'uccello. L'idea di "merda" (non ancora lo stupore) si faceva strada in lui, s'impadroniva di tutto il suo corpo man mano che il cazzo gli s'induriva, gli si arcuava nel frenulo e infine si raddrizzava nonostante lo stretto slip di tela, solido e sottile. Gil si sforzò di visualizzare, con più precisione, il volto di Paulette, e d'un tratto la sua mente, concentrandosi su un altro punto, cercò di fissare, nonostante l'ostacolo della gonna, ciò che la sorella di Roger teneva tra le cosce. Avendo bisogno di un supporto fisico di accesso facile, immediato, si disse mentalmente con un'inflessione cinica:

"E pensare che ci ho qui il fratello, vicino a me, nella nebbia!".

Ora sì, gli pareva delizioso entrare in quel calore, nel buco nero, cespuglioso, leggermente dischiuso, da cui esalano ondate di odori grevi e ardenti, persino quando i cadaveri sono ormai gelidi.

«Mi piace, sai, tua sorella.»

Roger fece un ampio sorriso. Girò il volto luminoso verso quello di Gil.

«Oh!...»

Il suono era dolce e rauco, sembrava uscire dal ventre di Gil, essere nient'altro, anzi, che un sospiro angosciato nato alla radice della sua verga eretta. Lui doveva certo percepirvi un sistema rapido, diretto, che gli collegava immediatamente la radice del cazzo al fondo della gola e a quel rantolo smorzato. Vorremmo che queste riflessioni, queste osservazioni che i personaggi del libro non possono né compiere né formulare, vi permettessero di porvi, non come spettatori, ma come creatori dei personaggi che, a poco a poco, si sprigioneranno dalle vostre stesse emozioni. Il cazzo di Gil si faceva sempre più turgido ed egli lo tratteneva con la mano in tasca, premendoselo contro il ventre. Il suo cazzo aveva la maestà di un albero, di una quercia dal piede muscoso, tra le cui radici nascono le mandragore gementi. (Scherzando sul suo cazzo eretto, al risveglio, Gil diceva talvolta: "il mio impiccato".) Percorsero ancora un tratto, ma più lentamente.

«Ti piace, eh?»

Poco mancò che la luce del sorriso di Roger illuminasse la nebbia, vi accendesse un firmamento. Era felice di sentire, accanto a sé, il desiderio amoroso che faceva affluire la saliva alle labbra di Gil.

«Vedo che lo trovi spassoso.»

Serrando le mascelle, senza togliere le mani di tasca, Gil si voltò verso il ragazzo e lo costrinse a indietreggiare fino a una rientranza della muraglia. Lo

spinse col ventre e col busto. Roger continuò a sorridere, con appena minor convinzione, ritraendo leggermente la testa davanti al viso proteso del giovane muratore che lo schiacciava con tutto il suo corpo vigoroso.

«Dillo, ti ha fatto ridere?»

Gil estrasse una mano di tasca, quella con cui non si teneva l'uccello. La posò sulla spalla di Roger, così vicino al bavero che il suo pollice sfiorò la pelle gelida del ragazzo. Con le spalle appoggiate al muro, Roger si lasciò scivolare leggermente, come se stesse accasciandosi. Sorrideva sempre.

«Eh? Lo trovi divertente? Dì.»

Gil avanzava da conquistatore, quasi da innamorato. La sua bocca aveva la crudeltà e la mollezza delle bocche dei seduttori, con i loro sottili baffi neri, e il suo volto si fece d'un tratto così solenne che il sorriso di Roger, per via di un leggero abbassamento degli angoli delle labbra, assunse un'aria triste. Con la schiena al muro, Roger continuava a scivolare dolcemente, mantenendo quel sorriso un po' mesto con cui sembrava affondare, inghiottito dall'onda mostruosa di Gil che affondava con lui, una mano in tasca, aggrappata all'estremo relitto.

«Oh!»

Gil emise lo stesso rantolo, rauco e lontano, che abbiamo detto.

«Oh, la vorrei, sai, tua sorella. Giuro, se la tenessi come tengo te, me la scoperei per bene!»

Roger non rispose nulla. Il sorriso svanì e i suoi occhi rimasero fissi in quelli di Gil, la cui unica dolcezza era costituita dalle sopracciglia impolverate di cemento e di calcina. «Gil!»

Pensò: "È Gil. Gilbert Turko. È un polacco. Non è molto che lavora all'arsenale, sul cantiere, con i muratori. È un iracondo".

All'orecchio di Gil, confondendo le parole con l'alito che bucava la nebbia, mormorò:

«Gil!».

«Oh! Oh! Ne ho veramente voglia. E come me la scoperei di gusto. Tu le assomigli, sai. Hai il suo faccino.»

Spostò la mano più vicino al collo di Roger. Il fatto di dominare in mezzo a quella massa leggera di tulle ispirava a Gil Turko il desiderio di essere duro, netto, tagliente. Lacerare la nebbia, stracciarla con un gesto brusco e brutale, con uno sguardo violento, gli sarebbe bastato forse per affermare la sua virilità che, al ritorno ai baraccamenti quella sera, sarebbe stata di nuovo stupidamente, crudelmente umiliata.

«Hai gli occhi identici ai suoi. Peccato che tu non sia lei. Ehi! E allora? Cosa fai, affondi?»

Come per impedire a Roger di "affondare", incollò il ventre contro il suo,

spingendo il ragazzo contro il muro, mentre con la mano libera gli teneva la bella testa, la manteneva fuori dal mare sovrano, sicuro della sua potenza, fuori dall'elemento Gil. Si immobilizzarono, l'uno incombente sull'altro.

«Che cosa le dirai?»

«Cercherò di farla venire domani.»

Malgrado la sua inesperienza, Roger capì il valore e quasi il senso del suo turbamento quando udì la propria voce: era incrinata dall'emozione.

«E per la cosa che ti ho detto?»

«Cercherò di fare anche quella. Torniamo, Gil?»

Si rimisero in sesto. All'improvviso udirono il mare. Dall'inizio di questa scena si trovavano in riva all'acqua. Per un istante, entrambi si spaventarono all'idea di essere stati così vicini al pericolo. Gil prese di tasca una sigaretta e l'accese. Roger vide la bellezza del suo volto, di cui diremo che era racchiuso tra due mani larghe, spesse e polverose, illuminate all'interno da una fiammella delicata e tremante.

Come con un ramo di lillà, Menesclou l'assassino adescò, dicono, la bimbetta che avrebbe poi sgozzato; è con i suoi capelli e i suoi occhi con tutto il suo sorriso - che Lui (Querelle) mi adesca. Significa forse che sono destinato alla morte? Che quei riccioli, quei denti sono avvelenati? Significa che l'amore è un antro pericoloso? Significa insomma che Lui mi trascina? E a questo scopo?

Al momento di sprofondare "in Querelle" riuscirò ad azionare la sirena d'allarme?

(Se gli altri personaggi sono incapaci del lirismo di cui ci serviamo per ricostituirli più efficacemente in voi, il tenente Seblon è l'unico responsabile di quello che manifesta.)

Mi piacerebbe - oh, lo desidero ardentemente! - che sotto quel costume regale Lui fosse soltanto un guappetto! Gettarmi ai suoi piedi! Baciargli le dita!

Allo scopo di ritrovarlo, contando sull'attesa e l'emozione del ritorno per poterlo chiamare per nome, ho finto di partire per una licenza di lunga durata. Ma non ho potuto resistere. Rientro. Lo rivedo e gli do un ordine quasi con cattiveria.

Potrebbe permettersi qualsiasi cosa. Sputarmi in faccia, darmi del tu.

"Mi stai dando del tu!" gli direi.

Allora mi sferrerebbe un cazzotto in piena faccia da cui scaturirebbe questo

mormorio di oboe: "La mia volgarità è regale e mi dà ogni diritto".

Con un ordine secco al barbiere di bordo, il tenente Seblon si fa tagliare i capelli cortissimi per darsi un aspetto virile non tanto per salvare la faccia, quanto per trattare da pari a pari (pensava lui) con i bei ragazzi. Non sapeva che così facendo li allontanava. Era un uomo ben piantato, con le spalle larghe, ma avvertiva in sé la presenza della propria femminilità, ora contenuta in un ovetto di cincia, delle dimensioni di una caramella azzurra o rosa, ora traboccante e diffusa in tutto il suo corpo che riempiva di latte. E ne era così consapevole da attribuire a se stesso la debolezza, la fragilità di un'enorme nocciola acerba, il cui interno bianco e insipido è fatto della sostanza che i bambini chiamano latte. Tale femminilità, il tenente se ne rendeva conto con immensa tristezza, poteva diffondersi immediatamente nei suoi lineamenti, nei suoi occhi, nei polpastrelli delle dita, segnare ogni suo gesto, infiacchendolo. Badava a non farsi sorprendere all'improvviso mentre contava i punti di un lavoro a maglia immaginario, grattandosi i capelli con un ferro immaginario. Si tradì tuttavia, agli occhi di tutti i suoi uomini, quando pronunciò di fronte a noi la frase: "Imbracciare il fucile", poiché pronunciò "imbracciare" come "abbracciare", e con tanta grazia che tutta la sua persona sembrò genuflettersi davanti alla tomba di un bell'innamorato. Non sorrideva mai. Gli altri ufficiali, suoi colleghi, lo trovavano severo, un po' puritano, ma sotto la sua durezza credevano di riconoscere una distinzione straordinaria per via del tono prezioso con cui, suo malgrado, pronunciava certe parole.

Che felicità stringere tra le *mie* braccia un corpo così bello, anche se è forte e alto! Più forte e più alto del mio.

Fantasticheria. E se lo fosse anche Lui? Scende a terra ogni sera. Quando torna, le estremità dei suoi calzoni di tela blu, larghe da coprirgli i piedi a dispetto del regolamento, sono macchiate, forse di sborra, cui s'aggiunge la polvere delle strade che ha spazzato con l'orlo sfrangiato. I suoi sono i calzoni da marinaio più sporchi che abbia mai visto. Se Gli domandassi di darmi delle spiegazioni, sorriderebbe spingendosi indietro il berretto:

"Sono i tizi che mi fanno pompini. Mentre mi succhiano, si masturbano sui miei calzoni. È la loro sborra. Nient'altro".

Lui ne sarebbe stato orgogliosissimo. Porta queste sozzure con gloriosa impudicizia: le sue medaglie.

Pur essendo il bordello meno elegante di Brest, dove di rado si recano i

marinai della flotta da guerra capaci di introdurvi un po' di grazia e di freschezza, la Feria è il più famoso. E' l'antro solenne, tutto oro e porpora, in cui vanno a sfogarsi i coloniali, i maschi della marina mercantile e di quella fluviale, gli scaricatori. Mentre i marinai ci entrerebbero per "fottere" o "scopare", gli scaricatori dicono: "Andiamo a tirare un colpo". Di notte, la Feria offriva alla fantasia anche le gioie profonde e lo scintillio del crimine. Si diceva che tre o quattro apaches fossero appostati nel pisciatoio avvolto di nebbia eretto sul marciapiede di fronte. Dalla porta del bordello, talvolta appena accostata, uscivano i motivi di una pianola, trucioli azzurri, stelle filanti di musica, che si srotolavano nelle tenebre, avvolgendosi intorno ai polsi e al collo degli operai di passaggio. Ma il giorno permetteva di spremere altre gioie da quella stamberga sporca, cieca, grigia, devastata dalla vergogna. Alla semplice vista della sua lanterna e delle persiane chiuse, la si immaginava piena di un lusso caldo, fatto di seni, di anche lattee fasciate in abiti aderenti di raso nero, zeppa di scollature, di cristalli, di specchi, di profumi, di champagne, di tutto ciò che il marinaio sogna appena mette piede nel quartiere dei bordelli.

La sua porta stupiva. Era un pesante pannello coperto di ferro, armato di lunghe punte di metallo lucente - acciaio, forse - rivolte verso la strada. Costituiva da sola un mistero così altero da esaudire tutte le inquietudini di un animo innamorato. Per lo scaricatore o il portuale, quella porta era il segno della crudeltà che accompagna i riti dell'amore. Se il suo ruolo era di guardiana, doveva custodire un tesoro tale che soltanto draghi insensibili o geni invisibili potevano varcarla senza che i suoi spini li facessero sanguinare - a meno che non si aprisse da sola in virtù di una vostra parola, di un vostro gesto, scaricatore o soldato, principi azzurri e purissimi cui stasera, per magia, è concesso di accedere ai reami proibiti. Per essere così ben custodito, bisognava che il tesoro fosse pericoloso per il resto del mondo, o di natura così fragile da esigere per la sua protezione i mezzi che si prodigano per la protezione delle vergini. Lo scaricatore poteva sorridere e scherzare scorgendo le punte aguzze rivolte contro di lui, ma ciò non gli avrebbe impedito di essere, per un istante, colui che forza, grazie all'incantesimo di una parola, di una fisionomia o di un gesto, una verginità inquieta. E fin dalla soglia, se non proprio un'erezione, avvertiva nelle mutande la presenza del suo sesso, ancora moscio forse, ma che gli faceva cenno, a lui, il vincitore della porta, con una leggera contrazione della verga verso l'alto, che si propagava attraverso la radice fino a sollecitare il muscolo della natica. All'interno del sesso ancora floscio, lo scaricatore avvertiva la presenza di un sesso minuscolo e rigido, una specie di "idea" di rigidità. E solenne, comunque, era l'istante che andava dalla vista dei chiodi al rumore della porta che veniva rinchiusa con il catenaccio dietro alle spalle del cliente. Per

Madame Lysiane quella porta aveva altre virtù. Così ben chiusa, faceva della padrona una perla dell'Oceania tra le madreperle di un'ostrica che può aprire la sua valva quando le pare, e anche richiuderla. Della perla, Madame Lysiane aveva la dolcezza, uno splendore smorzato proveniente non tanto dalla sua carnagione lattea, quanto da una riserva, in lei, di felicità calma, illuminata da una pace interiore. Le sue forme erano tornite, lisce e ricche. Millenni di lento lavorio, di numerosi apporti e numerose usure, tutt'una paziente economia, erano stati necessari per ottenere tale pienezza. Madame Lysiane era convinta di essere la sontuosità personificata. La porta la proteggeva. Le punte erano feroci custodi, anche contro l'aria. La tenutaria viveva dunque a ritmo lentissimo, in un castello feudale la cui immagine si affacciava spesso alla sua mente. Era felice. Solo quanto vi è di più raffinato nella vita esterna giungeva fino a lei per ungerla di un grasso squisito. Era nobile, altera e superba. Al riparo dal sole e dalle stelle, dai giochi e dai sogni, ma nutrita dal suo sole, dalle sue stelle, dai suoi giochi e dai suoi sogni, calzata, ritta su babbucce col tacco Luigi XV, senza sfiorare le ragazze, si aggirava lenta tra di loro, saliva scale, attraversava corridoi tappezzati di cuoio dorato, percorreva le camere e i salotti stupefacenti che cercheremo di descrivere, abbaglianti di luci e di specchi, imbottiti, ornati da fiori di stoffa in vasi di vetro e di stampe galanti. Plasmata dal tempo, era bella. Da sei mesi Robert era il suo amante.

«Paghi in contanti?»

«Ti ho detto di sì.»

Querelle era raggelato dallo sguardo di Mario. Lo sguardo e l'atteggiamento di Mario erano più che indifferenti: glaciali. Per fingere di ignorarlo, Querelle si ostinava a guardare, dritto negli occhi, solo il padrone del bordello. Era imbarazzato anche dalla propria immobilità. Ritrovò una certa disinvoltura quando ebbe abbozzato un passo; il suo corpo riacquistò un po' di scioltezza mentre pensava: "Sono un marinaio, io. Ho solo la mia paga. Bisogna che mi arrangi in qualche altro modo. Non è un disonore. Gli offro della neve. Non ha mica da giudicarmi. E anche se è uno sbirro me ne fotto". Ma sentiva di non poter far presa sulla calma imperturbabilità del padrone, cui interessava tutt'al più la merce offerta e nient'affatto la sua persona. L'immobilità e il silenzio quasi assoluto dei tre pesavano su ognuno di loro. Querelle pensò anche: "Non gli ho detto che sono il fratello di Bob. Comunque non oserà denunciarmi alla polizia". Nel contempo valutava la forza straordinaria del padrone e la bellezza dello sbirro. Non si era ancora mai trovato in una situazione di autentica rivalità virile

e, se quella che viveva al cospetto dei due uomini non destava in lui alcuno stupore - non riconoscendo il suo turbamento per quello che era - soffriva tuttavia per la prima volta dell'indifferenza umana. Aggiunse:

«C'è mica pericolo, no?».

Voleva lasciare intendere che non si fidava del tipo che lo osservava senza battere ciglio, ma non osò precisare troppo la sua diffidenza. Non osò neppure indicare Mario al padrone con un cenno degli occhi.

«Con me puoi stare tranquillo. Avrai la grana, ti dico. Porta qui i tuoi cinque chili di neve e ti prendi i tuoi soldi. Capito? Forza, amico.»

Con un movimento lentissimo e quasi impercettibile della testa, il padrone indicò il banco cui Mario era appoggiato.

«Quello è Mario. Non preoccuparti, è di casa.»

Senza muovere un muscolo del volto, Mario tese la mano. Era dura, solida, armata più che ornata da tre anelli d'oro. In confronto a lui, Querelle aveva qualche centimetro in meno di statura. Se ne rese conto nel momento stesso in cui vedeva quegli anelli sontuosi, segno, tutt'a un tratto, di grande potenza virile. Non c'era dubbio che il regno di quel tizio fosse di questa terra. Precipitosamente, con un po' di malinconia, Querelle pensò che possedeva, sull'avviso ancorato in rada, nell'alloggiamento dell'equipaggio, quanto occorreva per essere pari a quel maschio e ciò gli restituì un po' di calma. Ma era mai possibile che la polizia fosse così bella, così ricca? E che alla forza di un fuorilegge (poiché tale voleva considerare il padrone del bordello) aggiungesse la propria bellezza? Pensò: "Uno sbirro! È solo uno sbirro!". Ma quel pensiero, che svolgeva lentamente le sue volute in Querelle, non lo calmava, e il suo disprezzo cedeva all'ammirazione.

«Salve.»

La voce di Mario era larga, massiccia come le sue mani, salvo che non portava alcun brillante. Sembrava posarsi spalancata sul volto di Querelle. Era una voce rozza, callosa, capace di smuovere zolle, palate di terra. Alludendo ad essa, qualche giorno più tardi, Querelle dirà al poliziotto: "Il tuo chilo di carne, ogni volta che me lo sbatti in faccia". Querelle fece un ampio sorriso e tese la mano, ma senza una parola. Rivolto al padrone, aggiunse:

«Non è che viene mio fratello, per caso?».

«Non si è visto. Chissà dov'è.»

Temendo di mancare di tatto, di indisporre il padrone, Querelle non insistette. Il salone del bordello era vuoto e tranquillo. Sembrava registrare con solennità, con attenzione, quel conciliabolo. Alle tre del pomeriggio le signorine mangiavano, nel refettorio. Non c'era nessuno. Al primo piano, in camera sua, Madame Lysiane si pettinava. C'era una sola luce accesa. Gli specchi erano

vuoti, puri, sorprendentemente prossimi all'irrealtà, non avendo nessuno e quasi nulla da riflettere. Il padrone brindò e scolò il bicchiere. Era formidabilmente robusto. Pur non essendo mai stato bello, da giovane passava per un maschio attraente, nonostante i punti neri sulla pelle, i minuscoli solchi neri del collo e le tracce lasciate dal vaiolo. I suoi baffetti tagliati all'americana erano senza dubbio un ricordo del 1918. Allora, grazie ai *sammies*, al mercato nero, alle donne, era riuscito ad arricchirsi e a comperare la Feria. Le lunghe passeggiate in barca, le partite di pesca alla lenza, gli avevano scurito la pelle, abbronzato il volto. I suoi lineamenti erano duri, il profilo del naso marcato, gli occhi piccoli e vivaci, il cranio calvo.

«A che ora vieni?»

«Devo sistemare la cosa. Bisogna che faccia uscire il malloppo. Ma su questo sono tranquillo. Ho un sistema.»

Un po' sospettoso, con il bicchiere di bianco in mano, il padrone guardò Querelle.

«Davvero? Perché io, meglio mettere le cose in chiaro, non voglio sporcarmi le mani.»

Mario era immobile, quasi assente. Stava in piedi appoggiato al banco e lo specchio lo rifletteva di spalle. Senza dire una parola, staccò il gomito da quel sostegno, che gli permetteva di mettersi in posa, e andò ad appoggiarsi allo specchio, accanto al padrone: sembrò così che si appoggiasse a se stesso. Di fronte ai due uomini, Querelle si trovò improvvisamente a disagio, in preda a una specie di nausea come ne conoscono gli assassini. La calma e la bellezza di Mario lo sconcertavano. Erano troppo intense. Il padrone del bordello, Norbert, era troppo forte. Mario anche. Le linee del corpo dell'uno passavano all'altro, una confusione terribile mescolava le due corporature, i due volti. Era quindi impossibile che il padrone non fosse un infame, ma era anche impossibile che Mario fosse semplicemente un poliziotto. Dentro di sé, Querelle sentì tremare, vacillare, sul punto di annientarsi in un urto di vomito, ciò che era propriamente lui stesso. Colto da vertigine davanti a quella potenza di carne e di nervi che percepiva così in alto - sollevando la testa come chi cercasse di misurare con lo sguardo un abete gigantesco -, che si duplicava e si sdoppiava continuamente, che la bellezza di Mario coronava, ma la calvizie e le spalle robuste di Norbert governavano, Querelle stava a bocca socchiusa, con il palato un po' asciutto.

«No, no. Me la cavo da solo.»

Mario indossava un completo marrone a doppio petto, molto semplice. Aveva una cravatta rossa. Beveva con Querelle e Nono (Norbert) lo stesso vino bianco, ma non sembrava interessato alla discussione. Era un autentico sbirro. Querelle ne riconosceva l'autorità dalle cosce e dal busto, dalla sobrietà di gesti

che un potere totale gli conferiva: quello derivante da un'autorità morale indiscutibile, da un'organizzazione sociale perfetta, da un revolver e dal diritto di usarlo. Mario dettava legge. Querelle porse un'altra volta la mano e si diresse, alzando il bavero del gabbano, verso la porta di fondo: era preferibile infatti uscire dal cortiletto sul retro.

«Ciao.»

La voce di Mario, l'abbiamo detto, era larga e monotona. Udendola, Querelle provò stranamente una certa tranquillità. Appena ebbe varcato la soglia, si sforzò di sentire su di sé, intorno a sé, i suoi vestiti e i suoi attributi di marinaio: innanzitutto il bavero rigido del gabbano, che gli proteggeva il collo come un'armatura. Il bavero conferiva un aspetto massiccio alla base del suo collo, di cui avvertiva la delicatezza, nonostante fosse solido e fiero, come conosceva la fossetta della nuca, alla sua radice, punto perfetto della vulnerabilità. Flettendosi leggermente, i suoi ginocchi toccarono la stoffa dei calzoni. Infine Querelle s'incamminò col passo che deve avere un vero marinaio, un marinaio che voglia essere tale fino in fondo. Dondolò le spalle a destra e a sinistra, ma senza esagerare. Pensò di tirarsi su il gabbano e di infilare le mani nelle tasche aperte sul ventre, ma preferì toccarsi il berretto con il dito, spingerlo indietro, quasi sulla nuca, in modo che il bordo sfiorasse quello del bavero rialzato. La certezza tangibile di essere totalmente marinaio lo rassicurò un po', lo calmò. Si sentì triste e cattivo. Non aveva più il solito sorriso sulle labbra. La nebbia gli bagnava le pinne del naso, gli rinfrescava le palpebre e il mento. Camminava diritto davanti a sé, forando con il proprio corpo di piombo la morbidezza della nebbia. Man mano che si allontanava dalla Feria, si faceva forte di tutta la forza della Polizia, sotto la cui protezione amichevole adesso si credeva, conferendo all'idea di Polizia il vigore muscolare di Nono e la bellezza di Mario. Era la prima volta, infatti, che aveva rapporti con un poliziotto. Finalmente aveva visto uno sbirro. L'aveva avvicinato. Gli aveva toccato la mano. Aveva appena firmato un patto su cui nessuno dei due si faceva illusioni. Al bordello non aveva trovato il fratello, ma, al suo posto, quei due mostri di sicurezza, quei due pezzi da novanta. Tuttavia, pur facendosi forte, man mano che si allontanava dal bordello, di tutta la potenza della Polizia, non smetteva, anzi, di essere un marinaio. Querelle presagiva oscuramente di stare per raggiungere la propria perfezione: sotto lo splendido abito che lo copriva col suo prestigio favoloso, non era più soltanto un semplice assassino ma anche il seduttore. Scese a lunghe falcate la me de Siam. La nebbia era fredda. Mario e Nono si confondevano sempre più facendo nascere in Querelle un sentimento di sottomissione - e d'orgoglio - perché il marinaio in lui si opponeva austeramente al poliziotto: Querelle si faceva anche forte, dunque, di tutta la forza della marina da guerra. Come se corresse dietro

alla propria ombra, la raggiungesse a ogni istante e continuasse tuttavia a inseguirla, camminava rapido, sicuro di sé, i piedi ben saldi per terra. Il suo corpo si armava di cannoni, di scafi d'acciaio, di siluri, di un equipaggio agile e pesante, bellicoso e preciso. Querelle diveniva il *Querelle*, cacciatorpediniere gigantesco, schiumatore dei mari, massa metallica intelligente e ostinata.

«Guarda dove vai, rottinculo!»

La sua voce lacerò la nebbia, come una sirena il mar Baltico.

«E' lei che non fa...»

E improvvisamente il cortese giovanotto che la spalla impassibile di Querelle aveva urtato, spinto fuori di strada, si accorse dell'insulto. Disse:

«Potresti anche essere educato! O accendi i fari!».

Anche se voleva dire: "Apri gli occhi", per Querelle l'espressione significava: "illumina la strada, accendi il fanale". Fece dietrofront.

«I fari?»

La voce era rauca, decisa, pronta al combattimento. Capì che stava trasportando munizioni. Non si riconosceva più. Sperava di rivolgersi a Mario e a Norbert - e non più al personaggio favoloso che le loro virtù coniugate suscitavano - ma in realtà si poneva sotto la protezione di quel personaggio. Non voleva ancora ammetterlo, però, e per la prima volta in vita sua fece appello alla Marina.

«Senti, amico, non starai mica cercando rogne? Perché in questo caso ti faccio vedere io che un marinaio non si tira indietro. Mai, hai capito?»

«Macché rogne, stavo passando...»

Querelle lo guardò. Era al sicuro nella sua uniforme. Strinse appena i pugni e improvvisamente sentì accorrere ai posti di combattimento tutti i suoi muscoli, tutti i suoi nervi. Era forte e pronto a scattare. I polpacci e le braccia gli vibravano. Il suo corpo era pavesato per una battaglia in cui avrebbe avuto come avversario non quel giovanotto intimidito dalla sua spavalderia, ma la potenza che l'aveva soggiogato nella sala del bordello. Querelle non sapeva che voleva battersi *per* Mario e *per* Norbert, come ci si batte, al contempo, per una principessa e contro i draghi. Quella battaglia era una prova.

«Non lo sai che non si scuffia un uomo della Marina?»

A Querelle non era ancora mai capitato di invocare una simile testimone. I marinai fieri di essere marinai, animati dallo spirito di corpo, lo facevano sorridere. Gli parevano ridicoli come quegli sbruffoni che fanno i duri per impressionare il pubblico e poi finiscono a Calvi. Mai aveva detto: "Sono uno del *Vengeur,* io". E neppure: "Io, un marinaio francese", ma in quel momento non provava vergogna di averlo fatto, anzi, ne traeva una grande soddisfazione.

«Su, fila via.»

Pronunciò quelle parole storcendo l'angolo della bocca per dare alla propria fisionomia un'espressione più sprezzante, e, congelando la smorfia, attese, con le mani in tasca, che il giovanotto voltasse i tacchi. Allora, forte, persino un po' più severo, continuò a scendere la rue de Siam. Quando salì a bordo, Querelle vide offrirglisi l'occasione di fare giustizia. Una collera violenta e improvvisa si impadronì di lui notando che un marinaio di babordo si era messo il berretto in un modo che considerava soltanto suo. Si reputò derubato riconoscendo lo spacco di quel berretto, la ciocca alzata come una fiamma, che lambiva il nastro, insomma quella sua acconciatura ormai leggendaria quanto il berretto di pelliccia bianca di Vacher, l'assassino di pastori. Querelle si avvicinò e, con lo sguardo truce piantato in quello del marinaio, disse in tono secco:

«Mettiti il berretto in un altro modo».

Il marinaio non capì. Un po' stupito, vagamente spaventato, guardò Querelle senza muoversi. Con la mano Querelle gli fece schizzare il berretto sul ponte, ma prima che il marinaio si fosse abbassato a raccoglierlo, rapido e vendicativo, gli martellò la faccia di pugni.

Querelle amava il lusso. Si potrebbe pensare che fosse sensibile ai prestigi consueti e, innanzitutto, che provasse un certa fierezza di essere francese, nonché marinaio, tanto i maschi sono vanesi quando è in ballo l'orgoglio nazionale e l'orgoglio militare. Ricorderemo tuttavia alcuni fatti della sua gioventù. Non per sostenere che tali fatti influenzeranno tutta la psicologia del nostro eroe, ma per rendere più plausibile un atteggiamento che non è solo frutto di una scelta. Consideriamo in primo luogo il modo di camminare che lo caratterizza. Querelle esordì nel mondo dei guappi, che è un mondo di atteggiamenti molto studiati, verso l'età di quindici anni, dondolando le spalle con ostentazione, tenendo le mani ficcate in tasca e facendo ondeggiare gli orli dei calzoni troppo stetti. In seguito, camminò a passi più corti, con le gambe unite e le cosce che si sfioravano, ma con le braccia scostate dal corpo come se ne fossero tenute a distanza dai muscoli troppo poderosi dei bicipiti e dei dorsali. Soltanto dopo il primo omicidio mise a punto un'andatura personale: lenta, con le braccia rigide e tese e i pugni serrati davanti alla brachetta, ma senza toccarla. A gambe divaricate.

Questa ricerca di un atteggiamento che lo delinei in modo indelebile, che impedisca di confonderlo con il resto dell'equipaggio, deriva da una sorta di dandismo terribile. Da bambino, si dedicava a solitarie gare con se stesso, sforzandosi di pisciare con un getto sempre più alto e più lungo. Una notte, all'uscita di un bordello di Cadice, in compagnia di Vic un po' brillo come lui, lo ritroviamo che piscia davanti alle finestre di una prigione. Si erano sbottonati reciprocamente la patta e tenevano l'uno l'uccello dell'altro, impugnandolo

vigorosamente. Il volto di Querelle era eloquente, il che significa che trova per noi il suo equivalente in un discorso armonioso e deciso. Lirico. Querelle sorride incavando leggermente le guance. Sorriso triste. Si potrebbe dire ambiguo, poiché sembrava rivolgersi a colui che lo emette più che a colui che lo riceve. Contemplandone talvolta nel proprio intimo l'immagine, il tenente Seblon avrebbe provato una tristezza paragonabile a quella di vedere, tra un gruppo di giovani coristi di campagna, il più virile di tutti intonare con voce maschia, dritto sui piedi tozzi, con i fianchi e il collo rigidi, dei cantici alla Santa Vergine. Stupiva i suoi compagni. Li inquietava. Per via della sua forza, innanzitutto, e della singolarità di un comportamento troppo banale. Lo vedevano avvicinarsi con la lieve angoscia del dormiente che ode, dietro la zanzariera, il singulto della zanzara bloccata dal tulle, esasperata da quell'ostacolo insuperabile e invisibile. Quando leggiamo: "... la sua fisionomia aveva aspetti mutevoli: da feroce diveniva dolce e spesso ironica, la sua andatura era quella di un marinaio e, in piedi, stava a gambe divaricate. Quell'assassino ha molto viaggiato..." capiamo che questo ritratto di Campi, decapitato il 30 aprile 1884, fu tracciato a posteriori. È esatto, tuttavia, proprio perché interpreta. Allo stesso modo i suoi compagni possono dire di Querelle: "È uno strano tipo", poiché propone loro, quasi quotidianamente, una sconcertante e scandalosa visione di se stesso. In mezzo agli altri, spiccava con la spigolosa luminosità di un imprevisto. Il marinaio della nostra marina da guerra possiede una sorta di candore che deve alla nobiltà del suo attaccamento all'arma. Se volesse darsi al contrabbando o a qualche altro traffico, non saprebbe da dove cominciare. Pesantemente, pigramente, per via della noia con cui lo compie, adempie un compito che ci sembra religioso. Querelle stava all'erta. Non aveva la nostalgia della condizione di guappo, che non abbandonava, ma continuava, all'ombra della bandiera francese, le sue pericolose imprese. Per tutta la sua gioventù aveva frequentato gli scaricatori e i marinai della marina mercantile. Si trovava a suo agio tra di loro.

Querelle continuò a camminare, con il volto umido e ardente, senza pensare a niente di preciso. Provava un vago malessere, come un sospetto lieve e mal definito che le sue imprese non avessero alcun valore agli occhi di Mario e di Nono, i quali invece (e da soli) rappresentavano il sommo valore. Giunto al ponte di Recouvrance, scese la scala che portava alla banchina. Allora, passando davanti alla dogana, rifletté che cedeva troppo a buon mercato i suoi dieci chili di oppio. L'essenziale, comunque, era "farsi degli amici nel giro". Camminò fino all'imbarcadero per attendere la motovedetta che riconduceva i marinai e gli ufficiali a bordo del *Vengeur,* ancorato in rada. Guardò l'orologio: le quattro

meno dieci. La motovedetta sarebbe arrivata tra dieci minuti. Querelle andò avanti e indietro per riscaldarsi, ma soprattutto perché la vergogna l'obbligava ad agitarsi. A un tratto si trovò ai piedi della muraglia di sostegno su cui passava la strada che costeggia il porto e il mare, e su cui s'innesta il ponte. La nebbia gli impediva di distinguere la sommità del muro, ma dalla sua inclinazione, dall'angolo che formava col terreno, dalla grossezza e dalla qualità delle pietre, particolari che notò immediatamente, intuì che era molto alto. Lo stesso senso di nausea, anche se più lieve, che lo aveva colto davanti ai due uomini nel bordello, gli sconvolse un po' lo stomaco e la gola. E tuttavia, se la sua forza fisica evidente, un po' brutale persino, era in balia di uno di quei mancamenti per cui si dice che una persona è troppo sensibile, mai avrebbe osato prendere coscienza di tale sensibilità, appoggiandosi al muro per esempio, ma una desolante impressione di sprofondare lo costrinse ad accasciarsi leggermente su se stesso. Si allontanò dal muro e gli volse le spalle. Davanti a lui c'era il mare, nascosto dalla nebbia.

"Uno strano tipo" pensò inarcando le sopracciglia.

Immobile, a gambe larghe, rifletté. Il suo sguardo abbassato attraversava il molle grigiore della nebbia e si posava sulle pietre viscide e nere della banchina. A poco a poco, ma non sistematicamente, analizzava le varie caratteristiche di Mario. Le mani, la curva - l'aveva fissata a lungo - che va dall'estremità del pollice a quella dell'indice. La profondità delle rughe. L'ampiezza delle spalle. La sua indifferenza. I suoi capelli biondi. Gli occhi azzurri. I baffi di Norbert. Il suo cranio tondo e lucido. Ancora Mario, con un'unghia del pollice completamente nera, di un nero bellissimo, che sembrava laccato. Non esistono fiori neri, ma in cima al suo pollice schiacciato, quell'unghia nera faceva pensare a un fiore.

«Cosa ci fai, qui?»

Balzando sull'attenti, Querelle salutò la forma vaga che si ergeva davanti a lui. Salutò soprattutto la voce severa che attraversava la nebbia con la certezza di provenire da un luogo luminoso e caldo, vero, aureolato d'oro.

«Sono in missione al comando marittimo, signor tenente.»

L'ufficiale si avvicinò.

«E sei a terra?»

Querelle rimase sull'attenti, ma si sforzò di nascondere sotto la manica il polso con l'orologio d'oro.

«Rientrerai con l'altra motovedetta. Ho bisogno che tu vada all'intendenza a portare un ordine.»

Il tenente Seblon scribacchiò qualche parola su una busta e la tese al marinaio. Gli diede anche, con voce troppo brusca, qualche istruzione banale.

Querelle l'ascoltava. A tratti il sorriso gli sollevava il labbro sempre fremente. Era al tempo stesso preoccupato per il ritorno troppo rapido dell'ufficiale e lieto di quel ritorno, lieto soprattutto di incontrare lì, appena superato il panico, il tenente di vascello di cui era l'attendente.

«Vai.»

È la sola parola che la voce dell'ufficiale pronunciò con rimpianto, senza l'asprezza né il sereno vigore che una bocca decisa deve naturalmente conferirle. Querelle fece un vago sorriso. Salutò e si diresse verso la dogana, poi risalì la scala che porta alla strada. L'intervento del tenente, prima di riconoscerlo, lo aveva ferito profondamente, lacerando l'involucro opaco da cui si credeva protetto. Poi, aveva attraversato il bozzolo di fantasticheria che si costruiva in pochi minuti e da cui ricavava quel filo stupefacente: la sua avventura visibile nel mondo degli uomini e delle cose, nonché il dramma che presagiva, come il tubercolotico sente salirgli in bocca il gusto del sangue misto alla saliva. Querelle, comunque, si riprese alla svelta. Doveva farlo, per salvaguardare innanzitutto l'integrità di quell'ambito in cui gli ufficiali di grado più elevato non devono avere alcun diritto di gettare lo sguardo. Era raro che Querelle rispondesse a un cenno di familiarità, anche al più remoto. Il tenente Seblon non fece mai niente - che lo credesse o credesse pure il contrario - per stabilire tra sé e il suo attendente una qualche familiarità. Ora, proprio le difese eccessive di cui si circondava l'ufficiale, spingendolo a sorridere, facevano sì che Querelle si aprisse all'intimità. Quell'intimità maldestra, invece, lo infastidiva. Poco prima aveva sorriso perché la voce del tenente lo rasserenava un po'. Ma poi, la presenza del pericolo gli aveva fatto sbocciare sulle labbra l'antico Querelle. Se aveva rubato un orologio d'oro dal cassetto della cabina, è perché credeva che il tenente fosse partito per una lunga licenza.

"Tornando dalla licenza, se ne sarà dimenticato. Crederà di averlo perduto" aveva pensato.

Mentre saliva la scala, la mano di Querelle indugiò sulla ringhiera di ferro. Gli tornò ancora in mente, all'improvviso, l'immagine dei due uomini del bordello: Mario e Norbert. Un infame e uno sbirro! Il fatto che non lo denunciassero immediatamente sarebbe stato ancora più terribile. Forse la polizia li obbligava a fare il doppio gioco. L'immagine dei due uomini si gonfiò. Fattasi mostruosa, rischiò d'inghiottire Querelle. E la dogana? È impossibile frodare la dogana. La stessa nausea di prima gli scombussolò le viscere. Culminò in un singulto strozzato. La calma gli ritornò a poco a poco e prese possesso del suo corpo non appena gli venne l'ispirazione. Era salvo. Ancora un po' e si sarebbe seduto lì, sull'ultimo gradino della scala, al margine della strada, avrebbe persino dormito per riposarsi dopo una così bella pensata. Da quel momento si

costrinse a riflettere in termini precisi:

"Ecco. Ho trovato. Quel che ci vuole è qualcuno (aveva già scelto Vic) qualcuno che lasci penzolare uno spago dalla cima del muro. Scendo dalla motovedetta e resto sulla banchina. La nebbia è abbastanza fitta. Invece di uscire subito passando davanti alla dogana, mi dirigo ai piedi del muro. In c ima, sulla strada, c'è un tizio che lascia penzolare la corda. Ce ne vogliono dieci o dodici metri. Un canapo. Attacco il malloppo. La nebbia mi nasconde. Il compagno tira su la corda e recupera il pacco. E io passo pulito davanti agli sbirri".

Una gran pace era scesa in lui. Provava la stessa strana emozione che lo pervadeva da bambino sotto una delle due torri massicce che chiudono il porto di La Rochelle. Si tratta di un sentimento di potenza e di impotenza al tempo stesso. Di orgoglio, innanzitutto, al pensiero che una torre così alta fosse il simbolo della sua virilità, tanto che, ai piedi della muraglia, quando allargava le gambe per pisciare, sembrava essere il suo sesso. Insieme ai compagni, gli capitava di scherzarci sopra, quando alla sera, usciti da un cinema, in due o tre vi orinavano contro:

«È quello che ci vorrebbe per Georgette!».

«Uno così nelle mutande, e avrei tutte le donne di La Rochelle!»

«Altro che piffero! Un piffero da roscellese!»

Ma quando era solo, di sera o durante la giornata, la sua emozione era ancora più grande. Aprendo o abbottonando la patta, le sue dita erano sicure di racchiudere deliziosamente, preziosamente, il tesoro - l'anima autentica - di quel sesso gigantesco, o che la sua stessa virilità emanasse dal sesso di pietra, mentre al contempo provava un sentimento di tranquilla umiltà davanti alla serena e incomparabile potenza di quella virilità straordinaria. Querelle capì che allo strano orco, fatto di due corpi magnifici, poteva offrire preziosamente il suo carico d'oppio.

"Però mi ci vorrà un compare. Solo con l'aiuto di un compare riuscirò a farcela."

Querelle intuiva confusamente che tutto il successo dell'avventura dipendeva da un marinaio e, ancor più confusamente, dalla tranquillità che gli procurava l'idea remota, soave, appena percettibile come un'aurora, di coinvolgere Vic e di arrivare, grazie a lui, fino a Mario e a Norbert.

Il padrone aveva l'aria leale. L'altro era troppo bello per essere uno sbirro. Aveva anelli troppo belli.

"E io? E i miei gioielli? Se quel tipo li vedesse!"

Querelle pensò dapprima ai gioielli nascosti nel quadrato, sull'avviso, poi ai suoi testicoli, pesanti e colmi, che accarezzava ogni sera, che custodiva tra le mani durante il sonno. Pensò all'orologio rubato. Sorrise: era l'antico Querelle

che riaffiorava, sbocciava, mostrando il delicato rovescio dei suoi petali.

Gli operai andarono a sedersi intorno a un tavolo di legno posto al centro della baracca, tra le due fila di letti, su cui fumavano dieci scodelle di minestra. Gil staccò lentamente la mano dalla pelliccia della gatta, appiattita sulle sue ginocchia, poi ce la riappoggiò. Un po' della sua vergogna fluiva nell'animale, che l'accumulava in sé e in tal modo dava sollievo a Gil, come una sanguisuga dà sollievo a una piaga. Gil non aveva voluto battersi quando, rientrando, Théo lo aveva sfottuto. Era apparso evidente dal tono di voce, tutt'a un tratto umilissima, con cui rispondeva: «Ci sono parole che sarebbe meglio non dire». Poiché le sue risposte erano di solito asciutte e brevi, fin quasi sgarbate, Gil si era vergognato ancor più udendo la propria voce umiliarsi, allungarsi come un'ombra ai piedi di Théo. In cuor suo, per consolare l'amor proprio, si diceva che non ci si batte con un coglione, ma la spontanea dolcezza della sua voce gli ricordava fin troppo bene di aver capitolato. I compagni? Chi se ne frega dei compagni, vadano a quel paese. Théo è una checca, lo sanno tutti. È un pezzo d'uomo, coriaceo soprattutto, ma è una checca. Fin dall'arrivo di Gil al cantiere, il muratore lo aveva circondato di premure, di cortesie, alcune delle quali erano un vero capolavoro di delicatezza. Gli aveva offerto anche dei bianchini nei bistrò di Recouvrance. Ma nella mano d'acciaio che gli dava una pacca, la schiena di Gil riconosceva - e trasaliva, sentendola - la presenza di una mano più tenera. La prima voleva piegarlo perché l'altra lo accarezzasse. Ora, da qualche giorno, Théo gli cercava rogne. Era incazzato per non averla spuntata sul giovane. Talvolta, in cantiere, Gil lo guardava: era raro che, proprio in quell'istante, Théo non avesse gli occhi fissi su di lui. Théo era un operaio scrupoloso, che tutti i compagni citavano ad esempio. Prima di posarla sul letto di cemento, le sue mani accarezzavano la pietra, la rivoltavano, ne sceglievano la faccia più bella e la infilavano nella malta in modo tale da riservarne il lato più nobile alla facciata. Gil alzò la mano, staccandola dalla pelliccia, e con delicatezza depose la gatta accanto alla stufa, sullo strato di trucioli. In quel modo, forse, avrebbe fatto capire ai suoi compagni di avere un'indole molto mite. Si sforzò anzi di rendere provocante tale mitezza.

Insomma, per il proprio bene, bisognava che mostrasse di prendere le distanze da qualsiasi reazione troppo eccessiva provocata da quell'insulto. Si avvicinò al tavolo e sedette al suo posto. Théo non lo guardò. Gil vide la sua zazzera folta, la nuca larga china sulla ciotola di maiolica bianca. Parlava ad alta voce ridendo con un compagno. Si udivano soprattutto le bocche lappare le cucchiaiate di zuppa calda e densa. Finito di cenare, Gil si alzò per primo, si tolse il maglione e si affrettò a lavare i piatti. Per qualche minuto, con la camicia

aperta sul collo, le maniche rimboccate sopra i gomiti, il volto arrossato e inumidito dal vapore, le braccia nude immerse nell'acqua unta, fu una giovane sguattera di ristorante. Sentiva di non essere più, tutt'a un tratto, un operaio come gli altri. Per alcuni minuti sarebbe divenuto un essere strano, ambiguo; un ragazzino che fungeva da serva ai muratori. Per evitare che venissero a palpeggiarla, a mollarle delle pacche sul sedere ridendo sgangheratamente, s'impose gesti bruschi. Quando le ritirò dall'acqua unta, divenuta ormai schifosamente tiepida, le sue mani non avevano più quella morbidezza che, insieme alle screpolature, davano loro il cemento e il gesso. Rimpianse vagamente le sue mani da lavoratore, la brina bianca sui solchi ghiacciati, le unghie incrostate di cemento. Da qualche giorno aveva immagazzinato troppa vergogna per osare ancora, in quell'istante, pensare a Paulette. E neanche a Roger. Non poteva pensare a loro con affetto, i suoi sentimenti sarebbero stati insudiciati dalla vergogna, da una sorta di vapore nauseabondo che rischiava di mischiarsi, per corromperli e decomporli, a tutti i suoi pensieri. Riuscì però a pensare a Roger con odio. In una simile atmosfera l'odio diventava più malefico, si sviluppava con un'abbondanza tale da scacciare la vergogna, da comprimerla, da obbligarla a rifugiarsi nell'angolo più remoto della sua coscienza in cui, tuttavia, continuava a vegliare, a ricordargli la sua presenza con l'ostinazione pesante di un ascesso. Gil odiava Roger perché era la causa delle sue umiliazioni. Ne odiava la grazia che permetteva a Théo la sua maligna ironia. Lo odiava per essere venuto a trovarlo in cantiere il giorno prima. Se gli aveva sorriso per un'intera serata, mentre cantava in piedi su un tavolo, era perché soltanto Roger sapeva che Paulette amava canticchiare quell'ultima canzone e perché Gil si rivolgeva alla sorella attraverso un complice:

È un allegro brigante
Che non turba l'allarme...

Alcuni muratori giocavano a carte sul tavolo sbarazzato dalle scodelle e dai piatti di maiolica bianca. La stufa era carica da scoppiare. Gil volle uscire a pisciare, ma girando il capo vide Théo che attraversava la stanza, apriva la porta, diretto probabilmente allo stesso posto. Gil non si mosse. Théo si chiuse la porta dietro le spalle. Si addentrava nella notte e nella bruma, vestito di una camicia kaki e di un paio di calzoni blu rattoppati di pezzi di tela di diversi blu sbiaditi, molto piacevoli da guardare: Gil indossava calzoni simili, cui era affezionato. Si spogliò. Si sfilò la camicia, tenendo soltanto una canottiera, molto scalfata, da cui sbucavano le sue braccia muscolose. Con le brache sui calcagni, chinandosi, si vide le cosce: erano massicce e solide, sviluppate dalla bicicletta e dal

football, lisce come il marmo e altrettanto dure. Col pensiero, Gil risalì dalle cosce al ventre, alla schiena muscolosa, alle braccia. Si vergognò della sua forza. Se avesse accettato di battersi, "a mano franca" ben inteso (cioè senza pugni, solo lottando) o "alla scassatutto" (a calci e pugni), avrebbe certamente avuto la meglio su Théo, ma l'operaio aveva fama di essere violento. In un accesso di collera, sarebbe stato capace di alzarsi di notte e andare in punta di piedi a sgozzare il suo vincitore. Grazie proprio a tale fama, viveva tranquillo nonostante i suoi insulti. Gil non voleva correre il rischio di essere sgozzato. Si tolse completamente i calzoni. Rimase per un istante in piedi, davanti al letto, con gli slip rossi e la canottiera bianca, grattandosi delicatamente le cosce. Sperava che i compagni vedessero i suoi muscoli e pensassero che si era rifiutato di battersi per generosità, per non stendere troppo facilmente un vecchio. Si coricò. Con la guancia sul cuscino, Gil pensò a Théo con un disgusto tanto più intenso in quanto si rendeva conto che, da giovane, Théo doveva essere stato molto bello. La sua maturità era ancora vigorosa. Noi gente di cantiere, diceva a volte, prendiamo colore (intendeva dire: andiamo in calore). Il suo volto dai lineamenti duri, virili, rimasti puri, era delicatamente inciso da un'infinità di rughe minuscole. Gli occhi neri, piccoli e scintillanti, erano crudeli ma Gil, certi giorni, li aveva visti puntati su di sé e annegati in una straordinaria dolcezza, verso sera in genere, quando la squadra smetteva di lavorare. Théo si puliva le zampe con un po' di sabbia fine, poi raddrizzava la schiena per guardare il lavoro in corso, il muro che saliva, le cazzuole abbandonate, i panconi, le carriole, i secchi. Su tutto ciò e sugli operai si depositava lentamente una polvere grigia e impalpabile, che faceva del cantiere un oggetto unico, compiuto, il risultato finale di tutta l'agitazione della giornata. La pace della sera era dovuta alla compiutezza di quel cantiere abbandonato, spolverato di grigio. Grevi di fatica, inutili, in silenzio, i muratori uscivano dal cantiere a passi lenti, quasi solenni. Nessuno di loro superava la quarantina. Stanchi, con un tascapane appeso alla spalla sinistra e la mano destra in tasca, lasciavano il giorno per la notte. La loro cintura reggeva male dei calzoni fatti per le bretelle; ogni dieci metri se li tiravano su, infilavano di nuovo il davanti sotto la cintola, lasciando il didietro un po' scostato, sempre con quel taglietto triangolare e i due bottoni destinati alle bretelle. In una torpida quiete tornavano ai baraccamenti. Nessuno di loro sarebbe andato a puttane o al bistrò prima di sabato sera, ma in letto, placidamente, avrebbero lasciato che la loro virilità si riposasse, che accumulasse sotto le lenzuola le sue forze cupe e la sua bianca linfa; avrebbero dormito sul fianco, senza sognare, con il braccio nudo e la mano incipriata di polvere sporti dal letto a mostrare le vene azzurre della piega delicata del gomito. Quanto a Théo, indugiava accanto a Gil. Ogni sera gli offriva una

sigaretta prima di accodarsi ai compagni, e a volte, con tutt'altro sguardo, gli dava una gran pacca sulle spalle.

«Allora, socio? Tutto bene?»

Gil faceva con il capo il suo solito cenno d'indifferenza. Sorrideva appena. Sul cuscino, sentiva la guancia avvampargli. Teneva gli occhi spalancati e, per via della voglia sempre più forte di pisciare, l'impazienza aumentava la sua collera. I bordi delle palpebre gli bruciavano. Ricevere uno schiaffo ti raddrizza, ti proietta il corpo in avanti, ti spinge a rispondere con un altro schiaffo o con un pugno, ti fa saltare, arrapare, danzare: vivere. Ma ricevere uno schiaffo può anche farti chinare la fronte, vacillare, cadere, morire. Chiamiamo bello l'atteggiamento che ti fa vivere e brutto quello che ti fa morire. Ma ancor più bello l'atteggiamento che ti fa vivere rapidamente, fino alla morte. I poliziotti, i poeti, i domestici e i preti riposano sull'abiezione. È da lei che attingono. Circola in loro. Li nutre.

«Fare il poliziotto è un mestiere come un altro.»

Replicando così all'ex compagno un po' sprezzante che gli domandava perché fosse entrato nella polizia, Mario sapeva di mentire. Se ne infischiava delle donne, visto che poteva disporre con tanta facilità di quelle "di vita". Per via della presenza di Dédé, l'odio che sente intorno a sé gli rende faticosa la funzione di poliziotto. Lo ostacola. Vorrebbe sbarazzarsene, ma lo avviluppa. Peggio ancora, circola nelle sue vene. Ha paura che lo avveleni. Dapprima lentamente, poi focosamente, si affeziona a Dédé. Dédé sarà l'antidoto. In lui la Polizia circola un po' meno, s'infiacchisce. Mario si sente un po' meno colpevole. Meno nero è il sangue che gli scorre nelle vene e che lo additava al disprezzo dei guappi e alla vendetta di Tony.

La prigione del Bougen è piena di belle spione? Mario spera sempre di essere coinvolto in un caso di furto di documenti riguardante la Difesa nazionale.

Nella camera di Dédé, in rue Saint-Pierre, Mario sedeva, con i piedi a terra, sul divanoletto coperto da una semplice fodera di cotone blu a frange, tesa sulle lenzuola disfatte. Dédé balzò sul divano in modo da trovarsi inginocchiato davanti al profilo del volto e del busto immobile di Mario. Il poliziotto non disse una parola. Non batté ciglio. Con gli occhi immobili, fissava dritto davanti a sé qualcosa di estremamente importante oltre lo specchio che sovrastava il camino, oltre la parete e la città. Aveva posato le mani aperte sulle ginocchia, sulla superficie dura e piatta che presentano le ginocchia di un uomo seduto, la cui gamba è leggermente piegata sotto di lui. Dédé non gli aveva mai visto un atteggiamento così severo, un volto così duro, teso, persino triste e, per via

soprattutto delle labbra secche e contratte fino a formare delle pieghe, cattivo.

«E allora? Cosa può mai succedere? Vado al porto e vedrò... Vedrò se è lì. Ti pare?»

Il volto di Mario non si mosse. Era pervaso da un calore straordinario che però non gli dava alcun colorito: era pallido, ma con i lineamenti così contratti, sezionati e incrociati in maniera tanto brusca da illuminarlo di una miriade di stelle. Sembrava che tutta la vita gli stesse rifluendo, dai polpacci, dal sesso, dal torso, dal cuore, dall'ano, dall'intestino, dalle braccia, dai gomiti, dal collo, verso il volto da cui si disperava di non poter uscire, per andare più lontano, fuggire nella notte, estinguersi in scintille. Aveva le guance leggermente incavate che gli rendevano il mento più duro. Le sopracciglia non erano corrugate, ma il globo dell'occhio un po' stralunato obbligava la palpebra a formare col naso una rosellina d'ambra. In bocca, appena sotto le labbra, rotolava un bolo sempre più grosso di saliva che non osava, non riusciva più a inghiottire. Confuse insieme, la paura e l'odio si erano ammassate li, alla periferia estrema della sua persona. Gli occhi azzurri erano quasi neri sotto le sopracciglia che non erano mai sembrate di un biondo più luminoso. La luminosità di quel biondo turbò lievemente la quiete profonda di Dédé. (Giacché il ragazzino era tanto più tranquillo quanto più profondamente agitato era l'amico, come se quest'ultimo, da solo, avesse dragato fino alla superficie del suo viso il fango deposto in entrambi, e quell'improvvisa, importante missione conferiva al poliziotto un atteggiamento disperato e grave, con tuttavia quel tocco di irritazione contenuta che possiedono tutti gli eroi degni di questo nome. Dédé sembrava averlo capito e non conosceva modo migliore di testimoniare la sua gratitudine se non accettare con elegante semplicità di essere purificato, di conoscere infine la grazia primaverile dei boschetti d'aprile.) La luminosità delle sopracciglia di Mario, turbò, dicevamo, la quiete profonda del ragazzino, insinuandovi la consapevolezza inquietante che un colore luminoso può contenere tanta ombra, accompagnare un'espressione cupa e tempestosa. La desolazione è più grande se si esprime con un segno di luce. E la luminosità di quelle sopracciglia turbò (vogliamo dare a questo verbo il suo senso più intimo: offuscare la purezza) turbò la sua inquietudine, la purezza della sua inquietudine - non di sapere Mario in pericolo di vita per aver fatto arrestare uno scaricatore del porto, ma di scorgere sul poliziotto tutti i sintomi dell'inquietudine - facendogli capire, in modo vago, che gli rimaneva qualche speranza di rivedere gioioso il volto dell'amico su cui si distinguevano ancora dei segni di luce. Quel raggio di sole sul volto di Mario era, in realtà, un'ombra. Dédé posò sulla spalla di Mario l'avambraccio nudo con la camicia rimboccata sopra il gomito e gli osservò attentamente l'orecchio. Per un istante considerò la morbidezza dei capelli corti,

dalla nuca alla tempia, il cui taglio recente emanava una luce serica e delicata. Gli soffiò delicatamente sull'orecchio per liberarlo da alcuni capelli biondi, più lunghi, che gli ricadono sulla fronte. Il volto di Mario rimase immobile.

«È buffo come sei ingrugnato! Cosa vuoi che ti facciano quei tizi?»

Tacque qualche secondo come per riflettere, poi aggiunse:

«Il guaio è che non riesci a farli arrestare. Ma perché non li fai arrestare?».

Si tirò un po' indietro per meglio osservare il profilo dell'amico, il cui volto e i cui occhi rimasero immobili. Mario non pensava neppure. Si limitava a lasciare che il suo sguardo si perdesse, si dissolvesse, trascinandosi dietro tutto il suo corpo in quella dissoluzione. Poco prima Robert lo aveva informato che cinque scaricatori, tra i più decisi, avevano giurato di fargli la pelle. Tony, che a giudizio degli uomini di Brest aveva arrestato in modo sleale, era uscito il giorno precedente dalla prigione di Bougen.

«Cosa vuoi che ti faccia?»

Senza spostare le ginocchia, Dédé era arretrato ancora. Assunse allora la postura di una giovane santa in estasi, caduta in ginocchio ai piedi di una quercia, schiacciata dalla rivelazione, dallo splendore della grazia, e che si inarca all'indietro per proteggere il volto da una visitazione che le brucia le ciglia, le pupille, e l'acceca. Sorrise. Dolcemente, passò il braccio intorno al collo del poliziotto. Gli picchiettò il volto di baci, senza toccarlo, sulla fronte, sulla tempia e sull'occhio, sull'estremità rotonda del naso, sulle labbra, ma sempre senza toccarlo, e Mario si sentì trafitto da mille spilli di fuoco, rapidamente posati, ripresi, ridati.

"Mi copre di mimose" pensò.

Solo le sue palpebre sbatterono, ma il corpo non fece un movimento, né le mani che teneva sulle ginocchia, e l'uccello non gli si indurì. Ciononostante, era sensibile alla tenerezza inconsueta del ragazzino. Comunicatagli da mille colpetti caldi (dolorosi proprio perché solo immaginati), lasciava che gli gonfiasse lentamente il corpo e l'alleggerisse. Dédé becchettava di baci una roccia. I colpetti si diradarono, il ragazzino scostò il volto sempre sorridente e fischiettò. Imitando il canto dei passeri, fece scorrere le labbra strette e protese intorno alla testa severa e massiccia di Mario, dall'occhio alla bocca, dalla nuca alle narici, fischiettando ora come un merlo ora come un rigogolo. I suoi occhi sorridevano. Si divertiva a ritrovare il verso di tutti gli uccelli di un boschetto. Si inteneriva su se stesso per il fatto di essere gli uccelli e di offrirli a quel volto ardente ma immobile, impietrito. Dédé tentava di ammansirlo, di ammaliarlo con gli uccelli. Mario provava una sorta di angoscia di fronte a quella cosa spaventosa: il sorriso di un uccello. Pensò con sollievo:

"Mi cosparge di mimose".

Al canto degli uccelli si mischiò un polline lieve. Mario si sentì vagamente prigioniero di una di quelle velette di tulle cosparse qua e là di pallini di ciniglia. Poi sprofondò in se stesso per rifugiarsi nella zona di indeterminatezza e d'innocenza che forse si chiama limbo. Persino nell'angoscia sfuggiva ai suoi nemici. Aveva il diritto di essere un poliziotto, uno sbirro. Aveva il diritto di lasciarsi andare alla vecchia complicità che l'univa al piccolo spione di sedici anni. Dédé sperava che il suo volto si aprisse in un sorriso per imprigionare gli uccelli: la roccia rifiutava di sorridere, di fiorire, di coprirsi di nidi. Mario si richiudeva. Era attento all'aereo fischiettare del marmocchio ma, sempre all'erta per natura, era così immerso in se stesso, nello sforzo di affrontare la paura e di distruggerla a furia di analisi, che gli ci sarebbe voluto molto tempo per ritornare ai suoi muscoli, per farli muovere. Sentiva che lì, dietro alla severità del suo volto, dietro al suo pallore, alla sua immobilità, alle sue porte, alle sue muraglie, era al sicuro. Era al riparo dietro i bastioni della Polizia, protetto da quei rigori che sono soltanto apparenza. Dédé lo baciò all'angolo della bocca, molto rapidamente, poi saltò giù dal letto. Piantato davanti a Mario, sorrideva.

«Cosa c'è che non va? Stai male o ti sei preso una cotta?»

Nonostante lo desiderasse, non aveva mai osato andare a letto con Dédé, mai, tanto bene conosceva - essendo lui stesso fatto così - la perfidia dei ragazzini; non aveva fatto il minimo gesto equivoco. I suoi capi e i suoi colleghi conoscevano i suoi rapporti con Dédé, che, ai loro occhi, era soltanto un informatore.

Dédé non rispose all'ironia di Mario, ma il sorriso gli si irrigidì leggermente, senza scomparire del tutto. Aveva il volto arrossato.

«Sei un po' fuori di testa.»

«Oh, mica ti avrò fatto male, eh? Un bacetto amichevole. È un po' che fai il muso e cerco di tirarti su.»

«Avrò il diritto di riflettere un momento, no?»

«Sei così da un'ora. Non è mica sicuro che Tony voglia farti la pelle.»

Mario fece un gesto di stizza. Le sue labbra si contrassero.

«Non penserai che mi stia cagando sotto, per caso?»

«Non ho detto questo.»

Il tono di Dédé era disgustato.

«Non ho detto questo.»

Stava in piedi davanti a Mario. Aveva la voce rauca, un po' volgare, pesante e con un leggero accento contadino. Era una voce buona per parlare ai cavalli. Mario girò la testa. Guardò Dédé per qualche secondo. E tutto quanto dirà durante questa scena, lo dirà con una contrazione più dura delle labbra e delle sopracciglia, in cui sembrava voler concentrare tutta la sua volontà in modo che

il marmocchio si convincesse che lui, Mario Lambert, ispettore della squadra mobile, assegnato al commissariato di Brest, non si considerava un uomo finito. Da un anno lavorava con Dédé che lo informava sulla vita segreta dei dock, sui furti, sulle sottrazioni di caffè, di minerali, di materiali, perché gli uomini dei cantieri non diffidavano del ragazzino.

«Continua.»

Piantato di fronte a lui, un po' tozzo sulle gambe divaricate, Dédé guardava il poliziotto con la bocca lievemente imbronciata. D'un tratto piroettò su un piede, con le gambe sempre aperte a compasso, e, per avvicinarsi alla maniglia della finestra cui aveva appeso la giacca, diede un tale colpo di spalle e di reni da apparire forte come non mai, quasi spostasse sulla schiena il peso enorme di un cielo invisibile, tenebroso e stellato. Per la prima volta Mario si accorgeva che Dédé era forte, che era diventato un ometto. Si vergognò di essersi abbandonato alla paura di fronte a lui, ma rapidamente si trincerò dietro il pretesto della Polizia, che giustifica ogni atteggiamento. La finestra dava su un vicolo stretto. Di fronte, dall'altra parte della strada, si ergeva il muro grigio di un'autorimessa. Dédé infilò la giacca. Quando si voltò con la stessa rudezza, Mario era in piedi davanti a lui, le mani in tasca.

«Hai capito? Non devi avvicinarti troppo. Te l'ho detto, nessuno sa che lavori con me, quindi non devi farti vedere.»

«Sta' tranquillo, Mario.»

Dédé stava finendo di vestirsi. Si mise intorno al collo una sciarpa di lana rossa e un berrettino grigio sui capelli, come ne portano ancora i guappetti di provincia. Dalla tasca della giacca, in cui teneva delle sigarette sciolte, ne pescò una che infilò rapidamente tra le labbra di Mario, poi un'altra per sé, senza sorridere, nonostante ciò che gli ricordava. E, con un gesto improvvisamente grave, quasi solenne, infilò i guanti che erano il solo segno della sua misera ricchezza. Dédé amava, venerava quasi, quegli oggetti sudici che mai portava in mano con noncuranza, ma infilava con grande scrupolo. I guanti costituivano, lo sapeva, l'unico particolare che, dal fondo della sua indigenza volontaria - dunque etica -, lo collegava al mondo sociale e sicuro dell'opulenza. Quei pochi gesti, quell'attività dallo scopo preciso lo rimettevano in sesto. Si stupiva di avere osato quel bacio e tutto il gioco che l'aveva preceduto. Se ne vergognava come di un errore. Non aveva mai avuto per Mario - né Mario per lui - un gesto di affetto. Dédé era austero. Per conto del poliziotto, raccoglieva austeramente le sue informazioni e le riferiva austeramente ogni settimana in un punto dei bastioni deciso per telefono. Per la prima volta in vita sua si era abbandonato all'immaginazione.

"E non ho neppure bevuto" pensò.

Dicendo che era austero per natura, intendiamo dire che non ricercava mai l'austerità. Era l'austerità, piuttosto, a simulare con fatica una leggerezza apparente. Mai, ad esempio, avrebbe osato fare ciò che osava qualsiasi ragazzo di sedici anni: uno di quegli scherzi ripetuti mille volte, come tendere la mano e ritrarla quando il compagno sta per prenderla, scherzare sulle tette delle donne, toccarsi le palle passando accanto a una suora ecc..., ma questa volta ci aveva messo del suo e alla vergogna si mescolava un sentimento di vaga libertà. Strofinò un fiammifero e porse la fiammella a Mario con una solennità più profonda della sua ignoranza dei riti. E poiché Mario era più alto di lui, il guappetto gli offriva anche il suo volto, pudicamente, segretamente schermato dall'ombra delle mani.

«E adesso, cosa farai?»

«Io? Niente. Cosa vuoi che faccia. Aspetterò che tu torni.»

Dédé guardò ancora Mario. Lo osservò per qualche secondo, con la bocca socchiusa e arida. "Ho la bocca pallida" pensò. Tirò una boccata di fumo e disse: «Bene». Si volse verso lo specchio per sistemare la visiera del berretto, in cimandola un po' più a sinistra. Nello specchio vide riflessa per intero la camera in cui viveva da più di un anno. Era piccola, fredda, con appese al muro alcune fotografie di pugili e di attrici del cinema che aveva ritagliato dai giornali. L'unico lusso era la lampada fissata sopra il divano: ina lampadina elettrica in un tulipano di vetro rosa pallido. In sé e intorno a sé Dédé avvertiva la presenza della disperazione. Non disprezzava Mario per il fatto di avere paura. Da tempo sapeva quanto sia nobile riconoscere la propria fifa, quella che si esprime così:

"Ho la strizza, lo spago, la caga".

Anche a lui era capitato spesso di alzare i tacchi, fuggendo davanti a un rivale pericoloso, armato. Sperava che Mario avrebbe accettato il combattimento, visto che lui stesso era deciso a far fuori, qualora se ne presentasse l'occasione, lo scaricatore appena uscito di galera. Salvare Mario significava salvare se stesso. Ed era normale aver paura di Tony lo scaricatore. Era un pezzo d'uomo brutale, capace di colpire a tradimento. Tuttavia sembrava strano a Dédé che la Polizia potesse tremare di fronte a un guappo, e per la prima volta temette che la potenza invisibile, ideale, di cui era al servizio e dietro cui si riparava, fosse composta soltanto da debolezze umane. Prendendo coscienza di quel la verità, che si insinuava in lui come attraverso una sottile crepa, Dédé si sentì più debole ma anche, sembrerà strano, più forte. Per la prima volta rifletteva, e ciò lo spaventava un po'.

«Ma al capo, non ce l'hai detto?»

«Tu non pensarci. Sai quel che devi fare, fallo.»

Mario temeva in cuor suo che il ragazzino lo tradisse. Rispondendogli, la sua

voce tendeva ad addolcirsi, ma si correggeva immediatamente, ancor prima di aprire la bocca, e parlava in tono brusco. Dédé diede un'occhiata all'orologio da polso.

«Sono quasi le quattro. Fa già scuro. E che razza di nebbia... non ci si vede a cinque metri.»

«Allora, cosa aspetti?»

Improvvisamente la voce di Mario suonò più imperiosa. Era di nuovo al comando. Gli era bastato fare due passi nella stanza, andare agilmente a pettinarsi davanti allo specchio, per ridiventare quell'ombra possente, fatta di ossa e di muscoli, allegra e giovane, che conteneva la propria forma e talvolta quella di Dédé. (In occasione dei loro appuntamenti, Dédé, guardandolo, gli diceva talvolta sorridendo: «Quel che mi piace è che mi ci perdo», ma altre volte, per orgoglio, si ribellava all'idea di lasciarsi fagocitare. Allora abbozzava un timido gesto di rivolta, e un sorriso o un ordine laconico lo riconducevano nell'ombra di Mario.)

«Sì.»

Per propria soddisfazione, poiché lui solo conosceva quell'atto di violenza, articolò la parola con asprezza. Dopo essere rimasto un secondo immobile per dimostrare a se stesso la propria assoluta indipendenza e aver sbuffato un po' di fumo verso la finestra che stava fissando, con una mano in tasca, Dédé si girò bruscamente verso Mario e, altrettanto bruscamente, guardandolo dritto negli occhi, gli porse l'altra mano con il braccio rigido, teso.

«Ciao.»

Il tono era funereo. Con una calma più naturale, Mario rispose:

«Ciao, marmocchio. Torna alla svelta».

«Non farti cattivo sangue, eh? Non ci metterò molto.»

Si avvicinò alla porta e l'aprì. I pochi abiti appesi all'attaccapanni del battente svolazzarono sontuosi, mentre l'odore che emanava dal cesso aperto sul pianerottolo si riversava nella camera. Mario notò l'ondeggiare improvviso e magnifico degli abiti. Con un certo imbarazzo si sentì dire:

«Stai recitando».

Ne era rimasto colpito, ma non seppe soffermarvisi. Quella sensibilità così segreta verso, non la bellezza formale, definitiva, ma l'indizio folgorante di una manifestazione che si può definire solo col nome di poesia, lo aveva lasciato, in certe occasioni, perplesso per alcuni secondi: uno scaricatore aveva sorriso in modo tale, mentre rubava del tè dai magazzini, quasi sotto i suoi occhi, che Mario era stato sul punto di passare senza dir nulla, aveva provato una leggera esitazione, una specie di rammarico di essere il poliziotto e non il ladro. L'esitazione durò poco. Aveva appena fatto un passo per allontanarsi che la

mostruosità del suo atteggiamento gli balzò agli occhi. L'ordine che serviva veniva sconvolto irreparabilmente. Vi si apriva una falla enorme. E si può dire che non arrestò subito il ladro per uno scrupolo estetico. Inizialmente il suo astio abituale fu messo in scacco dalla grazia dello scaricatore, ma quando si rese conto di quella resistenza, e di ciò che la provocava, si può anche dire che alla fine lo arrestò per odio della sua bellezza.

Dédé girò il capo inviando con la coda dell'occhio un ultimo addio che l'amico scambiò per un segno di complicità con il suo commento. Appena ebbe richiuso la porta sentì i muscoli infiacchirsi, le membra piegarsi come in un inchino aggraziato. Era la stessa impressione di prima, quando giocherellava intorno al volto di Mario e aveva provato, improvvisamente, una specie di debolezza, subito superata, che gli aveva fatto desiderare - il collo già inclinato, languidamente - di posare la testa sulla sua coscia robusta.

«Dédé!»

Riaprì la porta.

«Che c'è? Dì...»

Mario si avvicinò, lo guardò negli occhi. Mormorò dolcemente:

«Sai che mi fido di te, eh, marmocchio?».

Con l'occhio un po' stupito, la bocca socchiusa, Dédé guardò il poliziotto senza rispondere, apparentemente senza capire.

«Vieni un momento...»

Mario lo fece rientrare gentilmente nella camera e chiuse la porta.

«D'accordo, farai il possibile per sapere cosa succede. Ma mi fido di te. Nessuno deve sapere che sono in casa tua, capito?»

Il poliziotto posò la sua grossa mano con gli anelli d'oro sulla spalla del piccolo informatore, poi l'attirò contro di sé:

«E' parecchio tempo che lavoriamo insieme, eh, marmocchio? Adesso devi cavartela da solo. Conto su di te».

Gli diede un bacio sulla tempia e lo lasciò uscire. Era la seconda volta da quando lo conosceva che usava con il ragazzo il termine "marmocchio". Quel termine lo metteva in sintonia con i guappi, ma soprattutto univa i due amici. Dédé uscì. Scese le scale. La sua naturale durezza gli permise di scuotersi rapidamente di dosso il turbamento. Uscì per strada. Mario aveva udito il suo passo abituale, agile, netto e deciso, scendere i gradini di legno del sordido meublé. In due passi - la camera era piccola e la falcata di Mario naturalmente lunga - raggiunse la finestra. Scostò la pesante tenda di tulle, gialla di fumo e di sporco. Il vicoletto e il muro erano davanti a lui. Faceva buio. Tony assumeva un potere sempre maggiore. Si trasformava in ogni ombra, in ogni strato di nebbia, vieppiù spesso, in cui Dédé si inoltrava.

Dalla motovedetta Querelle saltò sulla banchina. Era seguito da altri marinai, tra cui Vic. Venivano dal *Vengeur.* La motovedetta li avrebbe riportati a bordo un po' prima delle undici. La nebbia era così fitta da far pensare che la giornata si fosse materializzata. Impadronitasi della città, rischiava di durare più di ventiquattr'ore. Senza rivolgere una parola a Querelle, Vic si allontanò in direzione della dogana che i marinai attraversano prima di salire le scale per raggiungere il livello della strada, mentre la banchina, come abbiamo detto, si trovava più in basso. Invece di seguirlo, Querelle si inoltrò nella nebbia, diretto verso il muro di sostegno della strada. Sorridendo con espressione astuta, attese un po', poi costeggiò il muro, sfiorandolo con la mano nuda. D'un tratto sentì sulle dita un lieve solletico. Allora afferrò l'estremità della corda e vi assicurò il pacchetto d'oppio che portava sotto il gabbano. Diede tre brevi strappi e la corda risalì lentamente lungo la muraglia, sino a Vic che la tirava a sé.

Il comandante del distretto marittimo - l'ammiraglio de D... du M... - fu molto stupito quando, l'indomani mattina, lo informarono che un giovane marinaio era stato sgozzato sui bastioni.

Querelle non si era mai fatto vedere da nessuna parte in compagnia di Vic. Sulla nave non si parlavano, o lo facevano di rado, senza attardarsi. Quella sera, dietro a un fumaiolo, Querelle l'aveva rapidamente messo al corrente. Appena lo raggiunse sulla strada, riprese al marinaio il gomitolo di corda e il pacchetto d'oppio. Nel momento in cui si affiancò a Vic, e la manica di panno blu del gabbano rigido, impregnato di umidità, del marinaio sfiorò la sua, Querelle sentì in tutto il corpo la presenza dell'omicidio. Lo invase dapprima lentamente, pressappoco come i turbamenti d'amore, passando, sembra, per la medesima via o piuttosto per il *negativo di quella via.* Onde evitare la città e conferire alla sua andatura un'apparenza ancor più sospetta, Querelle decise di costeggiare i bastioni. La sua voce giunse a Vic attraverso la nebbia:

«Da questa parte».

Seguirono la strada fino al castello (l'antica residenza di Anna di Bretagna), poi attraversarono il cours Dajot. Nessuno li vide. Fumavano. Querelle sorrideva.

«Non hai detto niente, almeno?»

«Ti dico di no. Non sono mica matto.»

Il Cours era deserto. Nessuno, del resto, si sarebbe preoccupato di due marinai che si accingevano a varcare la postierla dei bastioni, a penetrare nel mondo degli alberi scarniti dalla nebbia, nel mondo dei rovi e delle erbe morte, dei fossati, del fango, dei sentieri che si smarrivano verso un bosco inzuppato.

Chiunque li avrebbe presi per due giovanotti in cerca di donne.

«Passeremo dall'altra parte. Capito? Aggireremo le fortificazioni.»

Querelle continuava a sorridere. Fumava. Man mano che Vic si adeguava al ritmo lungo e pesante dei passi di Querelle, man mano che faceva propria quell'andatura, una grande fiducia lo invadeva. La presenza potente e silenziosa di Querelle gli infondeva un senso di autorità come ne aveva conosciuti solo in occasione delle aggressioni a mano armata che i due avevano compiuto insieme. Querelle sorrideva. Lasciava crescere in sé l'emozione che conosceva così bene, che tra poco, nel posto giusto, là dove gli alberi sono più fitti e la nebbia densa, si sarebbe completamente impadronita di lui, scacciando qualsiasi coscienza, qualsiasi spirito critico, e avrebbe ordinato al suo corpo i gesti perfetti, rapidi e sicuri, del criminale. Disse:

«Ci pensa mio fratello a sbrigare l'affare. Con lui siamo tranquilli».

«Non sapevo che fosse a Brest, tuo fratello.»

Querelle tacque. I suoi occhi divennero fissi, come per osservare in se stesso, più attentamente, il defluire della sua emozione. Smise di sorridere. I suoi polmoni si gonfiarono. Scoppiò. Fu ridotto a niente.

«Sì, è a Brest. È alla Feria.»

«Alla Feria? Ma guarda! E che ci fa? La Feria è uno strano posto.»

«Perché?»

Neppure un briciolo di Querelle rimaneva più nel suo corpo. Era vuoto. Di fronte a Vic non c'era più nessuno: l'assassino aveva appena raggiunto la propria perfezione grazie alla forma, nell'oscurità, di un gruppetto di alberi che costituivano una specie di camera, o di cappella, al cui centro passava il sentiero. Nel pacchetto che conteneva l'oppio vi erano anche i gioielli rubati insieme a Vic.

«Be', con quello che raccontano. Lo sai meglio di me, no?»

«Si scopa la padrona. E con questo?»

Qualcosa di Querelle tornò sulle labbra e sulla punta delle dita dell'assassino: e quell'ombra furtiva rivide il volto e l'atteggiamento sovrano di Mario sostenuto da Norbert. Bisognava superare la muraglia ai cui piedi Querelle impallidiva, si dissolveva. Scalarla o attraversarla. Buttarla giù con una spallata.

"Anch'io ho i miei gioielli" pensò.

Gli anelli e i braccialetti d'oro sarebbero appartenuti soltanto a lui. Erano sufficienti a conferirgli quel tanto d'autorità necessaria per compiere un atto sacro. Querelle non era più che un respiro leggero, sospeso al labbro e libero di staccarsi dal corpo per aggrapparsi al ramo più vicino e più spinoso.

"Gioielli. Lo sbirro è coperto di gioielli. Anch'io ho i miei gioielli. E non gli do importanza."

Era libero di abbandonare il suo corpo, splendido supporto dei suoi testicoli, di cui conosceva il peso e la bellezza. Con una sola mano, tranquillamente, aprì un coltello a serramanico nella tasca del gabbano.

«Quindi vuol dire che prima il padrone se l'è fatto.»

«E allora? Contento lui.»

«Merda.»

Vic sembrava scandalizzato.

«Se te lo proponessero, tu accetteresti?»

«Perché no, se ne ho voglia. Ho fatto di peggio.»

Un pallido sorriso salì alle labbra di Querelle.

«Se vedessi mio fratello, ti prenderesti una sbandata. Ti lasceresti fare.»

«Mi farebbe male.»

«Te lo assicuro io.»

Querelle si fermò.

«Fumiamo?»

Il respiro, sul punto di esalare, si diffuse in lui, che ridivenne Querelle. Pur senza muovere la mano, con gli occhi fissi, dallo sguardo paradossalmente rivolto all'interno, si vide fare il segno della croce. Dopo quel segno, destinato ad avvertire il pubblico che l'acrobata si accinge a un esercizio mortalmente pericoloso, Querelle non poteva più indietreggiare. Doveva tenere desta l'attenzione per compiere i gesti omicidi: senza sorprendere il marinaio con un movimento brusco, poiché poteva darsi che Vic non fosse ancora abituato a venire assassinato e che gridasse. Il criminale è costretto allora a dibattersi contro la vita e la morte, urla, colpisce a casaccio. L'ultima volta, a Cadice, il sangue della vittima aveva macchiato il bavero di Querelle. Si voltò verso Vic tendendogli una sigaretta e un accendino con gesto goffo, impacciato dal fardello che teneva sotto il braccio.

«Accendi, accendi prima tu.»

Vic gli volse le spalle per ripararsi dal vento.

«E gli piaceresti, perché sei una bella fighetta. Se la godrebbe un mondo se glielo succhiassi come succhi la sigaretta!»

Vic espirò il fumo. E mentre tendeva a Querelle la sigaretta accesa, rispose:

«Sì, be', mi stupirei che avesse qualche possibilità».

Querelle ridacchiò.

«Ah, sì? E io? Neanch'io avrei qualche possibilità?»

«Va là, piantala...»

Vic fece per rimettersi in cammino, Querelle lo trattenne, bloccandogli il passo con la gamba tesa. Come se masticasse la sigaretta, disse:

«Ehi, dì, dì un po'... Non valgo quanto Mario, io?».

«Che Mario?»
«Che Mario? Lo devo a te se ho passato il muro, no?»
«E allora? Che cazzate dici?»
«Non vuoi?»
«Piantala, non fare il furbo...»

Vic non terminò la frase. Bruscamente, Querelle lo afferrò alla gola, lasciando cadere il pacchetto sul sentiero. Quando mollò la presa, estrasse di tasca con altrettanta rapidità il coltello aperto e tranciò la carotide del marinaio. Vic aveva il bavero del gabbano sollevato e il sangue, invece di schizzare su Querelle, gli colò lungo il vestito, sulla giubba. Con gli occhi strabuzzati, il moribondo vacillò, abbozzando con la mano un gesto di grande delicatezza, lasciandosi scivolare, abbandonandosi in una posa quasi voluttuosa, sufficiente a evocare in quel paesaggio nebbioso l'intima atmosfera della camera in cui era stato consumato l'omicidio dell'armeno, e che il gesto di Vic ricreava. Querelle lo sostenne saldamente con il braccio sinistro e lo depose dolcemente sull'erba del sentiero, dove spirò.

L'assassino si raddrizzò. Era un oggetto in un mondo in cui il pericolo non esiste, proprio perché si è un oggetto. Bell'oggetto immobile e cupo nelle cui cavità, essendo il vuoto sonoro, Querelle lo sentì irrompere rumoreggiando, sfuggire da lui, circondarlo e proteggerlo. Morto, forse, ma ancora caldo. Vic non era un morto, ma un giovane che quell'oggetto stupefacente, sonoro e vuoto, dalla bocca buia, socchiusa, dagli occhi cavi, severi, dai capelli, dagli abiti di pietra, dalle ginocchia coperte forse da un vello spesso e ricciuto come una barba assira, che quell'oggetto dalle dita irreali, avviluppate di nebbia, aveva appena ucciso. Il respiro fievole cui Querelle si era ridotto rimaneva aggrappato al ramo spinoso di un'acacia. Attendeva ansioso. L'assassino tirò su col naso due volte, rapidamente, come fanno i pugili, e mosse le labbra su cui dolcemente Querelle venne a posarsi, scivolandogli in bocca, salendogli fino agli occhi, scendendogli nelle dita, riempiendolo tutto. Querelle girò la testa leggermente, senza muovere il busto. Non udì nulla. Si chinò per strappare una manciata d'erba e ripulire il coltello. Gli sembrò di calpestare fragole in un guazzo di panna fresca e di sprofondarvi. Facendo forza su se stesso, si rialzò, gettò la manciata d'erba insanguinata sul morto e, chinandosi una seconda volta per raccogliere il pacco d'oppio, si rimise in cammino da solo sotto gli alberi. È sbagliato affermare che il criminale, nel momento in cui commette il suo delitto, pensa che non lo cattureranno mai. Certo, rifiuta di distinguere con precisione le conseguenze per lui spaventose del suo atto, pur sapendo che quell'atto lo condanna a morte. Il termine analisi ci imbarazza un po'. È per un'altra via che ci proponiamo di scoprire il meccanismo di questa autocondanna. Definiremo Querelle uno

spensierato suicida morale. Incapace infatti di prevedere se sarà arrestato o no, il criminale vive in un'inquietudine che può eliminare solo con la negazione del suo atto, vale a dire con l'espiazione. Vale a dire ancora con la condanna (poiché pare proprio che sia l'impossibilità di confessare gli omicidi a provocare nel criminale il panico, lo spavento metafisico o religioso). In fondo al fossato, ai piedi del bastione, Querelle se ne stava ritto, addossato a un albero, isolato dalla nebbia e dall'oscurità. Si era rimesso in tasca il coltello. Davanti a sé, all'altezza della cintura, teneva il berretto così: di piatto, con entrambe le mani, il pompon contro il ventre. Non sorrideva. Compariva, adesso, davanti alla corte d'assise che riuniva a suo uso e consumo dopo ogni omicidio. Appena commesso il delitto, Querelle aveva sentito pesargli sulla spalla la mano di un poliziotto immaginario, e, dal punto in cui aveva lasciato il cadavere fino a quel luogo isolato, camminò, sempre con passo pesante, schiacciato dallo stupefacente destino che gli sarebbe toccato. Dopo aver percorso un centinaio di metri, abbandonò lo stretto sentiero per inoltrarsi sotto gli alberi, tra i rovi, ai piedi di una scarpata, nel fossato dei bastioni che circondano la città. Del colpevole in arresto aveva lo sguardo impaurito, il passo pesante, ma anche, in cuor suo, la certezza - che lo legava vergognosamente e amichevolmente al poliziotto - di essere un eroe. Il terreno era in pendio, coperto di cespugli spinosi.

"Slitto giù dritto" pensò. E subito dopo: "A capofitto. Sprofondo nella terra gialla".

Giunto in fondo al fossato, Querelle rimase un istante immobile. Un soffio di vento agitò le punte aguzze, secche e dure dell'erba facendole frusciare delicatamente. La strana delicatezza di quel rumore rendeva ancor più insolita la sua situazione. Camminò nella nebbia, in direzione opposta al luogo del delitto. L'erba sfiorata dal vento emise ancora quel brusio delicato, lieve come il rumore dell'aria nelle narici di un atleta, come il passo di un acrobata. Vestito di una luminosa maglietta di seta azzurra, Querelle avanzava lentamente, modellato da quella maglia color cielo, la vita stretta da una cintura di cuoio a borchie d'argento. Sentiva la presenza silenziosa di ogni muscolo che si accordava con tutti gli altri per dar vita a una statua di ondeggiante silenzio. Due poliziotti lo scortavano, invisibili, trionfanti e amichevoli, pieni di tenerezza e di crudeltà per la loro preda. Querelle camminò ancora per alcuni metri tra la nebbia e il fruscio delle erbe. Cercava un luogo tranquillo, romito come una cella, abbastanza solitario e solenne da divenire un luogo di giudizio.

"Purché non seguano le mie tracce" pensò.

Rimpianse di non avere raddrizzato le erbe che schiacciava, camminando all'indietro. Ma si rese subito conto dell'assurdità di quei timori, pur continuando a sperare che il suo passo fosse abbastanza leggero da consentire a ogni stelo di

risollevarsi, intelligentemente, da solo. E poi, il cadavere sarebbe stato ritrovato tardi, verso mattina. Bisogna aspettare gli operai che vanno al lavoro: sono loro a scoprire i crimini abbandonati lungo le strade. La nebbia non lo infastidiva. Ebbe coscienza dell'odore di palude. Il fetore lo accolse a braccia aperte. Querelle continuava ad avanzare.

Per un istante temette anche che una coppia di innamorati si fosse appartata tra gli alberi, ma era poco probabile in quella stagione. I rami, l'erba erano umidi, e lo spazio attraversato da fili della Vergine carichi di goccioline che gli bagnavano il volto mentre passava. Per qualche secondo, agli occhi stupiti dell'assassino, la foresta parve di una dolcezza stupenda, un groviglio di liane dorate da un sole misterioso in un'aria buia e luminosa, di un azzurro immensamente remoto, nel cui grembo si formava la luce di tutti i risvegli. Infine Querelle si trovò presso un albero dal tronco enorme. Si avvicinò, vi girò prudentemente intorno, poi vi si appoggiò, voltando la schiena al luogo dell'omicidio, dove un cadavere vegliava. Si tolse il berretto e lo tenne nel modo che abbiamo detto. Sopra il suo capo, immaginò la meravigliosa confusione dei rami neri e sottili che laceravano la nebbia e la tenevano prigioniera. Dal fondo del suo essere salivano già alla coscienza lucida i preziosi particolari dell'atto di accusa. Nel silenzio di una stanza surriscaldata, gremita di occhi e di orecchie, di bocche fumanti, Querelle udì distintamente la voce sciatta e cavernosa, ma tanto più vendicativa, del presidente:

"Ha sgozzato il suo complice. I motivi di questo omicidio sono fin troppo chiari..." (Qui la voce del presidente e il presidente stesso divennero confusi. Querelle si rifiutava di vedere tali motivi, di cercare di dipanarli, di trovarli in fondo a se stesso. L'attenzione con cui seguiva il processo si allentò un poco. Aderì con più forza all'albero. La cerimonia gli apparve in tutta la sua magnificenza quando, dentro di sé, vide alzarsi il pubblico ministero.)

"Esigiamo la testa di quest'uomo. Il sangue chiama sangue!"

Querelle era nella gabbia degli imputati. Incollato all'albero, estraeva da se stesso altri particolari del processo in cui era in gioco la sua testa. Si sentiva bene. Intrecciando sopra di lui i suoi rami, l'albero lo proteggeva. Di tanto in tanto, udiva i richiami delle rane, ma nel complesso tutto era così calmo che all'angoscia di fronte al tribunale si aggiunse l'angoscia della solitudine e del silenzio. A partire dal momento del delitto (silenzio totale, silenzio fino alla morte, voluto da Querelle) si era tesa intorno a lui (o meglio, era scaturita da lui, tenue e immateriale prolungamento del morto) una rete di silenzio che lo teneva prigioniero. Si rifugiò con maggiore intensità nella sua visione. La rese più precisa. Era e non era lì. Assisteva finalmente al filmato del colpevole nell'aula delle assise. Lo seguiva e lo dirigeva. A tratti, quella lunga fantasticheria attiva

era attraversata da un pensiero pratico e lucido: "Non avrò addosso delle macchie?" o "Se qualcuno passa per il sentiero..." ma un fuggevole sorriso gli nasceva sulle labbra e scacciava la paura. Tuttavia, conviene non fidarsi troppo della sicurezza del sorriso, della sua capacità di dissipare le tenebre: il sorriso può richiamare la paura, sui tuoi denti innanzitutto, scoperti dalle labbra, e dare origine a un mostro le cui fauci avranno la forma esatta del sorriso sulla tua bocca, poi il mostro può svilupparsi in te, rivestirti e abitarti, per diventare infine tanto più pericoloso in quanto sarà un fantasma nato da un sorriso nell'oscurità. Querelle sorrideva appena. L'albero e la nebbia lo proteggevano contro la notte e la vendetta. Ritornò all'udienza. Sovrano, ai piedi dell'albero, imponeva al suo doppio immaginario atteggiamenti di paura, di rivolta, di fiducia e di terrore, tremiti, pallori. Gli venivano in aiuto dei ricordi di letture. Sentì la necessità di un incidente processuale. Il suo avvocato si alzò. Querelle volle perdere coscienza per un istante, rifugiarsi nel ronzio delle sue orecchie. Bisognava ritardare l'esito del processo. Infine la corte rientrò. Querelle si sentì impallidire.

"La corte condanna l'imputato alla pena capitale."

Tutto scomparve intorno a lui. Lui stesso e gli alberi rimpicciolirono, ed ebbe lo stupore di scoprirsi pallido e inetto di fronte a quella nuova avventura, lo stesso stupore che abbiamo provato apprendendo che Weidmann non era un gigante la cui fronte svetta sopra i rami più alti dei cedri, ma un giovanotto timido, dal colorito smorto, quasi cereo, alto un metro e settanta, scortato da poliziotti poderosi. Allora Querelle fu consapevole soltanto della sua tremenda sciagura, che gli attestava di essere vivo, poi del ronzio delle sue orecchie. La semplicità con cui considerava quella sciagura è paragonabile all'atteggiamento che aveva tenuto tempo prima di fronte alla morte: avendo i becchini esumato il cadavere di sua madre per seppellirlo in un altro settore del cimitero, Querelle, che quel mattino era arrivato con troppo anticipo, si trovò da solo davanti alla bara che gli operai avevano estratto dalla fossa. L'erba era bagnata, la terra grassa e il freddo molto pungente. Querelle udì un uccello cantare. Sedette sulla bara in cui sua madre marciva. L'odore usciva dalle assi sconnesse senza disturbarlo. Si mescolava naturalmente all'odore dell'erba, della terra smossa, dei fiori bagnati. Il bambino considerò un istante quel fenomeno tanto nobile che è la decomposizione di un corpo adorato: è una sciagura che non ha bisogno di spiegazioni e che rientra nell'ordine delle cose.

Rabbrividì. Aveva un po' freddo alle spalle, alle cosce e ai piedi. Stava ritto ai piedi dell'albero, con il berretto in mano, il pacchetto d'oppio sotto il braccio, protetto dall'uniforme di panno spesso e dal bavero rigido del gabbano. Si mise il berretto. In modo molto confuso, sentì che non tutto era finito. Gli rimaneva da compiere l'ultima formalità: l'esecuzione capitale.

"La eseguirò da solo, accidenti!"

Abbiamo detto "sentì", proprio come un celebre assassino, poco dopo il suo arresto che nulla, apparentemente, lasciava prevedere, dirà al giudice: «Sentivo che stavo per essere arrestato...». Querelle si scrollò, camminò un po', diritto davanti a sé e, aiutandosi con le mani, risalì la scarpata dove l'erba cantava. Alcuni rami gli sfiorarono la guancia e le mani: allora provò una profonda tristezza, la nostalgia delle carezze materne, poiché quei rami spinosi erano dolci, vellutati, ed essendosi la nebbia posata su di loro, gli ricordavano la luce soave di un seno femminile. Pochi secondi dopo era sul sentiero, poi sulla strada, e rientrava in città da una porta diversa da quella da cui era uscito col marinaio. Accanto a lui mancava qualcosa.

"È strano essere così soli."

Sorrideva appena. Lasciava dietro di sé, nella nebbia e sull'erba, uno strano oggetto, un mucchietto di calma e di oscurità che emanava da un'alba invisibile e dolce, un oggetto sacro o maledetto che attendeva ai piedi delle mura il diritto di entrare nella città dopo l'espiazione, dopo il tirocinio imposto per la purificazione e l'umiltà. Il cadavere doveva avere il volto insulso che ben conosceva, senza più una ruga. Con passo lungo ed elastico, con l'andatura disinvolta e un po' dinoccolata che, appena lo si vedeva, faceva dire di lui: «È uno che se ne sbatte», con l'animo tranquillo, Querelle si diresse verso la Feria.

Quest'avventura abbiamo voluto presentarla al rallentatore. Non era nostro scopo suscitare nel lettore un senso di paura, ma prestare al delitto alcune delle qualità di un cartone animato. Proprio questo, d'altronde, è il procedimento che vorremmo utilizzare per mostrare le deformazioni stupefacenti della muscolatura e dell'animo del nostro eroe. Tuttavia, per non infastidire troppo il lettore, e convinti che completerà con il proprio disagio il procedere contraddittorio, contorto, dell'idea di omicidio in noi, abbiamo rinunciato a molte alternative. Sarebbe stato facile far visitare l'assassino dall'immagine di suo fratello. Farlo uccidere dal fratello. Fargli uccidere o condannare il fratello. Numerosi sono i temi su cui si potrebbero ricamare stucchevoli variazioni. Neppure insisteremo sui desideri segreti e osceni di colui che sta per morire: Vic o Querelle, scegliete voi. Abbandoniamo il lettore in questa confusione di visceri. Una cosa sia chiara, però: Querelle, dopo il suo primo omicidio, conobbe la sensazione di essere morto, vale a dire di vivere in una regione più profonda - più esattamente nel fondo di una bara, errando intorno alla tomba banale di un cimitero banale, e di

pensarvi la vita quotidiana dei vivi, che gli apparivano bizzarramente insensati, dacché non era più il loro pretesto, il loro centro, il loro cuore generoso. La sua forma umana - ciò che si suole chiamare la spoglia mortale - continuava tuttavia a muoversi sulla faccia della terra, tra gli uomini insensati. Querelle, allora, esigeva un altro omicidio. Nessun atto essendo perfetto, in quanto un alibi può sempre togliercene la responsabilità, in occasione di ogni delitto, come quando commetteva un furto, Querelle scorgeva un particolare che, soltanto ai suoi occhi, diventava un errore capace di perderlo. E il fatto di vivere in mezzo ai suoi errori gli dava anche un senso di leggerezza, di instabilità crudele, poiché gli sembrava di svolazzare da una canna cedevole all'altra.

Fin dalle prime luci della città, Querelle aveva ripreso il suo abituale sorriso. Quando entrò nel salone del bordello, era solo un marinaio ben piantato, dallo sguardo limpido, che andava a fare un po' di baldoria. Esitò qualche istante in mezzo alla musica, ma già una donna gli si avvicinava. Era alta e bionda, molto magra; indossava un abito di tulle nero, stretto all'altezza della figa - che nascondeva per meglio evocarla - da un triangolo di pelliccia nera a pelo lungo, di coniglio probabilmente, lisa e in certi punti quasi spelacchiata. Con mano leggera, Querelle accarezzò la pelliccia guardando la ragazza negli occhi, ma rifiutò di salire con lei.

Dopo aver consegnato a Nono il pacchetto d'oppio e avere ricevuto i cinquemila franchi, Querelle comprese che era venuto il momento dell'"esecuzione".

Sarebbe stata un'esecuzione capitale. Se una concatenazione logica di fatti non avesse condotto Querelle alla Feria, non c'è dubbio che l'assassino avrebbe congegnato misteriosamente, a propria insaputa, un altro rito sacrificale. Sorrideva ancora guardando il collo tozzo del tenutario curvo sul divano a esaminare l'oppio. Guardava le sue orecchie un po' a sventola, il cranio calvo e lucido, l'arco possente del suo corpo e, quando Norbert si raddrizzò, piantò in faccia a Querelle un volto ossuto e carnoso, dalle mascelle solide e dal naso schiacciato. In quell'uomo di quarant'anni suonati, tutto dava un'impressione di brutale vigore. A partire da quella testa, ci si immaginava un corpo da lottatore, villoso, tatuato forse, sicuramente afroso. "Sarebbe stata un'esecuzione capitale."

«Dì un po', che cosa cerchi? Come mai ti è venuta voglia della padrona? Spiegati.»

Querelle abbandonò il suo sorriso per dare a intendere che proprio quella domanda lo faceva sorridere e porgere la risposta con un sorriso ch'essa soltanto poteva provocare e che soltanto il sorriso sarebbe riuscito a rendere inoffensiva. Scoppiò dunque a ridere, dicendo con un gesto disinvolto del capo e in modo tale che la sua voce tutto colpisse tranne il volto di Nono:

«Perché mi piace».

Da quell'istante, Norbert fu incantato da ogni particolare del volto di Querelle. Non era la prima volta che un ragazzo ben piantato chiedeva della padrona per andare a letto con il tenutario. Una cosa lo incuriosiva, sapere chi dei due avrebbe infilato l'altro.

«Bene.»

Da una tasca della giacca estrasse un dado.

«Comincio io o tu?»

«Comincia.»

Norbert si accovacciò e tirò il dado per terra. Uscì un cinque. Querelle prese il dado. Era sicuro della propria abilità. All'occhio esercitatissimo di Nono non sfuggì che Querelle si accingeva a barare ma, prima che potesse intervenire, il marinaio aveva pronunciato, gridato quasi vittoriosamente, il numero due. Per un attimo Norbert rimase perplesso. Faceva lo sbruffone? O... In un primo tempo aveva pensato che Querelle volesse scoparsi l'amante del fratello. Ma quel trucco dimostrava di no. E il ragazzo non aveva neppure l'aria della checca. Preoccupato tuttavia dalla sollecitudine con cui quella preda correva alla propria perdizione, scrollò leggermente una spalla mentre si rimetteva in piedi e ridacchiò. Querelle si rialzò a sua volta. Si guardò intorno divertito, sorridente, anche se in cuor suo aveva la sensazione di andare al supplizio. Camminava con la disperazione nell'animo, ma anche con l'intima, inespressa certezza che quell'esecuzione era necessaria alla sua vita. In che cosa sarebbe stato trasformato? In un rottinculo. Ci pensò con terrore. In che cosa consiste un rottinculo? Di che pasta è fatto? Quale luce particolare lo segnala? Che tipo di nuovo mostro si diventa e che sensazione trasmette questa mostruosità? Si è "così" quando ci si consegna alla polizia. La bellezza degli sbirri metteva a posto ogni cosa. Si dice talvolta che basta un fatterello qualsiasi a cambiare la vita: questo avrebbe avuto un'importanza analoga.

"Mica ci baceremo" pensò. E poi: "Tendo il culo e basta". Quest'ultima espressione suscitò in lui la stessa risonanza di: "Tendo il collo".

Che corpo nuovo si sarebbe ritrovato? Alla sua disperazione si aggiungeva tuttavia la consolante certezza che quell'esecuzione lo avrebbe lavato del delitto cui pensava come a un corpo mal digerito. In fin dei conti doveva pagare la festa, la solennità che la messa a morte rappresenta. Ogni messa a morte insudicia, e bisogna lavarsi. E lavarsi tanto da non lasciare nulla di se stessi. E rinascere. Per rinascere, morire.

Poi, non avrebbe temuto nessuno. Certo, la polizia avrebbe potuto ancora impossessarsi di lui, tagliargli il collo: gli sarebbe stato necessario, quindi, prendere delle precauzioni, non tradirsi, ma di fronte al tribunale fantastico che

si ergeva in lui, Querelle non avrebbe più dovuto rispondere di nulla, perché colui che aveva commesso l'omicidio era morto. Il cadavere abbandonato avrebbe varcato le porte della città? Querelle sentiva gemere quell'oggetto rigido e lungo, avviluppato sempre nel suo stretto manto di nebbia, lo sentiva mormorare una deliziosa melodia. Il cadavere di Vic si lamentava. Voleva onoranze funebri e sepoltura. Norbert girò la chiave che rimase nella serratura. Era una grossa chiave lucente, che si rifletteva nello specchio in cui era ricavata la porta.

«Togliti i calzoni.»

Il tono del tenutario era indifferente. Si stava aprendo la patta. Aveva ormai perso ogni riguardo verso un tizio che barava per essere sicuro di farsi inculare. Querelle restò in piedi, immobile in mezzo al salotto, con le gambe aperte. Le donne non lo eccitavano. Qualche volta, di notte, nell'amaca, richiudeva istintivamente la mano sul sesso, lo accarezzava e portava a termine una masturbazione silenziosa. Non pensava a nulla di preciso in quei casi. La rigidità della verga nella sua mano bastava a eccitarlo e, quando sopraggiungeva lo spasimo, la sua bocca si torceva a tal punto da fargli dolere il volto e temere di rimanere così, con la bocca contorta. Guardò Nono sbottonarsi. Vi fu un istante di silenzio durante il quale gli occhi di Querelle fissarono le dita del padrone che faticavano a estrarre un bottone dall'asola.

«Allora, ti decidi?»

Querelle sorrise. Automaticamente cominciò a sbottonarsi la brachetta dei calzoni da marinaio. Disse:

«Vacci piano, eh? Dicono che fa un po' male».

«Oh, va là, non sarà la prima volta che te lo fai mettere.»

La voce di Norbert era aspra, quasi cattiva. Una brusca collera irrigidì da capo a piedi il corpo di Querelle che divenne estremamente bello, la testa eretta, le spalle immobili e tese, le natiche più piccole, i fianchi stretti (divaricati dalla posizione delle gambe che alzavano il sedere) ma così esili da aumentare quell'impressione di crudeltà. La brachetta sbottonata gli ricadeva sulle cosce come un grembiulino infantile. I suoi occhi brillavano. Il volto e persino i capelli gli divennero lucenti d'odio.

«Ebbene, amico mio, io invece ti dico che è la prima volta. Non cercare di sfottermi.»

La violenza improvvisa di quella collera sferzò Norbert. Con i muscoli da lottatore tesi e pronti a scattare, disse con la stessa durezza:

«Ehi, non credere di farmi paura. Perché con me non funziona. Mi prendi per cieco? Hai barato, ti ho visto».

E, aggiungendo alla forza contenuta nella sua massa la forza della collera che

provava per essere stato sfidato, si avvicinò a Querelle fino a toccarlo con tutto il corpo, dalla fronte alle ginocchia. Querelle non arretrò. Con voce ancor più profonda, Norbert aggiunse in tono aspro:

«Adesso basta. D'accordo? Non te l'ho chiesto io di prenderlo in culo. Mettiti in posizione».

Era un ordine come mai Querelle ne aveva ricevuti. Non proveniva da un'autorità riconosciuta, convenzionale ed esterna, ma da un imperativo che sgorgava da lui stesso. Erano la sua forza e la sua vitalità a comandare a Querelle di curvarsi. Aveva voglia di picchiare. I muscoli del suo corpo, delle sue braccia, delle sue cosce, dei suoi polpacci erano all'erta, rigidi, stretti, issati, drizzati sulla punta dei piedi. Quasi contro i denti di Norbert, nel suo stesso fiato, Querelle si limitò a dire:

«Ti sbagli. Avevo voglia di tua moglie».

«Storie.»

Cercando di farlo ruotare su se stesso, Norbert lo prese per le spalle. Querelle cercò di respingerlo, ma i calzoni sbottonati gli scivolarono un po'. Per trattenerli, allargò maggiormente le gambe. I due uomini si guardarono. Il marinaio sapeva che avrebbe avuto la meglio, nonostante la corporatura atletica di Norbert. Tuttavia, rialzò i calzoni e arretrò un po'. I muscoli del suo volto si distesero. Alzò le sopracciglia e corrugò la fronte, facendo col capo un cenno di rassegnazione.

«Va bene.»

In piedi l'uno di fronte all'altro, i due uomini si rilassarono e, all'unisono, portarono le mani dietro la schiena. Quel duplice gesto, così perfettamente sincrono, li stupì entrambi. Conteneva un elemento d'intesa. Querelle sorrise compiaciuto.

«Sei stato marò.»

Norbert tirò su col naso e rispose stizzito, la voce ancora sconvolta dalla collera:

«Coloniale».

Ora Querelle riconosceva la qualità speciale della voce del tenutario. Era solida. Era una colonna di marmo che, al contempo, gli usciva dalla bocca, lo sosteneva, e su cui si appoggiava. Era stata quella voce, soprattutto, a soggiogarlo.

«Eh?»

«Coloniale. Battaglione disciplinare, se preferisci.»

Le loro mani slacciarono la cintura e il cinturone che i marinai, per ragioni pratiche, affibbiano dietro la schiena - per evitare, ad esempio, un rigonfiamento sul ventre quando la giubba è aderente. Così, certe categorie di avventurieri, al

solo scopo di ricordare i loro tempi in marina o la loro soggezione ai prestigi dell'uniforme dei marinai, hanno conservato o adottato questa bizzarria. Querelle si sentì un po' raddolcito. Dato che il tenutario apparteneva alla sua stessa famiglia, all'albero famigliare che affondava le radici nelle stesse terre tenebrose e profumate, la situazione non sarebbe stata diversa da una di quelle avventure tanto comuni sotto le tende del battaglione disciplinare e di cui non si parla più quando ci si rincontra nella vita civile. Insomma, non c'era altro da dire. Querelle doveva obbedire. Si rassegnò.

«Mettiti sul letto.»

Come il vento sul mare, la collera era caduta. La voce di Norbert era piatta. Nel momento in cui aveva detto «Va bene», Querelle aveva sentito il cazzo indurirsi. Ora aveva completamente sfilato dai passanti il cinturone di cuoio e lo tenne in mano. I calzoni che gli scivolavano sui polpacci gli lasciavano le ginocchia nude e formavano sul tappeto rosso una sorta di pozza spessa che gli impegolava i piedi.

«Su, voltati. Faremo in fretta.»

Querelle si voltò. Non era riuscito a vedere il cazzo di Norbert. Si curvò appoggiando i pugni - uno dei quali teneva il cinturone - sul bordo del divano.

Sbracato, in piedi davanti alle natiche di Querelle, Norbert era solo. Con un dito pacato e leggero estrasse il cazzo dalle mutande e per un istante, pesante e ritto, lo impugnò con una mano. Vide il proprio riflesso nello specchio di fronte e lo immaginò ripetuto venti volte nella stanza. Era forte. Era il padrone. Nel salotto il silenzio era totale. Norbert tirò fuori le palle e per un istante lasciò il cazzo libero di frustargli il ventre, poi, avanzando con calma, vi posò la mano sopra, come se si fosse appoggiato a un ramo flessibile - e gli sembrò di appoggiarsi a se stesso. Querelle attendeva, con il volto chino e congestionato; Norbert vide le natiche del marinaio: erano piccole e sode, rotonde, secche e ricoperte di uno spesso vello bruno che continuava sulle cosce e - ma più rado - in alto, verso la curva del dorso, dove la maglietta a strisce sporgeva un po' sotto il camisaccio sollevato. L'ombreggiatura di certi disegni che rappresentano cosce femminili si ottiene con tanti trattini ricurvi, simili ai cerchi di vari colori delle calze di un tempo: vorrei che ci si figurasse così la zona nuda delle cosce di Querelle. La loro indecenza consiste nel poter essere riprodotte con questo sistema di trattini ricurvi che ne precisano la rotondità voluminosa con la grana della pelle e il grigio un po' sporco dei peli ricciuti. La mostruosità degli amori maschili sta tutta nella scoperta di questa parte del corpo e nella sua cornice di giacca e calzoni rimboccati. Con le dita, abilmente, Norbert si cosparse il cazzo di saliva.

«È così che mi piaci.»

Querelle non rispose. L'odore dell'oppio posato sul letto lo nauseava. E già la verga si era messa all'opera. Gli si affacciò alla mente il ricordo dell'armeno che aveva strangolato a Beirut, la sua dolcezza, il suo garbo da orbettino o da uccello. Querelle si chiese se non dovesse anche lui cercare di piacere al suo boia con qualche carezza. Poco sensibile al ridicolo, avrebbe accettato di avere la dolcezza della checca assassinata.

"Una cosa è certa, quel tizio mi ha appioppato i più bei nomignoli della mia vita. E com'era dolce, anche" pensò.

Ma che gesti dolci fare? Che carezze? I suoi muscoli di ferro non sapevano da che parte flettersi per ottenere una curva. Norbert lo schiacciò. Penetrò tranquillamente, fino alla base della verga, fino a che il suo ventre toccò le natiche di Querelle, che tirava a sé con le mani, d'un tratto terribili e poderose, passate sotto il ventre del marinaio il cui cazzo, non più schiacciato sul velluto del letto, si rizzò, sferzando la pelle del ventre cui si radicava e le dita di Norbert, indifferente a quel contatto. Querelle arrapava come un impiccato. Delicatamente, Norbert fece qualche movimento appropriato. Il calore dei visceri di Querelle lo sorprendeva. Affondò maggiormente, con grande precauzione, per gustare meglio il suo piacere e la sua forza. Querelle si stupiva di soffrire così poco.

"Non mi fa male. Ci sa fare, bisogna ammetterlo."

Sentiva entrare in sé, e stabilirvisi, una nuova *natura*, era deliziosamente consapevole della trasformazione che faceva di lui un rottinculo.

"Cosa dirà dopo? Speriamo che stia zitto" pensò.

Gli erano scivolati i piedi e il suo ventre era schiacciato di nuovo sul bordo del divano. Cercò di sollevare un po' il mento, di liberare il volto nascosto nel velluto nero, ma l'odore dell'oppio lo stordiva. Era vagamente riconoscente a Norbert di proteggerlo coprendolo. Provava una lieve tenerezza per il suo boia. Girò un po' la testa, sperando malgrado tutto, nonostante la sua ansia, che Norbert lo baciasse sulla bocca, ma non riuscì a vedere il volto del padrone che, non provando alcuna tenerezza per lui, neppure immaginava che un uomo potesse baciarne un altro. Silenziosamente, con la bocca semiaperta, Norbert si dava da fare, intento come a un'opera importante e solenne. Stringeva Querelle con la stessa evidente passione con cui la femmina di un animale tiene il cadavere del suo piccolo - atteggiamento che ci fa comprendere che cos'è l'amore: coscienza della separazione in un individuo solo, coscienza di essere divisi e che la nostra metà ci contempla. I due uomini udivano soltanto i loro respiri. Querelle avrebbe avuto un bel piangere sulla spoglia che abbandonava - dove? Ai piedi delle mura di Brest? - ma i suoi occhi aperti tra due pieghe del velluto rimasero asciutti. Protese le natiche.

"Adesso sta per venire."

Raddrizzandosi leggermente sui pugni, tese ancor più energicamente il culo - al punto da sollevare quasi Norbert - ma quest'ultimo lo schiacciò con tutta la sua forza e improvvisamente, tirando a sé il marinaio che aveva afferrato per le ascelle, diede una spinta terribile, una seconda, una terza, e fino a sei, a intervalli più lunghi che si attenuarono in un abbandono totale. Al primo colpo, che tanto lo straziava, Querelle gemette sotto voce, poi più forte, e infine rantolò senza pudore. Quell'espressione di felicità così intensa dimostrava a Norbert che il marinaio non era un uomo, in questo senso: che non conosceva, al momento di godere, il ritegno, il pudore del maschio. L'assassino provò una grande inquietudine, appena formulata:

"Sarà davvero un infame?" pensò. Ma subito si sentì atterrato da tutte le forze della polizia francese: pur senza riuscirvi completamente, il volto di Mario cercava di sostituirsi a quello dell'uomo che lo schiacciava. Querelle sborrò nel velluto. E nel velluto sprofondò mollemente la testa dai riccioli neri stranamente disfatti, sciolti, morti come l'erba di una zolla sterrata. Norbert non si muoveva più. La sua mascella si apriva, si allentava, lasciando un po' la presa sulla nuca erbosa che al momento dello spasimo aveva morso. Infine la massa enorme del tenutario, con delicatezza infinita, si ritirò da Querelle. Quest'ultimo si raddrizzò. Aveva ancora in mano il cinturone.

"Non fare l'ingenuo, Robert, li ho inculati. Mi sono smerdato il cazzo, se preferisci. Tutti. Tutti quanti, eccetto te. Con te non ho voluto, capisci? Quindi posso ben dire che mia moglie è andata a letto con dei rottinculo. Eccetto te. Non so perché. Bada, non voglio mica dire che non ci saresti stato, comunque, se non l'ho fatto, non è per paura. Gli altri erano robusti come te - senza offesa - e non sono uno facile da spaventare. Solo che no. Neanche ti ho fatto proposte. Non mi interessava. Bada che la padrona non ne sa niente. Non gliel'ho mai detto. Non è il caso. Me ne frego. Comunque io, quello che posso dire di certo è che erano dei rottinculo. Eccetto te, ovviamente."

Anche se non si trattava di Robert, lui almeno, il cornuto, aveva appena scopato un maschio che portava, e con molta fierezza, il suo volto, il suo bel volto di ragazzo adorato dalle donne. Nono sentiva la propria forza; con una parola, poteva annientare la tranquillità dei due fratelli. Tuttavia, quest'idea, appena abbozzata, era già distrutta dalla certezza che lo scaricatore e il marinaio avrebbero tratto dalla somiglianza e dall'amore che li univa forza sufficiente per conservare la loro stupenda indifferenza, poiché non vedevano che se stessi, dovunque fossero, tanto la loro duplice bellezza li attirava reciprocamente.

Talvolta la sua femminilità esalava da un gesto troppo delicato, ad esempio da quella grazia precisa nel districare l'amo della lenza dalla chioma di un salice. Ma la potenza di Nono schiacciava Querelle con il solo scricchiolio delle sue scarpe sul terreno. Il peso del suo corpo le faceva gemere con un ritmo pesante e ampio, né si poteva, per via di quel rumore stesso, e di quel ritmo, escludere che schiacciasse sotto ogni piede tutto un cielo notturno e le sue stelle.

La scoperta del marinaio assassinato non provocò alcun panico e neppure stupore. I crimini, a Brest, sono rari quanto altrove ma, per via della nebbia, della pioggia, del cielo denso e basso, del grigiore del granito, del ricordo dei galeotti, della presenza, a due passi dalla città ma fuori dalle mura, e tanto più conturbante per questo, della prigione di Bougen, per via dell'antico bagno penale, del filo invisibile ma solido che collega gli uomini di mare di un tempo, ammiragli, marinai e pescatori, alle regioni tropicali, l'atmosfera vi è così greve e tuttavia radiosa da sembrarci che non solo favorisca ma sia essenziale allo sbocciare di un omicidio. Sbocciare è la parola giusta. Un coltello che laceri la nebbia in un punto qualsiasi, una pallottola di revolver che la perfori, devono, ci sembra ovvio, far scoppiare un otre di sangue che sgorga ad altezza d'uomo lungo le pareti e all'interno di questo bastione vaporoso. Dovunque la si colpisca, la nebbia si squarcia costellata di sangue. Dovunque si protenda la mano (già così lontana dal vostro corpo da non appartenervi più) invisibile, solitaria e anonima, il dorso delle falangi sfiorerà - o le dita impugneranno saldamente - il cazzo forte e fremente, nudo, caldo, già pronto, districato dalla biancheria, di uno scaricatore o di un marinaio che attende, ardente e gelido, trasparente ed eretto, per proiettare nello spessore della nebbia uno schizzo di sperma. (Ah, questi umori sconvolgenti: sangue, sperma e lacrime!) Il vostro volto è così vicino a un volto invisibile che avvertite il rossore del suo turbamento. Tutti i volti sono belli, addolciti, purificati dall'imprecisione, vellutati da impercettibili goccioline posate delicatamente sulle guance e le orecchie, ma i corpi si ispessiscono, si appesantiscono e acquistano una forza straordinaria. Sotto i calzoni di tela blu (aggiungiamo per il nostro turbamento che gli scaricatori indossano ancora i calzoni di tela rossa, simili, quanto al colore, a quelli dei galeotti) rammendati e stinti, gli scaricatori e gli operai del porto ne infilano generalmente un altro paio, che conferisce al primo la pesantezza degli abiti delle statue - e forse vi turberà ancor più sapere che la verga urtata dalla vostra mano è riuscita ad attraversare tanti strati di stoffa, che le dita spesse e sporche hanno dovuto darsi tanta pena per disfare quelle due file di asole e preparare la vostra gioia - e questo doppio abbigliamento rende più massiccio il piedistallo

dell'uomo. Cui si aggiunge, infine, l'imprecisione causata dalla nebbia.

Trasportarono il corpo all'obitorio dell'ospedale della Marina. L'autopsia non rivelò nulla. Due giorni dopo fu sepolto. Il comandante di distretto marittimo - l'ammiraglio de D... du M... - ordinò alla polizia giudiziaria di condurre un'indagine seria e discreta, tenendolo quotidianamente informato. Temeva che uno scandalo infangasse la Marina tutt'intera. Muniti di torce, gli ispettori frugarono i rovi, la boscaglia, l'erba del fossato. Cercarono minuziosamente sotto ogni mucchio di rifiuti. Passarono non lontano dall'albero dove Querelle aveva proceduto alla propria condanna. Non scoprirono nulla: né coltello, né tracce di passi, né brandello di giacca, né capelli biondi. Null'altro che, nell'erba del sentiero, accanto al morto, il banale accendino che Querelle aveva porto al giovane marinaio. I poliziotti non sapevano decidere se l'oggetto appartenesse all'assassino o all'assassinato. L'indagine condotta a questo proposito sul *Vengeur* non diede alcun frutto. Ora, quell'accendino era stato raccolto quasi automaticamente da Querelle la sera prima del delitto, tra le bottiglie e i bicchieri, sul tavolo dove Gil Turko, cui apparteneva, stava cantando. Era un regalo di Théo.

Poiché il delitto era stato commesso nei boschetti dei bastioni, la polizia pensò che il suo autore potesse essere un invertito. Quando si pensa all'orrore con cui la società respinge qualsiasi idea anche lontanamente collegata a quella di inversione, ci si stupirà che la polizia accettasse così facilmente di considerarla. Ora, se di fronte a un delitto la polizia comincia col formulare in modo esplicito questo movente: l'interesse economico o il dramma passionale, allorché uno degli attori è, o è stato, un marinaio, pensa subito: perversione sessuale. Balza su quest'idea con una precipitazione quasi dolorosa. La polizia sta alla società come il sogno all'attività quotidiana; ciò che, se appena le è possibile la gente perbene vieta a se stessa, autorizza la polizia a evocarlo. Donde, forse, il miscuglio di disgusto e di attrazione che ci ispira. Incaricata di drenare i sogni, la polizia li conserva nei suoi filtri. Ci si spiega così che i poliziotti assomiglino tanto a coloro cui danno la caccia. Sarebbe sbagliato, infatti, attribuire all'intento di ingannare, snidare, sconfiggere più efficacemente la loro preda, il fatto che gli ispettori vi si confondano a tal punto. Osservando attentamente le abitudini private di Mario, vi rileveremo innanzitutto le sue visite al bordello e la sua amicizia con il padrone. Certo, in Norbert trova un informatore che costituisce, per certi versi, il tramite tra la società onesta e un'attività sospetta, ma ne ricava anche con facilità sorprendente - se già non li possedeva - i modi e il gergo dei guappi, modi e linguaggio che esagera nei momenti di pericolo. Infine, la sua volontà di amare colpevolmente Dédé è per noi un segno ulteriore: questo amore lo aliena dalla polizia in cui bisogna

mantenere un'integrità assoluta. (Queste frasi sembrano smentirsi l'un l'altra. Vedremo come le contraddizioni si risolvano nei fatti.) Immersa fino al collo in compiti che ci rifiutiamo di ammettere, la polizia è maledetta, e ancor più gli agenti in borghese, che in mezzo alle uniformi blu degli sbirri (e protetti da esse) ci appaiono dotati della delicatezza traslucida dei pidocchi, fragili ninnoli, che l'unghia facilmente schiaccia e il cui corpo è azzurro, per essersi nutrito del blu di quei panni. Questa maledizione l'autorizza a dedicarsi freneticamente a tali compiti. Appena le si presenta l'occasione, la polizia si avventa sull'idea di inversione, di cui per fortuna non sa sbrogliare il mistero. Confusamente, gli ispettori capirono che l'omicidio di un marinaio vicino ai bastioni non era una cosa normale: avrebbero dovuto scoprire una "checca" assassinata, abbandonata sull'erba e derubata del suo denaro e dei suoi gioielli. Invece trovavano quello che avrebbe dovuto essere il suo logico assassino con tutti i soldi in tasca. Quest'anomalia, certo, turbava un po' i poliziotti, scombussolava il corso dei loro ragionamenti, senza tuttavia intralciarli troppo. Mario non era stato incaricato personalmente dell'indagine. Sulle prime vi partecipò scarsamente, interessandosene appena: era più preoccupato dal pericolo che correva in seguito alla scarcerazione di Tony. Ma, anche se si fosse interessato al delitto, gli sarebbe stato impossibile, come a chiunque altro, spiegarlo con un dramma dell'inversione. Infatti Mario, come tutti gli altri eroi di questo libro (tranne il tenente Seblon, ma il tenente Seblon non è *nel* libro), non è un invertito, e per lui esistono: quelli che se lo fanno mettere e che pagano e sono checche, e tutti gli altri. A un tratto, Mario s'impadronì dell'indagine. Decise di sfidare il complotto che sospettava rigorosamente organizzato, ben ordito, pronto a soffocarlo. Dédé era rincasato senza informazioni precise, e tuttavia Mario era sicuro dei rischi che correva: uscì più spesso, esponendosi con la convinzione folle che, a furia di velocità e di agilità, avrebbe depistato la morte e che, anche se lo avessero ucciso, la morte si sarebbe limitata ad attraversarlo. Il suo coraggio stava nell'abbacinare il pericolo. Tuttavia, segretamente, si riservava di venire a patti con il nemico con un sistema che sveleremo a tempo debito: Mario aspettava solo l'occasione buona. Anche in questo si dimostrerà coraggioso. I poliziotti cercarono tra le checche notorie. A Brest ce ne sono poche. Sebbene sia un grande porto militare, Brest rimane una piccola città di provincia. Gli invertiti confessi - confessi a se stessi - vi si nascondono alla perfezione. Sono borghesi tranquilli, dall'apparenza irreprensibile, anche se li ossessiona, per tutto il santo giorno forse, il timido desiderio di un cazzo. Nessuno sbirro poteva supporre che l'omicidio scoperto presso i bastioni fosse l'esito violento e inevitabile - per quanto riguarda il momento e il luogo - di amori sbocciati su una solida e leale nave da guerra. Certo la polizia conosce la fama mondiale della Feria, ma la

reputazione del padrone sembra inattaccabile: non si conoscono clienti, scaricatori o altri, che l'abbiano scopato o che lui abbia scopato. Più che una fama è una leggenda. Ma Mario ne terrà conto soltanto più tardi, quando Norbert gli confesserà, come per scherzo, i suoi rapporti con Querelle. L'indomani di quella famosa sera, quando risalì sul ponte dal carbonile, Querelle era tutto nero. Una spessa ma soave coltre di carbone gli copriva i capelli, li rendeva più rigidi, ne pietrificava i riccioli, gli incipriava il viso, il torso nudo, la stoffa dei calzoni di tela azzurra e i piedi scalzi. Attraversò il ponte per dirigersi a poppa.

"Non devo prendermela troppo" pensò mentre camminava. "In fin dei conti, tutto quel che ho da temere è la ghigliottina. Mica terribile. Non possono uccidermi tutti i giorni."

Quel mascheramento poteva essergli utile. In cuor suo, Querelle vedeva già - e per la prima volta pensava di sfruttarlo - il turbamento del tenente Seblon, che traspariva dalle sopracciglia aggrottate e dall'improvvisa severità della sua voce. Agli inizi, Querelle si era lasciato ingannare. Ai tempi in cui era un semplice marinaio, non riusciva a capire i modi del tenente, che lo puniva per un nonnulla, cercando con minuzia il minimo pretesto. Ma un giorno l'ufficiale, passando accanto alle macchine, si sporcò le mani di morchia. Si voltò verso Querelle che stava lì vicino. In un tono di grande umiltà improvvisa, disse:

«Hai uno straccio?».

Querelle estrasse di tasca un fazzoletto pulito, ancora piegato, e glielo porse. Il tenente si pulì le mani e tenne il fazzoletto.

«Lo farò lavare. Passa a prenderlo più tardi.»

Alcuni giorni dopo il tenente trovò una scusa per avvicinare Querelle e - sperava - per ferirlo. Disse in tono brusco:

«Non sai che è proibito mettere il berretto in quel modo?».

Nel medesimo tempo afferrò il pompon rosso e gli strappò il berretto di testa. Ma per aver portato alla luce del sole una così bella chioma, l'ufficiale fu sul punto di tradirsi. Il braccio, il gesto gli divennero improvvisamente di piombo. E, con voce mutata, tendendo il copricapo al marinaio stupito, aggiunse:

«Ti piace, vero, aver l'aria da guappo? Meriti... (esitò, non sapendo se dire... "tutte le genuflessioni, tutte le carezze dell'ala dei serafini, tutti i profumi dei gigli..."). Meriti una punizione».

Querelle lo guardò negli occhi. Con voce crudelmente calma, si limitò a dire:

«Ha finito col mio fazzoletto, signor tenente?».

«Ah, è vero. Vieni a prenderlo.»

Querelle seguì l'ufficiale in cabina. Questi cercò il fazzoletto senza trovarlo. Querelle attendeva, in piedi, rigido sull'attenti. Allora il tenente Seblon prese uno dei suoi fazzoletti ricamati di batista bianco e lo porse al marinaio.

«Scusa, ma non lo trovo. Vuoi prendere questo?»

Querelle fece un cenno indifferente col capo.

«Lo ritroverò di sicuro. L'ho fatto lavare. Sono praticamente convinto che non saresti stato capace di farlo da solo. Non sei il tipo.»

Querelle era sconcertato dallo sguardo duro con cui l'ufficiale accompagnava quella frase pronunciata in tono aggressivo, quasi accusatore. Tuttavia, sorrise:

«Si sbaglia, signor tenente. Io so fare di tutto».

«Mi stupirebbe. Probabilmente porti la biancheria a un piccola siriana di sedici anni perché te la restituisca stirata... (qui la voce del tenente Seblon s'incrinò un poco. Capì che non doveva pronunciare la frase che comunque, lo sapeva bene, avrebbe pronunciato, poiché, dopo tre secondi di silenzio, aggiunse:)... stirata con cura amorosa.»

«Non c'è pericolo. Non conosco ragazze a Beirut. E, quanto a lavare la biancheria, me la lavo da solo.»

Ora, senza riuscire a spiegarselo, Querelle notava un cedimento penoso nella rigidità dell'ufficiale. Istintivamente, con la straordinaria capacità di approfittare delle loro attrattive che si riscontra anche nei giovani meno inclini alla civetteria sistematica, atteggiò la voce a un'inflessione un po' canagliesca e il suo corpo, abbandonando la sua rigidità, fu attraversato, dalla nuca al polpaccio - grazie allo spostamento quasi impercettibile di un piede in avanti - da una serie di brevi sinuosità, di una grazia estrema, che lo rendevano consapevole dell'esistenza delle natiche e delle spalle. D'un tratto fu come disegnato da mobili linee spezzate - un disegno da maestro, agli occhi dell'ufficiale.

«Ah?»

Il tenente lo guardò. Querelle si irrigidì, ma conservando la grazia della sua posa. Sorrideva. Gli brillavano gli occhi.

«Allora, in questo caso... (il tenente strascicava le parole con indolenza...) Allora... (e in un mormorio disse infine, senza tradire troppo la sua inquietudine)... allora, se lavori così bene, vuoi farmi da attendente per qualche tempo?»

«Volentieri, signore, solo che così non posso più diventare sciaccò.»

Lo disse con grande semplicità, la stessa semplicità con cui accettava l'idea di fare l'attendente. Senza sapere che l'amore le ispirava tutte quante, in blocco, le minacce di punizione e le punizioni effettive che doveva al tenente si trasformavano ai suoi occhi, perdevano il loro senso originario e assumevano quello di "rapporti" che, da tempo, tendevano all'unione, all'intesa dei due uomini - e la realizzavano. Avevano ricordi comuni. Il loro accordo, oggi, aveva un passato.

«Perché mai? Sistemerò le cose, sta' tranquillo, non rimarrai a lungo

marinaio semplice.»

Il tenente credette di non aver mai rivelato il suo amore e, al contempo, sperò di averlo rivelato chiaramente. Allorché ne ebbe capito fino in fondo il senso - il che avvenne all'indomani stesso di questa scena -, scoprendo in un posto in cui logicamente non avrebbe dovuto trovarsi, un vecchio portacarte di coccodrillo, il suo fazzoletto sporco di morchia e rigido, gli sembrò, di qualche altra sostanza, Querelle si divertì di quei giochi a nascondino, che gli sembravano così trasparenti. Oggi era certo che la sua faccia improvvisamente nera, resa più massiccia da quel leggerissimo strato di polvere, sarebbe stata così bella da far perdere ogni sangue freddo all'ufficiale. Che giungesse al punto di "dichiararsi?".

"Vedrò. Forse non ha neanche ascoltato."

Dentro quel corpo stupefacente, l'ansia produceva il più squisito dei turbamenti. Querelle fece appello alla sua stella - che era il suo sorriso. La stella apparve. Querelle avanzava sui piedi larghi, ben posati per terra. Dondolava un po' i fianchi, benché stretti, per far oscillare dolcemente l'orlo dei calzoni e delle mutande bianche che sporgevano un po' da una larga cintura di cuoio intrecciato, allacciata dietro la schiena. Forse aveva maliziosamente registrato lo sguardo del tenente che si fissava spesso su quel punto del suo corpo, sebbene conoscesse per istinto gli strumenti più efficaci della seduzione che esercitava. Li conosceva in modo austero. Con un sorriso, talvolta, con il suo consueto sorriso triste. Dondolava un po' anche le spalle, ma quel movimento, come quello dei fianchi e delle braccia, era più discreto del solito, più aderente a lui, più interiore, potremmo dire. Si muoveva di sponda. Possiamo anche scrivere: giocava di sponda. Avvicinandosi alla cabina del tenente, si augurò che quest'ultimo si fosse accorto del furto abortito dell'orologio. Si augurò che lo convocasse per questo.

"Mi arrangerò. Gli farò un occhio nero..."

Ma sollevando la mano verso la maniglia della cabina, si augurò che l'orologio - risalendo a bordo Querelle, di nascosto dal tenente, lo aveva rimesso al suo posto, nel cassetto - si fosse fermato da solo, o perché si era rotto, o perché la molla era arrivata a fine corsa, o ancora - osò immaginare - per via di una cortese sollecitudine della sorte, e persino di una cortesia personale dell'orologio, ormai sedotto.

"E allora? Se solo apre la bocca sull'argomento gli rompo il muso, al tre galloni."

Il tenente lo aspettava. Al primo sguardo, alla specie di carezza infinita che una brevissima occhiata gli posò sul torso e sul volto, Querelle capì il proprio potere: partiva dal suo corpo il raggio che penetrando dagli occhi dell'ufficiale gli giungeva fino allo stomaco. Quel bel ragazzo biondo, segretamente adorato, appariva all'improvviso, nudo forse, ma rivestito di una grande maestà. Lo strato

di carbone non era abbastanza spesso, tuttavia, da nascondere il colore chiaro dei capelli, delle sopracciglia e della pelle, né il tono roseo delle labbra e delle orecchie. Era chiaro che si trattava soltanto di un velo. E Querelle lo sollevava talvolta con civetteria, con emozione si sarebbe detto, soffiandosi sul braccio o arruffandosi un ricciolo di capelli.

«Lo fai proprio bene il tuo lavoro, Querelle. Fai le corvée senza avvertirmi. Chi ti ha detto di scendere nel carbonile?»

Il tenente parlava in tono brusco. Cercava di resistere all'emozione. I suoi occhi facevano sforzi inutili e dolorosi per non fissare in modo troppo palese la brachetta o i fianchi del marinaio. Un giorno che gli aveva offerto un bicchiere di porto, Querelle aveva risposto che non poteva bere alcol a causa di uno scolo. (Mentiva: d'istinto, per attizzare ancor più il desiderio del tenente, si era inventato una malattia da maschio, da "scopatore accanito".) Nella sua ignoranza di questo male, Seblon immaginò sotto la tela azzurra il sesso ulcerato che sgocciolava come un cero pasquale in cui siano stati incrostati cinque grani di incenso. Era già molto seccato con se stesso di non riuscire a staccare lo sguardo da quelle braccia muscolose e impolverate, su cui alcune particelle di carbone rimanevano sospese ai peli ancora dorati e ricciuti. Pensò:

"E se Querelle fosse davvero l'assassino di Vic? Ma non è possibile. Querelle è già troppo bello di natura per fregiarsi anche della bellezza del delitto. Che se ne farebbe di un simile ornamento? Lui e Vic non erano amici. Bisognerebbe quindi supporre che abbiano avuto rapporti segreti, appuntamenti, amplessi, baci clandestini".

Querelle gli rispose come aveva risposto al capitano delle armi navali:

«Ma...».

L'occhiata del tenente, per quanto rapida, non sfuggì a Querelle. Il suo sorriso si fece ancora più ampio e, spostando un piede, impresse un brusco dondolio ai fianchi.

«Non ti piace lavorare qui?»

Il fatto di avere utilizzato, senza riuscire a trattenersi, una spiegazione e una formulazione così umili riempì di stizza l'ufficiale che arrossì vedendo fremere delicatamente le ali nere del naso di Querelle e sussultare il grazioso solco che ne unisce la base al labbro superiore in preda a fremiti ancor più sottili e rapidi che sembravano la manifestazione squisita di altrettanti sforzi per reprimere un sorriso.

«Ma sì che mi piace. Era solo per fare un favore a un collega. A Colas.»

«Avrebbe potuto scegliere un altro sostituto. Sei proprio conciato per le feste. Ti interessa così tanto andare a respirare polvere?»

«No, ma... Oh, e poi io, sa...»

«Cosa? Che vuoi dire?»

Querelle si lasciò andare a sorridere.

«Niente.»

L'ufficiale era in trappola. E dire che sarebbe bastata una parola per spedire Querelle alle docce. Rimasero per qualche secondo molto imbarazzati, entrambi come in sospeso. Querelle si decise.

«Non ha altro da dirmi, signor tenente?»

«No. Perché?»

«Niente.»

L'ufficiale credette di scorgere una lieve impertinenza nella domanda del marinaio e nella sua risposta, pronunciate entrambe nello splendore di un abbagliante sorriso. La dignità gli imponeva di congedare Querelle immediatamente, ma non trovava la forza di farlo. Se, per disgrazia, Querelle avesse deciso di scendere al carbonile, il suo innamorato lo avrebbe seguito. La presenza in cabina del marinaio seminudo lo faceva impazzire. Già si sentiva sprofondare all'inferno, scendere gradini di marmo nero, toccare quasi il fondo del pozzo in cui l'annuncio dell'uccisione di Vic lo aveva precipitato. Voleva implicare Querelle in quell'avventura sontuosa. Esigeva che vi sostenesse una parte. Che pensiero segreto, che confessione clamorosa, che aurora potevano celare quei calzoni più neri di quanto lo siano mai stati un paio di calzoni? Che sesso tenebroso vi pende, con le radici affondate in un muschio pallido? E che strana sostanza copriva tutto ciò? Certo, era solo un po' di polvere di carbone - di cui si conosce la natura e la composizione - ma quella cosa tanto semplice, tanto banale, tanto capace di svilire un volto e delle mani, conferiva al giovane marinaio biondo la potenza misteriosa di un fauno, di un idolo, di un vulcano, di un arcipelago della Melanesia. Era se stesso e non lo era. In piedi di fronte a Querelle che desiderava e non osava avvicinare, il tenente abbozzò con la mano un gesto quasi impercettibile, nervoso, subito represso. Querelle registrava, senza lasciarsene sfuggire una, tutte le ondate d'inquietudine degli occhi fissi sui suoi e, quasi che il loro peso, schiacciandolo, gli avesse vieppiù allargato il sorriso, continuava a sorridere sotto lo sguardo e la massa del tenente, cosi opprimenti che doveva tendere i muscoli per sostenerli. Capiva, tuttavia, la gravità di quello sguardo e che tutta la disperazione di un uomo vi si trovava espressa in quell'istante. Ma al contempo, con un'ampia scrollata di spalle nel vuoto, pensò:

"Checca!".

Disprezzò l'ufficiale. Sorrideva ancora e si lasciava cullare dall'idea mostruosa e mal definita di "checca", che ondeggiava nella sua testa.

"'Checca', che cos'è una checca? E' un rottinculo?" pensava. E lentamente la

sua bocca si richiuse un po', mentre gli angoli delle labbra si piegavano in una smorfia di disprezzo.

Il pensiero di quest'altra frase gli infondeva un vago torpore: "Anch'io sono un rottinculo". Pensiero che non riusciva a mettere a fuoco, che non gli ripugnava, ma di cui avvertì la tristezza quando si rese conto di stringere le natiche al punto da sembrargli che non toccassero più la tela dei calzoni. Questo vaghissimo ma desolante pensiero gli scatenò lungo la schiena un'immediata e rapida successione di onde che si diffusero su tutta la superficie delle sue spalle nere coprendole di uno scialle intessuto di brividi. Per lisciarsi con il palmo della mano i capelli sopra e dietro l'orecchio, Querelle alzò il braccio. Quel gesto, rivelando l'ascella pallida e tesa come il ventre di una trota, era così bello che lo sguardo dell'ufficiale lasciò trasparire la stanchezza di essere a tal punto messo alla prova. I suoi occhi gridavano pietà. La loro espressione era più umile di una genuflessione. Querelle si sentiva molto forte. Benché disprezzasse il tenente, non aveva voglia, come gli altri giorni, di burlarsi di lui. Gli sembrava inutile esercitare il suo fascino, tanto forte era in lui l'intuizione che la sua forza fosse d'altra natura. Essa gli derivava dall'inferno, ma da una zona dell'inferno in cui i corpi e i volti sono belli. Querelle sentiva su di sé la polvere di carbone come le donne sentono sulle braccia e sui fianchi le pieghe di una stoffa che fa di loro delle regine. Lasciando intatta la sua nudità, quella cipria faceva di lui un dio. Querelle si accontentò di accentuare il sorriso. Era sicuro che mai il tenente gli avrebbe parlato dell'orologio.

«Allora, cosa vuoi fare?»

«Non so. Sono ai suoi ordini. Però, di sotto, i compagni sono soli.»

L'ufficiale ragionò molto rapidamente. Mandare Querelle alle docce significava distruggere la cosa più bella che i suoi occhi avessero mai avuto il bene di accarezzare. Dal momento che il marinaio domani sarebbe stato lì, accanto a lui, era preferibile lasciargli addosso quella stoffa preziosa. L'ufficiale avrebbe forse trovato, nel corso della giornata, l'occasione di scendere al carbonile e di sorprendervi in piena attività amorosa quella gigantesca zolla di tenebre.

«D'accordo. Allora, vai.»

«Sì, signor tenente. Ma via, domani sarò qui.»

Querelle salutò e girò sui tacchi. Con l'angoscia del naufrago che vede le isole sfuggirgli, e con lo stupore destatogli dal tono disinvolto e complice - tenero come la prima volta che ci si dà del tu - dell'ultima frase di Querelle, l'ufficiale guardò quel sedere splendido ed elegante, quella vita, quelle spalle e quella nuca, allontanarsi da lui irrevocabilmente, ma non abbastanza da non suscitare innumerevoli mani invisibili, tese a profondere, intorno a quei tesori e

per proteggerli, la più tenera sollecitudine. Querelle tornò al suo carbone come faceva abitualmente, ora che aveva compili to un omicidio. Se la prima volta aveva avuto quest'idea per non farsi riconoscere da eventuali testimoni, le volte successive si ricordò, quanto bastava per ricercarle, della forza sorprendente e della sicurezza che gli derivava dall'essere coperto di polvere nera da capo a piedi. Era forte di essere tanto bello e di osare aggiungere alla sua bellezza l'apparenza crudele delle maschere; era forte - e così invisibile e calmo, rannicchiato all'ombra della sua forza, nell'angolo più remoto di se stesso - forte di far paura e di sapersi così dolce; era forte di essere un negro selvaggio, figlio di una tribù in cui l'omicidio nobilita.

"E poi, che cazzo, ho i miei gioielli!"

Querelle sapeva che una certa somma, che l'oro soprattutto, dà il diritto di uccidere. Uccidere diviene, in questo caso, un "affare di Stato". Era un negro tra i bianchi, e tanto più misterioso, mostruoso, estraneo alle leggi del mondo, in quanto doveva tale singolarità a un velo di cipria, così banale da non essere che polvere di carbone - ma lui, Querelle, era quindi la dimostrazione che un po' di polvere di carbone non è una banalità se può trasformare a questo punto, posandosi appena sulla pelle, l'animo di un uomo. Era forte di essere per se stesso una massa di luce, una parvenza di oscurità per gli altri; era forte di lavorare nella zona più profonda della nave. Insomma, provava la dolcezza delle cose e degli oggetti funebri, la loro gravità leggera. Si velava il volto, infine, e segretamente, a suo modo, portava il lutto splendido della sua vittima. Benché avesse osato farlo in precedenza, oggi non riusciva a rievocare i particolari dell'omicidio. Doveva guardarsi soprattutto da uno dei marinai di corvée nel carbonile, la cui bellezza, crudelmente dipinta come la sua, rischiava di strappargli un accenno di confessione. Ritornando al carbonile, si disse:

"Non ha parlato dell'orologio".

Se non avesse cercato di coinvolgere Querelle nell'avventura che immaginava intorno all'omicidio di Vic, l'ufficiale sarebbe stato forse sconcertato dal fatto che il suo attendente aggiungesse all'eccezionalità della giornata quella di andare spontaneamente in corvée giù al carbonile. Ma ne era troppo stordito per interpretare quella duplice stranezza. E quando i due poliziotti incaricati dell'indagine a bordo lo interrogarono sull'equipaggio, non menzionò il sospetto che Querelle potesse essere colpevole. Accadde però questo: mentre agli occhi degli altri ufficiali, la preziosità di linguaggio e di gesti del tenente, le inflessioni improvvisamente carezzevoli della sua voce, passavano facilmente per un segno di distinzione - abituati com'erano ai toni untuosi e condiscendenti delle famiglie per bene - i poliziotti non ci cascarono e lo riconobbero per quello che era, una checca. Poiché, se si illudeva ancora di gettare polvere negli occhi ai marinai,

esagerando la durezza della sua voce metallica o la laconicità dei suoi ordini - che talvolta assumevano uno stile telegrafico - i poliziotti lo avevano turbato. Davanti a loro, alla loro autorità, si sentì colpevole e si lasciò sfuggire gesti da vergine folle come altrettante ammissioni di colpevolezza.

Mario decise di iniziare l'interrogatorio:

«Mi dispiace disturbarla, tenente...».

«Anzi, è una splendida idea.»

Ma quel commento, certamente accidentale e comunque espresso senza pensarci, lo fece sembrare cinico e impertinente. Il poliziotto pensò che cercasse di fare lo spiritoso e ne fu seccato. Mentre l'imbarazzo del tenente cresceva, Mario, ancor più intimidito, lo interrogava con maggiore rudezza. Alla domanda peraltro insignificante: «Ha mai notato se ci fosse qualcosa di losco tra Vic e uno dei suoi compagni?» Seblon diede questa risposta, interrotta nel bel mezzo da una contrazione della glottide che non sfuggì agli inquirenti:

«Come si fa a riconoscere una losca?».

Il lapsus lo fece arrossire. Si confuse ancor più. Mario cominciava a notare la stranezza delle risposte dell'ufficiale. Poiché la sua forza stava nella parola, come del resto la sua debolezza, cercava malgrado tutto di imporsi con quello strumento di potere sordamente compromesso.

«Perché dovrei occuparmi di quello che i ragazzi fanno nel tempo libero? Anche se quel marinaio è stato assassinato nel corso di un'avventura equivoca, non avrei modo di saperlo.»

«Certo, tenente, ma alle volte capita di udire qualcosa.»

«Vorrà scherzare. Non ho l'abitudine di spiare i miei uomini. E soprattutto, le assicuro che se i ragazzi hanno dei rapporti con gli odiosi individui di cui parla, non se ne vantano certo. Credo che questi incontri siano circondati dal più grande segreto...»

Si accorse che stava per cantare le lodi degli amori omosessuali. Si impose di tacere. Ma rendendosi conto che un silenzio improvviso sarebbe sembrato strano all'ispettore, aggiunse in tono indifferente:

«Quei loschi figuri hanno un'organizzazione straordinaria...».

Era troppo. Lui stesso si rese conto dell'ambiguità di quell'inizio e del termine "straordinaria", la cui prima sillaba, molto scandita, sembrava mettere le ali a "ordinaria" come in un gesto di gioiosa sfida. Ma ai poliziotti bastò. Senza capire esattamente che cosa tradisse l'ufficiale, ebbero l'impressione che il suo linguaggio evocasse con compiacimento gli amori proibiti. Il loro pensiero si potrebbe esprimere con questa formula del linguaggio comune: "ne parla con simpatia", o "ha l'aria di non sputarci sopra". Insomma, il tenente sembrò loro sospetto. Fortunatamente aveva un alibi, in quanto la notte del delitto si trovava

a bordo. Quando il colloquio fu terminato, ma prima che i due poliziotti se ne fossero andati, il tenente decise di indossare il cappotto di panno blu ma, nel suo gesto, mise una tale civetteria, rapidamente e goffamente repressa, che neppure si può dire lo indossasse - sarebbe troppo - e lui stesso, in cuor suo, pensò "avvolgersi". Il suo imbarazzo aumentò, e decise per l'ennesima volta che non avrebbe mai più toccato una stoffa in pubblico. Querelle versò dieci franchi alla colletta per la corona di Vic.

Ecco alcuni brani, stralciati a caso, dal diario.

Questo diario non può essere altro che un libro di preghiere.

Lasciate, mio Dio, che mi avvolga nei miei gesti freddolosi, freddolosamente, come un inglese sfinito nei suoi plaid, come una fatalona nei suoi scialli. Per affrontare gli uomini, mi avete dato una spada dorata, galloni, legion d'onore, gesti di comando: questi accessori mi salvano. Mi permettono di tessermi intorno merletti invisibili, i cui disegni vorrebbero essere rudi. Tale rudezza mi sfianca, anche se mi conforta. Quando sarò vecchia, mi rifugerò, finalmente!, nella maniacalità ridicola degli occhialini senza montatura, nei colletti di celluloide, nel balbettio, nei polsini inamidati.

Querelle diceva ai suoi compagni di essere una vittima delle pubblicità! Io sono vittima delle pubblicità e vittima della vittima delle pubblicità.

Il berretto da ufficiale mi indurisce il volto. Nascondendo la fronte, mette in rilievo la bocca e le due lunghe rughe che la incorniciano, severe, quasi brutali. A quanto pare, è la fronte il segno della mia femminilità: mi tolgo il berretto e, bruscamente, le rughe sembrano flaccide, molli. Pendono.

O gioia improvvisa! Sono tutta gioia. Le mie mani, dapprima meccanicamente, hanno disegnato nello spazio, all'altezza del mio petto, due seni femminili che sembravano esservi inn*e*stati. Ero felice. Ripeto il gesto e ritrovo la felicità. Un'aut*e*ntica pienezza. Sono *appagato.* Smetto: sono *appagata.* Ricomincio. Accarezzo questi due seni d'aria. Sono belli. Sono p*e*santi: le mie mani li soppesano. Ero appoggiato al parapetto, di notte, davanti al mare aperto. Udivo i rumori di Alessandria. Mi accarezzo i seni, i fianchi. Sento di avere natiche più rotonde e più voluttuose. L'Egitto è alle mie spalle: la sabbia, la Sfinge, i faraoni, il Nilo, gli arabi, i quartieri del piacere, e la splendida avventura di essere quella che sono. Li voglio un po' a forma di pera.

Anche questa volta mi sono tirato dietro le tende della porta. Ho sentito che *volevano* avvolgermi nelle loro pieghe e non ho potuto resistere al bel gesto di disfarmene. Gesto di nuotatore che scosta l'acqua.

Risalgo a bordo. Penso ancora alla vita di quella sigaretta tra le dita del marinaio. Una sigaretta già fatta. Fumava, sussultava leggermente tra le dita quasi immobili di Querelle, ignaro della vita strana che dava alla cicca. Non riuscivo a staccare gli occhi, più che dalle dita, dall'oggetto che esse animavano. E animavano di che vita graziosa, di che movimenti eleganti, fini e scintillanti! Querelle ascoltava uno dei suoi compagni parlare delle ragazze del bordello.

"Non mi sono mai visto." Possiedo un fascino che qualcun altro subisce? Chi oltre a me subisce ancora il fascino di Querelle? Come potrei trasformarmi in lui? Potrei farmi innestare i suoi più begli ornamenti, i capelli, i coglioni? Le sue mani, magari?

Perché non mi impaccino quando mi masturbo, rimbocco le maniche del pigiama. Questo semplice gesto fa di me un lottatore, un duro. Affronto così l'immagine di Querelle davanti al quale (o alla quale) compaio in veste di domatore. Ma tutto si conclude tristemente con un colpo di salvietta sul ventre.

Il nostro intento non è quello di tratteggiare due o più personaggi - o eroi, poiché sono estratti da un regno favoloso, che dipende cioè dalla favola, dalla favola e dal limbo - sistematicamente odiosi. Si consideri piuttosto che perseguiamo un'avventura che si svolge in noi stessi, nella zona più profonda, più asociale del nostro animo, e che quindi, proprio perché dà vita alle sue creature - e volontariamente assume il peso del peccato del mondo nato da lui - il creatore libera, salva la sua creatura, e contemporaneamente si pone al di là o al di sopra del peccato. Sfugga dunque al peccato mentre, a causa della sua funzione e del nostro verbo, il lettore scopre in se stesso gli eroi che fino a quel momento vi si acquattavano...

Querelle! Tutti i Querelle della marina da guerra! Bei marinai, avete la dolcezza della zizzania.

Ricevimento a bordo. Il ponte della nave è ornato di piante verdi, di tappeti rossi. I marinai in bianco vanno e vengono. Querelle è indifferente. Senza farmi scorgere, l'ho guardato: era in piedi, con le mani in tasca, leggermente inclinato all'indietro e con il collo teso simile a quello del toro (o della tigre, o del leone?) di un bassorilievo assiro, il cui fianco è trafitto da un pugnale. La festa lo lascia

indifferente. Fischietta e sorride.

Querelle ala una grossa scialuppa sul molo: quattro marinai tirano, con il petto proteso in avanti per lo sforzo, la cima sopra la spalla sinistra, ma Querelle si è voltato. Tira a ritroso. Probabilmente per non avere l'aria di un animale da tiro. Ha notato che lo guardavo. Sono stato io a distogliere gli occhi per primo.

Bellezza dei piedi di Querelle. I suoi piedi nudi. Li pianta solidamente sul ponte. Cammina a passi larghi e lunghi. Nonostante sorrida, il volto di Querelle è triste. Mi fa pensare alla tristezza di un bel ragazzo, molto forte e molto virile, preso in castagna per un grave delitto, schiacciato da una pena severa nella gabbia degli imputati. Nonostante il sorriso, la bellezza, l'insolenza, il vigore radioso del suo corpo, il suo ardimento, Querelle sembra portare i segni indescrivibili di un'umiliazione profonda. Questa mattina era abbattuto. Aveva lo sguardo stanco.

Querelle dormiva sul ponte, al sole. In piedi, l'ho guardato. Il mio volto era immerso nel suo e mi sono ritirato quasi subito per timore che mi vedesse. Ai momenti tranquilli e sicuri - e lunghi - in cui potremmo forse dormire l'uno nelle braccia dell'altro, preferisco questi istanti scomodi, questi brevi momenti che bisogna distruggere perché le gambe non sopportano che ci si chini troppo a lungo, perché un braccio è piegato male, una porta, o una palpebra, mal chiusa. Rubo questi istanti e Querelle non lo sa.

Agli occhi degli uomini e delle donne che ci odiano, quale mistero rappresentano i volti dei bei ragazzi di cui si sospetta che vadano a letto con gli uomini. Al caffè, un ragazzo biondo, dai lineamenti duri, dall'andatura indolente e muscolosa, ha fatto il suo ingresso. Dicono che "ci stia". Gli ufficiali che mi accompagnavano l'hanno guardato con insistenza, senza disprezzo. Il giovanotto doveva la sua stranezza allo sguardo incuriosito dei miei compagni.

Ricevimento a bordo, dall'ammiraglio A... È un vecchio alto e sottile dai capelli candidi. Sorride raramente, ma so che, dietro alla sua aria severa, un po' altera, nasconde una grande dolcezza, una grande bontà. È comparso al barcarizzo seguito da un fuciliere di marina, un gran fusto bardato come in tempo di guerra, con le uose, il cinturone e il soggolo. È il suo attendente. Questa apparizione mi ha provocato un turbamento straordinario, in cui amo rituffarmi. La figura delicata, fragile del vecchio, sostenuta dalla mole magnifica dello sciaccò! Un giorno sarò un vecchio ufficiale gallonato, dorato, delicato,

incorniciato dalla muscolatura solida di un soldato di vent'anni.

Siamo in mare. Tempesta. In caso di naufragio, che farebbe Querelle? Cercherebbe di salvarmi? Non sa che lo amo. Io tenterei di salvarlo, ma soprattutto tenterei di farmi salvare da lui. In un naufragio, ognuno porta con sé ciò che ha di più prezioso: un violino, un manoscritto, delle foto... Querelle porterebbe via me. Ma so che *salverebbe* in primo luogo la sua bellezza, a costo di lasciarmi morire.

Querelle, il tuo cuore dorato...

Guardava un marinaio lavare il ponte. Non avendo altro punto d'appoggio, Querelle appoggiava l'una sull'altra le mani alla cintura, sopra la brachetta. Il busto era inclinato e la cintura (con il bordo dei calzoni), sotto quel peso, si fletteva come una corda.

Ho così voglia di stringere un cazzo che mi viene da piangere. Urlo il mio dolore al mare, alla notte, alle stelle. So che l'alloggiamento di poppa ne contiene di splendidi che mi sono negati.

Basta forse che l'ammiraglio dia un ordine perché, docilmente, il fusto che l'accompagna dappertutto entri nella sua cabina, si apra la patta, gli porga alle labbra una verga gonfia come da regolamento. Non conosco coppia più elegante, più perfettamente assortita di quella che formano l'ammiraglio e il suo bruto. Sono belli.

Lisbona. Sono sceso a terra con il capitano. Facciamo qualche compera. In un caffè poso negligentemente i pacchetti per terra, a una certa distanza da me. Il capitano li sorveglia senza posa. Capisco bene che teme li rubino e questo timore mi fa desiderare che vengano rubati. Impercettibilmente li allontano con il piede. Faccio già comunella coi ladri. Odio la volgarità del capitano.

Querelle ha dimenticato la maglietta nella mia cabina. È rimasta per terra. Non osavo toccarla. Quella maglietta a righe da marinaio aveva il potere di una spoglia di leopardo. Anzi, peggio. Era l'animale stesso che si è acquattato, che si nasconde in se stesso e lascia solo la propria apparenza. "L'avrà buttata lì." Ma basta che la tocchi, che tenda la mano, e si gonfierà di tutti i muscoli di Querelle.

Cadice. Un negro che danzava, con una rosa tra i denti. Appena la musica

riprende, trasalisce. Di lui scrivo: arpeggia, come si dice di un cavallo. A paragone della sua, l'immagine di Querelle è opaca, mortificata.

Querelle si cuce i bottoni. Lo guardo tendere il braccio per infilare meglio l'ago. Quel gesto non può essere ridicolo. Colui che lo compie, era incollato ieri sera a una ragazza e la schiacciava contro un tronco d'albero con un sorriso vittorioso. Bevendo il caffè, Querelle può anche agitare la tazza per sciogliere lo zucchero nelle ultime gocce con quel movimento antiorario della mano destra che hanno le donne, ma cinque minuti prima ruttava come un uomo. Così ognuno degli atti più insignificanti di Querelle si carica dell'umanità, della solennità di un atto più nobile che lo precede.

Al termine "invertito" sul Larousse: "nell'alloggio di uno di loro si scoprì una gran quantità di fiori artificiali, di ghirlande e di corone, destinati senza dubbio a servire da decorazioni e ornamenti nelle grandi orge".

Con una dolce e deliziosa inquietudine in cuore, il tenente si recò ai suoi appuntamenti. Era al contempo forte e tenero. La scenata straordinaria che aveva provocato al circolo degli ufficiali di marina aveva fatto di lui un eroe. Proprio così. Quando si sedette al tavolo dove stavano alcune signore insieme ad altri ufficiali, non volle abbandonare il ricordo di Querelle che altrimenti, gli sembrava, sarebbe rimasto fuori dalla porta. Riconosciamo in questo tratto del tenente Seblon una forma di cortesia verso le cose. Tale atteggiamento sentimentale non sembra originare dal suo amore per Querelle, anche se gli offre il destro di manifestarsi. Esso consiste nel timore, nato a sua volta dall'amore, nell'importanza sacrale che Seblon accorda alla vita. Qua e là per il mondo, la sua ricerca di una felicità tanto difficile lo obbliga a provocare con la gentilezza la buona volontà delle cose che teme si ribellino contro di lui. Proprio come Gil, nel fondo della sua disperazione, dopo aver ucciso Théo, cerca in modo maldestro di addomesticare gli oggetti di cui teme la malevolenza. Con un'immaginaria scrollata di spalle, il tenente, lungi dallo sbarazzarsi dell'ombra di Querelle, ma anzi per restargli più fedele, mentre a bordo osava opporglisi, decise di rappresentarlo nel modo migliore opponendosi agli altri ufficiali. Questa reazione si produsse in lui con lentezza armoniosa, secondo una curva così dolce che egli stesso prese coscienza del suo cambiamento di posizione interiore solo dalla collera che gli fece fremere la voce nel rispondere a un signora:

«Che ne sa lei?».

Il tono e la durezza impertinente attirarono tutti gli sguardi su di lui:

«Ma è quello che dicono...» rispose la signora un po' imbarazzata ma sorridente.

«Ne è sicura?»

Stava raccontando che i comunisti avevano intitolato una strada a un operaio morto nel tentativo di salvare una ragazzina che stava per annegare. Aggiungeva che «a quanto si dice, era ubriaco ed era caduto in acqua per caso...».

«Non ne sono sicura, è quello che dicono.»

Qualcuno tossì. Intorno al tavolo ci fu rumore e silenzio al tempo stesso. Il tenente rimpianse di avere parlato, ma il fremito della sua voce, dovuto alla timidezza, alla scarsa sicurezza di sé, l'obbligò a rispondere, in modo ancora più brusco:

«Abbia almeno la generosità, di fronte a un'azione dal movente ambiguo, di optare per il più nobile».

Gli elementi di questa frase gli si erano presentati allo spirito in una sorta di cumulo tumultuoso e lo sforzo di separarli e di organizzarli in una sintassi chiara - che proprio per via di quel disordine diede alla frase una forma molto dura,

molto nobile, quasi solenne - obbligarono l'ufficiale a prestare maggiore attenzione, a una totale lucidità. Ebbe una visione tragica di quell'istante e della propria situazione. La signora disse:

«Ma...».

Qualcuno, imbarazzato, osservò:

«Scherziamo tra di noi...».

Sicuro adesso di essere il più forte in un combattimento le cui armi erano morali, il tenente si alzò.

«Temo» disse «di dover mantenere troppo a lungo quest'atteggiamento da giudice. Consentitemi di ritirarmi.»

Uscì. Quella violenta proiezione della propria immagine spirituale gli aveva infuso improvvisamente un vigore di cui si meravigliò. Era forte, virile, maschio al punto di inculare Querelle, se gli si fosse offerto. Passando davanti ai pisciatoi dove aveva disegnato i suoi graffiti, pensò con tenerezza, con lieve malinconia, a quella forma vaga e abbandonata di se stesso, a quella spoglia vergognosa e molle nascosta in quegli angoli oscuri, a quell'ufficiale a caccia di cazzi notturni, come i pescatori, con le loro splendide braccia, cacciano anguille tra le rocce. E quando arrivò al molo d'imbarco, vide Querelle. Uno sconfinato senso di fraternità lo unì al suo attendente. Ma già il giorno dopo la sua virilità svaniva, si dissolveva sotto lo sguardo malizioso di Querelle, non poteva resistere al confronto di quella virilità terribile, indistruttibile, incarnata da un corpo magnifico. Di nuovo conobbe la vergogna e scese a terra per immergersi in essa. Nei pisciatoi ritrovò le proprie iscrizioni, cui non si era aggiunta alcuna risposta. E tuttavia, ognuna di esse gli provoca la deliziosa emozione che un fiore, un guanto, un fazzoletto dell'amata, suscita nel cuore del giovane innamorato.

Gil dormiva sdraiato sulla pancia. Come ogni domenica mattina si svegliò tardi. Sebbene avessero l'abitudine, quel giorno, di prendersela comoda, alcuni operai erano già alzati. Il sole ormai alto forava la nebbia. Insieme a un imperioso bisogno di pisciare, Gil provò innanzitutto la sensazione angosciosa di dover affrontare una giornata la cui atmosfera, lo sapeva, era intrisa della sua vergogna e, per inghiottirla il più alla svelta possibile, spalancò la bocca. Ritardò il momento di alzarsi. Soprattutto, doveva badare a fare il minor numero possibile di gesti, poiché gli occorreva escogitare tutt'un sistema per cominciare una vita che, d'ora in poi, si sarebbe svolta all'insegna del disprezzo. Fin da quel mattino, dunque, doveva instaurare rapporti nuovi con i compagni di cantiere.

Allungato sotto le lenzuola, rimase immobile. Non per riaddormentarsi, ma per pensare meglio a ciò che lo attendeva, per "abituarsi" alla nuova situazione, per riflettervi preventivamente, in modo da preparare il proprio corpo. Pian piano, con gli occhi chiusi, come se dormisse, nella speranza di darla a intendere se tutti gli sguardi fossero stati attenti al suo risveglio, si rivoltò nel letto. Un raggio di sole proveniente dalla finestra colpiva in pieno le sue coperte dove, ronzando, si erano posate alcune mosche. Pur senza aver visto che cosa le attraesse, Gil capì che si trattava della violazione di un segreto. Nel modo più naturale possibile, tirò sotto le lenzuola gli slip che, macchiati sul fondo di un po' di merda e di sangue, grazie anche al sole, attiravano le mosche. Queste volarono via con un ronzio infernale che riempì il silenzio della stanza segnalando l'infamia di Gil, proclamandola solennemente e maestosamente su una musica d'organo. Gil era sicuro che Théo continuava a vendicarsi. Doveva aver scovato quegli slip schifosi nello zaino di Gil e durante il sonno del giovane muratore li aveva messi in bella mostra. I ragazzi del cantiere avevano osservato gravemente e in silenzio i preparativi, senza interferire, perché Théo era violento e questo li faceva sentire più reali di fronte a se stessi. Dopo tutto, era giusto sprofondare nell'ignominia un ragazzo che non avevano ancora motivi sufficienti per disprezzare. E il sole e le mosche, su cui Théo non aveva fatto alcun conto, avevano aggiunto allo spettacolo la loro splendida pompa. Senza alzarla dal cuscino, Gil volse la testa a sinistra: sentì un oggetto duro sotto la guancia. Con grande precauzione, tese la mano lentamente e, sotto le lenzuola, contro il petto, si ritrovò una melanzana enorme. L'aveva in mano, un oggetto bellissimo, di spaventosa grossezza, violaceo e tondo. Tutta l'aspra cattiveria di Gil - cattiveria che manifestavano i suoi muscoli secchi sotto l'epidermide liscia e bianca, la fissità senza oggetto degli occhi verdi, la mancanza di intelligenza, la bocca a disagio nel sorriso, il sorriso sempre incompiuto, che si rifiutava di scoprire altri denti se non gli incisivi, teso come un elastico crudele e pronto a schioccarvi in faccia, i capelli ispidi, scialbi e poco folti, i silenzi, il timbro puro e gelido della sua voce, insomma tutto ciò che faceva dire di lui "è un collerico" - la cattiveria di Gil ne fu ferita, ammaccata a tal punto da intenerirsi, da indurre il ragazzo stesso a piangervi sopra. Si accanivano tanto contro di essa da farla sciogliere, da renderla dolce e tiepida, compassionevole, lì lì per spirare. Dall'alluce fino al bordo degli occhi asciutti, profondi singhiozzi dilagavano nel corpo di Gil, decomponendone ogni elemento di crudeltà. Il suo bisogno di orinare era sempre più intenso e teneva tesa tutta l'attenzione di Gil sulla sua vescica. Ma per andare al cesso avrebbe dovuto alzarsi, attraversare la stanza tra frecciate di scherno. Rimaneva disteso, assorto in quella violenta necessità fisiologica. Alla fine decise di vivere nella vergogna. Già nello scostare le lenzuola i suoi gesti furono

miseri. Il polso gli si curvò sulle pieghe del tessuto senza che la mano le stringesse - il pugno essendogli negato - con l'umiltà di una fronte cristiana, peccatrice, china su un collo dalla carnagione cinerea, indegna di ogni luminosità. Sollevò umilmente la testa, senza guardarsi intorno, raccolse i calzini quasi a tentoni e li infilò senza scoprire le gambe. Quasi di fronte a lui la porta si aprì. Gil non alzò gli occhi.

«Mica fa caldo, ragazzi.»

Era la voce di Théo che rientrava. Si avvicinò alla stufa su cui stava bollendo una gamella d'acqua.

«È per la minestra quella broda? C'è poco da scialare.»

«Non è per la minestra, è per farmi la barba» rispose qualcuno.

«Ah, scusami, credevo.»

In tono di finta amarezza, proseguì:

«È vero che anche per la minestra non c'è granché. Credo che bisognerà stringere la cintola. Non so come mai, ma non si trova più verdura».

Gil arrossì udendo quattro o cinque sghignazzate. Uno dei muratori più giovani replicò:

«Perché non cerchiamo bene».

«Credi?» disse Théo. «Sul serio, sapresti dove trovarla? Non sarai mica tu che la imboschi, per caso?»

La risata generale fu clamorosa. Il muratore rispose ridendo:

«Non farti illusioni, Théo. Non è nelle mie abitudini».

Il dialogo terribile rischiava di prolungarsi. Gil aveva in filato i calzini. Alzò la testa e rimase un istante immobile, rannicchiato sul letto, con gli occhi fissi davanti a sé. Capì che la vita sarebbe stata invivibile, ma era troppo tardi per battersi con Théo. Ora, avrebbe dovuto lottare contro tutti i muratori. Si erano messi tutti a sfotterlo. Erano tutti eccitati da uno sciame di mosche, disperse al sole in un canto di allegria. La sua cattiveria chiedeva vendetta, tutti i muratori dovevano morire. Gil pensò di appiccare fuoco alla baracca, ma l'idea tramontò subito. La sua cattiveria, la sua collera non ce la facevano più ad aspettare. Bisognava che si manifestasse in un gesto, a costo di ritorcersi contro Gil stesso e di provocargli un'emorragia interna. Théo disse ancora:

«Che vuoi farci? Ci sono degli uomini a cui piace. È da quel buco lì che gli va di ciucciare».

La sua voglia di pisciare continuava a crescere. Era così violenta da mettere in moto una macchina a vapore. Doveva fare alla svelta. Capiva oscuramente che tutto il suo coraggio, la sua audacia, risiedevano nella necessità di fare alla svelta e di obbedire a un obbligo imperioso. Seduto sul letto, con i piedi sul pavimento, il suo sguardo si fece umano e lentamente, come un raggio, si posò su Théo.

«Hai proprio deciso, eh, Théo?»

Contrasse le labbra su quest'ultima parola e scosse piano la testa.

«Hai deciso? Vuoi rompermi il culo ancora per molto?»

«Non vorrei proprio, bimbo mio. Anzi, preferirei metterci un tappo, al tuo culo.»

E, appena si spense la risata sorniona che aveva scosso gli operai come un brivido, continuò:

«Perché caso mai ti piacesse prenderlo, a me non spiacerebbe dartelo».

Gil si raddrizzò. Era in camicia. A piedi nudi, si avvicinò a Théo, poi, guardandolo in faccia, pallido, glaciale, terribile, disse:

«Tu vorresti incularmi? Forza, allora, non ti smontare!».

E con un solo movimento si voltò, alzò la camicia e si chinò tendendogli le natiche. I muratori guardavano. Solo ieri Gilbert era un muratore come gli altri, né più né meno degli altri. Non provavano odio nei suoi confronti, caso mai un po' di amicizia. Non videro lo sguardo disperato del ragazzo. Scoppiarono a ridere. Gil si rialzò, li passò in rivista con un'occhiata e disse:

«Ve la spassate, eh, avete deciso di sfottermi? C'è qualcuno che vuole incularmi?».

Pronunciò queste parole con voce squillante, sferzante, che trasformava la scena in un'operazione fantastica, e il ragazzo in un personaggio magico, intento a compiere un rito audace quanto quello delle streghe, in cui l'oscenità è necessaria per ottenere una guarigione. Davanti ai muratori Gil ripeté lo stesso gesto, che rese ancora più brutale allargandosi le natiche con le mani e gridando con voce dolorosa diretta verso il suolo, come un fumo troppo pesante:

«Forza! Se vi fa piacere saperlo, ho le emorroidi, e allora, forza! Dateci dentro! Sprofondate nella merda!».

Si rialzò. Era rosso. Un tipo robusto gli si avvicinò.

«Smettila. Se hai delle rogne con Théo, sono cose che non ci riguardano.»

Théo sghignazzò. Gil lo guardò. Gli disse freddamente: «Non sei mai riuscito a incularmi. È questo che ti rode». Girò i tacchi. In camicia, a piedi nudi, tornò accanto al letto e si vestì in silenzio. Uscì. Vicino alla baracca c'era un piccolo capanno di legno dove i muratori lasciavano le biciclette. Gil entrò. Si avvicinò alla sua bici. Il telaio era giallo. Le parti nichelate luccicavano. Gil ne amava la leggerezza, la curva del manubrio da corsa che l'obbligava a chinarsi su di lei, amava le camere d'aria, i cerchioni di legno, i parafanghi. Ogni domenica, e a volte anche durante la settimana, al ritorno dal lavoro, la ripuliva. Con i capelli negli occhi, la bocca semiaperta, allentava i dadi, levava la catena, i pedali, smontava la bici posata sul sellino e il manubrio. Quest'occupazione dava un senso alla sua vita. Poiché ogni gesto era perfetto, che lo facesse con uno

straccio sporco d'olio o una chiave inglese. Ogni atteggiamento era bello. Accovacciato sui polpacci o facendo girare, chino, la ruota libera, Gil si trasfigurava. Raggiava della precisione e della delicatezza di ogni movimento. Si avvicinò dunque alla bici, ma quando appoggiò la mano sul sellino, si vergognò. Oggi non avrebbe potuto occuparsene. Non era degno di essere ciò che la sua bici faceva di lui. La riappoggiò alla parete e uscì per andare al cesso. Quando si fu nettato, Gil si passò una mano tra le natiche per palpare la leggera escrescenza delle emorroidi e fu felice di avere lì, sottomano, il segno e l'oggetto della sua collera e della sua violenza. Lo toccò ancora leggermente, con la punta dell'indice. Era felice e orgoglioso di sapersi lì quella protezione. Era un tesoro che doveva venerare come cosa preziosa poiché gli dava l'occasione di essere se stesso. Fino a nuovo ordine, le sue emorroidi erano lui. Anche gli amori più sani, i cosiddetti "contatti epidermici", non sono così luminosi e trasparenti quanto si crede. Se d'un tratto il giovane nuotatore sulla spiaggia si sente arrapare per la bella ragazza nuda che lo sfiora, come noi arrapiamo per la patta o il pollice di un soldato, quel contatto del seno, o del fianco, l'incavo della nuca, contengono una zona d'ombra in cui la ragione del nuotatore bruscamente naufraga. Egli non è più nient'altro che un oscuro desiderio. Nulla impedirà quindi che manteniamo quelle zone d'ombra in cui la nostra ragione soccombe se dobbiamo conoscere la felicità. Non parliamo di un'apparenza di mistero mantenuto da un rituale consunto, ma di quelle regioni d'ombra che l'immaginazione scopre e di cui, per quanto fissiamo lo sguardo, non arriviamo a dissipare le tenebre, a misurare il fondo; di fronte alle quali siamo colti da vertigine. In esse, ci perderemo quanto basta i tormenti che stava subendo. Odiava Gil, tanto più in quanto non vedeva alcun motivo per odiarlo, ma solo motivi per farlo soffrire. Gil odiava Théo per averlo dominato fino a quel punto. Una sera che quest'ultimo, uscendo dal bistrò, gli palpava distrattamente le natiche, Gil non osò mollargli un pugno.

"Mi ha appena pagato l'aperitivo" pensò.

Si limitò ad allontanare la mano, ma sorridendo, come se fosse uno scherzo. I giorni successivi, quasi inconsciamente, poiché sentiva intorno a sé il desiderio del muratore, si lasciò sfuggire qualche gesto di civetteria. Esagerò le pose provocanti. Passeggiò nel cantiere a torso nudo, inarcò le reni, si mise il berretto un po' più indietro per lasciar sporgere i capelli e, quando vedeva lo sguardo di Théo cogliere ognuno dei suoi gesti sbarazzini, sorrideva. Théo ci riprovò un altro giorno. Senza arrabbiarsi, Gil dichiarò che quel tipo di cose non gli andava.

«Mi fa piacere che siamo amici, certo, ma per il resto nisba.»

Théo perse le staffe. Gil pure, ma non osò colpirlo perché aveva appena bevuto a spese del muratore. A partire da quel momento, sul cantiere, durante il lavoro e le pause per uno spuntino, in camerata, a tavola e qualche volta anche a

letto, Théo si abbandonò a scherzi terribili cui Gil non sapeva come reagire. A poco a poco la squadra, che dapprima rideva degli scherzi di Théo, aveva finito per ridere di lui e Gil cercò di sbarazzarsi dei suoi gesti provocanti allorché comprese che per causa loro ogni scherzo di Théo trovava un giustificazione, ma non riuscì a distruggere la propria naturale bellezza, né quei ramoscelli troppo vivaci e troppo verdi che lo ornavano di fiori e lo profumavano, ma che si rifiutavano di morire percorsi e nutriti com'erano dalla linfa dell'adolescenza. Senza che se ne rendesse conto, gli altri muratori perdevano ogni stima per lui. Gil perdeva a poco a poco la sua consistenza. In una parola, la sua dignità. Era per elaborarvi i riti di un culto eterno. Verso sera il sole scomparve e la nebbia seppellì la città. Gil era sicuro di incontrare Roger sulla spianata. Bighellonò per qualche minuto. Alle quattro del pomeriggio, i negozi erano illuminati. La rue de Siam scintillava dolcemente. Gil passeggiò un po' sul cours Dajot, quasi deserto. Non aveva ancora preso una decisione. Non aveva alcuna idea precisa su ciò che sarebbe avvenuto un'ora più tardi, ma un senso di angoscia appesantiva tutta la sua visione del mondo. Camminava in un universo in cui le forme sono ancora larvali. Per accedere al mondo luminoso in cui si ha il coraggio di pensare, sembrava necessario un colpo di pugnale. Ci si consenta una parentesi: se l'omicidio perpetrato con uno strumento aguzzo, affilato, o semplicemente pesante, è in grado di dare sollievo all'assassino sventrando la specie di otre immondo che lo tiene prigioniero, sembra che il veleno non sia capace di concedere lo stesso senso di liberazione. Gil soffocava. Conferendogli l'invisibilità, la nebbia gli dava un po' di requie, ma non poteva isolarlo dall'ieri né, soprattutto, dal domani. Con un po' d'immaginazione, Gil avrebbe potuto distruggere quanto era accaduto ma, data l'aridità della sua cattiveria, era privo d'immaginazione. Domani e i giorni successivi avrebbe dovuto vivere nel disprezzo.

"Ma perché non gli ho rotto il muso subito."

Rabbiosamente si ripeteva questa frase senza alcun accento interrogativo. Vedeva la faccia beffarda e crudele di Théo. Nelle tasche, stringeva i pugni bruscamente e si conficcava le unghie nei palmi. Sebbene non sapesse interrogarsi né rispondere, riusciva a guidare i suoi desolati pensieri in modo tale che, quando arrivò presso la balaustra, nell'angolo più deserto della piazza, era giunto alla conclusione per lui più umiliante. Allora, volgeva la testa dalla parte del mare e, ad alta voce, ma contraendo la gola in modo da farne uscire soltanto un grido rauco, urlava:

«Ah!».

Per qualche istante si sentiva sollevato. Il suo cupo male lo riafferrava due passi dopo.

"Perché non gli ho rotto il muso a quel porco? Chi se ne frega dei compagni. Pensino quello che vogliono, me ne frego. Lui però, avrei dovuto..."

Quando Gil era arrivato al cantiere, Théo gli aveva dimostrato un cameratismo paterno. A poco a poco, lasciandosi invitare a bere, il ragazzo aveva accettato l'autorità del muratore. Non in modo deliberato, ma per una sorta di soggezione, dovuta al fatto che Théo ordinava e pagava le consumazioni. Querelle poteva esibire una gran sfacciataggine nei riguardi dell'ufficiale, in quanto questi non parlava il suo linguaggio. Gli capitava di scherzare, certo, ma con un ritegno che sembrava indicare una forma di timidezza o di alterigia dietro le quali Querelle indovinava un desiderio violento e inconfessato. Querelle sapeva di essere la sua metà spensierata e audace. Anche se l'ufficiale non avesse mostrato alcuna timidezza, il marinaio lo avrebbe disprezzato apertamente. Innanzitutto perché lo sentiva in suo potere a causa di quell'amore, poi perché l'ufficiale voleva che quell'amore rimanesse nascosto. Nel caso di Querelle il cinismo era possibile. Gil era disarmato di fronte al cinismo di Théo che parlava la lingua dei muratori, che scherzava pesantemente, che non temeva di proclamare i suoi gusti né di essere buttato fuori dal cantiere per colpa loro. Benché Théo avesse accettato di pagare qualche bicchierino, Gil sentiva chiaramente che non gli avrebbe dato neanche un soldo per l'amore. Infine, a metterlo ancor più sotto il dominio del muratore era l'amicizia - peraltro superficiale - che li aveva uniti per un mese. Rendendosi progressivamente conto che quell'amicizia non serviva a nulla, non gli sarebbe mai servita a raggiungere il suo scopo, Théo divenne velenoso. Non volle ammettere di avere sprecato il suo tempo in quelle premure e si consolò cercando di persuadersi di avere instaurato quel rapporto per creare a Gil i tormenti che stava subendo. Odiava Gil, tanto più in quanto non vedeva alcun motivo per odiarlo, ma solo motivi per farlo soffrire. Gil odiava Théo per averlo dominato fino a quel punto. Una sera che quest'ultimo, uscendo dal bistrò, gli palpava distrattamente le natiche, Gil non osò mollargli un pugno.

"Mi ha appena pagato l'aperitivo" pensò.

Si limitò ad allontanare la mano, ma sorridendo, come se fosse uno scherzo. I giorni successivi, quasi inconsciamente, poiché sentiva intorno a sé il desiderio del muratore, si lasciò sfuggire qualche gesto di civetteria. Esagerò le pose provocanti. Passeggiò nel cantiere a torso nudo, inarcò le reni, si mise il berretto un po' più indietro per lasciar sporgere i capelli e, quando vedeva lo sguardo di Théo cogliere ognuno dei suoi gesti sbarazzini, sorrideva. Théo ci riprovò un altro giorno. Senza arrabbiarsi, Gil dichiarò che quel tipo di cose non gli andava.

«Mi fa piacere che siamo amici, certo, ma per il resto nisba.»

Théo perse le staffe. Gil pure, ma non osò colpirlo perché aveva appena

bevuto a spese del muratore. A partire da quel momento, sul cantiere, durante il lavoro e le pause per uno spuntino, in camerata, a tavola e qualche volta anche a letto, Théo si abbandonò a scherzi terribili cui Gil non sapeva come reagire. A poco a poco la squadra, che dapprima rideva degli scherzi di Théo, aveva finito per ridere di lui e Gil cercò di sbarazzarsi dei suoi gesti provocanti allorché comprese che per causa loro ogni scherzo di Théo trovava un giustificazione, ma non riuscì a distruggere la propria naturale bellezza, né quei ramoscelli troppo vivaci e troppo verdi che lo ornavano di fiori e lo profumavano, ma che si rifiutavano di morire percorsi e nutriti com'erano dalla linfa dell'adolescenza. Senza che se ne rendesse conto, gli altri muratori perdevano ogni stima per lui. Gil perdeva a poco a poco la sua consistenza. In una parola, la sua dignità. Era diventato soltanto un pretesto di risa. A causa di un'affermazione venuta dall'esterno, non possedeva più alcuna certezza di essere se stesso. Tale certezza era ormai alimentata, in cuor suo, solo dalla presenza della vergogna, la cui fiamma livida cresceva come attizzata dal vento della rivolta. Si lasciava sopraffare.

Roger non arrivava. Che gli avrebbe detto? Forse Paulette non era uscita. Non avrebbe potuto vederla. Non lavorava più come cameriera al piccolo bistrò, ed era difficile incontrarla. E se per disgrazia fosse comparsa, Gil si sarebbe sentito bruciare di una vergogna ancora più cocente. Si augurò che Paulette non venisse.

"E tutto perché non gli ho rotto il muso."

Un malessere ancor più pesante lo opprimeva. Fosse stato più astuto, meno virile anche, si sarebbe reso conto che le lacrime, senza indebolirlo, gli avrebbero portato un po' di sollievo. Era capace solo, nel buio, di esibire il pallore dei ragazzi che non hanno accettato di battersi, il volto martoriato dei paesi che rifiutano la lotta. Strinse forte i denti con uno scatto delle mascelle.

"Perché non gli ho rotto il muso, a quello stronzo."

Ma neppure per un istante pensò di farlo. Si era lasciato sfuggire l'occasione. La frase lo cullava. Se la sentiva pronunciare mentalmente con molta calma. La collera si trasformava in un grande dolore, pesante e solenne, che gli partiva dal petto e gli copriva il corpo e lo spirito di una tristezza infinita in cui ormai avrebbe dovuto vivere. Camminò ancora un tratto in mezzo alla nebbia, con le mani in tasca, sempre sicuro dell'eleganza del suo passo, felice di possederla persino in quel deserto. Era poco probabile che incontrasse Roger. Non si erano dati appuntamento. Pensò al ragazzo. Ne vide il volto, illuminato dal sorriso che aveva sempre mantenuto ascoltando le sue canzoni. Non era proprio identico al volto di Paulette, il cui sorriso era meno luminoso, appannato dalla femminilità

che distruggeva la naturale identità del sorriso di Gil e di quello di Roger.

"Tra le cosce, per Dio! Che cosa deve averci la Paillette tra le cosce!"

Pensò, quasi in un mormorio:

"La sua passera! La sua passerina! La sua lumachina!".

E ci pensò infondendo alle parole una tenerezza folle che le trasformava in un'implorazione disperata:

"La sua lumachina bavosa! Le sue belle coscette".

Si corresse mentalmente. "No, non devo dire coscette, ha delle belle cosce, la Paillette. Cosce grosse, sono, con la loro cozza barbuta." Il cazzo gli diventò duro. Al colmo della tristezza, o della vergogna, giungeva - a dissiparla - una certezza nuova, eppure già provata. Si *ritrovava.* Tutto il suo essere gli rifluiva nel cazzo, per erigerlo. Era tutto cazzo, ma lo era con un vigore terribile, provvidenziale, capace di neutralizzare la vergogna. Anzi, di attrarre a sé la vergogna che emanava dal suo corpo e, attraverso la radice, gli gonfiava il cazzo, che adesso sentiva più duro, più forte, più orgoglioso, e gli riempiva i tessuti spugnosi. Era forse giunto il momento di richiamare a sé tutto il fluido in cui i suoi organi erano immersi. Con la mano in tasca, si premette la verga contro la coscia. Istintivamente cercò l'angolo più buio e più appartato della spianata. Il sorriso di Paillette si alternava a quello del fratello. Con una rapidità frenetica, avida, lo sguardo di Gil scese fino alle cosce, sollevò la gonna: vide le giarrettiere. Sopra di esse (il suo pensiero procedeva lentamente) una pelle bianca, subito oscurata da un vello che Gil si disperava di non riuscire a fissare, a mantenere immobile nella sua immaginazione, sotto il raggio ardente del desiderio. D'un colpo solo, dopo averla percorsa nonostante il vestito e la biancheria, la sua verga risalì fino al petto di Paulette. Con la fava ci avrebbe visto meglio. Gil si affacciò alla balaustra, davanti al mare. In rada, le luci della *Dunkerque* scintillavano debolmente. Gil risalì dal petto al collo bianco e paffuto, al mento, al sorriso (sorriso di Roger, poi di Paulette). Capiva confusamente che a offuscare quel sorriso era una femminilità la cui origine stava tra le cosce. Quel sorriso aveva la stessa natura di - non sapeva di cosa precisamente - ma tanto più remota, più esile e, al contempo, più forte, per il fatto di venire da cosi lontano, di essere l'onda più conturbante tra quelle emesse dal subdolo apparato sito tra le cosce. Con velocità folgorante, il suo pensiero ritornò alla figa.

"Oh, porcellina, il mio cazzone ci infilo, in quella bella fighetta..."

La sua attenzione era concentrata al contempo sulla bocca e sulla figa di Paillette. Gli sembrava di essere incollato contro di lei, di abbracciarla e di baciarla. D'un tratto l'immagine di Théo gli si affacciò alla mente; per un istante Gil interruppe la fantasticheria che stava per concludersi, in modo da riempirsi

dell'odio che provava verso di lui. Quella breve incrinatura lo ammosciò leggermente. Volle scacciare da sé ogni pensiero del muratore che sentiva dietro le spalle accarezzargli le natiche con una verga enorme, due volte più grossa della sua. La collera lo invase, così violenta da attrarre a sé tutto il fluido di Gil, il cui vigore pareva trasferirsi in massa dal cazzo agli occhi. Per farselo tirare di nuovo, si sforzò di essere tenero, ma allo stesso tempo, per contrastare l'idea intollerabilmente odiosa di Théo che lo inculava, dal cazzo gli salì un moto di sfida.

«Sono un maschio, io» disse nella nebbia. «Io, ai maschi, glielo metto in culo! Fotterò anche te!»

Invano cercò di comporre l'immagine di un Théo che si faceva inculare da lui. Riusciva a evocare i vestiti polverosi e sbottonati del muratore, i calzoni abbassati, la camicia sollevata, ma non poteva andare più in là. Perché la sua felicità fosse completa, il godimento garantito, avrebbe dovuto rappresentarsi nei particolari, e gioirne, il volto o le natiche di Théo, ma non riuscendo a immaginarli che barbuti e villosi - com'erano realmente - al loro posto s'imponevano il volto e la schiena vellutata di un altro maschio: Roger. Quando se ne rese conto, dalla rigidità del suo cazzo, Gil capì che ne traeva un sovrappiù di piacere. Coltivò l'immagine del ragazzino, che cancellò quella del muratore. Con violenza, credendo così di rivolgersi a Théo, ma certo anche rabbioso e disperato di vedersi sul punto di scopare inevitabilmente il piccolo, disse:

«Forza, tira fuori il culo che te lo sfondo, porco! Immediatamente, e senza tante manfrine!».

Lo teneva per le spalle. Udì se stesso cantare, tra il disordine dei bicchieri e delle bottiglie rotte:

È un allegro brigante
Che non turba l'allarme...

Fece anche un sorriso. Inarcò il busto e la gamba. Riconobbe la propria virilità di fronte a Roger. La sua mano rallentò. Non venne. Quella grande tristezza originata dalla vergogna lo invase di nuovo, ma in essa vegliava il sorriso di Roger che rispondeva al suo.

"Perché non gli ho spaccato il muso."

Per un attimo Gil immaginò che il suo pensiero, a forza di concentrarsi così ostinatamente sul muratore, lo importunasse, lo turbasse senza lasciargli requie. Roger non sarebbe venuto. Era troppo tardi. E anche se fosse venuto, Gil, immerso in quella nebbia, non lo avrebbe visto. Non osando immaginare che il ragazzo avesse una cotta per lui, neppure si rendeva conto di aver usato il gesto e

la frase di Roger, in modo da giustificare l'amore che nutriva per il ragazzo con l'amore che il ragazzo nutriva per lui. Appena cercava di pensare a Roger, il ricordo di Théo lo disturbava. Senza quasi riflettervi, entrò in un bistrò.

«Una grappa, capo.»

La vista delle bottiglie offrì un diversivo alla sua mente. Lesse le etichette.

«Un'altra.»

Poiché beveva soltanto vino rosso o bianco, non era abituato all'alcol.

«Un'altra, per piacere.»

Ne tracannò sei. Una lucidità arrogante, energica, scacciava a poco a poco la sua confusione, la sua tristezza, dissipava l'atmosfera pesante in cui respirava il suo cervello e in cui, generalmente, credeva di ragionare con chiarezza. Uscì. Osava già pensare senza ambiguità al suo desiderio per Roger. A tratti evocava la superficie interna, pallida e opaca, delle cosce di Paillette, ma approdava subito al sorriso del ragazzo. Tuttavia era ancora dominato da Théo, il cui pensiero diventava tanto più irritante quanto più il suo potere si attenuava, rifiutandosi di svanire.

"Razza di rottinculo!"

Pensò al ragazzino scendendo verso Recouvrance.

"Basta che muova un dito" si disse pensando vagamente al poco posto che ormai Théo occupava.

"Posso distruggerlo quando voglio."

Le lacrime gli scorrevano lungo le guance. Questa volta si rendeva perfettamente conto che il muratore ostacolava il suo amore per Roger. Si rendeva conto anche che quell'amore lo sbarazzava di Théo, ma non completamente. Minuscolo, il muratore rimaneva acquattato in un angolo della sua mente. Comprimendo l'amore come un gas, Gil sperava di schiacciare, di soffocare quanto restava dell'idea di Théo, e quell'idea, confondendosi con la sua persona fisica, la rendeva sempre più minuscola in rapporto a Gil. Se, salendo la scala della rue Casse, non avesse incontrato il ragazzino nella nebbia, avrebbe smaltito la sbornia da solo. Avrebbe forse ripreso la sua vita velata di crespo nero in mezzo ai muratori. Lanciò un urlo di gioia mentre, in fretta, si asciugava le lacrime con il dorso della mano.

«Roger, amico mio, andiamo a bere un bicchiere insieme!»

Gli posò una mano sul collo. Roger sorrise. Guardò il volto umido e infreddolito separato dal suo da una sottile cortina di nebbia che i loro aliti attraversavano.

«Stai bene, Gil?»

«Certo, marmocchio. Non preoccuparti per me. Il vecchio ha chiuso. Ci vuol poco. Con me bisogna stare attenti, non sono mica nato ieri. E lui non è un

uomo, è un finocchio. Un finocchio! Hai capito, Roger, un finocchio! Una checca, se preferisci. Noi due siamo amici, siamo fratelli. Facciamo quello che vogliamo. Abbiamo il diritto, siamo cognati. Resta in famiglia, ecco. Ma lui è un finocchio!»

Parlava in fretta per non balbettare, e camminava in fretta per non incespicare.

«Dì, Gil, non avrai mica alzato un po' il gomito?»

«Non preoccuparti, piccolo. Ho pagato coi miei ghelli. I suoi, se li può mettere in quel posto. Andiamo a bere un bicchiere, su, vieni.»

Roger sorrideva. Era felice. Il suo collo era fiero sotto la mano ruvida e dolce di Gil.

«Ha chiuso. E' un moscerino. Ti dico che è un moscerino. E io lo schiaccio.»

«Di chi stai parlando?»

«Di un porco, se vuoi saperlo. Non preoccuparti. Vedrai con i tuoi occhi. E ti assicuro che non ci scoccerà più.»

Discesero la rue du Sac e si incamminarono di nuovo per rue B... Gil puntava diritto sul bistrò dove sapeva di trovare Théo. Entrarono. Udendo la porta a vetri aprirsi, gli occhi degli avventori si girarono verso di essa. Come in una nube, e a grande distanza da lui, Gil vide il muratore, solo davanti a un bicchiere e una bottiglia, seduto al tavolo più vicino alla porta. Ficcò le mani in tasca e disse a Roger:

«Lo vedi? E' quello lì».

E a Théo:

«Ciao, socio».

Si avvicinò. Théo sorrideva.

«Non ci offri un bicchiere, Théo? Sono con un amico.»

Nel contempo afferrava per il collo la bottiglia che con gesto rapido infranse contro il tavolo, spezzandola in due tronconi lampeggianti. Girando il coccio a succhiello, recise la carotide del muratore, urlando:

«Hai chiuso, ti dico!».

Quando la padrona e gli avventori, stupefatti, attoniti, pensarono di intervenire, Gil era già uscito. Si perse nella nebbia. Verso le dieci di sera, la polizia andò a cercare Roger da sua madre. Lo rilasciò l'indomani.

Il doppio scudo di Francia e di Bretagna costituisce il principale ornamento del frontone maestoso del bagno penale di Brest, i cui motivi architettonici riproducono i simboli della marina a vela. Accollati, questi due scudi ovali di pietra non sono piatti ma convessi, rigonfi. Hanno l'importanza di una sfera che lo scultore ha trascurato di cesellare, ma la cui totalità impone a quei frammenti

la propria potenza di cosa assoluta. Sono le due metà di un uovo favoloso, deposto forse da Leda dopo aver conosciuto il cigno, e che contiene il germe di una forza e di una ricchezza al contempo sovrannaturali e naturali. Non sono il frutto di un capriccio, di un lavoro maldestro, di un infantile intento decorativo, ma di un potere manifesto, terreno, che poggia su una forza armata e morale, nonostante i gigli e gli ermellini. Piatti, non avrebbero quell'autorità fecondante. Al mattino, di buon'ora, il sole li indora. Poi scivola lentamente sull'intera facciata. Quando i galeotti carichi di catene uscivano dal bagno, sostavano nel cortile acciottolato che scende fino agli edifici dell'Arsenale, lungo le banchine del Penfeld. Simbolicamente, forse, e per rendere più evidente e più leggera la cattività dei forzati, enormi cippi di pietra sono incatenati l'uno all'altro, ma con catene più grosse di quelle delle ancore, e così pesanti da sembrare allentate. In quello spazio, a colpi di nerbo di bue, le ciurme riunivano il branco, lo mettevano in fila urlando ordini stranamente formulati. Il sole scendeva lentamente sul granito di una facciata armoniosa, nobile e dorata come quella di un palazzo veneziano, poi si spandeva nel cortile, sui ciottoli, sugli alluci sporchi e schiacciati, sulle caviglie ammaccate dei forzati. Di fronte, sul Penfeld, c'era ancora un nebbia sonora e dorata dietro la quale si indovinava Recouvrance con le sue case basse e, alle sue spalle, vicinissimo, Le Goulet, la rada di Brest, già animata di barche e di alte navi. Fin dal mattino il mare componeva la sua architettura di corpi, di alberature e di corde, sotto gli occhi ancora appannati di sonno degli uomini incatenati a coppie. I galeotti rabbrividivano infagottati nelle loro divise di tela grigia. Veniva distribuita loro una brodaglia insipida e tiepida in una ciotola di legno. Si strofinavano un po' gli occhi per liberare le ciglia appiccicate dalle secrezioni del sonno. Le loro mani erano intorpidite e arrossate. Vedevano il mare, vale a dire, udivano in fondo alla nebbia le grida dei capitani, dei marinai liberi, dei pescatori, il tonfo dei remi, le imprecazioni che correvano sull'acqua, distinguevano a poco a poco vele che si gonfiavano con l'importanza solenne e vana del doppio scudo di pietra. I galli cantavano. Sulla rada spuntava l'alba, ogni volta più bella. A piedi nudi sui ciottoli rotondi e umidi, i galeotti attendevano ancora un istante, in silenzio, o mormorando tra di loro. Tra qualche minuto sarebbero saliti a bordo della galera, a remare. Un capitano in calze di seta, polsini e jabot di pizzo, passava in mezzo a loro. Tutto si illuminava. Trasportato su una portantina scaturita dalla nebbia, era lecito pensare che ne fosse il dio, che ne fosse l'incarnazione, poiché la bruma, al suo solo approssimarsi, si dissipava. Sicuramente ci era rimasto tutta la notte, confondendosi, diventando una cosa sola con essa (salvo un piccolo particolare, tuttavia, una certa particella di radio che, otto o dieci ore dopo, avrebbe cristallizzato intorno a sé gli elementi più tenui della nebbia per produrre

quell'uomo duro, violento, dorato, scolpito, adorno come una fregata). I galeotti sono morti. Di speranza, forse. Non li hanno sostituiti. Sul Penfeld, operai specializzati lavorano a navi d'acciaio. Un'altra durezza - ancor più feroce - ha sostituito la durezza delle facce e dei cuori che rendevano così patetico quel luogo. Esiste la bellezza del fuggiasco, che la paura rivela, illumina di un lampo interiore delizioso, e la bellezza del vincitore la cui serenità è perfetta, la cui vita è compiuta, e che deve rimanere immobile. Sull'acqua e nella bruma, la presenza del metallo è crudele. La facciata e il frontone sono intatti, ma all'interno del bagno sono rimasti soltanto mucchi di cavi, cordami incatramati e topi. Quando il sole sorge, rivelando la *Jeanne d'Arc* ancorata sotto la scogliera di Recouvrance, i mozzi sono alla manovra. Quei ragazzi maldestri sono la progenie mostruosa, delicata e degenerata dei galeotti, appaiati e accoppiati. Dietro alla nave scuola, sulla scogliera, si distinguono le linee incerte della Scuola Aspiranti. E tutt'intorno a noi, a destra e a sinistra, sorgono i cantieri dell'Arsenale in cui si costruisce il *Richelieu.* Si odono i colpi di martello e le voci. Nella rada s'indovina la presenza di mostri d'acciaio, spessi e duri, un po' addolciti dall'umidità della notte, dalla prima e timida carezza del sole. L'ammiraglio non è più, come lo era un tempo, il principe de Rosen, un grande ammiraglio di Francia, è un comandante di distretto marittimo. La convessità del doppio scudo non significa più nulla. Non corrisponde più alle vele rigonfie, alla curva degli scafi di legno, al petto orgoglioso delle polene, ai sospiri dei galeotti, alla magnificenza delle battaglie navali. L'interno di quell'immenso edificio di granito che è il bagno penale, diviso in celle aperte su un lato, in cui i condannati dormivano sulla paglia e la pietra, è ormai soltanto un deposito di cordami. Ogni stanza di granito mal tagliato conserva ancora i suoi anelli di ferro, ma contiene solo enormi ammassi di cavi, abbandonati dall'amministrazione che non li ispeziona mai. Sa che sono lì, conservati dal catrame per qualche altro secolo. Non vengono aperte neppure le finestre, a cui mancano quasi tutti i vetri. La porta principale, che dà sul cortile in pendio di cui abbiamo parlato, è chiusa a più mandate, e la chiave enorme, di ferro battuto, rimane appesa a un chiodo nell'ufficio di un secondo capo assegnato all'Arsenale e che non la degna di uno sguardo. Esiste un'altra porta, che chiude malissimo, e di cui non ci si preoccupa, tanto è ovvio che nessuno ruberà mai i rotoli di corda ammassati dietro di essa. Questa porta, altrettanto massiccia e munita di una serratura enorme, si trova all'estremità nord dell'edificio e lo mette in comunicazione con un vicolo angusto e quasi ignorato che separa il bagno penale dall'ospedale marittimo. Il vicolo si insinua tra i fabbricati dell'ospedale e si perde, ostruito dai rovi, tra i bastioni. Gil conosceva i luoghi. Abbagliato dal sangue, corse a rotta di collo per un tratto, poi, fermatosi per riprendere fiato, smaltita la sbornia, spaventosamente

consapevole dell'enormità del suo atto, in preda al panico, si preoccupò innanzitutto di percorrere le vie più buie e più deserte dirigendosi verso una porta per uscire dalle mura della città. Non osava tornare al cantiere. Poi ricordò l'antico bagno abbandonato e la sua porta facile da aprire. Per trascorrere la notte, si installò in una delle stanze di pietra. Si accovacciò in un angolo, dietro alcuni rotoli di corda e, poiché la paura si era impadronita di lui, s'impadronì di lei. Pensò la sua disperazione.

Donna altera e avvertita, Madame Lysiane sapeva conservare, alla cassa, un sorriso pieno di fascino, mentre i suoi occhi erano freddamente occupati a contare il numero delle marchette, a ottenere silenziosamente che le sue intimidite signorine non impigliassero i vestiti di tulle o di seta rosa alla gamba di un tavolo o a un tacco. Quando smetteva di sorridere, chiudeva le labbra per passarsi comodamente la lingua sulle gengive. Questo semplice tic le provava la sua indipendenza, la sua sovranità. Talvolta si portava la mano carica di anelli alla superba acconciatura bionda, complicata da riccioli e rotoli posticci. Si sentiva scaturita dal lusso degli specchi, dalle luci e dalle arie di giava, e al contempo sentiva che quella sontuosità era la sua stessa esalazione, l'alito caldo formatosi nel suo seno profondo di donna autenticamente opulenta.

Esiste una passività maschile (a tal punto che la virilità potrebbe essere caratterizzata dalla noncuranza, dall'indifferenza agli omaggi, dall'attesa distaccata del corpo, che prenda il piacere o che lo dia) tale da fare di colui che si lascia succhiare un essere meno attivo di colui che succhia, come a sua volta quest'ultimo diventa passivo quando si fa scopare. Ora, quest'autentica passività, già riscontrata in Querelle, la ritroviamo in Robert, che si lasciava amare da Madame Lysiane. Lasciava che la femminilità materna di quella donna forte e tenera al contempo lo invadesse. Sguazzava in quell'elemento e talvolta era tentato di lasciarvisi affondare. Quanto alla padrona, le si presentava finalmente l'occasione di dispiegarsi intorno a un asse, di avvolgerlo, di realizzare "le autentiche nozze della vela e dell'albero". Quando erano a letto, strofinava il volto e le tette troppo pesanti sull'altare indifferente del corpo dell'amante. Mentre Robert si risvegliava lentamente al desiderio, Madame Lysiane si preparava all'amore, compiendone per sé sola il simulacro: becchettando la radice del naso dell'amante, d'un tratto, con golosità, se lo introduceva in bocca tutt'intero. Incapace di resistere al solletico, Robert regolarmente si scrollava, si divincolava da quella bocca umida e calda e si asciugava il naso bagnato di

saliva. Quando scorse il volto di Querelle che entrava in sala, provò un turbamento che già l'aveva assalita vedendo per la prima volta insieme i volti così simili dei due fratelli. Spesso, dopo quel giorno, una punta d'angoscia lacerava il flusso dolce e regolare della sua tranquillità, e quella lacerazione le faceva intuire l'esistenza del turbine di sentimenti che la sconvolgeva. La somiglianza di Querelle con il suo amante era così grande da farle supporre persino, senza credervi davvero, che Robert si fosse travestito da marinaio. Il volto di Querelle che avanzava sorridendo la infastidiva, e tuttavia non riusciva a distoglierne gli occhi.

"E allora? È normale, sono due fratelli" diceva a se stessa per calmarsi. Ma la mostruosità di quella somiglianza così perfetta l'ossessionava.

Sono un oggetto di repulsione. Ho amato troppo e il troppo amore nausea. Un amore troppo grande sconvolge gli organi in tutti i loro recessi - e ciò che affiora in superficie dà il voltastomaco.

I vostri volti sono cembali che mai cozzano l'uno contro l'altro, ma scivolano silenziosamente l'uno sulla superficie dell'altro.

I suoi delitti avevano moltiplicato la personalità di Querelle, conferendogliene ogni volta una nuova che non dimenticava le precedenti. L'ultimo assassino, nato dall'ultimo assassinio, viveva in compagnia dei suoi più nobili amici, quelli che lo avevano preceduto e che superava. Li invitava allora alla cerimonia che i malviventi di un tempo chiamavano matrimonio di sangue: i complici affondavano il coltello nella stessa vittima, cerimonia sostanzialmente simile a questa, di cui ci rimane il resoconto:

"Rosa disse a Nucor:

'È un vero uomo. Puoi toglierti i calzini e servire il kirsch'.

Nucor obbedì. Li posò sul tavolo e in uno di essi infilò la zolletta di zucchero che Rosa gli porgeva; poi, versando del kirsch in fondo a una brocca, prese i calzini, li alzò sopra di essa e li intinse con precauzione, in modo da bagnare di kirsch solo l'estremità che porse a Dirbel, dicendo:

'Scegli, puoi succhiare quello con lo zucchero o quello senza. Non fare l'aria schifata. È così che si diventa soci, mangiando e bevendo alla stessa gamella. Tra ladri ci vuole lealtà'".

E l'ultimo Querelle, nato di un sol getto a venticinque anni, scaturito indifeso da una tenebrosa regione di noi stessi, forte, solido, con un gioioso movimento

delle spalle si girava verso la sua sorridente, gioiosa e più giovane famiglia di elezione. Tutti gli altri Querelle lo consideravano con simpatia. Nei momenti di tristezza li sentiva intorno a sé, presenti. E poiché il fatto di appartenere al ricordo li velava leggermente, quel velo conferiva loro una grazia gentile, una femminilità dolcemente china verso di lui. Se ne avesse avuto l'audacia, li avrebbe chiamati "figlie", come faceva Beethoven con le sue sinfonie. Per momenti di tristezza intendiamo gli istanti in cui i vari Querelle si stringevano più vicini all'ultimo atleta, in cui il loro velo era di crespo nero invece che di tulle bianco e lui stesso si sentiva già sul corpo terribile i lievi drappeggi dell'oblio.

«Non si sa chi può essere stato.»

«Lo conoscevi?»

«Certo. Ci conosciamo tutti. Ma non era un amico.»

Nono disse:

«È come l'altro, il muratore. Potrebbe essere stato lo stesso tizio».

«Che muratore?»

Querelle pronunciò la domanda lentamente, strascicando la "o" di muratore. Disse: «Che muratoore?».

«Non te l'hanno detto?»

Ora Querelle e suo fratello conversavano tra loro. Il padrone si era appoggiato al bancone con i gomiti e li guardava, soprattutto Querelle, cui Robert stava spiegando l'aggressione di Gil. Una speranza immensa, che gli sembrava originare dall'universo stesso, si impadroniva a poco a poco di Querelle. Una squisita frescura si diffondeva in lui. Sempre più aveva l'impressione di essere un personaggio eccezionale, visitato dalla grazia. Le sue membra, i suoi gesti acquistavano una durezza maggiore, anche un'eleganza maggiore. Si sentiva divenire grazioso e lo constatava con gravità, pur conservando intatto sulle labbra il suo consueto sorriso.

I due fratelli si battevano da cinque minuti. Non sapendo dove afferrarsi poiché l'uno eludeva i gesti dell'altro anticipando la presa, abbozzarono inizialmente qualche mossa d'approccio di un'esitazione ridicola. Più che volersi battere, sembravano sfuggirsi, evitarsi con molta abilità. L'accordo cessò. Querelle scivolò malamente e riuscì ad afferrarsi alla gamba di Robert. A partire da quel momento la battaglia divenne frenetica. Dédé si era fatto da parte, per dimostrare all'uomo che germinava e sonnecchiava in lui, voglioso di

svilupparsi, che non bisogna intervenire in un regolamento di conti da uomo a uomo. La via era stretta e buia, ma quei pochi movimenti di odio dei due fratelli l'avevano esposta a una luce crudele che non sfuggiva a Mario. La strada si tramutava in un passo biblico in cui due fratelli, diretti da due dita di un solo Dio, s'insultano e si uccidono per due ragioni che sono in realtà una sola. Per Dédé la strada era isolata dal resto di Brest. Aspettava che un'anima prendesse il volo. I due uomini si battevano in silenzio, in un'ira che cresceva man mano che il silenzio li esaltava lasciandogli udire soltanto il clamore formidabile dei loro balzi e della loro tensione, dell'ansito dei loro grugni; man mano anche che la loro fatica aumentava, rischiando di perderli entrambi, di esporli entrambi al colpo mancino e definitivo infetto lentamente, quasi teneramente, e che avrebbe ucciso di sfinimento il vincitore. Tre scaricatori se ne stavano a guardare, fumando una sigaretta. Segretamente, in cuor loro, scommettevano sull'uno, poi sull'altro. Qualsiasi pronostico era difficile, tanto pari sembrava il vigore dei combattenti, parità che la loro somiglianza aumentava ancora, che equilibrava il combattimento e lo armonizzava come una danza. Dédé guardava. Conosceva perfettamente la muscolatura in riposo dell'amico ma ne ignorava l'efficacia nella rissa - soprattutto contro Querelle, che non aveva mai visto battersi. Querelle si accovacciò all'improvviso e, a testa bassa, si scagliò contro il ventre di Robert che a sua volta lo fece cadere sulla schiena. Fu quando decise di colpire il fratello che Robert conobbe il più puro istante di libertà, istante brevissimo, in cui trovava appena posto la possibilità di scegliere il combattimento o di rifiutarlo. Il berretto del marinaio cadde da un lato del gruppo avvinto, quello di Robert dall'altro. Per mettersi dalla parte della ragione, per giustificare la propria lotta, Robert ebbe l'idea di proclamare con voce sonante, nell'ardore del combattimento, il suo disprezzo per il fratello.

La prima parola che gli venne alle labbra fu:

"Lurido rottinculo".

Ma gli uscì solo un rantolo. Tutt'un discorso confuso, che gli si imbrogliava nel fiato, affluiva alla sua mente:

"Farsi inculare dal padrone di un bordello! Brutto stronzo! E fa ancora il bullo. Spalanca le chiappe e si spaccia per un ras. Ci faccio proprio una bella figura io, con un fratello che lo prende su fino al manico".

Per la prima volta osava pensare le parole oscene che non era mai riuscito ad abituarsi a pronunciare né ad ascoltare.

"Una bella figura, sì, proprio una bella figura! E la faccia di Nono, quello stronzo, mentre me lo raccontava!"

I tre scaricatori si fecero da parte. Dédé vide per un istante la testa di Robert serrata tra le cosce robuste di Querelle che la martellava di pugni. A un tratto, un

piede di Robert, in pantofole di feltro, respinse violentemente il volto di Querelle le cui cosce si dischiusero. Dédé esitò un istante poi, per prima cosa, raccattò il berretto del marinaio. Lo tenne un secondo tra le mani e lo posò su un paracarro. Se Robert fosse stato battuto, doveva risparmiargli almeno il dolore di vedere il suo giovane amico, con il volto afflitto, fregiarsi di quel berretto fiammeggiante che lo illuminava con la potenza di un riflettore; o vedere il ragazzino tendere al vincitore, come per incoronarlo, un copricapo così significativo. Sebbene fosse durata un attimo, quell'esitazione, che conteneva tutt'un pensiero articolato, stupì Dédé. Lo stupì, e la sua scelta gli provocò un'impressione al contempo penosa - come uno strappo - e quasi voluttuosa. Lo stupì rendersi conto - dovendo decidere di un fatto apparentemente banale - che quel fatto era importante. L'importanza stava nella coscienza, rivelata al ragazzino, della propria libertà. Ci rifletté. Il giorno prima, abbracciando Mario, aveva interrotto il molle abbrivo di una consuetudine iniziata da tanto tempo, e quel primo gesto di audacia gli faceva intravedere la libertà, lo inebriava, gli dava già abbastanza forza da tentarne un secondo. Tuttavia quel tentativo (riuscito) di libertà fece arretrare l'uomo che, l'abbiamo detto, sonnecchiava in Dédé, e che altro non era se non la sua auspicata somiglianza un po' con Mario, ma soprattutto con Robert. Dédé infatti aveva conosciuto Robert quando quest'ultimo lavorava ancora ai dock. Insieme avevano commesso qualche furto nei magazzini e quando da scaricatore Robert era diventato magnaccia, Dédé gli aveva tenuto nascosti i suoi rapporti con il poliziotto. A causa della loro vecchia amicizia, comunque, e per rispetto del suo successo, Dédé non pensò mai di spiare Robert, ma fece in modo di ottenere da lui informazioni per Mario. La strada s'illuminava dei gesti fraterni, solcati di riflessi; s'incupiva della forza del loro odio, della cupa oscurità dei loro occhi invisibili, del loro fiato. Querelle si era rimesso in piedi. Dédé guardò le sue natiche inarcarsi. Una voce beffarda ma ammirativa esclamò:

«Ci mette la mano sul paniere!».

Sotto il panno azzurro dei calzoni Dédé indovinava il movimento e la resistenza dei muscoli che conosceva attraverso quelli di Robert. Sapeva le reazioni delle natiche, delle cosce, dei polpacci. Vedeva, nonostante la stoffa del camisaccio, il dorso turgido, le spalle e le braccia. Querelle sembrava battersi contro se stesso. Si erano avvicinate due donne. Dapprima rimasero in silenzio, tenendosi strette la sporta della spesa o il filoncino di pane. Alla fine domandarono perché i due uomini si battevano.

«Che cosa è successo? Lo sa lei?»

Ma non avrebbero saputo nulla. Nessuno ne sapeva nulla. Si battevano per motivi di famiglia. Le donne non osavano neppure proseguire per la loro strada, poiché la via era sbarrata dal combattimento in corso, e i loro occhi erano

affascinati dal quel groviglio di maschi scarmigliati, madidi di sudore. I due fratelli andavano assomigliandosi sempre di più. Sui loro volti, lo sguardo aveva perduto la sua crudeltà. Si vedevano solo, in apparenza, la fatica e la volontà - non di vincere, volontà e basta - una sorta di accanimento a non abbandonare la lotta che costituiva, nonostante tutto, un'unione. Dédé se ne stava quieto. Gli sembrava poco importante che l'uno o l'altro vincesse, poiché, comunque fosse finita, sarebbe stato lo stesso volto e lo stesso corpo a risollevarsi, a scuotere gli abiti strappati e polverosi, a ravviarsi, con grande noncuranza, i capelli scomposti prima di indossare un berretto o l'altro. Quei due volti così precisamene identici avevano ingaggiato una lotta eroica e ideale - di cui quella mischia non era che la proiezione grossolana, visibile a occhi umani - per la singolarità. Più che distruggersi, parevano voler congiungersi, confondersi in un'unità che, da quei due esemplari, avrebbe ricavato un animale molto più raro. Il combattimento che conducevano era piuttosto una battaglia amorosa in cui nessuno osava seriamente intervenire. Si intuiva che i due combattenti si sarebbero alleati contro il paciere che, in fondo, avrebbe osato intervenire solo per partecipare al festino. Oscuramente, Dédé lo capì. Provò un'eguale gelosia per ognuno dei due fratelli. Ma una gran resistenza ostacolava i loro sforzi. Si torcevano, si mescolavano, si districavano, per incorporarsi l'un l'altro: il loro doppio non si dava per vinto. Querelle era il più forte. Quando fu assolutamente sicuro di dominare il fratello, gli sussurrò all'orecchio:

«Ripeti. Ripetilo».

Robert ansimava sotto la salda presa, tra i lacci inestricabili dei muscoli di Querelle. Fissava il suolo. Mordeva la polvere. L'altro, sprizzando fiamme, fumo e folgori dalle froge, dalla bocca e dagli occhi, gli sussurrava sul collo:

«Ripeti».

«Non lo ripeto.»

Querelle provò vergogna. Trattenendo sempre nelle sue spire il corpo e le gambe del fratello, colpì più forte perché si vergognava di aver colpito. Non pago di aver vinto il nemico, dopo averlo anche umiliato, si accanì su di lui per distruggere colui che, in piedi o steso nella polvere, lo odiava. Proditoriamente, Robert riuscì a estrarre il coltello. Una donna lanciò un urlo e tutta la strada fu alla finestra. Comparivano adesso donne spettinate, in sottoveste, con il petto quasi in mostra, traboccante, penzolante dal corrimano delle balaustre. Non avevano la forza di strapparsi allo spettacolo per andare all'acquaio a prendere un secchio d'acqua da rovesciare su quei due maschi come la si rovescia su cani lubrichi, inchiodati dal furore. Persino Dédé ebbe paura, e tuttavia trovò il fegato di dire agli scaricatori che stavano per intervenire:

«Lasciateli stare. Sono uomini, accidenti. Sono fratelli, sanno quel che

fanno».

Querelle si liberò. Era in pericolo di morte. Per la prima volta in vita sua, l'assassino era minacciato e si sentì invadere da un torpore profondo cui cercò di resistere. A sua volta estrasse il coltello e, arretrando contro il muro, pronto a balzare, lo tenne aperto in mano.

«Pare che siano fratelli! Bisogna fermarli!»

Ma gli abitanti della via, all'erta sui loro balconi, non avrebbero potuto udire dialogo più commovente di quello che si scambiavano i fratelli:

«Sto attraversando un fiume coperto di trine. Aiutami, ora approdo alla tua riva...».

«Sarà dura, fratello mio; offri troppa resistenza...»

«Che cosa dici? Non riesco quasi a sentirti.»

«Salta sul mio sorriso. Aggrappati. Non pensare al dolore. Salta.»

«Non allontanarti!»

«Sono qui.»

«Parla più piano. Sono già da te!»

«Vi amo più di me stesso. Ho solo finto di odiarvi. Le mie contese mi separavano da voi, verso cui una troppo pericolosa dolcezza m'invita. Il mio riso è il sole che scaccia le tenebre che diffondete in me. Ho crivellato la notte di pugnali. Accumulo le barricate. Il mio riso mi isola, mi allontana da voi. Siete bello.»

«Lo siete quanto me!»

«Tacete. Rischiamo di dissolverci in un'unità definita con troppa precisione. Lanciami contro i tuoi cani e i tuoi lupi.»

«È inutile. Ogni contesa ti abbellisce, ti adorna di un doloroso splendore.»

«Non scoraggiarti. Prova.»

Squillarono le trombe.

«Stanno per ammazzarsi!»

«Ehi, voi uomini, separateli!»

Le donne gemevano. I due fratelli si osservavano, con il coltello in pugno e il corpo eretto, quasi tranquillo, come se stessero per marciare pacatamente l'uno contro l'altro per scambiare, con il braccio alzato, il giuramento fiorentino che si pronuncia soltanto con il pugnale in mano. Forse si sarebbero trinciati le carni per ricucirsi, per innestarsi l'uno all'altro. Una pattuglia comparve in fondo alla strada.

«Gli sbirri! Squagliatevela.»

Pronunciando queste parole con voce sorda e concitata, Mario si era gettato contro Querelle che cercò di respingerlo, ma Robert, dopo aver guardato in direzione della pattuglia, richiuse il coltello. Tremava. Un po' inquieto e con

voce ansimante si rivolse a Dédé, poiché l'intervento di un paciere era ancora indispensabile:

«Digli di tagliare la corda».

Tuttavia, poiché il tempo stringeva, sbarazzandosi improvvisamente di tutto il protocollo tragico imposto dal rigore teatrale (le cui necessità sono profonde) come un imperatore che insulti direttamente il nemico, scavalcando le formalità dell'etichetta bellica, scavalcando la barriera dei generali e dei ministri, si rivolse direttamente al fratello. Con un'asprezza e un'autorità che soltanto Querelle poteva capire, e che conteneva una familiarità segreta tale da escludere dalla disputa i sostenitori o gli spettatori, disse:

«Squagliatela. Saprò dove trovarti. Faremo i conti dopo».

Robert ebbe per un istante l'idea di affrontare da solo la pattuglia, ma quella si avvicinava con pericolosa rapidità. Disse:

«Va bene. Ci penseremo in seguito».

Se ne andarono entrambi senza parlare, senza neppure guardarsi, lungo il marciapiede opposto, dalla parte sgombra della strada. Dédé seguiva Robert in silenzio. Di tanto in tanto guardava Querelle, che aveva la mano destra sanguinante.

Di fronte a Robert, Nono ritrovava la sua autentica virilità, che perdeva un po' con Querelle. Non che assumesse l'animo o i gesti di una checca ma, accanto a Querelle, smetteva di considerarsi un uomo che ama le donne e si trovava immerso nell'atmosfera particolare che suscita sempre un uomo che ama gli uomini. Tra loro, solo per loro, si creava un universo (con le sue leggi e i suoi rapporti segreti, invisibili) da cui l'idea di donna era esclusa. Al momento di godere, una certa tenerezza aveva turbato i rapporti dei due maschi - soprattutto per quanto riguarda il padrone. Tenerezza non è la parola giusta, ma esprime meglio quel miscuglio di riconoscenza verso il corpo da cui si ricava il proprio piacere, di dolcezza struggente al momento di godere, di stanchezza fisica, di disgusto persino, che vi annega e vi solleva, vi sprofonda e vi fa galleggiare, di tristezza infine, e quella povera tenerezza, balenata un po' come un lampo grigio e tenue, continua ad alterare sottilmente la semplicità dei rapporti fisici tra maschi. Non che tali rapporti divengano neppure lontanamente simili all'autentico amore tra uomo e donna, o tra due esseri di cui uno sia femminile, ma l'assenza di donne in quest'universo obbliga i due maschi a spremere da sé un po' di femminilità. A inventare la donna. Non è il più debole o il più giovane, o il più gentile, a riuscire meglio in quest'operazione, ma il più abile, che spesso è il più forte e il più anziano. Una complicità unisce i due uomini ma, nata dall'assenza della donna, tale complicità suscita la donna, che li lega con la sua mancanza. Nei loro rapporti sotto questo rispetto, non vi è alcuna finta, alcun

bisogno di essere diversi da quello che erano: due maschi, molto virili, che forse sono gelosi l'uno dell'altro, che si odiano forse, ma certo non si amano. Quasi senza pensarci, Nono aveva confessato tutto a Robert. Dal particolare sollievo che ne traeva, dal fatto che non provava più collera ricordando il breve dialogo dei due fratelli: "Preferisco il tuo lavoro" - "Non è sempre uno spasso", è evidente che la confessione era lo sfogo di un senso di vergogna che l'ossessionava fin da quella famosa sera. Nono non aveva mai tentato di sedurre Robert. E mai Robert, conoscendo le regole del gioco, gli aveva domandato di scopare la padrona. D'altronde, all'epoca in cui veniva al bordello come cliente, si era accorto di Madame Lysiane solo quando era stata lei a sceglierlo. Constatando l'indifferenza di Robert all'idea che suo fratello venisse a letto con lui, Nono provò una grande gioia. Auspicava oscuramente che i suoi legami con Robert si stringessero, che questi lo riconoscesse come cognato. Due giorni dopo, confessò tutto. Con prudenza, dapprima.

«Credo di avercela fatta. Con tuo fratello fila che è una bellezza.»

«Mi stupirebbe.»

«Giuro. Solo non parlarne, neanche con lui.»

«La cosa non mi riguarda. Ma non vorrai farmi credere che sei riuscito a scopartelo?»

Nono ridacchiò, con aria imbarazzata e trionfante al contempo.

«Senza scherzi, ci sei riuscito? Mi stupisce, sai.»

Madame Lysiane era buona e dolce. Alla dolcezza gustosa della sua carne pallida si aggiungeva la bontà di una donna la cui funzione essenziale consiste nel vegliare sui viziosi, trattandoli come malati pieni di fascino. Raccomandava alle sue "ragazze" di essere un angelo per quei signori: per il funzionario della sottoprefettura, cui piaceva che Carmen lo privasse della marmellata; per l'ex ammiraglio che passeggiava nudo, chiocciando, con una piuma nel deretano, inseguito per la camera da Elyane, vestita da contadina; un angelo per il cancelliere che voleva essere cullato; un angelo per il tizio che si fa incatenare ai piedi del letto e poi abbaia; un angelo per quei signori rigidi e discreti che la dolcezza del bordello e l'apostolato di Madame Lysiane denudavano fino all'anima, rivelando ai nostri occhi che essa contiene la ricchezza e la bellezza di un paesaggio mediterraneo. A se stessa, scrollando le spalle, Madame Lysiane diceva talvolta:

"Per fortuna ci sono i viziosi, signorine, in modo che anche i poveracci conoscano l'amore".

Era buona.

Ancora incredulo, Robert sorrideva.

«Se ti dicessi che è fatta? Ma tieni il becco chiuso, eh?»

«Visto che te lo dico.»

Man mano che il padrone gli raccontava l'avventura, i particolari, il trucco di Querelle con i dadi, Robert si faceva sempre più indifferente. In cuor suo schiumava di rabbia. La vergogna gli serrava le labbra, gli scavava le guance pallide, mentre di fronte a Nono appariva misero e fiacco.

Eccetto dove confina con il Penfeld e con il mare, la città di Brest è circondata da una spessa cinta di mura. Esse consistono in un fossato profondo e in un terrapieno. Il terrapieno - sul lato interno ed esterno - è piantato di acacie. All'esterno è bordato da un sentiero dove Vic era stato assassinato e abbandonato durante la notte da Querelle. Il fossato è ingombro di cespugli, di rovi e, qua e là, di pozze paludose e di giunchi. La gente vi versa carrettate di rifiuti. D'estate, e fino in autunno, tutti i marinai scesi a terra per una sera, quando perdono l'ultima motovedetta per tornare a bordo (alle ventidue), vanno a dormirci aspettando quella delle sei. Si coricano nell'erba, tra i rovi. Il fossato e l'argine sono costellati di marinai addormentati sulle foglie. Hanno pose bizzarre, dettate dalla disposizione delle radici, degli alberi, del terreno e dalla necessità di proteggere l'uniforme da libera uscita. Prima di coricarsi o di raggomitolarsi, hanno defecato o vomitato. Stremati, si accasciano accanto ai loro escrementi. Il fossato è disseminato di stronzi. In mezzo a essi, prudentemente, i marinai sobri si preparano una tana sommaria e si addormentano. Russano sotto i rami. La frescura dell'alba li risveglia. Qua e là nel fossato rimangono alcuni carrozzoni di zingari, qualche falò, e si odono grida di ragazzini pulciosi, litigi. I gitani percorrono la campagna dove i bretoni sono ingenui e le ragazze vezzose, facili da incantare con un cesto pieno di pezzi di merletto fatto a macchina. La muratura dei bastioni è solida. Il muro che sostiene l'argine dalla parte della città è spesso, intatto, salvo per qualche pietra scalzata da una pianta che cresce negli interstizi. Su quest'argine alberato, non molto distante dall'ospedale e dal bagno penale, si esercitano ogni giorno della settimana i trombettieri del 28° reggimento della Fanteria coloniale. All'indomani dell'omicidio Querelle, prima di recarsi alla Feria, si aggirò tra le antiche fortificazioni, senza però avvicinarsi al luogo del delitto, dove la polizia aveva probabilmente lasciato delle guardie.

Cercava un nascondiglio per i gioielli. Aveva nascondigli segreti in parecchie parti del mondo, abilmente annotati su foglietti che conservava nella sua sacca. In Cina, in Siria, in Marocco, in Belgio. Il taccuino con questi appunti era per certi versi simile al "registro dei massacri" tenuto dalla polizia.

Shanghai, Maison de la France. Giardino. Baobab del cancello.

Beirut, Damasco. Signora al piano. Muro di sinistra.

Casablanca, Banque Alphand.

Anversa, cattedrale. Campanile.

Querelle conservava buona memoria dei nascondigli del suo tesoro. Teneva a mente i particolari e l'insieme con precisione scrupolosa, aiutandosi con tutte le circostanze che avevano accompagnato la scoperta e l'organizzazione del luogo segreto. Ricordava ogni crepa della pietra, ogni radice, gli insetti, l'odore, il tempo, i triangoli d'ombra o di sole, e ogni volta che le rievocava, queste scene minuscole gli apparivano con una precisione sorprendente, alla luce di una memoria esatta, tutta d'un pezzo, e nello splendore di un'autentica festa, abbagliante, enorme e preziosa. In un lampo e tutti insieme gli tornavano alla mente i particolari di questo o quel nascondiglio. Erano in rilievo, messi in risalto da un sole crudo che conferiva loro l'evidenza di una soluzione matematica. Querelle manteneva vivo il ricordo dei nascondigli, ma si sforzava di dimenticarne il contenuto, per riservarsi la gioia della sorpresa il giorno in cui avrebbe fatto il giro del mondo apposta per andare a riaprirli. L'imprecisione delle ricchezze nascoste era una sorta di nembo che da essi scaturiva, dal nascondiglio, da quella fessura maliziosa e traboccante d'oro, e man mano che si allontanavano dalle loro brillanti fonti di luce quei raggi si univano e avvolgevano il mondo in una luminescenza deliziosa e bionda in cui l'animo di Querelle era a suo agio, in cui si sapeva libero. La forza di Querelle consisteva nel sentirsi ricco. A Shanghai, sotto le radici del baobab del cancello, aveva sotterrato il frutto di cinque furti con scasso e dell'omicidio, commesso in Indocina, di una ballerina russa; a Damasco, tra le rovine della Signora al piano, aveva nascosto il ricavato di un omicidio commesso a Beirut. A quel delitto si associava il ricordo dei vent'anni di penitenziario toccati al suo complice. A Casablanca, Querelle aveva nascosto una fortuna, rubata al Cairo a un console francese, cui si associava il ricordo della morte di un marinaio inglese, suo complice. Ad Anversa, nelle guglie del campanile della cattedrale, aveva nascosto una piccola fortuna, frutto di parecchi furti con scasso ben riusciti in Spagna, e legati alla morte di uno scaricatore tedesco, suo complice e vittima.

Querelle procedeva tra i rovi. Riconobbe il brusio delicato degli steli d'erba sfiorati dal vento, che aveva udito la sera precedente, dopo il delitto. Non ebbe alcun timore, e neppure alcun rimorso, cosa meno sorprendente se si ammette

che Querelle ha già accettato - non di vivere nel delitto - ma di portarlo in sé. Ciò richiede una breve spiegazione. Se Querelle si fosse improvvisamente trovato, con gesti adatti alle situazioni normali, in un universo trasformato, avrebbe provato una certa solitudine, un certo spavento: il senso della sua estraneità. Ma poiché l'accettava, l'idea dell'omicidio gli era più che familiare, era un'esalazione del suo corpo di cui egli impregnava il mondo. I suoi gesti non rimanevano senza eco. Querelle provava dunque il senso di una solitudine diversa: quella della sua singolarità creatrice. Ripetiamo tuttavia che quello che stiamo descrivendo è un meccanismo che il nostro eroe usava senza esserne ben consapevole. Esaminò ogni fessura della muraglia lungo il fossato. In un punto, i rovi apparivano più vicini alla parete e più spessi. Le loro radici erano prigioniere della muratura. Querelle guardò più da vicino. Il luogo gli piacque. Nessuno l'aveva seguito. Non c'era nessuno alle sue spalle né in cima al terrapieno sostenuto dal muro. Era solo nel fossato delle fortificazioni. Con le mani sprofondate in tasca, per proteggerle dai rovi, deliberatamente, entrò nel cespuglio. Per un istante rimase ai piedi del muro, immobile. Esaminò la parete. Vide la pietra che avrebbe dovuto spostare per creare un vano nella muraglia: il sacchetto di tela contenente oro, anelli, braccialetti rotti, orecchini e qualche moneta d'oro italiana, non avrebbe avuto bisogno di molto spazio. Guardò a lungo. Si ipnotizzò. Presto fu invaso da una specie di sonnolenza, di oblio di sé che gli permetteva di incorporarsi al luogo in cui si trovava. Si vide entrare nella muraglia, i cui particolari, tutti, gli apparivano con una precisione tale da ferirlo. Il suo corpo penetrava nel muro. Aveva occhi sulla punta delle dieci dita. Persino i suoi muscoli ne avevano. Ben presto divenne il muro e lo rimase per un istante, sentendo vivere dentro di sé tutti i particolari della pietra, sentendo la ferita delle crepe, da cui colava un sangue invisibile, da cui esalavano la sua anima e le sue grida silenziose, sentendo un ragno vellicare l'antro minuscolo dell'interstizio tra due dita, una foglia incollarsi delicatamente a una delle sue pietre umide. Infine, accorgendosi di essere appoggiato alla muraglia di cui sentiva nelle mani le asperità bagnate, si sforzò di staccarsi, di uscirne, ma ne uscì marcato per sempre, segnato da quel particolarissimo punto dei bastioni che sarebbero rimasti nella memoria del suo corpo e che Querelle era certo di ritrovare cinque o dieci anni più tardi. Tornando pensò, senza annettervi troppa importanza, che un secondo delitto era stato commesso a Brest. Sul giornale, aveva visto la foto di Gil e riconosciuto il ragazzo che cantava sorridendo.

A bordo del *Vengeur* Querelle non aveva perduto nulla della sua arroganza triste, della sua irritabilità. Nonostante i compiti di attendente, manteneva un'eleganza formidabile. Senza aver l'aria di lavorare, si occupava degli affari del tenente che non osava più guardarlo in faccia dopo quella risposta in cui

Querelle aveva racchiuso un'ironia così sicura, una così perfetta fiducia nell'ascendente che esercitava sull'innamorato. Querelle dominava i compagni con la sua forza, la sua severità, con un prestigio che aumentò ancora quando seppero che tutte le sere si recava alla Feria. Del resto, si limitava a farsi vedere dai marinai mentre stringeva la mano del padrone e di Madame Lysiane. La reputazione del padrone della Feria aveva varcato i mari. I marinai, l'abbiamo detto, parlavano tra loro di Nono come parlavano delle anatre di Cholon, della Crillolla, di Bousbir e di Bidonville. Erano impazienti di conoscere il locale, ma quando videro, in una strada buia e umida, quella casetta in rovina che puzzava di piscio, con le persiane chiuse, rimasero stupiti e inquieti. Molti non ebbero neppure il coraggio di varcare la porta chiodata. Il fatto che Querelle ne fosse divenuto un cliente assiduo, aumentava il suo ascendente. Non si poteva neppure immaginare che avesse giocato a dadi con il padrone. Querelle era abbastanza autorevole perché la sua reputazione non venisse scalfita, anzi risplendesse ancora di più per via di quella frequentazione. E il fatto che non lo si vedesse mai in compagnia di una puttana era un'ulteriore prova che non vi si recava da cliente, ma da magnaccia e da amico. Avere una donna nel bordello faceva di lui un uomo e non più un marinaio. Gli conferiva l'autorità di un graduato. Querelle si sentiva avvolto da un rispetto immenso e, a volte, il benessere in cui era immerso gli faceva perdere il controllo. Diveniva arrogante con il tenente di cui conosceva il desiderio represso. Maliziosamente, cercava di esacerbarlo: con naturalezza straordinaria, trovava le pose più suggestive, che si appoggiasse a uno stipite, con un braccio sollevato per mostrare l'ascella, o che si sedesse su un tavolo avendo cura di premervi bene le cosce e di sollevare i calzoni per esibire i polpacci robusti e pelosi, che inarcasse le reni o che prendesse per rispondere all'ufficiale una postura ancora più audace e, al suo appello, avanzasse con le mani in tasca che gli tendevano la stoffa della brachetta sulla verga e le palle, il ventre insolente. Il tenente perdeva la testa, non osava adirarsi né recriminare, e neppure esprimere la sua adorazione ad alta voce. Il ricordo più stupefacente che conservava di Querelle - e che spesso rievocava - era, ad Alessandria d'Egitto, in pieno mezzogiorno, l'apparizione del marinaio sul barcarizzo della nave. Querelle rideva mostrando tutti i denti, ma silenziosamente. A quell'epoca il suo volto era abbronzato, o piuttosto dorato come lo è sempre l'incarnato dei biondi. In un giardino arabo aveva colto cinque o sei rami carichi di mandarini e, per non ingombrarsi le mani che preferiva avere libere camminando, in modo da dondolare meglio le spalle, li aveva infilati nello scollo della blusa bianca da cui scaturivano, dietro la cravatta di raso nero, fino a sfiorargli il mento. Questo particolare fu, per l'ufficiale, la rivelazione subitanea e intima di Querelle. Il fogliame che gli usciva dalla blusa doveva essere ciò che cresceva sull'ampio

petto del marinaio al posto dei peli, e forse da ognuno di quei rami intimi e preziosi pendevano dei coglioni splendidi, duri e dolci al contempo. Querelle rimase per un istante immobile sul barcarizzo, prima di toccare con il piede la superficie metallica e ardente del ponte, quindi avanzò verso i compagni. Quasi tutto l'equipaggio era a terra. Gli uomini rimasti a bordo, storditi dal sole, se ne stavano distesi all'ombra di un telone. Uno di loro gridò:

«Porca vacca! Altro che stanca! Non ha il fegato di tenerli in mano».

«Credo bene, avrei l'aria di uno che va a sposarsi.»

Querelle estraeva faticosamente i rami che si impigliavano alla maglietta a righe, alla cravatta di raso nero. Continuava a sorridere.

«Dov'è che li hai trovati?»

«In un giardino. Ci sono entrato.»

Benché gli omicidi di Querelle lo circondassero di una deliziosa siepe, talvolta li sentiva appassire fino a ridursi a inerti steli di ferro. Era una sensazione terribile. Abbandonato dalle sue più alte divinità tutelari - la cui realtà gli diveniva allora incerta, incontrollabile, o forse riducibile a quell'indifferenza a forma di stelo metallico - si ritrovava improvvisamente nudo e miserabile tra gli uomini. Ben presto, tuttavia, riprendeva il controllo di sé. Con un colpo di tallone sul ponte brutale del *Vengeur*, risaliva fino a quella regione dei Campi Elisi in cui ritrovava intorno a sé il senso autentico dei suoi passati omicidi. Ma prima, la disperazione che provava sentendosi così svilito lo spingeva a distribuire cattiverie mentre credeva di dispensare carezze. Gli uomini dell'equipaggio dicevano in quei casi che schiumava di rabbia. Non essendo abituato all'amicizia o al cameratismo, prendeva degli abbagli. Tutt'a un tratto decideva di scherzare per conquistare i suoi compagni, ma li offendeva. Offesi, loro reagivano, si inalberavano. Querelle si ostinava e finiva per schiumare davvero di rabbia. Ma sono la crudeltà o l'odio a generare i veri rapporti di simpatia. Gli altri ammiravano la carogneria di Querelle, che odiavano, e quell'odio diretto contro di lui incideva il marmo di cui era fatto e scolpiva la sua bellezza. Vide il tenente che lo guardava. Sorrise e andò verso di lui. La lontananza della Francia, la libertà concessa agli uomini in quel giorno di riposo, il calore opprimente, l'atmosfera festiva della nave in rada, allentavano la severità dei rapporti tra ufficiali e marinai. Disse:

«Vuole un mandarino, signor tenente?».

L'ufficiale si avvicinò sorridendo. Allora ebbe luogo quel duplice gesto, iniziato contemporaneamente: mentre Querelle avvicinava la mano a un frutto, cercando di staccarlo, il tenente estraeva la sua di tasca e la tendeva lentamente verso il marinaio che, sorridendo, vi depose il suo dono. L'armonia di quei gesti turbò l'ufficiale più di ogni altra cosa. Disse:

«Grazie, marinaio».

«Non c'è di che, signor tenente.»

Querelle si voltò verso i compagni, staccò alcuni mandarini e li gettò loro. Il tenente si era fatto in disparte con discrezione e sbucciava il suo frutto con simulata indifferenza, dicendosi con gioia che i suoi amori con Querelle sarebbero stati puri poiché il loro primo gesto di unione si era compiuto secondo le leggi di un'armonia così commovente da essere certo dettata dalle loro due anime, anzi meglio, da un'entità unica - l'amore - con una sorgente sola, ma due raggi. Lanciò uno sguardo inquieto a destra e a sinistra, poi, dopo aver girato le spalle al gruppo dei marinai, sicuro che nessuno lo vedesse, s'infilò in bocca il mandarino intero e lo tenne un istante nell'incavo di una guancia.

"Le palle dei bei ragazzi, ecco cosa dovrebbero ciucciare i vecchi lupi di mare" pensò.

Si volse di nuovo con circospezione. Davanti ai marinai sdraiati che, da lontano, sembravano una massa enorme di virilità, Querelle stava eretto dandogli le spalle. Il tenente alzò gli occhi appena in tempo per vederlo piegare le gambe robuste coperte di tela bianca e, con le mani sulle cosce, sforzarsi (immaginava la faccia congestionata e il sorriso del marinaio in attesa del sollievo, gli occhi strabuzzati e il suo sorriso contratto), sforzarsi ancor di più e mollare nella sua direzione una serie di peti sonori, vivaci, nervosi e secchi come se i famosi calzoni bianchi (che Querelle chiamava le sue brache) si fossero sbracati da cima a fondo, salutati da mille urrà e da un allegro sventolio di bandiere, gli scoppi di risa dei suoi compagni. In preda alla vergogna, il tenente volse precipitosamente la testa e si allontanò. In Querelle, quella parvenza di gioia (diciamo parvenza, anche se di gioia si trattava davvero, perché era solo superficiale, più che altro una specie di ebbrezza) nasceva dal senso di leggerezza causato dall'angoscia. (Non intendiamo assolutamente descrivere un caso patologico. Le reazioni, i moti che abbiamo citato, si osservano in tutti gli uomini.) Querelle commetteva i suoi crimini più pericolosi senza la volontà deliberata di compiere errori ma, appena si allontanava dal luogo di un furto, persino di un omicidio, si accorgeva dell'errore - degli errori, talvolta - che vi si erano insinuati. Si trattava spesso di cose da nulla. Un leggero sfasamento dei gesti, una mano appoggiata male, un accendino dimenticato tra le dita del morto, un'ombra che il suo profilo aveva disegnato su una superficie chiara e che credeva vi fosse rimasta impressa, cose da nulla, certo, e tuttavia talvolta lo coglieva persino l'angoscia che i suoi occhi, in cui si era riflessa, rendessero visibile agli altri l'immagine della vittima. Dopo ogni delitto, ne ripassava mentalmente la dinamica. E allora si imbatteva nell'errore. Con una lucidità retrospettiva straordinaria, scovava l'unico che avesse compiuto. (Ce n'era sempre almeno uno.) E per evitare che la

disperazione lo divorasse, sorridendo, Querelle offriva il suo errore in omaggio alla stella che lo proteggeva. In lui si formava l'equivalente affettivo di questo pensiero: "Si vedrà. *Del resto,* l'ho fatto apposta. Apposta. È molto più divertente".

Invece di lasciarsi abbattere dalla paura, ne era sollevato, poiché lo animava una fiducia profonda, violenta e, a dirla franca, organica, nella sua stella. Sorrideva per propiziarsela. Era sicuro che quella divinità, che proteggeva un assassino, fosse gioiosa - la tristezza che scopriamo, e che lui stesso scopre, nel suo sorriso, affiorava infatti solo negli istanti in cui avvertiva la solitudine assoluta impostagli da un destino cosi particolare. Diciamo proprio "solitudine assoluta", cioè una solitudine che si vuole tale per il fatto di essere l'origine, il punto di partenza di un universo che ricalca l'altro e lo assoggetta. Una solitudine fonte di leggi singolari, sensibile soprattutto al mattino, al risveglio, quando, per aumentare questa somiglianza, i marinai, con il corpo incurvato dall'amaca, ebbro di sonno, di calore e di ardore notturno, si rivoltolano come carpe sul fango, lasciando ricadere il busto o le gambe come le carpe battono il suolo o l'acqua con la coda e, come loro, sbadigliando con la bocca rotonda cui manca solo che vi affondi il cazzo di un compagno per arrotondarla ancor di più e riempirla tanto esattamente e profondamente quanto potrebbe farlo una colonna di vento. Doveva sorridere alla sua stella. Non avere mai l'aria di dubitare di lei. Sorridendole, la vedeva distintamente.

"Che cosa farei se non l'avessi?"

Il che equivaleva a dire: "Che cosa sarei se non l'avessi? Non si può essere *soltanto marinai*, questa è una funzione cui la gente crede, ma ciò che non si vede, bisogna esserlo se si vuol essere qualcuno". Il sorriso rivolto alla stella gli si riverberava attraverso tutto il corpo, vi allungava i suoi raggi tenui, tessuti come una ragnatela, e faceva sbocciare in Querelle una costellazione. Gilbert Turko pensava alle sue emorroidi con la stessa riconoscenza. Quando Querelle uscì da quel giardino di Alessandria, era troppo tardi per gettare in strada i rami colti mentre attendeva nervosamente, nascosto in un boschetto, il momento favorevole per saltare il muro. Dove gettarli? Qualsiasi mendicante accoccolato nella polvere, qualsiasi ragazzetto arabo avrebbe notato un marinaio francese che si sbarazza di rami carichi di mandarini. La cosa migliore era nasconderseli addosso. Querelle preferiva evitare un gesto insolito che avrebbe rischiato di richiamare l'attenzione su di lui, così si espose al rischio di un gesto ininterrotto dal giardino alla nave, limitandosi a far scivolare i rami nello scollo della blusa, ma lasciando che ne spuntassero le foglie e qualche frutto per fare del suo petto, in onore della stella, un delicato altarino. Giunto a bordo, tuttavia, avvertì il pericolo che ancora correva, che avrebbe corso a lungo, sebbene gli fosse

estranea l'idea che un crimine emani un fulgore ostinato: allora, con un piede sulla scala del barcarizzo e l'altro ancora sospeso, rivolse un sorriso propiziatorio alla sua notte segreta. Nella tasca dei calzoni conservava la collana di monete d'oro e le due mani di Fatma rubate nella villa in cui aveva colto i mandarini. L'oro gli conferiva un peso, una sicurezza terrena. Quando ebbe distribuito il fogliame e i frutti ai marinai oppressi dal calore e dalla noia, improvvisamente puro, fu così penetrato dal senso della propria limpidezza che dovette controllarsi ad ogni istante, mentre procedeva dal ponte al posto di prua, per non estrarre di tasca, davanti agli occhi di tutti, i gioielli rubati. Lo stesso sollievo, in cui si confondevano la fiducia esclusiva nella sua stella e la certezza di essere perduto, lo sollevò (il termine sollievo richiama sollevare), lo rese leggero durante il suo cammino lungo la via dei bastioni allorché, illuminandogli tutt'a un tratto la mente con una violenza lancinante, un fatto lo colpì: la polizia aveva scoperto un accendino accanto al marinaio assassinato e l'accendino, dicevano i giornali, apparteneva a Gilbert Turko. La scoperta di quel particolare pericoloso lo esaltò come se lo avesse messo in rapporto con l'universo intero. Era il punto di contatto che gli consentiva di rifare il suo atto al contrario - di disfarlo, dunque - e, partendo da quel particolare, di sezionarlo in gesti fruscianti e luminosi, suscettibili di segnalarlo come se, una volta dipanato, quell'atto si rivolgesse a Dio o a qualche altro testimone e giudice. Querelle riconosceva l'errore terribile, mortale. In quell'atto distingueva la presenza dell'Inferno e tuttavia, a contrastarlo, già sorgeva una luce albeggiante, limpida come quell'angolo di cielo, adorno di una Vergine azzurra e ingenua, apparsa, da uno squarcio della nebbia, nell'angolo delle navi votive della chiesa di La Rochelle. Querelle sapeva che sarebbe stato salvato. Lentamente, rientrava in se stesso. Si spingeva sempre più lontano, fino a smarrirsi, in quelle regioni segrete per incontrarvi suo fratello. Non intendiamo, ovviamente, parlare di affetto o d'amore fraterno ma, piuttosto, di quello che comunemente si chiama un senso, un presentimento (nel significato abituale del prefisso "pre"). Querelle presentiva suo fratello. Certo, si erano appena affrontati in un combattimento che rischiava di essere mortale, ma l'odio che nutriva in superficie per lui non gli impediva di ritrovare la presenza di Robert nelle zone più profonde di se stesso. Ciò che Madame Lysiane aveva sospettato si verificava: la loro bellezza ringhiava, mostrava i denti, l'odio torceva i loro volti, i loro corpi si avvinghiavano in una lotta mortale. E nessuna amante, dell'uno o dell'altro, se avesse assistito a quella lotta, vi sarebbe sopravvissuta. Già da ragazzi, quando si battevano, non si poteva fare a meno di pensare che dietro le loro facce torturate, in una regione più remota, le somiglianze dei due fratelli stessero celebrando la loro unione. Era al riparo di quella parvenza che Querelle poteva ritrovare il fratello.

Quando furono arrivati in fondo alla strada, Robert svoltò automaticamente a sinistra, in direzione del bordello, e Querelle a destra. Stringeva i denti. Di fronte a Dédé suo fratello, ebbro di furore, a mezza voce, gli aveva detto:

«Porco. Ti sei fatto inculare da Nono. Bisognava proprio che la tua nave merdosa ti portasse qui. Schifoso!».

Querelle impallidì. Fissò Robert negli occhi:

«Ho fatto di peggio. E faccio quel che voglio. E taglia la corda, se no vedrai cos'è uno schifoso».

Il ragazzino rimaneva immobile. Aspettava che Robert difendesse all'ultimo sangue l'onore infangato. I due uomini si erano battuti. Mentre girava a destra, tuttavia, Querelle cercava già un motivo che gli consentisse di gettare il suo disprezzo in faccia al fratello in modo che, una volta sistemato il loro odio apparente - e tuttavia reale - potesse raggiungerlo all'interno di se stesso. A testa alta, diritta, immobile, con lo sguardo fisso, le labbra contratte allo spasimo, i gomiti aderenti al corpo, insomma con un'andatura più serrata, più rigida, si diresse, a passo che cercava di rendere più sciolto, verso i bastioni, e più precisamente verso la muraglia in cui aveva nascosto i gioielli. Man mano che si avvicinava, l'amarezza svaniva. Sebbene non ricordasse esattamente le imprese audaci con cui se li era procurati, i gioielli - la loro sola vicinanza - erano la prova effettiva del suo coraggio e della sua esistenza. Arrivato sul pendio antistante la muraglia sacra, invisibile per via della nebbia, Querelle, a gambe aperte, con le mani nelle tasche del gabbano, si immobilizzò: era vicinissimo a uno dei fuochi che aveva acceso sulla superficie del globo, avvolto nel loro dolce sfavillio. Poiché la ricchezza era per lui un rifugio in cui trovava un virtuale conforto, Querelle ne faceva già beneficiare l'odiato fratello. Solo una leggera inquietudine lo amareggiava: il fatto che Dédé fosse stato testimone della rissa. Non che avesse provato vergogna di fronte al ragazzo, ma temeva vagamente la sua indiscrezione: Querelle sapeva di essere già famoso a Brest.

Di notte, davanti al mare. Né il mare né la notte mi calmano. Anzi. Basta che passi l'ombra di un marinaio... Deve essere bello. In quest'ombra, grazie a essa, non può che essere bello. Nei suoi fianchi, la nave contiene dei bruti deliziosi, vestiti di bianco e di azzurro. Desidero ogni ombra che intravedo. Chi scegliere tra questi maschi, più belli, tutti, gli uni degli altri? Appena ne lasciassi andare

uno desidererei l'altro. A calmarmi è soltanto il pensiero che esiste un unico marinaio: il Marinaio. E ogni individuo che vedo è solo la rappresentazione momentanea-frammentaria, anche, e ridotta - del Marinaio. Ne ha tutti i caratteri: il vigore, la durezza, la bellezza, la crudeltà ecc... Tutti, meno che la molteplicità. Ogni marinaio che passa è la pietra di paragone del Marinaio. Tutti i marinai mi appaiono vivi, presenti, tutti insieme, e nessuno di loro, preso separatamente, è il marinaio che insieme compongono e che non può esistere se non nella mia immaginazione, che non può esistere se non in me e attraverso di me. Quest'idea mi placa. Possiedo il Marinaio.

Ira di Querelle che insulta il sottocapo. Quest'ultimo:
"Ti farò rapporto".
"E io ti piscio in culo per lavarti quel budello che hai in testai"

Ho firmato con piacere la punizione di Querelle. Però non comparirà davanti al tribunale della marina. Voglio che me lo debba e che sappia di dovermelo. Mi sorride. Tutt'a un tratto realizzo l'orrore dell'espressione "E' ancora vivo" a proposito di un uomo ferito, colpito a morte e scosso da uno spasimo.
La piega dei miei calzoni da ufficiale è importante *quanto i* miei galloni.

Amo il mare. Lo zoccolo di un cavallo che calca l'acqua. Lotta di Centauri.

Querelle ai suoi compagni: "*Aria, aria*!" *o* "*Fai vento*!". *E allora avanza, a vele spiegate, sicuro come un veliero.*

Una mano trionfante ha tornito, cesellato ogni ricciolo, ogni muscolo, l'occhio e l'orecchio. Dalla minima piega, da un cantuccio d'ombra, sgorga sul suo corpo uno sguardo che mi commuove; l'articolazione di una falange, l'intersezione delle linee del braccio, il collo, mi piombano in un'emozione da cui mi lascio sommergere per sprofondare ancor più giù nella dolcezza del suo ventre, soffice come il suolo di un sottobosco coperto di aghi di pino. Sa la bellezza di tutto ciò che lo compone? Ne conosce la forza? Attraverso porti e arsenali, di giorno si tira dietro caterve d'ombra, cumuli di tenebre in cui mille sguardi trovano riposo, attingono un po' di frescura; di notte le sue spalle trasportano una gerla di luce, le sue cosce vittoriose scacciano le onde del mare natale, l'oceano si china, gli si accuccia ai piedi, il suo petto è tutto profumi, ondate di profumi. La sua presenza su questa nave è così stupefacente - ma anche così efficiente e normale - quanto lo sarebbe quella di una frusta da vetturino, di uno scoiattolo, di una zolla d'erba. Stamattina, passando davanti a

me - non so se mi ha visto - si è gettato il berretto all'indietro con due dita tra cui reggeva una sigaretta accesa e, rivolto a chissà chi, nell'aria soleggiata ha detto:

"*Alla brutta schifa, ecco come*".

I riccioli lucidi, di un'ondulazione e di una materia perfette, bruni e biondi, gli sono ricaduti sulla fronte. L'ho guardato con sdegno. In questo momento sfoggia probabilmente i *grappoli di sole e di oscurità che ha rubato alle pergole marine e che ragazze ilari hanno vendemmiato sul mare dopo essersi specchiate nei loro acini luminosi e tranquilli.*

Lo amo. Gli ufficiali mi annoiano. Fossi anch'io un marinaio semplice! Rimango esposto al vento. Il freddo e il mal di testa mi serrano la fronte, mi incoronano di una tiara metallica. Mi esalto e mi abbatto.

Il *Marinaio* sarà l'amore della mia vita.

C'era un manifesto così bello: un fuciliere di marina vestito di bianco. Cinturone e cartucciera di cuoio. Uose. La baionetta al fianco. Una palma. Una tenda. Il volto era duro, sprezzante. Sprezzava la morte. A diciott'anni!

"Ordinare gentilmente a quei maschi solidi di andare a morire! E mentre la nave, colpita, affonda lentamente, da solo - sostenuto forse dal fuciliere di marina che non morirà se non con me - eretto a prua, guardare quei bei ragazzi che annegano!"

Affondo di nave.

Gli altri ufficiali si accorgono del mio stato d'animo, del mio turbamento? Temo che qualcosa ne trapeli durante il servizio, nei miei rapporti con loro. Stamattina i miei pensieri erano veramente ossessionati da *idee di giovanotti;* ladri, guerrieri selvaggi, magnaccia, predatori sorridenti e insanguinati, ecc... Più che vederli con chiarezza, li indovinavo in me. Tutt'a un tratto organizzavano un quadro che subito si dissolveva. Erano, come ho detto, delle *idee di giovanotti* che, per uno o due secondi, hanno profumato i miei pensieri.

Che dischiuda le cosce in modo che, seduto, vi appoggi le mani come ai braccioli di una poltrona!

Ufficiale di marina. Da adolescente, e persino da guardia*m*arina, non avrei mai immaginato che la scelta di fare il marinaio mi avrebbe fornito un alibi così perfetto. Il celibato, in questo caso, trova una giustificazione. Le donne non vi

chiedono perché non siete sposato. Vi compiangono di conoscere soltanto amori fuggitivi, e mai l'amore. Il mare. La solitudine. "Una donna in ogni porto." Nessuno si preoccupa di sapere se sono fidanzato. Né i miei compagni, né mia madre. Noi scorrazziamo per il mondo.

Da quando amo Querelle, sono incline a mostrarmi meno severo in servizio. Il mio amore mi ammansisce. Più lo amo, più la donna che è in me si precisa, si intenerisce, si rattrista di non essere pienamente appagata. Di fronte a qualsiasi manifestazione estranea ai miei rapporti con Querelle, tante afflizioni, tanti sfaceli intimi, fanno sì che dica: "A che prò?".

Rivisto l'ammiraglio A... È vedovo, a quanto pare, da più di vent'anni. È la vedova di se stesso, sorridente e gentile. Il marcantonio che lo accompagna (il suo autista, non il suo attendente) è la resurrezione gloriosa della sua carne.

Rientro da una missione di dieci giorni. L'incontro con Querelle produce in me - e intorno a me, nell'aria assolata - un lieve trauma, una frattura delicatamente tragica. *L*'intera giornata fluttua intorno a un vapore luminoso: la solennità di questo *ritorno.* Ritorno definitivo. Querelle sa che lo amo. Lo sa dal modo in cui lo guardo e io so che lo sa dal suo sorriso canzonatorio, quasi insolente. Ma tutto in lui dimostra che gli sono affezionato, e tutto in lui sembra fedelmente far sì che mi affezioni ancor di più. E il grande imbarazzo che proviamo ci fa cogliere con maggiore chiarezza la virtù eccezionale di questa giornata. Anche se avessi dovuto non sarei riuscito, questa sera, a fare l'amore con Querelle. E neppure con un altro. *T*utta l'affettività che posseggo affluisce nella gioia del ritorno, congestiona la mia felicità.

Ho seguito Querelle da lontano, nonostante la nebbia. È entrato nel bordello più lurido di Brest: la Feria. Probabilmente si dà arie da magnaccia. Nascosto in un pisciatoio, ho spiato la porta per qualche minuto. Non è uscito.

Oggi compio trentadue anni. Sono stanco. Nonostante le mie spalle quadre, non sono certo ben piantato come lui. Riderebbe vedendomi nudo?

Querelle è mio attendente da due mesi. Non ne posso più di resistergli, di pesare le parole così scrupolosamente, di misurare i miei gesti. Vorrei gettarmi ai suoi piedi perché mi calpesti, vorrei che l'amore lo gettasse ai miei piedi: Nel far muovere questo ragazzo, dai congegni mentali delicati, dal corpo ricolmo di una forza sconosciuta, ma che, compressa all'estremo, sembra pericolosa nel suo scopo esitante, provo la stessa apprensione che se mi trovassi solo di fronte al quadro di controllo di una fortezza volante. Che cosa farà di me? Dove mi sta

portando? Verso quale catastrofe planetaria, eroica, anche, e mortale?

Appoggio il pollice su una leva. Ma l'altra?

Ho appena fatto un sogno spaventoso. Ecco quanto posso dirne: Eravamo in una scuderia (una decina di complici ignoti). Chi di noi *lo* (un perfetto sconosciuto) avrebbe ucciso? Un giovanotto accettò. La vittima non meritava di morire. Guardavamo compiersi l'omicidio. Il boia volontario infierì a colpi di forcone sulla schiena verdastra del disgraziato. Improvvisamente, sopra la vittima, comparve uno specchio, proprio per consentirci di vedere i nostri volti che impallidivano. Impallidivano man mano che la schiena dell'assassinato si copriva di sangue. Il boia colpiva, disperatamente. (Sono sicuro di trascrivere fedelmente questo sogno perché non me lo ricordo: lo ricostruisco con l'aiuto delle parole.) La vittima - innocente - aiutava l'assassino, sebbene soffrisse in modo atroce. Indicava i colpi che bisognava infliggerle. Partecipava al dramma, nonostante il d*esolato* rimprovero dei suoi occhi. Noto ancora la bellezza dell'as*sassi*no e l'aura di maledizione che lo avvolgeva. *Il* giorno intero *è* stato come macchiato di sangue da quel sogno. Quasi alla *let*tera*:* la giornata aveva una piaga sanguinante.

Robert teneva a Madame Lysiane, cui era sempre più, e vergognosamente, sottomesso. La padrona ormai era sicura del suo potere. Una sera, mentre gli scivolava accanto col suo corpo dalle curve sontuose, Robert fece un gesto di fastidio per allontanare i capelli che lo sfioravano. Vezzosa e sdolcinata, lei mormorò:

«Non mi ami».

«Non ti amo?»

Il grido sordo, carico di rimproveri, lanciato da Robert, si concluse con questo gesto improvviso: dopo aver stretto tra le mani la testa dell'amante, le prese il naso in bocca e lo agitò. Quando lo lasciò andare, entrambi scoppiarono a ridere, tanto li aveva confusi la subitaneità e la bellezza di quella prova d'amore. Ci si ricorderà infatti che Robert detestava questo gioco, caro a Madame Lysiane. Ora, aveva scelto proprio quello, istintivamente, per protestare contro l'accusa dell'amante, rivelando così il lato puerile della sua tenerezza, il suo abbandono - eroico, poiché quel gesto era una provocazione - all'amore materno della Feria.

La mano di Querelle era spessa e forte, e Mario, pur senza aspettarselo esattamente, aveva supposto, tendendo la sua, di stringere una mano effeminata e

quindi fragile. I suoi muscoli non erano preparati a una simile presa. Esaminò Querelle. Quel bel ragazzo, dai tratti perfetti nonostante la barba di un giorno, aveva lo stesso volto e le spalle atletiche di Robert, era d'aspetto virile, un po' brutale, ardito. (Brutalità e forza indicate anche dalla parsimonia dei gesti.)

«C'è mica Nono?»

«No, è uscito.»

«Sei tu che badi alla baracca?»

«C'è la padrona. Non vi conoscete?»

Formulando quella domanda, Mario fissò Querelle negli occhi e ridacchiò. Se la bocca era ironica, lo sguardo era duro, spietato. Ma Querelle non sospettava di nulla.

«Sì...»

Pronunciò il "sì" in modo strascicato, dando alla parola un accento di evidenza talmente indiscutibile da renderla superflua. Al contempo accavallava le gambe e tirava fuori una sigaretta. Tutto nella sua persona sembrava voler dimostrare - a chissà chi - che l'importanza del momento non stava in quell'affermazione ma nel gesto più futile.

«Ne vuoi una?»

«Perché no?»

Accesero le sigarette, tirarono la prima boccata e Querelle la espirò con forza, soprattutto dal naso, mescolando l'ardimento di quelle froge fumanti alla vittoria su se stesso, che teneva segreta e che gli permetteva di dare del tu a uno sbirro, quasi un ufficiale.

La polizia sospettò subito che i due omicidi fossero opera di Gil. Ne fu convinta quando i muratori scoprirono e identificarono l'accendino trovato nell'erba, accanto al marinaio assassinato. Dapprima pensò a una vendetta, poi a un dramma passionale, infine concluse per l'aberrazione sessuale. Tutte le stanze del commissariato di Brest emanavano un senso di disperazione, più consolante, tuttavia, di qualsiasi altro. Non possiamo affermare che i poliziotti fossero abituati a quest'atmosfera che loro stessi esalavano. Alle pareti erano appuntate alcune fotografie del servizio di antropometria giudiziaria e qualche scheda segnaletica di criminali ricercati, suscettibili di aver raggiunto un porto. I tavoli erano ingombri di fascicoli che contenevano appunti, precisazioni importanti. Appena farà il suo ingresso nell'ufficio del commissariato, Gil sarà sommerso da un mare, da un oceano di solennità. Al momento del suo arresto da parte di Mario, aveva già conosciuto quella solennità: quando il poliziotto lo afferrò per la manica, Gil si divincolò ma, come se lo avesse previsto, senza interrompersi, Mario ripeté, o meglio continuò il suo gesto, con maggiore severità, stringendogli il bicipite con un'autorità tale che il giovane muratore ne rimase

vinto. In quel breve istante di libertà tra le due prese - vana la prima, decisiva la seconda - era contenuta tutta la capacità di gioco, di caccia, d'ironia, di crudeltà, di giustizia che costituisce la solennità della Polizia, l'animo del poliziotto e la disperazione totale di Gil. Si irrigidì per non soccombere, poiché l'ispettore che accompagnava Mario aveva un volto giovanissimo che irradiava la collera e il piacere della cattura. Gil disse:

«Cosa vuole da me?».

E tremando, aggiunse: «... Signore...».

Il giovane ispettore rispose:

«Te lo faremo vedere noi, cosa vogliamo».

Da quell'arroganza Gil comprese con stupore che il giovane poliziotto era sollevato dal gesto definitivo di Mario che aveva appena imprigionato i polsi dell'assassino in un paio di manette. Avrebbe potuto avvicinare, insultare o picchiare una belva orgogliosa e libera, resa ormai inoffensiva. Gil si voltò verso Mario. Il suo animo infantile, riemerso per un istante, lo abbandonò. Dopo aver invocato mille legioni d'angeli perché volassero in suo soccorso, seppe che la volontà di Dio doveva compiersi. Cedendo al bisogno di pronunciare una bella frase prima di morire - persino il silenzio in quei casi può essere una bella frase - una frase che riassumesse la sua esistenza, che la consumasse, la esprimesse in modo regale, disse: «E' la vita». Quando entrò nell'ufficio del commissario si sentì inizialmente oppresso dal calore del la stanza, poi, a poco a poco, si afflosciò al punto da pensa re che sarebbe morto di sfinimento, senza riuscire a fare alcuno sforzo per sfuggire al radiatore che già fremeva, si preparava a srotolarsi come un boa e ad arrotolarsi intorno a lui per soffocarlo. Provava paura e vergogna. Si rimproverava di non essere stato abbastanza magnifico. Intuiva sulle pareti enigmi sanguinosi, più terribili del suo. Quando lo vide, il commissario rimase stupito. Non avrebbe mai immaginato un assassino simile. Mentre impartiva a Mario consigli sul modo migliore di condurre la faccenda, non riusciva a trattenersi dall'inventare di sana pianta un assassino su misura. Ora, in quest'ambito, l'esperienza non insegna mai niente. Seduto alla scrivania e giocherellando con un righello, cercava di dar vita a un invertito criminale. Mario lo ascoltava senza crederci.

«Vi sono dei precedenti. Abbiamo Vacher. Sono individui che il loro vizio trascina alla follia. Sono dei sadici. E questi due omicidi sono l'opera di un sadico.»

Con altrettanta superficialità il commissario aveva conferito con il comandante del distretto marittimo. Entrambi si sforzavano di far coincidere quel che sapevano degli invertiti - della loro apparenza fisica - con l'attività degli assassini. Inventavano mostri. Il commissario cercava intorno al cadavere i

particolari insoliti corrispondenti alla celebre boccetta d'olio di cui si serviva un criminale illustre per inculare più facilmente le sue vittime, alle defecazioni ancora fresche sul luogo del delitto. Ignorando che i due omicidi avevano autori diversi, cercava di collegarli l'uno all'altro, di intrecciarne i moventi. Non poteva sapere che ogni omicidio obbedisce, per quanto riguarda la sua esecuzione e il movente che lo detta, a leggi individuali che ne fanno un'opera d'arte. Alla solitudine morale di Querelle e di Gil si aggiungeva la solitudine dell'artista, che non può ammettere alcuna autorità, foss'anche quella di un altro artista. (Querelle era tanto più solo per questo.) I muratori raccontarono che Gil era un invertito. Ai poliziotti rivelarono mille particolari intesi a dimostrare che l'assassino era proprio una checca, senza accorgersi che in tal modo lo descrivevano non come era - vale a dire un ragazzo perseguitato da un maniaco - ma proprio come Théo voleva che lo si vedesse, co me lo avrebbe fatto apparire. Intimiditi dagli ispettori, si avventurarono in una descrizione pazzesca, esitante - e pazzesca proprio a causa di quel timore nell'esitazione - sempre più insistita man mano che parlavano. Si rendevano conto, probabilmente, che tutte le loro affermazioni mancavano di basi concrete, che erano soltanto uno sfogo lirico grazie al quale potevano infine parlare seriamente di ciò che era sempre servito solo a infiorettare le loro imprecazioni - e dunque i loro canti - ma nello stesso tempo quell'improvvisa esalazione li inebriava. Sentivano che il ritratto era gonfiato, come il cadavere di un annegato. Ecco, secondo i muratori, alcuni tratti indicativi dell'inversione di Gil: la grazia del volto, il modo di cantare cercando di rendere vellutata la voce, la civetteria nel vestire, la pigrizia e l'indolenza sul lavoro, la timidezza di fronte a Théo, la pelle bianca e liscia, ecc... altrettanti particolari che sembravano loro rivelatori per aver sentito Théo, e tanti altri nel corso della loro vita, burlarsi delle checche dicendo: "E' una femminuccia..., ha un musetto da bambola..., ama sgobbare quanto una pollastra d'alto bordo..., è fatto per lavorare sdraiato..., tuba come una colomba..., e con quel fazzolettino che gli spunta fuori, è come le zoccole che battono a Marsiglia col moccichino che gli esce dalla manica o dalla tasca...". Questi tratti, male interpretati, disegnavano una checca quale nessun muratore aveva mai potuto vedere. Conoscevano le zie e i finocchi attraverso ciò che ne diceva Théo, attraverso ciò che ne dicevano loro stessi, allorché si lanciavano, ridendo, queste frasi: "E' finocchio da farci l'insalata!... Come li prendi, per il lungo, per il largo o di traverso?... Ma va a fartelo mettere!... Prova dallo zietto, vedrai che ti renderà bene!. Ma queste espressioni, gettate lì senza pensarci, non rappresentavano ai loro occhi niente di preciso. Mai, da una conversazione, erano riusciti ad apprendere qualcosa di vero sulla faccenda, tanto poco li appassionava. Anzi, semmai li preoccupava. Vogliamo dire che proprio questa ignoranza li lasciava

in preda a una lieve inquietudine, resa indistruttibile dal fatto di essere così imprecisa e così fluida, sconosciuta insomma perché senza nome, ma rivelata da mille riflessioni. Sospettavano tutti l'esistenza di un universo insieme abominevole e meraviglioso, cui mancava poco che accedessero: ci mancava, in effetti, quel poco che separa dal nostro discorso la parola sfuggente che cerchiamo, che abbiamo intravisto e che ci fa dire: "L'ho sulla punta della lingua". Quando dovettero parlare di Gil, a ognuno dei suoi tratti che ricordava, o poteva superficialmente ricordare, ciò che sapevano delle zie, diedero un aspetto caricaturale che, con spaventosa veridicità, formava un ritratto preciso della checca. Parlarono dei rapporti tra Gil e Théo.

«Li si vedeva sempre insieme.»

«Però, ci deve essere stato qualche litigio. Forse Gil gli metteva le corna con un altro...»

Inizialmente non pensarono a fare il nome di Roger. Ma quando uno degli ispettori domandò: «E il ragazzino che era con Gil il giorno dell'omicidio?...» raccontarono le visite di Roger al cantiere. Sfruttarono quel filone. Per loro, "quelli" formavano un gruppo indifferenziato, senza sfumature, e trovavano quindi normale che un ragazzo di diciott'anni facesse l'amore, uscendo dal letto di un muratore di quaranta, con un bambino di quindici.

«Non l'avete mai visto con un marinaio?»

Non lo sapevano, ma immaginavano di sì. Nella nebbia ci si vede male. C'erano troppi marinai a Brest perché Gil non ne avesse conosciuti parecchi. D'altronde, indossava dei calzoni da marinaio.

«Ne siete sicuri?»

«Se ve lo diciamo. Autentici calzoni da marinaio. Con la brachetta.»

«Se non ci credete, tanto peggio.»

Potendo finalmente precisare un fatto certo, verificabile, si affrettavano a uscire dalla loro timidezza, da quell'orribile umiliazione di fronte ai poliziotti. Divenivano arroganti. Erano in grado di provare quanto affermavano. Rivelare alla polizia un fatto accertato che essa ignorava, conferiva loro finalmente dei diritti su di lei. La polizia, per tutta la notte, interrogò Roger con crudele meticolosità. Addosso, non gli trovarono altro che l'umile coltello riparato alla meglio.

«Che ci fai con quest'aggeggio?»

Roger arrossì, ma il poliziotto pensò che quella lieve vergogna fosse dovuta all'aspetto miserabile del coltello. Non insisté. Non aveva intuito che, per essere fasulla e praticamente inutile, l'arma, trasformandosi in un simbolo, era ancora più pericolosa. Nella lama di un'arma autentica, nella sua destinazione, nella sua disposizione perfetta, è contenuto un principio di esecuzione dell'atto assassino,

sufficiente a tener lontano il bambino che ha paura (il bambino che inventa simboli ha paura di ciò che definiamo goffamente la realtà), mentre il coltello simbolico non presenta alcun pericolo pratico ma, utilizzato in una molteplicità di vite immaginarie, diviene il segno dell'acquiescenza al delitto. I poliziotti non capirono che quel coltello significava l'approvazione del delitto di Gil, prima ancora che questi lo avesse compiuto.

«Dove l'hai conosciuto?»

Il ragazzo negò di essere andato a letto con l'assassino, e tanto meno con Théo, che aveva visto per la prima volta il giorno della sua morte. Per un momento Roger frugò nella sua memoria. Poi confessò che una sera era andato ad aspettare sua sorella al bistrò dove lavorava. Gil, al banco, scherzava con lei. A mezzanotte era smontata dal lavoro e Gil aveva accompagnato fratello e sorella fino a casa. L'indomani, era di nuovo là. Roger ce lo ritrovò cinque volte di seguito.

E, di tanto in tanto, incontrandolo per caso, Gil gli offriva un bicchiere.

«Ha mai cercato di venire a letto con te?»

Roger spalancò due occhi pieni di sorpresa e i poliziotti si lasciarono ingannare dal loro candore.

«Con me? Perché?»

«Non ha mai fatto niente con te?»

«Fatto cosa? No.»

Posava tranquillo, sui poliziotti imbarazzati, il suo sguardo limpido.

«Per caso, così, sulla patta, ti ha mai palpato?»

«Mai.»

Non riuscirono a cavare nient'altro dal ragazzo, che sentiva crescere il suo amore per Gil. Lo amava, in primo luogo, come un bambino dall'immaginazione fertile e vertiginosa. Il delitto lo faceva penetrare in un mondo di sentimenti violenti e il quadro del dramma lo legava a Gil, senza il quale il dramma non esisteva. Ma occorreva stringersi al criminale con il legame più solido e più stretto: l'amore. L'amore veniva intensificato dallo sforzo che Roger faceva per ingannare la polizia. Aveva bisogno d'amore per trovare la forza necessaria e, se inizialmente la ingannò per il semplice bisogno di proteggere la propria vita e il proprio sogno, ben presto si rese conto che schierarsi contro la polizia significava necessariamente schierarsi a favore di Gil. Deliberatamente, e per avvicinarsi a Gil la cui magnificenza era allora al culmine (per via dei suoi delitti e della sua scomparsa), Roger si intestardì a fingere. Di Gil non restava in lui, ai suoi piedi, che l'ombra, accucciata come un cane. Roger cercò di bloccarla con un piede. In segreto, la implorò di non fuggire, di restare accanto a lui come la messaggera o la testimone del dio nascosto. Che almeno l'ombra esitasse,

s'immobilizzasse, s'allungasse ancora, si stirasse, da Gil sino a lui. Con grande rapidità scoprì le astuzie dell'amore, ma le sfruttò così bene da invischiarsi nell'amore che le suscitava. Quanto più candido appariva, tanto più era scaltro, tanto più era puro, cioè puri erano l'amore e la consapevolezza dell'amore che nutriva per Gil. Lo rilasciarono verso mattina. La polizia decise che Gil era un sadico folle, pericoloso. Cominciò a ricercarlo per tutta la Francia. Nell'ex bagno penale marittimo Gil sfuggiva alla solitudine che avrebbe conosciuto in mezzo alla folla, dove, braccato, quasi mostruoso, si sarebbe sentito gonfio, grosso, con membra e gesti terribilmente rivelatori. Nel bagno, e fino a che non ne uscì, la certezza di non essere scoperto attenuava la sua angoscia. Poteva vivere di una vita squallida, grazie all'idea di tutto ciò che essa gli vietava, ma non di una vita falsa. Con un po' di cibo l'avrebbe sopportata. Aveva fame. Da quando si nascondeva, ed erano già tre giorni, il suo delitto gli faceva paura. Sonni e risvegli erano atroci. Aveva paura dei topi ma considerò seriamente la possibilità di acchiapparne uno per mangiarlo crudo. Sbollitagli quasi immediatamente la sbornia, si era reso conto dell'inutilità del suo omicidio. Provò persino un po' di tenerezza nei confronti di Théo. Ricordò la sua gentilezza iniziale, i bianchini bevuti insieme. Gli domandò perdono. Il rimorso lo minava, lo affamava ancor di più. Infine pensava ai suoi vecchi. I giornali e la polizia li avevano sicuramente messi al corrente. Che cosa faceva sua madre? E suo padre? Erano anche loro operai. Il padre faceva il muratore. Che cosa pensava del figlio che uccideva un altro muratore in un accesso di odio amoroso? E i compagni di scuola? Gil dormiva sulla nuda pietra. Trascurando di sistemarsi i vestiti - una camicia, una giacca e un paio di calzoni - questi gli si disfavano addosso, tendevano ad abbandonare Gil accovacciato, intento a passarsi automaticamente e con voluttà - una voluttà senza alcun contenuto erotico - un dito leggero, quasi carezzevole, su quell'escrescenza di carne sensibile che immaginava di un rosa pallidissimo, e che già una volta gli aveva dato la certezza di essere un uomo impedendogli di farsi montare da Théo. Rimanendo così fedelmente al loro posto, le emorroidi gli ricordavano quella scena e la loro presenza lo fortificava nella sua coscienza di esistere.

"Théo sarà stato seppellito. I compagni non avranno lavorato. Ognuno si sarà quotato per la corona."

La corona di Gil. È proprio Gil che seppelliscono. Si rattrappiva, rimaneva in un angolo tra due muri, con le ginocchia strette tra le braccia. A volte camminava, ma sempre lentamente, timorosamente, misteriosamente trattenuto contro la muraglia, come il barone Franck, da una complicata rete di catene che gli andavano dal collo ai polsi, alla vita, alle caviglie, e alle pietre della parete. Trascinava con prudenza quel metallo invisibile e pesante, si stupiva, suo

malgrado, della facilità con cui si toglieva i vestiti, i calzoni che avrebbero dovuto rimanere agganciati lungo le cosce e la giacca lungo le maniche. Infine, camminava silenziosamente per paura dello spettro che avrebbe imprudentemente destato con un passo troppo deciso, che avrebbe indotto a dispiegarsi con tutte le vele al vento, al più lieve spostamento d'aria di una corsa anche minima. Lo spettro era sotto i suoi piedi. Gil doveva appiattirlo, schiacciarlo camminando pesantemente. Lo spettro era nelle sue braccia, nelle sue gambe. Gil doveva soffocarlo muovendosi con lentezza. Una giravolta troppo rapida avrebbe fatto sì che uscisse da lui, aprisse un'ala, bianca o nera, e soprattutto che, accanto alla testa di Gil, chinasse una testa informe e invisibile, poi all'orecchio, all'orecchio stesso di Gil, mormorasse con voce tonante le più tremende minacce. Lo spettro era in lui e Gil non doveva permettergli di alzarsi. Non serviva a niente aver ucciso Théo. Un uomo ucciso è più vivo che da vivo. Più pericoloso di quanto fosse da vivo. Gil non pensò neppure per un attimo a Roger che pensava soltanto a lui. Le circostanze del dramma si ostinavano a fuggire dalla sua mente. Sapeva di aver ucciso - e ucciso Théo. Ma era proprio Théo? Ed era davvero morto? Gil avrebbe dovuto domandargli, prima: "Sei proprio Théo, almeno?". Se avesse risposto di sì, ne avrebbe tratto un immenso sollievo, anche se, a rifletterci, la certezza non sarebbe stata maggiore. Il moribondo avrebbe potuto rispondere così apposta, per malizia, per far commettere a Gil un delitto inutile. Théo era forse un tipo capace di volergliene fino a quel punto, un tipo che nutriva per Gil un odio metafisico. A tratti Gil si tranquillizzava per il fatto di aver riconosciuto le mille minuscole rughe della pelle e le delicate commessure labiali della sua vittima. Altre volte, tremava di paura. Aveva commesso un delitto da cui non ricavava neppure un po' di grana. Neanche un soldo. Era un delitto vuoto come un secchio sfondato. Era un errore. Gil pensò al modo di rimediarlo. Dapprima, rannicchiato nel suo angolo, accovacciato tra le pietre umide, a testa bassa, cercò di distruggere il suo atto scomponendolo in gesti ognuno dei quali era inoffensivo: "Aprire una porta? Si ha ben il diritto di aprire una porta. Prendere una bottiglia? Tutti hanno il diritto di farlo. Rompere un bottiglia? Se ne ha il diritto. Poggiare le parti taglienti contro la pelle del collo? Non è così terribile, si ha il diritto di farlo. Premere? Premere ancora? Non è così terribile. Far uscire un po' di sangue? E' lecito. Se ne ha il diritto. Un po' più di sangue? Ancora un po' di più?...". Il delitto poteva quindi ridursi a ben poca cosa, ridursi a quell'inafferrabile misura che va dal lecito fino a ciò che fa sì - ma è a contatto del lecito e non se ne può distaccare - che l'omicidio sia commesso. Gil si ostinò a ridurre il delitto, a renderlo quanto più possibile esiguo. Obbligò la sua mente a fissare il punto che separa il "lecito" dal "troppo tardi". Ma non riusciva a risolvere questo problema: "Perché

uccidere Théo?". Quel delitto rimaneva inutile, rimaneva un errore, e non si può rimediare a un errore. Abbandonando il primo metodo, Gil continuò tuttavia a cercare il modo di far scomparire il delitto. Ben presto, dopo qualche esitazione, qualche inciampo su certi avvenimenti della sua vita, fu dominato da quest'idea: per rimediare a quel delitto inutile, bisognava commetterne uno (lo stesso) ma che servisse. Un delitto che gli procurasse una fortuna e rendesse il precedente efficace (come un atto definitivo) provocando il secondo. Chi avrebbe potuto uccidere ora? Per farla breve, non conosceva nessun riccone. Avrebbe quindi dovuto uscire allo scoperto, prendere il treno, andare a Rennes, a Parigi forse, dove la gente è ricca, passeggia per la strada, aspettando impaziente o tranquilla che un ladro l'accoppi. L'accettazione di questo destino da parte dei ricchi, la loro attesa volontaria, ossessionava Gil. Nelle grandi città, gli sembrava ovvio, i ricconi aspettano soltanto il criminale che li ucciderà e saccheggerà le loro ricchezze. Ma lì, in quella borgata e in quel nascondiglio, avrebbe dovuto trascinarsi dietro la massa ingombrante e inutile del primo omicidio. Ebbe più volte l'idea di andare a consegnarsi alla polizia. Senonché, fin da bambino, gli era rimasto addosso il timore dei gendarmi, delle loro uniformi funebri. Temeva che lo ghigliottinassero immediatamente. S'intenerì su sua madre. Le domandò perdono. Rivisse la sua gioventù, l'epoca di apprendistato con il padre, poi i suoi inizi nei cantieri del Mezzogiorno. Ogni particolare della sua vita acquistava un senso e gli indicava che, da sempre, era designato per un destino tragico. Non tardò a convincersi di essere divenuto muratore solo per compiere il suo omicidio. La paura del suo atto - e di un destino così fuori dal comune - lo costringeva a meditare, a rientrare in se stesso, insomma a pensare. La disperazione faceva sì che Gil prendesse coscienza - o conoscenza - di sé. Pensava, ma dapprima sotto questa forma: nel bagno penale, guardando il mare, *si vide* così lontano dal mondo come se si fosse trovato improvvisamente in Grecia, in cima a una roccia, a meditare accovacciato davanti al mare Egeo. Poiché il suo abbandono l'obbligava a considerare il mondo fuori di lui, gli oggetti, come altrettanti nemici, stabiliva finalmente dei rapporti tra se stesso e loro. Pensava. Si vedeva e si vedeva grande, molto grande, giacché si opponeva al mondo. E in primo luogo a Mario, le cui veglie assumevano l'ampiezza di una meditazione musicale sull'origine e la fine dei Tempi. L'impossibilità di arrestare Gil Turko, di scoprire il suo nascondiglio e il legame che presentiva tra i due delitti, causava al poliziotto un sordo malessere che ricollegava misteriosamente alla minaccia di Tony. Quando Dédé tornò senza aver appreso niente di preciso, Mario si abbandonò all'angoscia che, lasciando la camera del ragazzo, l'aveva fatto esitare a scendere le scale. Dédé notò quella breve esitazione. Gli disse:

«Comunque non hai niente da temere. Non avrà il coraggio».

Mario trattenne un'imprecazione. Se cercò di uscire da solo, senza il suo compagno abituale (il giovane poliziotto che faceva dire a Dédé, meravigliato: "Voi due formate proprio un bel paio", trasformandoli così, agli occhi del ragazzino, in un potente attributo sessuale) era per cancellare la vergogna della sua prima reazione di paura e con la speranza di ammansire il pericolo con l'audacia. Mario sceglieva dunque di uscire di notte, nella nebbia, dove un delitto si fa presto a commetterlo. Camminava allora con passo sicuro, le mani nelle tasche dell'impermeabile, o aggiustandosi meticolosamente sulle dita i guanti di pelle marrone. Quel semplice gesto lo ricongiungeva all'apparato invincibile della Polizia. La prima volta uscì senza revolver, sperando grazie a quell'estremo candore, a quella purezza, di disarmare gli scaricatori che volevano la sua pelle, ma il giorno successivo prese l'arma, che accresceva quello che lui chiamava il suo valore e che consisteva nella fiducia in un ordine di cui il revolver è il segno. Per incontrare Dédé, tracciava sui vetri appannati del commissariato il nome di una strada che, passando, il piccolo spione decifrava al contrario, tutto impegnato, nella sua ingenuità, a cercare dove potessero tenersi le sedute del tribunale di guappi incaricato di giudicare il poliziotto. Quanto a Gil, partendo dal suo atto e allo scopo di giustificarlo, volendo renderlo inevitabile, *risaliva* la china della sua vita. Procedendo così: "Se non avessi incontrato Roger... se non fossi venuto a Brest... se... ecc.", sarebbe giunto alla conclusione che, se il delitto gli si era insinuato nella mano, nel corpo e nel corso della sua vita, la sua origine era fuori di lui.

Quel modo di concepire il proprio atto sprofondava Gil nel fatalismo e opponeva un altro ostacolo al desiderio di superare il delitto volendolo, deliberatamente. Finalmente una notte uscì dal bagno penale. Riuscì a raggiungere la casa di Roger. L'oscurità era totale, resa ancora più spessa dalla nebbia. Brest dormiva. Senza sbagliarsi, dopo alcune abili deviazioni, Gilles giunse a Recouvrance senza incontrare nessuno. Davanti alla casa si domandò con apprensione come segnalare a Roger la sua presenza. Tutt'a un tratto, ansioso di vedere se il trucco avrebbe funzionato, per la prima volta da tre giorni, sorrise leggermente e leggermente fischiettò:

È un allegro brigante
Che non turba l'allarme,
La sua voce alla macchia
Addolcisce il gendarme...

Al primo piano una finestra si aprì con cautela. La voce di Roger sussurrò:

«Gil».

Gil si avvicinò con molta prudenza. Ai piedi del muro, con la testa sollevata, fischiettò, ancora più piano, lo stesso ritornello. La nebbia era troppo fitta per permettergli di vedere Roger.

«Gil sei tu?... Sono Roger.»

«Scendi. Devo parlarti.»

Con infinita circospezione Roger richiuse la finestra. Pochi istanti dopo apriva la porta. Era in camicia e scalzo. Gil entrò senza fare il minimo rumore.

«Parla piano, perché la mia vecchia a volte non dorme. E neanche Paulette.»

«Hai da mangiare?»

Erano nella stanza principale dove dormiva la madre, di cui udivano il respiro. Nell'ombra Roger prese la mano di Gil e mormorò:

«Non muoverti, vado a vedere».

Fece scivolare piano il coperchio della madia e ritornò con un pezzo di pane che mise a tastoni nella mano di Gil, immobile in mezzo alla stanza.

«Senti, Roger, vieni a trovarmi domani, vuoi?»

«Dove?»

Le battute non erano che un soffio rimandato da una bocca all'altra.

«Nel bagno penale. Sto nascosto. Passa dalla porta dell'Arsenale. Ti aspetterò verso sera. Ma non farti vedere.»

«Conta su di me, Gil.»

«C'è stato nulla? Gli sbirri ti hanno parlato?»

«Sì, ma non ho detto niente.»

Roger si avvicinò. Prese Gil per le braccia e gli mormorò:

«Verrò, ti giuro».

Il giovane muratore si strinse al ragazzino e, con il fiato negli occhi, si sentì turbato come se lo baciasse sulle guance o sulle labbra. Disse:

«A domani».

Roger aprì la porta di strada con la stessa prudenza. Gil uscì. Sulla soglia trattenne un istante Roger e, dopo un secondo d'esitazione, gli domandò:

«E' schiattato?».

«Ti racconterò domani.»

Le loro mani si separarono nell'oscurità e, in punta di piedi, Gil ritornò al bagno penale addentando a gran morsi il pezzo di pane.

Roger veniva ogni giorno, alla sera, nell'ora in cui la nebbia è più fitta.

Rubava abilmente un po' di cibo in casa. Più tardi ruberà persino del denaro a sua madre per comperare del pane. Nascondeva la pagnotta sotto la giacca e, attraverso le fortificazioni, raggiungeva il bagno penale. Gil lo aspettava verso le sei. Roger riferiva le novità. I giornali non parlavano già più del duplice omicidio né dell'assassino, che si supponeva avesse lasciato Brest. Gil mangiava da solo. Poi fumava.

«E Paulette che cosa fa?»

«Niente. È sempre senza lavoro. Sta in casa.»

«Le parli mai di me?»

«È impossibile. Cerca di renderti conto. Potrebbero chiedermi dove sei e venirmi dietro!»

Era felice di trovare un pretesto per allontanare sua sorella dall'intimità fiabesca che l'univa a Gil. Accanto all'amico, nella cella di granito che puzzava di catrame, era straordinariamente calmo. Gli si accovacciava accanto, sulla coperta di cotone rubata in solaio e guardava il suo idolo fumare. Guardava il suo volto dai piani lisci, su cui la barba era già lunga. Lo ammirava. Durante i loro primi incontri nel bagno penale, Gil non aveva fatto che parlare, a lungo; e a chiunque non fosse stato incline, come il ragazzino, a magnificare ogni cosa, un simile chiacchiericcio avrebbe indicato una fifa tremenda, quasi morbosa. Roger vi vedeva soltanto l'espressione sublime di una tempesta interiore. Così doveva essere quell'eroe, pieno di grida, di crimini e di tempeste. Tre anni più di Roger facevano di Gil un uomo. La durezza del volto pallido con i muscoli in rilievo (muscoli la cui sola vista atterrava Roger, con la stessa prontezza di quel li che guidano il pugno di un pugile) gli faceva indovinare i muscoli del suo corpo e delle sue membra, saldi, capaci, sul cantiere, di lavori virili. Roger, invece, portava ancora i calzoni corti e, se le sue cosce erano robuste, non avevano però la solidità definitiva di quelle di Gil. Sdraiato accanto a lui, standogli il più vicino possibile, appoggiato al suolo su un gomito, guardava il volto pallido, contratto dall'odio per quella vita. Roger posava il capo sulle gambe di Gil.

«Bisogna aspettare, eh, non credi? È meglio che aspetti prima di uscire.»

«Altro che. I gendarmi ti stanno ancora cercando. Hanno la tua foto.»

«E a te, non ti hanno più detto niente?»

«A me no, neanche a casa. Solo, non devo restar fuori troppo.»

E Gil improvvisamente si abbandonava a un sospiro che finiva in un rantolo:

«Oh, tua sorella, come ne avrei voglia, adesso. È bella, sai, ah!».

«Mi assomiglia.»

Gil lo sapeva, ma non voleva lasciarlo capire a Roger e, un po' anche per mostrare al ragazzino il suo disprezzo, disse:

«In meglio. Tu le assomigli, ma in peggio!».

Roger si sentì arrossire nell'oscurità. Tuttavia sollevò il volto verso Gil e sorrise malinconicamente.

«Non voglio dire che sei brutto, no. Anzi, hai lo stesso faccino.»

Si chinò sul suo volto e lo prese tra le mani:

«Ah, se la tenessi come tengo te. Fino in gola le infilerei la lingua, ci puoi scommettere».

Spontaneamente, liberandosi dalle mani che lo racchiudevano, il volto proteso del ragazzino si avvicinò a quello dell'amico. Dapprima Gil, con un lieve mugolio, toccò la fronte di Roger. Poi i due nasi si incontrarono e giocarono per una decina di secondi a urtarsi dolcemente. La scoperta improvvisa della somiglianza tra fratello e sorella era piombata addosso a Gil con tale violenza che non riuscì a dissimularla. In un soffio, con la bocca contro quella di Roger, mormorò:

«Peccato che tu non sei tua sorella».

Roger sorrise:

«Davvero?».

La sua voce era chiara, limpida, senza turbamento apparente. Amava da tanto tempo Gil, aspettava quell'istante preparandosi a esso e voleva apparire commosso soltanto da un sentimento di amicizia. La stessa prudenza che gli aveva permesso di ingannare i poliziotti con il suo sguardo limpido gli imponeva di rispondere a Gil con voce priva di emozione. Il turbamento di Gil, confessato per primo, permetteva al ragazzino orgoglioso di mostrare il suo sangue freddo. E poi ignorava ancora i segni dell'abbandono in amore e che i rantoli di voluttà bisogna un po' volerli:

«Parola mia, sei morbido come una ragazza».

Gil posò la bocca su quella del ragazzino che arretrò sorridendo.

«Hai paura?»

«Oh, no!»

«E allora? Che cosa credevi che volessi fare?»

Gil era imbarazzato da quel bacio che non era riuscito a posare. Ridacchiò:

«Non ti senti tranquillo, eh, con un tipo come me?».

«Perché? Certo che sono tranquillo. Altrimenti non verrei.»

«Non si direbbe.»

Poi, in tono improvvisamente severo, e come se l'idea da esprimere fosse talmente importante da dover scavalcare la precedente, disse:

«Senti, devi andare da Robert. Ci ho pensato. Solo lui e i suoi amici possono tirarmi fuori di qui».

Gil credeva ingenuamente che i ragazzi della mala lo avrebbero accolto, lo avrebbero fatto entrare nella loro banda. Credeva nell'esistenza di una banda

pericolosa, di un'autentica società che si opponeva alla società. Quella sera Roger uscì dal bagno penale profondamente sconvolto. Era felice che Gil (sia pure confondendolo con Paillette) l'avesse desiderato per un istante; si rammaricava di aver ritratto la bocca; era orgoglioso di sapere che la magnificenza dell'amico stava per essere riconosciuta e che proprio lui, Roger, era stato scelto per avvicinare le potenze supreme. Ora, appena gli era possibile, Querelle veniva discretamente, all'ora del crepuscolo, a passeggiare nelle vicinanze del luogo in cui aveva nascosto il suo tesoro. Aveva il volto velato di malinconia. Si sentiva già addosso la divisa da galeotto e una palla di ferro ai piedi da trascinare, lentamente, in un paesaggio di palme mostruose, in una regione di sogno o di morte da cui né il risveglio, né l'assoluzione degli uomini avrebbero potuto strapparlo. La certezza di vivere in un mondo che era il doppio silenzioso di quello in cui si muoveva realmente, conferiva a Querelle una specie di disinteresse che gli consentiva di capire istintivamente l'essenza delle cose. Di solito indifferente di fronte alle piante o agli oggetti - ma si poneva mai di fronte ad essi? - ora li capiva istintivamente. Ogni essenza è isolata da una peculiarità che l'occhio riconosce per primo e comunica al palato: il fieno è fieno grazie soprattutto a quella caratteristica polvere bionda e grigiastra che mentalmente il gusto interroga, saggia. E ciò valeva per ogni specie vegetale. Ma se l'occhio permette la confusione, la bocca la distrugge, e Querelle procedeva lentamente in un universo di sapori, di riconoscimento in riconoscimento. Una sera incontrò Roger. Non ci volle molto al marinaio per sapere chi era il ragazzino e per riuscire a penetrare nel nascondiglio di Gil.

LA GLORIA DI QUERELLE

Con l'orecchio appoggiato alla parete vibrante del forziere, Querelle ascolta i rintocchi dell'uffizio dei morti, che suonano solo per lui. Si circonda di cautele per ricevere il colpo dell'angelo. Accovacciato nel velluto nero delle erbe, degli ari, delle felci, nella notte viva della propria Oceania interiore, tiene gli occhi spalancati. Il dolce alito dell'omicidio aveva lambito il suo volto delicato, aperto, preziosamente offerto, senza suscitare in Querelle neppure un brivido. Solo i suoi capelli biondi ne furono turbati. A tratti, il molosso che gli vigila tra le gambe si rizza sulle zampe, si stringe al corpo del padrone, si confonde ai muscoli delle sue spalle e vi si acquatta, all'erta e ringhioso. Querelle sa di correre un pericolo mortale. Sa anche che la bestia lo protegge. Dice: "Con una dentata gli recido la carotide"... senza sapere esattamente se si riferisce alla carotide del molosso o al collo bianco di un bambino che passa.

Penetrando nel bagno penale, Querelle si sentì più leggero per la paura e la responsabilità che stava per assumersi. Mentre camminava in silenzio a fianco di Roger, lungo il sentiero, sentiva spuntare dentro di sé le gemme - le cui corolle si sarebbero ben presto dischiuse sul suo corpo, profumandolo - di un'avventura violenta. Rifioriva a una vita di pericolo. Il pericolo lo rendeva più leggero, e anche la paura. Che cosa avrebbe trovato nei recessi della galera abbandonata? Teneva alla sua libertà. La minima punta di malumore gli faceva temere il bagno penale, di cui sentiva - con una contrazione al petto - la massa dei muraglioni schiacciarlo, e allora lottava contro di loro, s'inarcava per allontanarli allontanando la collera, con lo stesso sforzo e, quasi, lo stesso movimento di reni, del sottufficiale di guardia che richiude, spingendo con entrambe le mani e con tutto il peso del corpo, le porte gigantesche della cittadella. Andava oscuramente incontro a un'esistenza defunta e beata. Non che credesse sul serio di essere stato galeotto, o che la sua immaginazione si compiacesse di quel genere di fantasie, ma provava un benessere delizioso, un presentimento di pace, all'idea di entrare libero, da sovrano, nelle viscere buie di quei muraglioni spessi, che per secoli avevano contenuto tanti dolori incatenati, tante sofferenze fisiche e morali, tanti corpi contorti dalla tortura, rosi dalla malattia, senz'altra gioia se non il ricordo di delitti meravigliosi che squarciavano la luce con un solco

d'ombra o solcavano con un bagliore improvviso l'ombra in cui erano stati commessi. Che cosa poteva restare di quegli omicidi sulle pietre del bagno penale, impigliato negli angoli o sospeso nell'aria umida? Sebbene Querelle non formulasse queste riflessioni in modo chiaro, ciò che le suscita con precisione sotto la nostra penna gli provocava un turbamento greve, confuso, e gli opprimevano il cervello di una lieve angoscia. Querelle, finalmente, avrebbe incontrato per la prima volta un altro criminale, un fratello. Aveva già vagamente sognato di trovarsi di fronte a un assassino della sua statura, col quale avrebbe potuto parlare di lavoro. Un ragazzo che gli somigliasse, con la sua corporatura e le sue spalle quadrate - suo fratello, si era augurato talvolta, per brevi istanti, ma suo fratello era troppo identico a lui - aureolato da delitti diversi dai suoi, ma altrettanto belli, altrettanto gravi e riprovevoli. Non sapeva esattamente da che cosa lo avrebbe riconosciuto incontrandolo per strada, da quali segni, e certe volte la sua solitudine era così grande che pensava, ma di sfuggita e molto rapidamente, di farsi arrestare per incontrare in prigione qualcuno degli assassini di cui parlano i giornali. Ma abbandonava subito l'idea: non avendo più nulla da nascondere, tali assassini erano senza interesse. La somiglianza con il fratello gli destava un po' questa nostalgia del compagno segreto. Guardando Robert, si domandava se fosse un criminale. Lo temeva e lo sperava. Lo sperava perché sarebbe stato bello che un miracolo simile si avverasse, esistesse al mondo. Lo temeva perché lo avrebbe privato del suo senso di superiorità rispetto a Robert.

Che bell'amore sarebbe stato il loro!

Non poteva concepire lucidamente che due giovani - a maggior ragione due fratelli - si amassero, uniti dall'omicidio, uniti non soltanto dal sangue che scorreva nelle loro vene, ma da quello che scorreva su di loro. Per Querelle il problema non si poneva in quei termini, a partire dall'amore.

Tra uomini, non ci si ama. Ci sono le donne per questo. E per scopare.

Il problema si poneva a partire dall'amicizia, l'amicizia essendo per lui ciò che completa un uomo, condannato altrimenti a rimanere spaccato a metà, dall'alto in basso. Convinto che non avrebbe mai beneficiato della sontuosa complicità del fratello - "è troppo stronzo per starci" - Querelle si era dunque rinchiuso nella propria solitudine che erigeva come fosse il monumento più singolare, e più bello proprio per via di quel disequilibrio, della disarmonia causata dall'assenza di un amico criminale. Ora, nel bagno penale abbandonato, doveva incontrare un ragazzo che aveva ucciso. Quel pensiero lo inteneriva. L'assassino era un bimbo maldestro, un omicida a vuoto. Uno sciocco. Ma, grazie a Querelle, si sarebbe fregiato di un omicidio autentico, giacché si riteneva che il marinaio fosse stato derubato del suo denaro. Nei confronti di Gil, e prima ancora di rivederlo, Querelle provava un sentimento quasi paterno. Gli

prestava, gli affidava uno dei suoi omicidi. Ma Gil era soltanto un marmocchio, e non avrebbe potuto ancora rappresentare, per Querelle, l'amico agognato. Questi pensieri (non nella forma compiuta in cui li riportiamo, ma nel loro confuso groviglio) si accavallavano rapidi, si distruggevano per rinascere l'uno dall'altro, dilagavano in lui a ondate, e più nelle sue membra e nel suo corpo che nella sua testa. Camminava lungo il sentiero, sollevato, sballottato da quella marea di pensieri informi, indisciplinati, ma che lasciavano dietro di sé, passando, un penoso senso di disagio, di insicurezza e di paura. Querelle non abbandonava il sorriso che lo teneva legato al suolo e grazie al quale quelle pigre e vane fantasticherie non avrebbero mai rischiato di mettere in pericolo il suo corpo. Querelle era incapace di fantasticare. La sua mancanza d'immaginazione lo ancorava al concreto, senza permettergli di evadere. Roger si voltò:

«Aspettami, torno subito».

Il bambino partiva davvero in ambasciata, presso l'imperatore suo sire, e voleva accertarsi che tutto fosse pronto per quel colloquio tra sovrani. Una nuova emozione s'impadroniva di Querelle. Non si aspettava tante precauzioni. Nessuna caverna si apriva lì intorno. Il sentiero si limitava a svoltare, a sparire dietro un piccolo rilievo. Gli alberi non erano né più fitti né più radi che altrove. Tuttavia, una volta scomparso, Roger divenne per Querelle un "tramite misterioso", qualcosa di più prezioso di quanto non avesse fino ad allora pensato. Era proprio la sua assenza a conferire al ragazzino un'esistenza così rara, un'importanza così repentina. Querelle sorrise, ma non poté fare a meno di rimanere turbato all'idea che il bambino fosse il mobile intermediario tra due assassini, intermediario vivace e rapido. Percorreva il sentiero di cui lui stesso era l'essenza e che poteva, a suo piacimento, allungare o abbreviare. Roger camminava più veloce. Il fatto di essere separato da Querelle gli infondeva una solennità maggiore, poiché sapeva di portare a Gil l'essenziale di Querelle, vale a dire, lo intuiva vagamente, ciò che in Querelle chiedeva di avvicinarsi a Gil. Sapeva di recare in sé, nonostante i calzoni corti, rimboccati sulle cosce robuste, tutti i riti dei cerimoniali di cui gli ambasciatori sono depositari, e dalla sua solennità si può capire perché i messi siano agghindati più lussuosamente dei loro signori. Sulla sua persona gracile e carica di mille ornamenti pesava l'attenzione quasi spasmodica di Gil, accovacciato nel suo antro, e di Querelle, immobile alla porta degli Stati Generali. Querelle si accese una sigaretta, poi infilò le mani nelle tasche del gabbano. Non pensava. Non immaginava alcunché. La sua coscienza era sospesa, molle e informe, solo leggermente turbata dall'improvvisa importanza del ragazzo assente.

«Sono io. Sono Roger.»

Vicinissima a lui, la voce di Gil mormorò:

«È qui?».

«Sì. Gli ho detto di aspettarmi. Vuoi che vada a chiamarlo?»

Un po' seccato, Gil rispose:

«Sì. Dovevi portarlo qui. Sbrigati».

Quando Querelle raggiunse la cavità in cui Gil si era nascosto, Roger annunciò a voce alta e limpida:

«Eccolo, è qui. Gil, siamo qui».

Il ragazzino capì dolorosamente che l'esistenza, per lui, finiva con quelle parole. Si sentiva rimpicciolire, perdere ogni ragion d'essere. Tutti i tesori che per qualche minuto gli erano stati affidati si squagliavano a gran velocità. Sapeva la vanità degli uomini e che la loro cera è destinata a sciogliersi rapidamente. Si era devotamente prodigato per favorire un incontro che lo aboliva. Tutta la sua vita si era concentrata in quel compito gigantesco durato dieci minuti, e la sua luminosità si affievoliva, stava per scomparire, trascinandosi dietro la gioia orgogliosa che lo aveva *gonfiato*. Nel ragazzino, per Gil, si era concentrato Querelle, di cui gli parlava, di Cui gli riferiva le parole; in lui, per Querelle, si era concentrato Gil.

«Tieni, ti ho portato da fumare.»

Furono le prime parole di Querelle. Nell'oscurità tese un pacchetto di sigarette a Gil che le prese a tastoni. Si strinsero la mano intorno al pacchetto.

«Grazie, amico. Sei proprio gentile, sai. Non lo dimenticherò.»

«Non dirlo neanche. Era il minimo.»

«Io ti ho portato un po' di carne e di pasticcio.»

«Mettilo sulla cassa.»

Querelle estrasse una sigaretta da un altro pacchetto e l'accese. Voleva vedere il volto di Gil. Fu stupito da quella faccia magra, scavata, sudicia e coperta da una barba chiara e morbida. Gli occhi di Gil brillavano. I suoi capelli erano in disordine. A rendere commovente quel volto era la fiamma del cerino che lo illuminava. Querelle stava guardando un assassino. Fece ruotare la fiamma intorno a lui.

«Devi romperti le scatole, qui.»

«Altro che, c'è poco da divertirsi. Ma cosa vuoi che faccia? Dove posso andare?»

Querelle infilò le mani nelle tasche dei calzoni e tutti e tre rimasero un istante in silenzio.

«Non mangi, Gil?»

Gil aveva fame ma non osava mostrarlo a Querelle.

«Accendi la candela, non c'è pericolo.»

Gil si sedette su un angolo della cassa. Cominciò a mangiare con aria indifferente. Il ragazzino s'accovacciò ai suoi piedi, mentre Querelle, in piedi, a gambe larghe, li guardava fumando senza togliersi di bocca la sigaretta.

«Ho un aspetto da far paura, vero?»

Querelle ridacchiò.

«Non si può dire che tu sia una bellezza, ma non durerà. Non corri rischi, qui?»

«No, a meno di una soffiata, a nessuno può saltare in mente di venirci.»

«Se ti riferisci a me, ti sbagli. Io e gli infami non andiamo d'accordo. Solo, mi chiedo come farai a cavartela. Perché una cosa è certa, devi cavartela.»

Querelle sapeva che il volto gli si era fatto improvvisamente crudele, come quando glielo sbarrava, glielo vigilava, durante le parate a bordo, la lama triangolare della baionetta inastata sul moschetto a perpendicolo davanti a lui. Si poteva dire in quei casi che il suo volto fosse tagliente. Posta davanti a lui a rappresentarlo, quella baionetta era l'anima di un Querelle fatto di sangue e di stoffa. Per l'ufficiale che, sul ponte, passava in rivista la truppa, essa si trovava proprio di fronte al sopracciglio e all'occhio sinistro di Querelle, il cui sguardo sembrava suggerire un'intima fabbrica di armi.

«Se avessi un po' di grana, potrei rifugiarmi in Spagna, forse. Conosco dei tizi dalle parti di Perpignan; ci ho lavorato un po'.»

Gil mangiava. Lui e Querelle non sapevano già più cosa dirsi, ma Roger intuiva che tra loro si stava stabilendo un rapporto in cui non aveva alcun posto. Adesso erano due uomini a parlare, con grande serietà, di cose che, alla sua età, si possono rimuginare soltanto nelle fantasticherie del dormiveglia.

«Senti un po', sei il fratello di quel Robert che va da Nono?»

«Sì, e conosco anche Nono.»

Querelle non pensò neppure un istante ai suoi rapporti con Nono. Dicendo di conoscerlo bene, non intendeva fare alcuna ironia.

«Sul serio, è un tuo amico?»

«Te l'ho detto. Perché?»

«Credi che... (Gil provò la tentazione di dire: "che vorrebbe aiutarmi"... ma si rese conto che gli sarebbe stato troppo penoso sentirsi rispondere di no.)» Esitò e disse:

«Che potrebbe aiutarmi?».

Mettendolo fuori legge, era naturale che l'omicidio spingesse Gil a cercare un rifugio tra i magnaccia e le prostitute, tra la gente che vive - pensava lui - ai margini della legge.

Un operaio più anziano sarebbe stato schiacciato da quell'omicidio. Tale atto, invece, induriva Gil, lo illuminava dall'interno, gli conferiva un prestigio che mai

avrebbe acquistato altrimenti e della cui mancanza avrebbe sofferto. Certo, quel prestigio era contrastato dal procedimento con cui Gil cercava, regredendo con il pensiero dagli effetti alle cause, di sbarazzarsi del suo delitto ma, giunto alla fine di esso, poiché il delitto non lo abbandonava e il rimorso che ancora nutriva lo rendeva debole, lo faceva tremare, gli curvava la testa, aveva dovuto risolversi - non più a giustificare - ma a riconoscere l'esistenza dell'omicidio grazie a un atteggiamento diverso. A fornirglielo doveva essere il procedimento contrario a quello giustificativo ed esplicativo: procedimento orientato verso il futuro a partire dalla volontà cosciente dell'omicidio. Gil era un giovane muratore, ma non aveva avuto il tempo di amare il suo mestiere fino a identificarvisi. Era ancora ricco di sogni vaghi che tutt'a un tratto si trovavano realizzati (chiameremo sogni quei particolari insoliti che in un gesto rivelano il favoloso: dondolare le anche e le spalle, interpellare una persona facendo schioccare seccamente le falangi, espirare il fumo dall'angolo della bocca, tirarsi su il cinturone con la mano aperta..., particolarità verbali, scelta del gergo, foggia speciale di un indumento: la cintura intrecciata, la suola sottile delle scarpe, le tasche dette "alla mal di pancia", tutt'un insieme suscettibile di dimostrare che l'adolescente è sensibile alle manie più o meno spiccate degli uomini, supporti orgogliosi di tutti gli attributi del mondo criminale), ma lo splendore di una simile realizzazione non poteva che spaventare il ragazzo. Sarebbe stato più facile da accettare che divenisse, dall'oggi al domani, il ladro o il protettore che ogni marmocchio aspira a diventare. Essere un assassino era troppo per il suo corpo e il suo animo di diciottenne. Bisognava almeno che beneficiasse del prestigio che ciò comporta. Ingenuamente, credeva che i ragazzi della mala sarebbero stati lieti di accoglierlo. Querelle era sicuro del contrario. L'atto che alla fine modella l'assassino è cosi strano da trasformare in una specie di eroe colui che lo compie. Da sottrarlo all'abbietta volgarità. I guappi se ne rendono conto e raramente l'assassino è dei loro.

«Vedrò. Bisogna che ne parli a Nono. Decideremo cosa si può fare.»

«Ma tu che ne pensi? Ho mostrato quel che valgo.»

«Certo. Non dico di no. In ogni modo, conta su di me. Ti terrò al corrente.»

«E Robert? Potrei lavorare con Robert.»

«Sai con chi lavora?»

«Con Dédé, lo so. Siamo stati compagni. So che lavorano insieme. So anche che a Mario la cosa non piace. Ma se ne sta zitto. Se vedi Robert cerca di sapere se posso combinare qualcosa con loro due. Ma non dirgli dove sono.»

Querelle provava un senso di dolcezza, non perché esplorava una caverna votata al male, ma perché era in possesso di un segreto più profondo di quello che Gil gli aveva appena rivelato.

Esiste una stanza segreta, chiusa con una porta blindata. Contiene, oltre a qualche povero cane in gabbia, alcuni mostri, il più commovente dei quali è quello che se ne sta al centro della stanza, il nostro intimo rimprovero. Rinchiuso in un enorme vaso di cristallo che ha pressappoco la forma del suo corpo, è violaceo e di una sostanza molle, quasi gelatinosa. Assomiglierebbe a un grosso pesce, non fosse per la tristezza molto umana della sua espressione. Il domatore che sorveglia i mostri disprezza soprattutto lui che, lo sappiamo, troverebbe un po' di pace nell'abbraccio di uno dei suoi simili. Ma non ha simili. Gli altri mostri differiscono da lui per un piccolo particolare. È solo e tuttavia ci ama. Attende senza speranza, da noi, uno sguardo amichevole che non gli accorderemo mai. Querelle viveva ogni istante in questa desolante compagnia.

Con noncuranza distratta, Querelle disse:

«Ma perché hai accoppato il marinaio? E' una cosa che non si spiega».

La frase insinuante cominciava con un "ma" di una così greve ipocrisia da evocargli immediatamente, abituato com'era a essere rude, il tenente Seblon e i suoi modi subdoli, i suoi tentativi di approccio. Gil si sentì impallidire. La sua vita, persino la sua presenza a se stesso gli affluì agli occhi prosciugandoli, sfuggì attraverso il suo sguardo per perdersi, per diluirsi nelle tenebre della prigione. Esitò a rispondere, non per quell'esitazione che, a sangue freddo, ci fa soppesare il prò e il contro, ma per una specie di pigrizia prossima allo scoraggiamento, aggravata dal senso dell'inutilità di negare che gli impediva di aprire la bocca. L'accusa era così grave che cercava di farla propria: taceva, si sforzava di dimenticare se stesso nel proprio sguardo, di cui capiva l'importanza al punto da sentire il muscolo dell'occhio e della pupilla muoversi furtivamente. Il suo sguardo rimase fisso. Le labbra gli si contraevano sempre più.

«Eh? Il marinaio, che cosa ti ha preso?»

«Non è stato lui.»

Come in un dormiveglia, Gil sentì la domanda di Querelle e la risposta di Roger, ma il suono della loro voce non lo scompose. Era tutto concentrato nell'intensità del suo sguardo fisso, consapevole di quella fissità.

«E chi è stato se non è stato lui?»

Gil volse lo sguardo su Querelle.

«Non sono stato io, ti do la mia parola. Non ti so dire chi è stato, non ne so niente. Ma sulla testa dei miei vecchi, ti giuro che non sono stato io.»

«I giornali danno per certo che sei stato tu. Io ti credo, ma convinci gli sbirri se ci riesci. Hanno trovato il tuo accendino accanto al cadavere. In ogni caso, ti consiglio di rimanere nascosto.»

Gil si era infine rassegnato a quest'altro delitto. Con le idee confuse dalla mostruosità del suo atto, aveva inizialmente considerato la possibilità di consegnarsi alla polizia. Pensava che, dopo aver riconosciuto la sua innocenza circa il secondo delitto, lo avrebbe rilasciato consentendogli di nascondersi a proposito del primo. La polizia, pensava, avrebbe rispettato le regole del gioco. Si rese conto ben presto che era un'idea assurda. Dunque, a poco a poco, Gil prendeva su di sé l'omicidio del marinaio. Cercava dei motivi. Si chiedeva talvolta chi potesse essere il vero assassino. Si interrogava per cercare di capire come avesse fatto, lui, a perdere il proprio accendino sul luogo del delitto.

«Mi domando chi può essere stato. Non mi ero neppure accorto di aver perso l'accendino.»

«Io, sai, ti consiglio di stare quatto. Vedremo con gli amici che cosa si può fare. Verrò a trovarti più spesso che potrò. Darò anche un po' di grana al ragazzino perché ti procuri da mangiare e da fumare.»

«Sei proprio gentile, sai.»

Ma poco prima, per perdersi, per concentrarsi nel suo sguardo e disseminarlo nelle tenebre, Gil aveva speso troppe energie e non riusciva più a riunire le forze necessarie per dare alla propria gratitudine l'adesione totale del suo essere. Era stanco. Una tristezza immensa gli velava il volto, gli stirava verso il basso gli angoli delle labbra che Querelle aveva visto un po' umide, cantanti e sorridenti. Il suo corpo gli si era afflosciato sull'angolo della cassa in un atteggiamento che significava: "Che cazzo posso fare adesso?". Era sull'orlo dello sgomento, non della disperazione, ma di uno sgomento paragonabile a quello di un bambino lasciato per un istante sulla soglia della notte. Perdeva forza e verità. Non era un assassino. Aveva paura.

«Credi che sarò spacciato se mi prendono?»

«Chi può dirlo? E' una lotteria. Ma non devi farti delle idee. Non ti prenderanno.»

«Sei un amico, davvero. Come fai di nome?»

«Jo.»

«Sei un amico, Jo. Non me ne dimenticherò.»

Tutto il suo animo, ora, andava incontro a Querelle che tra poco sarebbe uscito per tornare alla vita normale, e che era forte, della forza di cento milioni di

uomini.

Dietro ai suoi muri, Gil non poteva scorgere le scene mattutine o crepuscolari del bagno penale ma, filtrati attraverso le pietre, i colpi e le grida del cantiere marittimo ne evocavano alla sua mente le splendide immagini. Nel ragazzino rinchiuso tra i muraglioni, rinchiuso nell'omicidio e nell'adolescenza, soffocato dall'angoscia e dall'odore di catrame, l'immaginazione si sviluppava con un vigore straordinario. Lottava impetuosamente contro ognuno di quegli ostacoli e se ne serviva per darsi briglia sciolta. Gil udiva i rumori e, tra di essi, il cigolio particolarissimo delle gru e dei paranchi. La squadra di cui faceva parte lavorava a Brest da troppo poco tempo perché la sua memoria non fosse rimasta intensamente impressionata dall'animazione dei cantieri navali. Aveva registrato quei rumori chiari e freschi che corrispondono a un barbaglio di sole sul rame delle plance, su un pezzo di vetro, al rapido passaggio di una lancia pavesata con a bordo, in piedi, degli ufficiali dorati, a una vela nella rada, alla lenta manovra di una corazzata, alle eleganti e candide esibizioni dei mozzi. Nella sua prigione, ognuno di quei rumori destava in lui l'immagine, mille volte più conturbante, di queste cose. Se il mare è naturalmente simbolo della libertà, ogni immagine che lo evoca assume tale potere simbolico, assume da sola tutta la potenza simbolica del mare; e nell'animo del prigioniero, ogni immagine, manifestandosi, provocava una ferita tanto più dolorosa quanto più banale era l'immagine. Sarebbe stato naturale che alla coscienza del ragazzo l'apparizione improvvisa di un grande piroscafo che incrociava in mare aperto provocasse una crisi di disperazione, ma in questo caso il piroscafo e il mare penetravano nella coscienza con difficoltà: era innanzitutto il rumore caratteristico di una catena (è mai possibile che il cigolio di una catena faccia scattare il meccanismo della disperazione? Una semplice catena dagli anelli arrugginiti all'interno?). Senza rendersene conto, Gil faceva l'apprendistato doloroso della poesia. L'immagine della catena lacerava una fibra e la lacerazione si allargava fino a lasciar passare la nave, il mare, il mondo intero, sino a distruggere Gil, insomma, che si ritrovava espulso da se stesso, senza più alcuna esistenza possibile se non in quel mondo che lo aveva pugnalato, attraversato, annientato. Accovacciato quasi tutto il giorno dietro il medesimo rotolo di corda, aveva concepito per lui un grande affetto, una specie di amicizia. L'aveva fatto suo. Lo amava. Aveva prescelto proprio quel rotolo e lui solo. Quando lo abbandonava per qualche secondo, per avvicinarsi alle finestre prive di vetri (o dai vetri opachi per il gran sudiciume),

Gil non se ne staccava del tutto. Schiacciato, rannicchiato nella sua ombra, ascoltava il canto dorato del porto. Lo interpretava. Il mare era dietro i muri, solenne e familiare, severo e dolce per i ragazzi che, come lui, si trovano in un "brutto guaio". Immobile, per lunghi minuti, Gil fissava l'estremità del cavo che andava palpando con le dita. Il suo sguardo lo fissava. Si soffermava sulla peculiarità di quella treccia complessa, spalmata di catrame. Squallido spettacolo, che spogliava l'uccisione di Théo di tutta la sua magnificenza poiché ne conduceva l'autore a quella misera attività, a quella contemplazione pietosa dell'estremità di un cavo nero e appiccicoso, che le sue dita sporche cincischiavano. Quanto precede, tuttavia, è solo la descrizione di un periodo di abbattimento. La contemplazione microscopica e precisa di Gil era destinata a fargli superare la disperazione e raggiungere la serenità. Cercando di penetrare il mistero di quel cavo incatramato, il suo sguardo, talvolta - proprio a causa dello squallore di quello spettacolo - perdeva la fissità e la sua mente evocava un ricordo felice. Poi Gil ritornava al cavo - cui non si interessava più secondo le leggi della ragione - e lo interrogava in silenzio. Quell'abitudine equivaleva a una forma di disciplina. Ahimè, essa conferiva a Gil la sciagurata capacità di cogliere, bruscamente e spontaneamente, l'essenza delle cose, e lentamente lo introduceva, un passo dopo l'altro - ben presto sarà capace di cogliere l'essenza del granito, l'essenza della stoffa, l'aspra qualità del piatto di ferro il cui bordo taglia le labbra - a un'esistenza scorticata, scorticata fino all'osso. Talvolta gli occhi gli si riempivano di lacrime. Pensava ai suoi genitori. Gli sbirri continuavano a interrogarli? Udiva spesso, durante la giornata, gli allievi trombettieri e gli allievi tamburini della fanfara militare suonare e scandire ritmi veloci, marcette. Per Gil, nella sua eterna oscurità, quelle prove erano un mostruoso canto del gallo che annunciava per tutto il giorno un sole smagliante destinato a non sorgere mai. Quelle grida incapaci di squarciare la sua notte, lo sprofondavano nella disperazione. Gli appelli che annunciavano l'aurora erano falsi appelli. Gil si alzava bruscamente, senza motivo. Camminava un po', evitando le zone illuminate. Aspettava la sera, il cibo e le carezze di Roger.

"Povero piccolo. Basta che non mi pianti, Basta che non si faccia beccare! Che ne sarebbe di me?"

Con il coltello che Roger gli aveva lasciato, Gil cercò di incidere le sue iniziali nel granito. Dormiva spesso. Quando si svegliava, sapeva immediatamente dove si trovava - in fuga, costretto a nascondersi dalla polizia di tutti i paesi del mondo a causa di un omicidio, o di due. L'orrore della sua situazione faceva sì che, non appena riacquistava coscienza della sua solitudine, Gil se ne appropriasse, dicendo a se stesso:

"Gil, Gilbert Turko sono io, e sono solo. Per essere il vero Gilbert Turko

bisogna che sia solo, e per essere solo devo essere solo. Cioè abbandonato. Merda! I miei vecchi mi rompono le palle! Che cazzo mi frega dei miei vecchi? Erano dei porci! Mio padre, ci ha sborrato in quella grande stronza di mia madre e nove mesi dopo sono uscito io. Che mi frega, a me? Sono uscito da una sborrata mal riuscita. Vadano a farsi fottere, i miei vecchi. Sono dei rottinculo".

Si manteneva il più a lungo possibile in quello stato di sacrilega aggressività che gli forniva un'armatura d'orgoglio e di rivolta, tenendogli eretto il corpo e alta la testa. Gil volle farlo diventare il suo stato d'animo abituale: odiare e disprezzare i genitori in modo da non essere più schiacciato dal dolore che provava per loro. All'inizio di quell'esperienza, tuttavia, si concesse qualche minuto di fantasticheria in cui, raggomitolato su se stesso, la testa china sul petto e stretta tra le braccia conserte, ridiveniva il bambino sottomesso e adorato dai genitori. Disfaceva il suo atto, immaginando una vita che sarebbe continuata serenamente, semplicemente, senza quel crimine. Poi, tornava alla propria opera di distruzione.

"Ho accoppato Théo e ho fatto bene. Se dovessi rifarlo, lo rifarei."

Gil si accaniva, uccideva (o voleva uccidere) completamente la pietà che era in lui e che ancora lo minacciava.

"Povero ragazzo. E' robusto, è ben fatto, ma si è mai messo in un brutto guaio? Mai. Niente di niente. Zero" pensava a proposito di Querelle. A parole lo derideva, ma in cuor suo un sentimento profondo e inespresso lo spingeva a chinarsi rispettosamente verso quel marcantonio la cui calma, la cui età, la cui posizione nella mala, la cui situazione sicura nella società costituivano per Gil un salvagente che gli impediva di affondare nella disperazione. Durante la sua seconda visita, Querelle si era mostrato piuttosto allegro. Aveva scherzato sulla morte e Gil aveva avuto l'impressione che, per il marinaio, la morte di un uomo fosse senza importanza.

«Così non ti fa specie se ho ammazzato quel tizio?» (In assenza di Roger, Gil poteva lasciarsi un po' andare. Non doveva più comportarsi da uomo.)

«Io? Ci vuol altro per scuotermi, amico. Non ti rendi conto. Capo primo, ti rompeva le scatole. Ce l'aveva con il tuo onore. L'onore è sacro. Dà il diritto di uccidere.»

«E' quello che dico anch'io. Ma i giudici non lo capiranno.»

«Figurati, non c'è pericolo. Sono dei babbei, soprattutto in un paesino come questo. Per cui bisogna che te ne resti quatto. E che i compagni ti proteggano. Se vuoi essere un vero duro.»

Al lume della candela, sul volto di Querelle, come dietro a una carta velina, Gil scopriva la dolcezza di un sorriso. Ebbe fiducia. Con tutte le sue forze desiderò essere un vero duro. (Con tutte le sue forze, poiché il sorriso di Querelle

suscitava in lui una ventata di entusiasmo, un'esaltazione che gli faceva dimenticare persino il suo corpo.) La presenza di Querelle era fonte di un conforto amichevole ed efficace, commovente come i consigli che uno sportivo dà a un altro sportivo, suo rivale magari, durante la gara: "Respira più profondamente"... "chiudi la bocca"... "piega le ginocchia"... e in cui si rivela tutta la segreta sollecitudine per la bellezza dell'azione.

"Che cos'ho da perdere ormai? Più niente. Non ho più genitori. Più niente. Bisogna che mi faccia una vita." Disse a Querelle:

«Non ho più niente da perdere. Posso fare quello che voglio... Sono libero».

Querelle esitò. Aveva davanti a sé l'immagine improvvisamente concreta di ciò che era stato cinque anni prima. Accidentalmente, aveva ucciso un uomo a Shanghai. L'orgoglio del marinaio e l'orgoglio nazionale lo imponevano. Il delitto fu dunque rapidamente compiuto: il giovane russo lo aveva insultato, Querelle lo colpì e con una coltellata gli cavò un occhio. Nauseato dall'orrore, per liberarsene, tagliò la gola al ragazzo. Poiché il dramma avveniva di notte, in una stradina illuminata, trascinò il cadavere nell'ombra e lo appoggiò con le spalle a un muro in modo che mantenesse la posizione accoccolata. Infine, istintivamente, e più che altro per irridere il morto, che rischiava di divenire un'ossessione, estrasse dalla tasca dei calzoni una pipa di radica e la infilò tra i denti della vittima.

Madame Lysiane rifiutava alle sue signorine il diritto di indossare sottovesti di pizzo nero. Tollerava il rosa salmone, il verde, il panna ma, sapendosi così bella nei suoi merletti cupi, non poteva permettere che li sfoggiassero anche loro. Se preferiva il nero, non è tanto perché rendeva più dolce il candore latteo della sua pelle, ma perché quel colore aggiunge frivolezza alla biancheria - conferendole una certa austerità - e Madame Lysiane aveva bisogno di quell'eccesso di frivolezza. Vedremo perché. In camera sua, si spogliava molto lentamente. Immobile davanti allo specchio del camino (e quasi inchiodata al pavimento dai suoi tacchi alti), per slacciarsi il vestito che si apriva a sinistra, dal collo alla vita, compiva con la mano destra curvata dietro la spalla dei piccoli gesti rapidi e circolari che, nel loro movimento sinuoso e nella loro pienezza, nella vivacità delle dita, contenevano tutto ciò che di zuccherino, di distinto e di agiato possedeva la sua persona. La danza cambogiana era iniziata. Madame Lysiane amava il movimento del suo braccio, l'angolo acuto del gomito, ed era sicura che un simile gesto la differenziasse dalle puttane.

«Dio, come sono volgari! Credi che Régine si renda conto di quanto sta male con quell'acconciatura da cane barbone? Mai e poi mai! Si immaginano tutte, senza eccezioni, che ai clienti piaccia il genere zoccola, ma si sbagliano. Tutt'altro.»

Parlando si osservava, con occhi vacui. Di tanto in tanto, nello specchio, sbirciava Robert che si stava spogliando.

«Mi ascolti, tesoro?»

«Perché, non lo vedi che ti ascolto?»

L'ascoltava davvero. Ammirava la sua eleganza e il fatto che si distinguesse così nobilmente dalla volgarità delle ragazze, ma non la guardava. Madame Lysiane si lasciava scivolare lungo il corpo, fino ai piedi, l'abito aderente. Si sbarazzava della sua seconda pelle. Apparivano dapprima le spalle, bianche, attraversate, separate dal resto della schiena dalla stretta spallina nera, di velluto o di raso, della sottoveste, poi i seni, sotto le trine scure e il reggipetto rosa; infine Madame Lysiane scavalcava il vestito ammucchiato ai suoi piedi: era in tenuta da battaglia. Eretta sulle scarpe dagli alti tacchi Luigi XV, tanto alti e sottili, anzi, da essere quasi acuminati, si avvicinò al letto. Robert era già sdraiato da qualche minuto. Lo guardava sopra pensiero. Bruscamente si voltava, esclamando: «Ah!», e dirigendosi verso la pettiniera di mogano, con gli stessi gesti sinuosi delle braccia, ma più ampi, dopo essersi strappata i quattro anelli dalle dita, si scioglieva i capelli. Come il deserto o la foresta vibrano fino al cielo allorché un fremito attraversa il corpo del leone, così, dal tappeto raso all'ultima piega delle tende della finestra la camera vibrava quando Madame Lysiane scuoteva il capo, la chioma collerica, le spalle d'alabastro (o di madreperla): ogni sera partiva vittoriosamente alla conquista del maschio già sconfitto. Poi ritornava al bordo del ruscello, sotto le palme dove Robert continuava a fumare limitandosi a guardare il soffitto.

«Non puoi farmi posto?»

Lui scostava distrattamente l'angolo del lenzuolo per permettere all'amante di infilarsi nel letto. Sebbene la sua mancanza di galanteria ferisse Madame Lysiane, quella ferita le era ogni volta un balsamo, provandole che le rimaneva ancora qualcosa da conquistare. Era una donna coraggiosa e vinta. Il suo splendore fisico, le ricchezze del suo seno e della sua chioma, tutta l'opulenza del suo corpo - a causa proprio di tale opulenza, poiché ogni opulenza che si offre è virginale - era già offerta e facilmente conquistata. Non stiamo parlando della sua bellezza. La bellezza può essere un bastione più terribile del filo spinato: trafigge a destra e a manca, spara raffiche, uccide a distanza. L'opulenza delle carni di Madame Lysiane costituiva la forma stessa della sua generosità. La sua pelle era bianca e morbida. Appena coricata (Madame Lysiane aveva orrore

dell'espressione "a letto", e per rispetto della sua sensibilità, non la useremo parlando di lei, ma accenneremo a questa "sensibilità", alle parole proibite), appena coricata, guardava la camera. Con una lenta occhiata circolare ne abbracciava tutti i tesori, senza tralasciare alcun dettaglio: il comò, l'armadio a specchio, la pettiniera, le due poltrone, i quadri ovali nelle loro cornici dorate, i vasi di cristallo, il lampadario. Erano l'ostrica, il dolce riflesso lattiginoso che circondava la perla regale: la madreperla dei rasi azzurrini, degli specchi ugnati, delle tende, della carta da parati, delle luci. La duplice perla del suo seno e (per evocare, come desiderava, l'altra estremità, doveva assumere nella sua immaginazione un'aria birichina, un sorriso sbarazzino, con il mignolo in bocca) e, stavamo dicendo, la duplice perla del suo sedere. Era felice e perfettamente degna del retaggio di quelle che un tempo venivano chiamate: infortunate, accucciate, ciuccione, discinte, impiastrate, sgualdrine, effimere, lucciole, civettone, schedate, zattere dei poveri, donne pubbliche... Ogni sera, per abbandonarsi completamente, fino ad annientatisi, all'amore e al sole, Madame Lysiane doveva assicurarsi della sua ricchezza terrena. Solo così poteva essere certa, al risveglio, di possedere un rifugio meraviglioso, degno delle curve del suo corpo, e una fortuna che le avrebbe permesso, l'indomani, di ritrovare l'amore disseminato nei cantucci più caldi della camera. Lentamente, come per caso e con la liquidità di un'onda, lasciava scivolare una delle sue gambe tra quelle pelose di Robert. All'estremità del letto, tre piedi - sforzandosi disperatamente di costituire per un istante la fronte pensosa di quel gran corpo cui ogni piede assegnava i tratti di un sesso diverso e ostile - tre piedi si congiungevano, si annodavano l'uno all'altro con tutta l'abilità concessa dalle loro povere articolazioni. Robert spegneva la sigaretta sul marmo del tavolino da notte, si girava verso Lysiane e la baciava, ma lei, fin dal primo bacio, gli appoggiava le mani aperte sulle orecchie, gli scostava la testa e la osservava:

«Sei bello, sai».

Robert sorrideva. Cercava di darle un altro bacio per evitare di risponderle. Non amandola, non riusciva a guardarla, e quell'impaccio gli conferiva un'espressione di severità molto virile. Allo stesso tempo, la precipitazione un po' tremante dello sguardo innamorato dell'amante che si infrangeva contro il suo volto lo faceva sentire molto forte.

"Può permetterselo!" pensava lei.

Intendeva: può permettersi di rimanere impassibile, orgoglioso com'è. E lui lo rimaneva. Le fiamme impazzite dei begli occhi della donna si gettavano, lambendole, sulle sue rocce impervie. (Gli occhi di Madame Lysiane erano bellissimi.)

«Tesoro mio.»

Si slanciava verso un altro bacio. Robert cominciava a eccitarsi. Lentamente, tranquillizzandolo con la certezza che tutti i tesori della camera gli appartenevano ancora, il cazzo gli si scaldava. Gli tirava. Nulla ormai - fino a che avesse goduto - avrebbe potuto ricordargli di essere stato, con il suo misero lavoro, uno scaricatore pigro e macilento, e che poteva ridiventare tale. Ormai era un re, un cesare, ben nutrito e con addosso il manto dell'incoronazione, il manto del potere tranquillo e sicuro, ben diverso dalle brache del conquistatore. Gli tirava. Avvertendo quel contatto duro e vibrante, Lysiane impartiva alla sua carne bionda l'ordine di fremere.

«Sei cosi bello!»

Aspettava così tutti i preliminari del lavoro grosso, dell'istante in cui Robert, sceso sotto le lenzuola, come un maiale da tartufi che frughi con il grugno la terra nera, profumata e notturna, le avrebbe scostato i peli, aperto la figa con la bocca e fatto il solletico in punta di lingua. Attendeva quell'istante senza troppo soffermarvisi con il pensiero, poiché voleva rimanere pura, per sentirsi superiore alle donne su cui regnava. Pur incoraggiandole negli altri, non poteva ammettere, per quanto la riguardava, le perversioni. Doveva rimanere normale. I suoi fianchi pesanti e pieni erano le sue assise. Odiava l'instabilità di ciò che è immorale, impudico. Si sentiva forte dei suoi fianchi e del suo sedere così belli. Era al sicuro. A furia di ripetersela mentalmente, la parola che stiamo per usare, e che uno scaricatore aveva gettato lì al suo passaggio, non la scandalizzava più: il suo "deretano". La responsabilità, la fiducia in se stessa di Madame Lysiane, risiedeva nel suo deretano.

Si strinse più forte a Robert, che girò il corpo verso di lei e gentilmente, semplicemente, senza aiutarsi con la mano, le infilò la verga tra le cosce. Madame Lysiane sospirò. Sorrise per offrire la notte vellutata e piena di stelle che la tappezzava fino alla bocca, così come offriva le carni bianche e madreperlacee percorse da vene azzurrine. Di solito si abbandonava, ma già da parecchi giorni, e ancor più quella sera, era troppo consapevole del dolore che le provocava la somiglianza dei due fratelli. Sebbene l'inquietudine le impedisse di essere un'amante felice, estrasse un braccio dalle lenzuola con un gesto bellissimo e spense la luce.

Siete soli al mondo, di notte, nella solitudine di una spianata immensa. La vostra statua bifronte si riflette in ognuna delle sue metà. Siete solitari e vivete nella vostra duplice solitudine.

Non ne poteva più. Madame Lysiane si sollevò per accendere. Robert, stupito, la guardò.

«Caro mio, dì quello che vuoi... (La goffaggine di Robert, la sua indifferenza verso le donne, gli impedivano di rivolgersi a loro in modo appropriato, non foss'altro che per cortesia. Parlare affettuosamente a una donna, persino parlarle al femminile, l'avrebbe reso ridicolo ai suoi occhi)... ma sei ben complicata (cedeva tuttavia sul genere degli aggettivi e quel cedimento lo avvertiva della presenza della donna nella lingua), proprio complicata. Io e Jo siamo fatti così perché siamo fatti così. Fin da quando...»

«A me la cosa imbarazza. Non ho motivo di nasconderlo.»

Era la padrona. Da troppo tempo quella somiglianza la torturava, tormentava le sue carni così belle. Era la padrona. Il bordello valeva una bella cifra. Se Robert era un maschio prestante, uno "che poteva permettersi"... lei era una femmina forte, forte del suo denaro, della sua autorità sulle ragazze, e della solidità del suo deretano.

«Mi sfinisce! mi sfinisce! la vostra somiglianza mi sfinisce.»

Si accorse che le sue grida erano gracili come quelle di una bambola.

«Piantala, capito? Ti ho già detto che non possiamo farci niente.»

Il tono di Robert era aspro. All'inizio, aveva pensato erroneamente che Madame Lysiane alludesse a qualche sentimento delicato che solo una donna distinta come lei poteva provare, poi, man mano che la scenata si prolungava, si era seccato. Estraneo a ciò che la provocava, aveva mantenuto la sua freddezza.

«Non posso farci niente. Fin da bambini ci scambiavano uno per l'altro.»

Madame Lysiane gonfiò il petto d'aria come se si accingesse a esalare l'ultimo respiro. Prima ancora di pronunciare quella frase e mentre stava dicendola, Robert si era reso conto in modo confuso che le avrebbe provocato una sofferenza terribile, ma, pur non desiderandolo davvero, con la malignità di una coscienza lucida e appannata a un tempo, aggiungeva altri particolari per tormentare la sua amante, oltre che per consolidare la propria posizione e isolarsi dal mondo con Querelle che, per la seconda volta, scopriva nel più profondo di se stesso. Madame Lysiane non voleva udire e allo stesso tempo provocava quei particolari. Li attendeva. Ne auspicava di più mostruosi. Insieme, senza saperlo con chiarezza, i due amanti presentivano che la guarigione sarebbe finalmente venuta solo quando avessero spremuto da se stessi, come un succo, tutto il veleno. Il pus doveva uscire. Un'ispirazione improvvisa fece dire a Robert una frase terribile, in cui era contenuta l'idea di una persona *unica:* «... fin da piccoli *ci prendevano per l'altro.* Avevamo gli stessi vestiti, le stesse mutande, le stesse canottiere. Lo stesso faccino. Eravamo inseparabili». Detestava il fratello - o credeva di detestarlo - ma sprofondava con tutto il suo peso nei rapporti che lo

univano a lui, rapporti che, per risalire a epoche così remote, sembravano una specie di melassa in cui i due corpi erano immersi e confusi. Al contempo, il timore che Madame Lysiane scoprisse quello che considerava il vizio del fratello, spingeva Robert a esagerare tali rapporti, a conferire loro, grazie alla sua aria sempre più ingenua, un senso demoniaco.

«Sono stufa, Robert! Sono stufa delle vostre porcherie!»

«Che porcherie? Non c'è nessuna porcheria. Siamo fratelli...»

Madame Lysiane fu stupefatta di aver pronunciato la parola porcherie. Ovviamente, non c'era niente di male (nel senso in cui si dice "male" per dire "poco pulito") nel fatto che due fratelli si assomigliassero. Il male consisteva in quell'operazione invisibile, ma compiuta sotto i vostri occhi, che di due individui ne fa uno solo (e che, quando i due individui sono dissimili, si chiama amore) o che di un solo individuo ne fa due grazie alla magia di un amore unico: il suo (in Madame Lysiane l'equivalente sentimentale di quest'ultima argomentazione esitò sulla parola "per"...) per Robert o per Querelle? Rimase interdetta un istante:

«Sì, le vostre porcherie. Ho detto proprio le vostre porcherie. Credi forse che sia nata ieri? Non avrò passato tutti questi anni a dirigere un bordello senza sapere come gira il mondo. Basta, sono stufa».

Rivolgeva quel rimprovero a Dio, e più lontano, più in alto di Dio, alla vita stessa, i cui spigoli ferivano il candore e il calore della sua carne e della sua anima nutrite di latte. Era certa ora che i due fratelli si amavano a tal punto da aver sentito la necessità di una terza persona che li staccasse l'uno dall'altro, che operasse una diversione. Provava la vergogna di sapere - anche se non ci credeva - che quella persona era lei. Pronunciando le ultime tre parole, la sua voce si era fatta al contempo accusatrice e lamentosa. Implorava.

«Non fate altro che guardarvi. Io non esisto neanche. Non esisto proprio! Che cosa sono? Dove posso infilarmi tra voi due? Eh, dillo, dillo, eh?»

Gridava. Soffriva di gridare così forte e, al tempo stesso, non abbastanza forte. La sua voce si faceva sempre più alta, acuta ma velata. Robert la guardava sorridendo.

«Ti fa ridere? Tu, caro il mio signore, vivi negli occhi di tuo fratello. Del tuo Jo. Si chiama Jo, vero? Il signore vive in suo fratello...»

«Non esagerare, Lysiane. Non sono frasi da dire.»

Lei gettò indietro le lenzuola e scese dal letto. Robert sentì la presenza della camera, dolce e aggressiva. Tutti i tesori accorrevano, si affollavano al suo richiamo, ma ognuno di loro già arretrava, appassito, portato via da un'ondata di sconforto. Madame Lysiane stava bianca ed eretta in mezzo ai mobili ischeletriti. Tutt'a un tratto l'astio accese un bagliore d'intelligenza in Robert. Cercò i difetti e li trovò: la sua amante era odiosa e ridicola.

«Hai finito di strillare?»

«Sì, in tuo fratello. Vivete l'uno nell'altro.»

L'asprezza della voce di Robert e la durezza a un tratto disumana dei suoi occhi l'avevano ferita ancor più crudelmente. Madame Lysiane sperò che raggiungesse quella collera liberatoria che gli avrebbe fatto vomitare sulle lenzuola tutto il suo amore per il fratello e la sua somiglianza con lui.

«E naturalmente, per me non c'è posto. A infilarmi tra di voi, è meglio che non ci pensi neppure. Sto sulla porta. Sono troppo grassa... Oh... ma certo, ecco, sono troppo grassa!»

In piedi sul tappeto, ma senza scarpe, il suo corpo non aveva più la statura imponente che gli conferivano i tacchi alti. L'ampiezza dei fianchi era ormai priva di senso, dal momento che non serviva a sostenere, e a far ondeggiare, le pesanti pieghe di una stoffa di seta. Il petto appariva meno aggressivo. Si rese conto di tutto ciò immediatamente, e anche del fatto che la collera può esprimersi soltanto nel registro tragico, la cui base è il coturno e che si sviluppa in un corpo ben sostenuto, da cui nulla pende. Madame Lysiane rimpianse l'epoca in cui la donna era sovrana. Rimpiangeva i busti, le stecche di balena che irrigidivano il corpo, che gli davano una solennità - e una ferocia - sufficiente a dominare i costumi. Avrebbe voluto poter accostare i bordi rigidi e flessibili di un busto rosa e sentirsi le cosce frustate dalle quattro giarrettiere che ne guarniscono l'estremità. Ma era nuda, a piedi scalzi sul tappeto. Un pensiero di una mostruosa inconsistenza si impadronì di lei, disgregandola, desolandola, quasi: "Avrò dunque la vergogna di ciabattare su e giù per le scale con due fette immense? Sono proprio finita". Poi la sua mente fu bruscamente offuscata dal groviglio austero, esatto, ma che lei stessa non riusciva a descrivere, di due corpi snelli e muscolosi cui si contrapponeva mollemente la massa flaccida del suo corpo troppo grasso. Si issò sulle scarpe e ritrovò un po' di nobiltà.

«Robert... Robert... insomma guardami, Robert! Sono la tua amante! Ti amo. Non vedi che dovunque sia...»

«Non ho niente da dire. Cosa vuoi, drammatizzi tutto.»

«Ma tesoro, vorrei che tu fossi il solo e unico. Se sono tanto infelice è perché vi vedo sempre in due. Ho paura per te. Ho paura che tu non sia libero. Cerca di capire.»

Stava in piedi, nuda, sotto il lampadario acceso. All'angolo della bocca, Robert conservava ancora una lievissima piega, l'ultimo resto, sul punto di svanire, del suo sorriso. I suoi occhi incupiti fissavano un punto tra le ginocchia di Lysiane perdendosi verso un remoto orizzonte.

«Perché hai detto le nostre porcherie? Un momento fa hai detto: sono stufa delle vostre porcherie.»

La voce di Robert era remota quanto il suo sguardo, era calma, ma Lysiane, attenta alle reazioni dell'amante, vi sentì la presenza di una volontà di spiegazioni rigorose; all'interno di quella voce c'era uno strumento - un organo piuttosto - la cui funzione era quella di vedere. La voce possedeva un occhio deciso a penetrare le tenebre. Lysiane non rispose.

«Eh? Hai detto: sono stufa delle vostre porcherie. Perché porcherie?»

La voce si manteneva calma, ma a furia di ripetere la parola "porcherie", una strana emozione si andava impadronendo di Robert. All'inizio fu tutto assai confuso. L'idea di suo fratello non vi sosteneva alcun ruolo evidente, ma solo quella di "porcherie". Robert non pensava a nulla. C'era troppa fissità nel suo sguardo, e anche nel suo corpo immobile, perché riuscisse a pensare intelligentemente. Non era in grado di pensare, ma la lentezza del suo eloquio, la sua calma apparente in cui tuttavia fremeva un'emozione impercettibile, la ripetizione della parola "porcherie", aumentavano quel turbamento, esercitavano su di lui il fascino di una litania dolorosa il cui ritornello tragga le sue note desolate dalle plaghe più segrete della nostra afflizione. L'idea di "porcheria" lo imbarazzava, insudiciava la sua idea della famiglia. Pensò mestamente "Ecco, è l'ammucchiata in famiglia!". Si sentiva vagamente colpevole, ma di una colpa piuttosto grave, quella, soprattutto, di aver confessato all'amante che nella sua infanzia, quando tutta la famiglia usciva in gruppo, alla domenica per esempio, ognuno si appuntava uno stelo di mimosa al corpino o al bavero della giacca con uno spillo.

«È la cosa mi imbarazzava, ma non volevo buttar via il mazzolino per non sembrare orgoglioso. Così, lo mettevo tra i denti. E in capo a una decina di metri, l'avevo inghiottito.»

«Non se ne sono mai accorti?» aveva domandato lei.

«Oh, sì! E alla svelta, anche. Il risultato è che non mi hanno più dato spilli.»

Temeva che si ricordasse di quella confidenza e che la prendesse per un'ammissione di colpa: la colpa di appartenere a una famiglia vergognosa. Lysiane non rispondeva. Aveva improvvisamente un'aria sconcertata, idiota. Guardava il suo amante parlare come dal fondo del mare senza capirlo. Temette di perderlo. Ogniqualvolta si trovava solo con se stesso, e soprattutto durante le passeggiate al tramonto, quando si aggirava intorno al suo tesoro, Querelle era ossessionato dal commento dello scaricatore: "Ci mette la mano sul paniere!". Mentre vagabondava sui prati, sotto gli alberi, nella nebbia, con il passo sicuro e il volto impenetrabile, sentiva compiersi in lui, intorno a quella frase, un sordo lavorio. Era stato violentato. Solitario Cappuccetto Rosso, un lupo magnaccia più forte di lui allungava la mano verso il suo cesto di provviste, il suo panierino; graziosa fiorista, un monello le saccheggiava i garofani, rovistava ridendo nella

sua mercanzia, voleva rubare il tesoro cui si avvicinava e, nel profondo di se stesso del suo intimo, Querelle aveva paura. L'angoscia gli torceva i visceri. Allo stesso modo, Madame Lysiane vedeva Robert digerire penosamente quell'espressione - le "porcherie" - come fosse una pillola capace di dissolverlo. Temeva che si annientasse completamente.

«Perché, insomma, hai proprio detto porcherie.»

Lentamente, l'idea di "porcherie" si faceva più precisa nella mente di Robert, per confondersi infine con l'idea della somiglianza e della bellezza. Ancora a fatica, uscendo dall'imprecisione, gli apparve l'immagine del volto di Jo: era il suo stesso volto. Con affetto infinito (che, pur non sbattendo le palpebre, avvertì dal velo che gli appannava gli occhi) pensò "Fratello". L'immagine durò, ma non immobile, bensì alternando un'identità all'altra. Una tenerezza quasi disperata lo spingeva a far sì che quelle due immagini si confondessero definitivamente, ma al contempo era colto da una specie di nausea spirituale da cui avrebbe voluto uscire purificato. Sempre altrettanto remoto, il suo sguardo risalì un po' e si fermò sulla figa pelosa di Lysiane immobile. Robert vide quel vello distintamente e distintamente pensò "La sua zolla, la sua grossa zolla", senza tuttavia abbandonare l'immagine duplice e unica di sé e del fratello.

«Ho detto per dire. Non badarci. Se sapessi come sono infelice, tesoro.»

La guardò. La sua autorità di femmina e di padrona aveva mollato la presa, disserrato gli artigli. Il volto era disfatto. Era soltanto una donna matura, senza trucco, senza bellezza, ma traboccante di affetto, colma di inesauribili riserve di tenerezza represse a fatica, frementi, e che chiedevano solo di riversarsi nella camera, sui piedi di un Robert ammaliato, in lunghe onde attraversate da pesciolini subdoli o beffardi. Lysiane tremava.

«Torna a letto.»

La scenata era finita. Robert si strinse contro di lei. Per un istante non seppe se fosse suo figlio o il suo amante. Le labbra immobili non abbandonavano la guancia ancora incipriata e rigata di lacrime.

«Ti amo tanto, caro. Il mio uomo sei tu.»

Lui sussurrò: «Spegni».

Aveva i piedi gelati. All'estremità del loro unico corpo, erano il particolare che impedisce agli amanti di sprofondare in un'ebbrezza senza ritorno. Si strinse ancor più vicino. Madame Lysiane ardeva già e il cazzo di Robert era duro.

«Sono tutta tua, sai, tesoro.»

Aveva preso la sua decisione e, perché non rimanesse vana, inutilizzata, Madame Lysiane diede alla sua voce il tono più invitante possibile. Quella sera, in lei si squarciava finalmente un velo che mai era venuto meno. Avrebbe perso un'autentica verginità, sacrificando a quarantacinque anni il proprio pudore e,

come tante vergini, osava commettere in quell'occasione oscenità di un'audacia inaudita.

«Tutto quello che vuoi, tesoro.»

Con un altro sospiro, per abbreviare le sue profferte, soffocarle rendendole un po' ansimanti, ma sottolineando l'ultima parola, aggiunse:

«Come preferisci tu».

Il suo corpo fece il gesto impercettibile di scendere sotto le lenzuola. Una straordinaria emozione si impadroniva di lei, dolce e spregevole, tragica. Per mescolare la sua vita alla vita ridicolmente confusa dei due fratelli, e poter fare in seguito la propria scelta, vagliare gli elementi vivi e puri, il suo amore aveva compreso di dover scendere alle epoche più cavernose, tornare a quella condizione indifferenziata, protoplasmatica, larvale, per scivolare meglio tra gli altri due e poi mescolarsi a loro come una chiara d'uovo ad altre chiare d'uovo. L'amore di Madame Lysiane doveva scioglierla, ridurla a nulla, a zero, e distruggere l'armatura morale che ne faceva ciò che era e le conferiva la sua autorità. E mentre la vergogna si impadroniva di lei (o meglio, espelleva da lei tutto quanto non era vergogna), il desiderio di aggrapparsi a un uomo che fosse meno mostruoso di quella semplice metà di una statua bifronte, più virile e capace innanzitutto di maneggiare il denaro, che non avesse altre preoccupazioni se non quelle che derivano dall'esistenza concreta, le ispirava una vaga nostalgia di Nono. Ma il fatto di essere sconfitta e adibita alle bisogne più basse le dava un grande sollievo, una vita più certa, più vera, più essenziale. La speranza di mescolarsi agli amori dei due fratelli stava quasi per svanire: a spingerla in basso era soltanto il suo piacere. Con la bocca contro il tendine del collo di Robert, mormorò:

«Sai, tesoro, farò quello che vuoi».

Robert la strinse con forza, poi allentò la presa leggermente per permettere all'amante di scivolare più in giù. Lei scivolò, lentamente. Il corpo di Robert si irrigidì un po' per spingere in senso contrario. Lysiane scese di nuovo. Robert risalì. Poi ancora Lysiane, che Robert, con improvvisa decisione, autorità e fretta, spingeva con fermezza per le spalle. Con molta goffaggine, Madame Lysiane succhiò il suo amante e ne inghiottì la sborra. Robert si trattenne dal gemere: era un maschio e non voleva "lasciarsi andare". Quando il suo volto riemerse da sotto le lenzuola, la luce entrava dalle tende male accostate. Guardò Robert. Era calmo, indifferente. Tra i capelli in disordine che le ricadevano sul volto gli rivolse un sorriso così triste che Robert la baciò per consolarla (lei lo capì e se ne disperò), poi si alzò. Allora seppe senz'ombra di dubbio che tutto era cambiato: per la prima volta nella sua vita, dopo aver fatto l'amore - dopo aver fatto godere un maschio - non si lavava, non scendeva dal letto con il suo amante

per fare il bidet. Il carattere insolito di quella situazione la turbò: restare sola a letto, sul bordo del letto - avere il letto tutto per sé - mentre Robert andava a lavarsi. Ma che cosa poteva lavarsi, lei? Sciacquarsi la bocca o fare i gargarismi sarebbe stato ridicolo, dopo aver inghiottito la sborra. Ebbe la sensazione di essere sporca. Guardò Robert che si lavava il cazzo, lo insaponava, ne copriva di schiuma l'estremità, lo sciacquava, lo asciugava con cura. Ebbe quest'idea bizzarra che non la divertì affatto:

"Ha paura che la mia bocca lo contagi. Lui sputa il veleno e sono io che lo contagio".

Sentì la solitudine e la vecchiaia. Robert si lavava al lavabo di porcellana bianca. I suoi muscoli si muovevano, gli guizzavano sulle spalle, sulle braccia, sui polpacci. La luce del giorno era sempre più chiara. Madame Lysiane immaginò il corpo di Querelle che aveva sempre visto in tenuta da marinaio. "È identico... non è possibile, ci dev'essere un punto... forse ha il cazzo diverso..." (vedremo gli sviluppi di questa riflessione). Era molto sola e stanca. Robert si voltò, calmo, solido, pieno di suo fratello, pieno di sé. Gli disse:

«Accendi le tende...».

Avrebbe voluto aggiungere "caro", ma una specie di umiltà, originata dal senso della sua sporcizia, le impose di non insudiciare quell'uomo già così radioso, quell'uomo che le rivelazioni notturne e lo sfinimento del piacere rendevano tanto dolce, di non ferirlo con un'intimità troppo insultante. Senza notare il lapsus, Robert tirò le tende. Una luce livida disfo la camera, proprio come si dice che una chioma è disfatta, che un volto è disfatto a seguito di un profondo malessere, di una nausea. Madame Lysiane provò allora il gusto della morte. Sentì la necessità di morire, cioè di avvolgersi nel suo braccio sinistro trasformato in un'immensa pinna di squalo. Allo stesso modo il tenente Seblon desiderava indossare una mantella di panno nero in cui si sarebbe avvolto e dietro le cui pieghe avrebbe potuto masturbarsi, Quell'abito lo avrebbe isolato, conferendogli un atteggiamento ieratico, misterioso. Non avrebbe avuto braccia... Leggiamo nel suo diario:

Indossare una mantella, una cappa. Non avere più braccia, e quasi neppure più gambe. Ridivenire una larva, un bimbo in fasce, e tuttavia conservare segretamente tutte le membra. Grazie a quest'indumento mi sentirei avvolto da un'onda, portato da lei, racchiuso nella sua curva. Il mondo e le sue traversie si fermeranno alla mia porta.

Gli omicidi di Querelle, e il senso di sicurezza che ne ricavava, la calma con cui li eseguiva, la tranquillità con cui si aggirava nelle tenebre, ne avevano fatto

un uomo molto austero. Austero era lo sviluppo intimo dei suoi pensieri. Querelle era sicuro di avere toccato il limite del pericolo, e quindi non aveva nulla da temere da una qualche rivelazione sulle sue abitudini. Non potevano niente contro di lui. Nessuno sarebbe riuscito a scoprire i suoi errori, a decifrare, per esempio, il senso dei simboli con cui contrassegnava certi alberi dei bastioni. Talvolta incideva con il coltello, nella scorza umida di un'acacia, il disegno molto stilizzato delle sue iniziali. Così, intorno al nascondiglio segreto in cui dormiva - come dorme un drago - il suo tesoro, si tesseva un merletto capace di proteggerlo grazie alla speciale virtù che aveva presieduto alla sua fabbricazione. Querelle vegliava su se stesso in modo duplice. Ridava un significato alle offerte votive degenerate. L'orifiamma o i pannolini sacri ricamati erano un omaggio costantemente ripetuto. Il numero di punti, di fili, corrispondeva a un pensiero offerto alla Santa Vergine. Intorno al proprio altare, Querelle ricamava un velo protettore con il suo monogramma, come sulle tovaglie azzurre è ricamato in oro il celebre M.

Quando si trovava davanti a lui, lo sguardo di Madame Lysiane correva suo malgrado alla brachetta. Sapeva che non sarebbe riuscita a penetrare il segreto di quel panno blu, ma era necessario che i suoi occhi prendessero atto di tale impossibilità. Forse, quella sera la stoffa sarebbe stata meno rigida. Avrebbe delineato audacemente il cazzo e le palle, permettendo a Madame Lysiane di constatare una differenza profonda tra i due fratelli. Sperava anche che il marinaio avesse il cazzo più piccolo di quello di Robert. Talvolta le capitava di immaginare il contrario e, persino, di auspicarlo.

"E poi, che importanza ha. Se è lui (Robert) ad averlo più piccolo, sarà ancor più..." (non riusciva a trovava la parola, ma sentiva nascere dentro di sé un impulso materno verso un Robert meno dotato del fratello).

"... Glielo dirò per farlo arrabbiare... Però se i suoi occhi diventano tristi e mi risponde in tono leggero e fiducioso 'non è colpa mia', se mi risponde così, sarà un brutto segno. Significa che riconosce la propria infermità e si mette sotto la mia ala perché la sua è spezzata. Che fare? Se lo bacio subito, sorridendo come mi ha sorriso lui, come mi ha baciata quando ho tirato fuori la testa spettinata dalle lenzuola, saprà il male che può fare la pietà di un essere che si ama. Ma mi ama? Io, certo, lo amerò, più teneramente ma in modo meno trionfale."

Madame Lysiane sentiva che quella volontà di amare teneramente (o anche di amare e basta) sarebbe stata infinitamente meno inebriante della forza irresistibile che l'avrebbe gettata tra le braccia del più virile dei due fratelli, soprattutto se avesse avuto lo stesso corpo, lo stesso volto e la stessa voce dell'amante ferito.

Querelle gettò via la sigaretta accesa. Era distante e tuttavia vicina, delicata e

bianca, fumante come una miccia, segno fatale che la guerra era stata dichiarata e che non dipendeva più da lui se, consumandosi ancora un po', avesse fatto esplodere il mondo. Querelle non la guardava, ma sapeva quello che aveva gettato via. La gravità del gesto s'imponeva alla sua coscienza e gli ordinava - irresistibilmente, perché le polveri stavano per prendere fuoco - di non fermarsi. Si infilò le mani nelle tasche tagliate di sbieco sul ventre, "tasche alla mal di pancia", e fissando Mario con occhio malevolo e le sopracciglia aggrottate, disse a labbra contratte:

«Cosa intendi dire? Sì. Tu. Cosa intendi dire domandandomi se puoi prendere il posto di Nono?».

Di fronte alla calma del marinaio, Mario ebbe paura. Se voleva portare fino in fondo l'avventura cui aveva dato inizio, i suoi privilegi di poliziotto non gli sarebbero serviti a nulla. Querelle vedeva solo uno sbirro che cercava di spiarlo. Con abilità istintiva, senz'alcuna premeditazione, aveva deciso di accumulatele aggravanti più pericolose sul sospetto di contrabbando e di furto (l'unico che, frequentando la Feria, potesse nutrire il poliziotto a causa, forse, di una parola sfuggita alle ragazze). Cercava di ingigantire quel semplice fatto in modo da dissimulare l'omicidio con cui gli sbirri - proprio perché sbirri - mantengono sempre un rapporto, per quanto tenue. Era su quel punto che doveva provocarlo per poi difendersi energicamente. Querelle cominciò con il mostrarsi colpevole, soprattutto attirando l'attenzione di Mario in mille modi: con i sordi balenii della voce, dei denti serrati, dell'occhio cupo, delle pieghe della pelle.

«Allora... Spiegati.»

Mario avrebbe potuto riportare la calma con una sola frase - questa, per esempio: "Ti domandavo se avevi un po' di neve anche per me" - ma la forza che avvertiva in Querelle lo contagiava, infondendogli non un vigore fisico maggiore, ma una maggiore audacia, una maggiore fermezza.

L'atteggiamento del marinaio gli faceva paura per via di quella fredda determinazione che non aveva previsto, ma gli comunicava anche un'energia che accoglieva tanto più fervidamente in quanto gli impediva di dissolversi in una parola destinata a farlo arretrare, indietreggiare. *Querelle rinsaldava il poliziotto che era in lui.* Gli occhi fissi negli occhi del marinaio, emettendo scintille sonore che si infrangevano su quelle, ancora visibili, della voce di Querelle, rispose:

«Ho detto quello che ho detto».

Querelle non rispose né reagì subito. A labbra strette, inspirò

abbondantemente dal naso, facendo fremere le narici. Mario provò il desiderio disperato di inculare quella tigre in collera. Querelle si concesse qualche istante per esaminare meglio il poliziotto, per odiarlo di più e, al contempo, per dare al suo atteggiamento fisico e morale un'agilità che gli permettesse di lottare con maggiore efficacia. Era dunque necessario che accumulasse tutta l'energia possibile su quell'incidente originato dal sospetto dei suoi furti o delle sue attività di contrabbando, in modo che l'idea di delitto svanisse da sola, per mancanza di un supporto fisico, già logorato da quei sospetti anodini. Dischiuse la bocca, in cui il vento si riversò con violenza torrenziale, con la pienezza e l'esattezza cilindrica di una verga di grosso calibro. Disse:

«Ah!».

«Proprio.»

Lo sguardo di Querelle perforò Mario con la rigidità di una stecca da ombrello:

«Usciamo se non ti spiace. Devo parlarti.»

«Sì, tagliamo.»

Mario si compiaceva di quelle espressioni che lo rendevano simile ai guappi con cui spesso amava confondersi. Uscirono. Querelle fece qualche passo in silenzio nel buio, in direzione opposta alla città. Accanto a lui, ma un po' più indietro, Mario procedeva con le mani in tasca, la sinistra già stretta su un fazzoletto appallottolato.

«Manca molto?»

Querelle si fermò e lo guardò.

«Che cosa vuoi da me?»

«Lo sai benissimo.»

«Hai delle prove?»

«Nono me ne ha parlato e mi basta. Se ti fai inculare da lui, non c'è ragione che io vada in bianco.»

Querelle sentì il sangue rifluirgli massicciamente al cuore dalla punta delle dita. Impallidì nell'oscurità fino a divenire trasparente. Gli rimaneva soltanto la certezza di esistere, grazie alla folle speranza che di cuore in cuore rimbalzava fino alle sue labbra, fino alla nave. Lo sbirro non era uno sbirro. Querelle non era né un assassino né un ladro: non correva alcun rischio. Aprì la bocca per scoppiare a ridere, ma non rise. Un sospiro enorme gli saliva dai visceri in gola e gli premeva la bocca come un tampone d'ovatta. Voleva baciare Mario, darsi a lui, gridare e cantare: lo fece, ma in cuor suo e in un attimo.

«Ah, ecco...»

Aveva la voce arrochita. Suonava rauca alle sue stesse orecchie. Si staccò da Mario e fece qualche passo. Non volle schiarirsi la voce. La collera del poliziotto

che gli stava davanti doveva servire a qualcosa, provocare un altro dramma altrettanto necessario - più necessario, persino - di quello che non era avvenuto. Doveva essere la musica solenne che accompagna il temporale. Poiché Mario appariva così deciso, così gravemente determinato, pur pensando a una cosa diversa da quella che Querelle aveva inizialmente supposto, bisognava che questa cosa imponesse una simile tensione.

«Inutile menare il can per l'aia. Se ci sono giochetti che non ti piacciono, hai solo da dirlo.»

«Sì, ho...»

Il pugno di Querelle colpì Mario al mento. Felice di battersi (perché si batteva a mani nude) era certo di non dover vincere se non quello che si può vincere con le mani e con i piedi. Mario parò il secondo colpo e rispose con un diretto in piena faccia. Querelle arretrò. Esitò un istante, poi gli balzò addosso. Per qualche minuto i due uomini lottarono in silenzio. Allontanandosi l'uno dall'altro avrebbero potuto arretrare fino a limiti dai quali sarebbe stato loro impossibile raggiungersi, ma rimanevano a due metri di distanza, tenendosi d'occhio, e all'improvviso si gettavano in una nuova mischia. Querelle era felice di battersi con uno sbirro e sapeva già che quel combattimento, in cui dava buona prova di sé grazie alla sua gioventù e alla sua agilità, era paragonabile alle civetterie di cui si orna la giovinetta che si concederà pur continuando a rifiutarsi. Ricavava da sé i gesti più duri, più virili - non con la speranza di disgustare Mario, non per convincerlo che si era sbagliato - ma perché, di lì a poco, si rendesse conto di aver battuto un uomo, di averlo piegato lentamente, di averlo delicatamente *spogliato* dei suoi attributi maschili, a uno a uno. Continuarono a battersi. La nobiltà degli atteggiamenti di Querelle, ora, ispiravano a Mario una nobiltà analoga. All'inizio, il poliziotto, accorgendosi di essere meno bello nella lotta, meno a suo agio del marinaio, aveva esecrato la sua bellezza, la sua nobiltà, in modo da non essere obbligato a disprezzarsi per il fatto di non possederla. Volle dimostrare a se stesso che *proprio* contro di essa stava lottando e, per assicurarsi il trionfo, le contrappose, esaltandole, la sua volgarità e la sua pesantezza. In quel momento, fu molto bello. Continuarono a battersi. Querelle era il più agile e, sempre, il più forte. Mario pensò di estrarre il revolver e di mettere la morte di Querelle al servizio del suo mestiere: era sul punto di arrestarlo, quando il marinaio lo aveva minacciato. Ma improvvisamente un fiore meraviglioso, profumato di cielo, su cui svolazzavano api dorate, fiorì in lui e lo lasciò ridicolmente raggomitolato, cupo e triste, con le labbra contratte, il petto ansante, il fiato corto, il gesto greve e goffo; estrasse il coltello. Più che vederlo, Querelle immaginò il coltello del poliziotto. Dai suoi gesti improvvisamente diversi, più calcolatori, più cauti, dall'atteggiamento più

felino, più tradizionalmente tragico. Querelle scorgeva in tutta la persona di Mario i segni di una decisione irrevocabile e conquistata a caro prezzo, di una volontà assassina di cui non si spiegava la necessità - e neppure la gravità - ma di proporzioni tali che il nemico - armato di un coltello a serramanico invece che di una 6.35, come lo sono di solito i poliziotti - diventava feroce e umano (di una ferocia infernale che non aveva più alcun rapporto con il gusto del combattimento, della vendetta o dell'insulto che li aveva gettati l'uno contro l'altro). Querelle fu attanagliato dalla paura. Proprio in quell'istante indovinò nella sagoma palpitante e un po' imprecisa di Mario la presenza acuta e mortale di una lama metallica. Lei sola, anche se invisibile, poteva conferire alla mano piegata, al polso ad angolo, quella leggerezza, quella posa quasi abbandonata e sicura di sé, al corpo quella disposizione a fisarmonica che si allarga senza spostarsi - e non si restringe - per la nota definitiva, allo sguardo quella calma di irrevocabile disperazione. Pur senza vedere il coltello, Querelle vedeva solo lui, che, essendo invisibile ma così importante per l'esito del combattimento (poteva causare due morti), acquistava dimensioni enormi. La lama era bianca, lattea, e di un materiale leggermente fluido. Poiché il pericolo del coltello non consisteva nel suo essere tagliente: era il segno della morte nella notte. Che fosse tale segno, che uccidesse semplicemente per il fatto di esserlo, spaventava Querelle. A causare la paura era l'idea di coltello. Aprì la bocca ed ebbe la vergogna adorabile, salvifica, di sentirsi balbettare:

«Non vorrai sgozzarmi...».

Mario non si mosse. Querelle neppure. Ma con l'idea di sangue che conteneva, con la speranza che consentiva, quell'implorazione gli rimise un po' in moto la circolazione. Esitava a fare un movimento. Si sentiva legato al poliziotto da tanti fili - e il più sottile di essi poteva scatenare il meccanismo più letale, dato che la fatalità, si sa, è appesa a un filo assai fragile - da temere che un solo gesto provocasse la reazione corrispondente da parte di Mario. Erano al centro di una massa nebbiosa in cui stava acquattato il coltello, invisibile ma indubitabile. Querelle non aveva armi su di sé. Con voce dolce e profonda, d'un tratto straordinariamente commovente, disse al Principe della Notte e degli Alberi vicini:

«Senti, Mario, sono qui solo di fronte a te. Sono indifeso...».

Per aver pronunciato ad alta voce il nome di Mario, già si sentiva legato a lui da una profonda tenerezza, da un'emozione paragonabile a quella che proveremo una notte udendo, dietro il tramezzo di una camera d'albergo, la voce nervosa di un ragazzo gridare "Brutto maiale, ho solo diciassette anni!". Riponeva in Mario tutte le sue speranze. La frase all'inizio non fu che un timido canto che scalfiva appena il silenzio e la nebbia (era piuttosto la deliziosa vibrazione di entrambi),

ma a poco a poco si rafforzava, senza perdere il tono semplice e preciso di un'affermazione banale, inventata da un guitto meraviglioso che cerca di stregare la morte, che attinge alla memoria attenta una parola che ignora, letta forse in un diario rubato a un ufficiale che si rivolge a un altro ufficiale. Querelle ripeté:

«... Sono indifeso. Completamente».

Uno. Due. Tre. Quattro. Nel silenzio, scorrono quattro secondi.

«Puoi fare quello che vuoi. Non ho coltello. Se mi buchi sono spacciato. Non posso difendermi.»

Mario non si muoveva. Si sentiva padrone della paura e della vita che poteva concedere o spezzare. Era completamente padrone del suo mestiere di sbirro. Non traeva una grande soddisfazione dalla sua potenza poiché era poco attento alla propria vita interiore, poco abile a valorizzarla. Se ne stava immobile, un po' perché non sapeva che movimento fare, ma soprattutto perché era affascinato da quell'istante di vittoria destinato a venire distrutto da e per chissà quale altro istante di minore intensità forse, di minor felicità, e che sarebbe stato irrimediabile. A cose fatte, non avrebbe più potuto scegliere. Mario sentiva le alternative in equilibrio dentro di sé. Era finalmente al centro della libertà. Era pronto a... ma non poteva rimanere a lungo in quella posizione. Appoggiare la mano alla coscia, rilassare questo o quel muscolo era già scegliere, già limitarsi. Doveva quindi mantenere a lungo la sua instabilità se i muscoli non si fossero stancati troppo presto.

«Ti ho chiesto di spiegarti, ma non ho mai voluto...»

La voce era bella, la melodia dolcissima. Querelle si trovava al centro della stessa libertà e riconosceva il pericolo dell'instabilità di Mario. Quell'instabilità si comunicava a lui, mettendogli in corpo un panico da esordiente da cui ricavava una gestualità meravigliosa, una camminata da funambulo, un'apparenza di fragilità, ma anche una forza invincibile. Quel panico poteva precipitarlo giù dal trapezio cui si aggrappava con artigli di cristallo sopra la gabbia delle pantere. La morte era lì, in agguato, e attendeva proprio lui, che tanto spesso aveva sostenuto il ruolo della morte in attesa della sua preda. Si rispecchiava nel volto e nell'atteggiamento, ai suoi occhi così nuovi, di Mario. Che bizzarro potere, incarnatosi in un poliziotto in equilibrio su una gamba, con il torso compatto e solido nella maglietta azzurra, era sfuggito dal corpo di Querelle per posarsi di fronte a lui? Querelle aveva custodito quel veleno, innocuo finché lo conteneva in sé, e che ora proiettava sul muro di nebbia. A minacciarlo, quella notte, era il suo stesso veleno. Querelle aveva paura e la sua paura aveva il pallore della morte, di cui conosceva l'efficacia, e di cui temeva anche che lo avesse improvvisamente abbandonato. Mario richiuse il coltello. Querelle sospirò, sconfitto. L'arma creata dall'intelligenza aveva spazzato via la

nobiltà del corpo, l'eroismo del guerriero.

Mario si raddrizzò completamente e infilò le mani in tasca. Di fronte a lui, ma con un lieve ritardo dovuto alla sua recente umiliazione, Querelle fece lo stesso gesto. Si avvicinarono un po' e si guardarono turbati.

«Non volevo farti male, sei stato tu a cercare la rissa. Me ne infischio se te la fai con Nono. Che vuoi che me ne freghi. Con il tuo culo ci fai quello che vuoi, ma non è il caso che ti incazzi...»

«Senti, Mario. Magari sto davvero con Nono. La cosa riguarda solo me, e non c'è bisogno che tu mi sputtani in pieno bordello.»

«Non ti ho sputtanato. Ti chiedevo per scherzo se potevo sostituirlo. Ti faccio notare che non significa niente. E in più, non c'era nessuno ad ascoltarci.»

«D'accordo, non c'era nessuno, ma devi capire che non fa piacere sentire scherzi di questo genere. D'accordo, ho il diritto di fare quello che voglio. Non riguarda proprio nessuno e sono in grado di difendermi. Ma non farti illusioni, Mario, mi hai battuto perché hai un coltello, a mani nude non ce l'avresti fatta.»

Si addentrarono nella nebbia, fianco a fianco come fratelli, a causa dell'isolamento della bruma e delle loro voci basse, quasi confidenziali. Svoltarono a sinistra, verso i bastioni. Non soltanto Querelle aveva perso ogni timore ma, a poco a poco, la morte che così stranamente era uscita da lui, vi rientrava, rendendogli l'energia di un'armatura flessibile e infrangibile.

«Oh, e poi senti, non prendertela con me. Te l'ho detto scherzando, senza cattiveria. Anch'io sono stato leale con te. Ho tirato fuori un coltello, ma potevo stenderti con la mia 6.35. Ero nel mio diritto. Potevo inventare, raccontar balle. Ma non ho voluto.»

Querelle sentiva di nuovo un poliziotto camminare accanto a sé. Era perfettamente tranquillo.

«Figurati se non conosco Nono. Puoi chiederglielo Vado alla Feria da amico, non da poliziotto. Perché, non devi mica credere, sono a posto io, chiunque te lo potrebbe dire. Non devi mica credere. E comunque, non ho mai sputtanato nessuno, mai, capisci. A parte che non vuol dir niente. Sei un marinaio, amico, e di marinai che se lo fanno mettere se ne sono visti tanti! Il che non gli vieta di rimanere degli uomini, te lo assicuro.»

«Anche questo è vero, ma non bisogna credere a tutto quello che dicono di Nono.»

Mario rise, di una risata molto limpida, molto giovanile. Estrasse di tasca un pacchetto di sigarette e ne offrì una, in silenzio, a Querelle.

«Va' là... con me non è il caso di raccontar storie...»

Querelle rise a sua volta allo stesso modo, mentre diceva:

«Parola, non racconto storie...».

«Te l'ho detto, sei libero di fare quello che vuoi. Conosco la vita, non credere. Tuo fratello, invece, è diverso, si difende bene con le ragazze. Certi gusti particolari non gli vanno giù, vedi che lo so. Non vuol sentirne neanche parlare.»

Erano arrivati quasi all'altezza delle fortificazioni senza incontrare nessuno. Querelle si fermò. Con la mano in cui teneva la sigaretta, toccò la spalla del poliziotto:

«Mario».

Mentre si fissavano negli occhi, Querelle continuò in modo severo:

«Sono andato a letto con Nono, non lo nego. Però non devi farti idee sbagliate. Non sono un finocchio, capisci. Mi piacciono le ragazze. Mi credi?».

«Mica dico di no. Però Nono, a quanto dice lui, te l'ha messo nel culo. Non puoi negarlo. Non sei tu che l'hai infilato.»

«D'accordo, è stato lui, però...»

«Non devi sprecare il fiato, ti dico. Io me ne infischio. Non hai bisogno di dirmi che sei un uomo. Ne sono sicuro.

Se fossi un finocchietto come tanti, ti saresti cagato sotto al momento di combattere. Tu non ti sei cagato sotto.»

Mise la mano sulla spalla di Querelle, obbligandolo a proseguire. Sorrideva e sorrideva anche Querelle.

«Senti, siamo due uomini. Parliamo come ci va. Non è un delitto se sei andato a letto con Nono. L'importante è che ti ha fatto godere, eh? Non dirmi che non ci hai preso gusto.»

Querelle cercò di difendersi ancora ma il suo sorriso ebbe la meglio.

«Non dico di no. Ci avrebbe preso gusto chiunque.»

«Vedi? Non c'è niente di male se ti piace. Anche a Nono deve essere piaciuto, perché è uno che ha il sangue bollente e tu hai una gran bella faccia.»

«Ho una faccia come tante.»

«Sì, figurati, tra te e tuo fratello... Me lo vedo Nono, doveva arrapare come un stallone. Senti un po', lo fa bene l'amore?»

«Dai, Mario, lascia perdere...»

Ma lo disse sorridendo. Il poliziotto gli teneva sempre la mano sulla spalla e sembrava condurlo alla forca, gentilmente ma con decisione.

«Rispondimi, insomma... è bravo?»

«Perché me lo domandi? Ti eccita? Hai voglia di provare?»

«Perché no, se è bello. Allora, spiegami. Come lo fa?»

«Mica troppo male. Si resta soddisfatti. Su, Mario, non vorrai continuare a rompermi le scatole, no?...»

«Stiamo solo parlando. Nessuno ci ascolta. Siamo tra amici. E tu hai goduto? Ti ha fatto piacere?»

«Perché non provi?»

Risero insieme. Mario si guardò bene dal premere la mano sulla spalla di Querelle. Disse:

«Perché no? Però, dimmi prima se è bello».

«Mica male. L'entrata non è tanto divertente, ma poi funziona.»

«Senza scherzi, è bello?»

«Parola. È la prima volta che mi capitava. Non credevo che fosse così.»

Rise d'imbarazzo, questa volta. Era turbato, soprattutto per via della mano del poliziotto che gli pesava sulla spalla. Querelle non sapeva ancora che Mario cercava di sedurlo. Era turbato da quelle domande precise come un interrogatorio, dal tono insistente, dalla voce insinuante e dalle manovre che esigevano una confessione, qualunque fosse. Era turbato dalla stranezza del luogo, dalla densità della nebbia e della notte che contribuiva a unire il poliziotto e la sua vittima in una solitudine molto simile a una sorta di complicità.

«Deve avere un gran cazzo, perché è un pezzo d'uomo. Ti piace il suo cazzo?»

«Sei scemo. Non ci ho neanche pensato, non sono mica così vizioso. Basta, smetti di parlarne.»

«Perché? Ti dà fastidio? Se ti dà fastidio, non ne parlo più.»

«No, non mi dà fastidio. Dico per ridere.»

«A me mi vien duro soltanto a parlarne. Giuro.»

«Ma figurati!»

Querelle si rese conto che con quell'esclamazione - e già con la frase "No, non mi dà fastidio" - in una serie di botte e risposte (un autentico gioco con le sue regole precise) destinate a sfociare nel gesto che temeva, stava segnando la fine della sua libertà. Non si vergognò di aver accettato di percorrere quella via pericolosa, ma si stupì della scaltrezza con cui, al contempo, ingannava se stesso e soddisfaceva così pienamente il suo segreto desiderio.

Provava soltanto un vago pudore nel compiere con un maschio autentico, e senza il pretesto di esserci costretto da ragioni di forza maggiore, un atto che avrebbe potuto, sen za perderci la faccia, compiere soltanto con e su una checca, o anche su un maschio ma, in tal caso, spinto da qualche pretesto irresistibile.

«Perché, non ci credi?»

Querelle avrebbe potuto rispondere "sì" e chiudere lì il gioco. Sorrise:

«Ma va' là! Non è il fatto di parlarne che te lo fa venire duro. Raccontalo a qualcun altro».

«Invece sì, te lo giuro.»

«Balle. Non ti credo. Fa troppo freddo. Scommetto che ce l'hai piccolissimo.»

«Guarda se non è vero. Toccalo.»

«No... ti dico di no. Non ce l'hai neanche. È congelato.»

Si erano fermati. Si guardavano sorridendo, sfidandosi con il sorriso. Mario aveva inarcato le sopracciglia in modo esagerato e corrugato la fronte, con l'aria stranita di uno che si stupisca di avere un'erezione a un'ora e in un luogo simile, e per motivi così futili.

«Tocca e vedrai...»

Querelle rimase immobile. Accentuò il sorriso rendendolo ancora più astuto, più beffardo, poi lo lasciò svanire lentamente, con un fremito del labbro.

«Ma no. Ti dico che è impossibile.»

«E io ti dico di provare. Altro che se è duro. Come un bastone.»

Senza staccare gli occhi da quelli di Mario, sorridendo con le labbra frementi, Querelle sfiorò con la punta delle dita la patta del poliziotto. Solo la stoffa, poi calcò un po' e senti la verga rigida e ardente. Con un leggero tremito, abbassando suo malgrado la voce, disse:

«Non sento niente. Se è questo che chiami avercelo duro!».

«Non hai neanche toccato. Stringi un po'. Sentirai che pezzo da novanta.»

«Per forza, con lo spessore della stoffa, il calibro aumenta...»

«Infila la mano, vedrai.»

Querelle tese la mano, riappoggiando le dita che esitarono al contatto della stoffa tesa. (E quell'esitazione li turbò entrambi in modo delizioso.)

«Apri, vedrai se esagero...»

Sebbene conoscessero il gioco, lo mantenevano di comune accordo sul registro della finta innocenza. Temevano di scoprire le carte troppo rapidamente, di abbandonarsi all'ammissione esplicita. Con lentezza, continuando a sorridere per far credere a Mario - e pur sapendo che Mario non credeva a quell'ingenuità fittizia - che si trattasse di una cosa senza importanza, di uno scherzo, con gli occhi fissi negli occhi dello sbirro, Querelle slacciò uno, due, tre bottoni. Infilò la mano e toccò il cazzo, dapprima con delicatezza. Lo tenne tra l'indice e il pollice, poi lo impugnò saldamente come se volesse valutarne le dimensioni. Con voce che cercò di rendere limpida ma in cui permaneva qualche traccia di turbamento, disse:

«Hai ragione. È mica male».

«Ti piace.»

Querelle ritirò la mano. Continuava a sorridere.

«Ti ho detto che, grosso o no, non mi interessa.»

Tenendo una mano sulla spalla del marinaio, il poliziotto infilò l'altra in tasca

e spinse la verga fuori dalla patta. Rimase rigido, a gambe divaricate, di fronte a Querelle che lo guardava sorridendo. Mormorò:

«Menalo un po', dai».

«Non qui. Non c'è un altro posto?»

Da ogni punto della notte, i sentieri scalzi, i piedi polverosi, portano il delitto. Querelle li ascolta avvicinarsi. Il suo orecchio è abituato a queste adorazioni. I magi sono in cammino. Si china: nell'oscurità brilla l'estremità lucida del membro imponente di Mario.

Vicino al suo orecchio, Querelle udì il lieve rumore della saliva nella bocca del poliziotto. Le labbra umide si schiudevano, si preparavano forse a un bacio, o la lingua a penetrargli nell'orecchio per abbandonarsi alla sua focosa bisogna. Un treno fischiò nella notte. Querelle lo udì avvicinarsi, ne sentì quasi il soffio. I due uomini erano arrivati sull'orlo del terrapieno che domina la strada ferrata. Il volto del poliziotto doveva essere vicinissimo al suo. Querelle udì di nuovo il rumore acuto, un po' sibilante ed estremamente amplificato, della saliva, e gli sembrò il preliminare misterioso a un'orgia amorosa quale mai aveva neppure immaginato. Provò una certa inquietudine nel percepire una manifestazione così intima di Mario, nel coglierne la vita più segreta. Sebbene avesse mosso le labbra, e la lingua all'interno della bocca, in modo perfettamente naturale, il poliziotto sembrava pregustare l'idea dell'orgia che sarebbe seguita. Quel semplice rimescolio di saliva, così vicino all'orecchio di Querelle, era sufficiente a isolarlo in un universo di silenzio che neppure il treno, passando, riuscì a squarciare. Con un fragore terribile il rapido sfilò davanti a loro. Querelle fu colto da un tale senso di abbandono che lasciò a Mario l'iniziativa. Il treno fuggiva nell'oscurità con un'allegria disperata. Fuggiva verso un altrove ignoto, sereno, tranquillo, terreno insomma, da tanto tempo negato al marinaio. Il sonno dei viaggiatori era l'unico testimone dei suoi amori con uno sbirro: li lasciava, lo sbirro e lui, sulla riva, come due poveri o due appestati.

«Aspetta, dai.»

Mario non ce la faceva. Querelle si voltò bruscamente e si abbassò. Destino volle che la verga del poliziotto gli riempisse la bocca nel momento in cui il rapido attraversò la galleria prima di arrivare in stazione.

Per la prima volta Querelle baciava un uomo sulla bocca. Gli sembrava di premere il volto contro uno specchio che gli rifletteva la propria immagine, di frugare con la lingua nella cavità immobile di una testa di granito. Tuttavia, poiché si trattava di un atto d'amore, e d'amore colpevole, seppe di compiere il

male. Il cazzo gli diventò più duro. Rimasero con le bocche saldate, giocando di piatto o di punta con la lingua, poiché né l'uno né l'altro osava deporre sulle guance scabre del compagno un bacio che avrebbe rappresentato un segno di tenerezza. Gli occhi aperti si osservavano con leggera ironia. La lingua del poliziotto era durissima.

La funzione di attendente non umiliava Querelle né lo avviliva agli occhi dei compagni. Compiendone tutte le mansioni con la semplicità in cui consiste l'autentica nobiltà, di mattina si poteva vederlo accoccolato sul ponte, intento a lustrare le scarpe del tenente. A capo chino e con i capelli che gli ricadevano sugli occhi, a tratti risollevava la testa per sorridere, tenendo una spazzola in una mano e una scarpa nell'altra. Poi si rimetteva agilmente in piedi e, con la rapidità di un giocoliere, raccoglieva tutti i sui attrezzi in una scatola e scendeva in cabina. Camminava a passo spedito e sciolto, il corpo pieno di gioia.

«Ecco fatto, signor tenente.»

«Benissimo. Non dimenticarti di piegare i miei abiti.»

L'ufficiale non osava sorridere. Di fronte a tanta gioia e a tanta energia, non osava mostrare la sua felicità, sicuro com'era che un solo istante d'abbandono lo avrebbe consegnato anima e corpo a quella belva. Lo temeva. Non c'era severità che riuscisse a offuscare quel corpo o quel sorriso. Il tenente conosceva la propria forza ma, sebbene fosse un po' più alto del marinaio, avvertiva dentro di sé la presenza di una certa debolezza, di qualcosa di tangibile che, attraverso i muscoli, gli irradiava ondate di paura per tutto il corpo.

«Sei sceso a terra, ieri?»

«Sì, signor tenente. Non ero di turno.»

«Potevi avvertirmi. Avevo bisogno di te. La prossima volta avvertimi quando scendi.»

«Certo, signor tenente.»

L'ufficiale lo guardava spolverare il tavolo, piegargli la roba. Cercava un pretesto per parlargli in tono freddo, in modo da scoraggiare qualunque intimità. La sera prima era entrato nell'alloggiamento dell'equipaggio come se avesse bisognò di lui. Sperava di vederlo entrare o uscire con i suoi calzoni blu e il suo camisaccio. C'erano soltanto cinque uomini che si alzarono al suo ingresso.

«Il mio attendente non c'è?»

«No, signor tenente, è a terra.»

«Dove dorme?»

Automaticamente si avvicinò all'amaca che gli indicavano, come se volesse lasciarvi una lettera o un biglietto e, altrettanto automaticamente, diede qualche buffetto al guanciale come a prendersi cura del giaciglio in assenza dell'amato

occupante. In quel gesto più sottile, più lieve di uno stelo di avena selvatica, esalava la sua tenerezza. Uscì più turbato di prima. Lì dormiva colui al cui fianco non avrebbe mai dormito. Salì sul ponte superiore e si appoggiò al parapetto. In mezzo alla nebbia, di fronte alla città, era solo, e poteva immaginare a suo agio Querelle che girava per i locali, che rideva ubriaco, che cantava con le ragazze, con altri uomini, soldati della truppa da sbarco o scaricatori conosciuti nel giro di un quarto d'ora. Di tanto in tanto, probabilmente, usciva dal caffè pieno di fumo per raggiungere il pendi o dei bastioni. È là che macchiava le gambe dei calzoni. Dentro e fuori di sé al contempo, il tenente seguiva Querelle e assisteva alla scena delle macchie sui calzoni. Trovandosi a passare un giorno accanto a un gruppo di marinai uno dei quali indicava a Querelle le macchie che gli insudiciavano le gambe dei calzoni, il tenente l'aveva sentito rispondere con disinvoltura: "Sono le mie medaglie!". Le sue "medaglie"!, i suoi "schizzi" piuttosto. Fissando la rada e la terraferma, con la fronte gelata di nebbia, immaginava la storia che forse tutti i marinai conoscono e accettano da Querelle. Davanti a lui, il marinaio sorrideva spingendosi indietro il berretto: "Queste macchie non significano niente. Sono i tizi che mi fanno pompini. Mentre mi succhiano li costringo a masturbarsi sulle mie braghe. Certe volte si vergognano, ma li costringo. Gli fa un gran bene". "Sarebbe capace di costringermi a masturbarmi mentre lo succhio!" Il volto e il corpo di Querelle svanivano. Scomparve camminando a grandi passi, orgoglioso dei suoi calzoni dai bordi sfrangiati e delle macchie che esibiva all'altezza dei polpacci con gloriosa impudicizia. Ritornava nel caffè, beveva vino rosso, cantava, vociava e usciva di nuovo per concedere il suo cazzo a chiunque lo desiderasse. Più volte, a Brest e in altri scali, il tenente era sceso a terra e si era aggirato nei quartieri frequentati dai marinai, con la speranza di assistere ai misteri di quelle libere uscite, di scorgere nella calca fumosa e vociante il volto acceso di Querelle. Ma i suoi galloni gli imponevano di passare in fretta, lanciando una sola, rapida occhiata. Non vedeva niente; i vetri erano opachi di vapore, ma ciò che indovinava dietro di essi era tanto più eccitante.

L'insolenza è l'espressione della fiducia che abbiamo nel nostro spirito, nel nostro linguaggio. Poiché la codardia del tenente Seblon consisteva nel timore fisico che gli ispiravano gli uomini forti, nonché nella certezza della sua sconfitta, doveva compensarla con un atteggiamento insolente. Quando avvenne la scena decisiva del suo incontro con Gil al commissariato (che, in omaggio alla logica consueta, avremmo dovuto riservare per la fine), il tenente si mostrò altezzoso, e poi insolente, nei confronti del commissario. Era fin troppo ovvio che aveva riconosciuto in Gil il suo aggressore, ma decise di negarlo per

rimanere fedele al processo di "emancipazione" di cui era preda da quando conosceva Querelle. All'inizio aveva attecchito lentamente, ma ora progrediva a una velocità terribile, vertiginosa, devastatrice. Il tenente era più emancipato di tutti i Querelle della flotta messi insieme, era il puro dei puri. Tanto rigore gli era consentito a patto che a farne le spese non fosse il suo corpo ma soltanto il suo spirito. Quando vide Gil seduto sulla panca, con la schiena appoggiata al calorifero, Seblon capì immediatamente quello che si aspettavano da lui: che infierisse sul ragazzo. Ma nel suo animo cominciava a spirare un venticello leggero, raso terra *("una brezza, uno zefiro appena*" scriviamo nel diario), ma che a poco a poco cresceva, che lo gonfiava e, a folate generose, gli usciva dalla bocca fremente - o dalla voce - in un tumulto di parole.

«Allora, lo riconosce?»

«No, signore.»

«Scusi, tenente, capisco benissimo gli scrupoli che la muovono, ma qui si tratta di giustizia. Del resto, non intendo essere troppo duro nel mio rapporto.»

Il fatto che lo sbirro riconoscesse la sua generosità spronava ancor più l'ufficiale al sacrificio. Lo esaltava.

«Non capisco a che cosa alluda. Anche la mia deposizione è dettata da uno scrupolo di giustizia. E non posso accusare un innocente.»

In piedi accanto alla scrivania, Gil udiva appena. Il suo corpo e la sua mente si dissolvevano nell'aurora grigiastra in cui gli sembrava di essersi trasformato.

«Crede forse che non lo riconoscerei? La nebbia non era molto fitta e il suo volto era così vicino al mio...»

Non c'era bisogno di aggiungere altro. Un ago attraversò il cranio dei tre uomini unendoli col solido filo bianco della comprensione improvvisa. Gil volse il capo. La menzione del suo volto accanto a quello dell'ufficiale gli illuminò il ricordo. Quanto al commissario, la sua intuizione gli rivelò la verità appena udì la voce del tenente alterarsi sulle parole "il suo volto". Per alcuni secondi, forse meno, una stretta complicità legò i tre uomini. Tuttavia - e ciò sembrerà strano solo ai lettori che non hanno mai avuto esperienza di questi istanti rivelatori - il poliziotto scacciò tale consapevolezza come se rappresentasse un pericolo per lui. La soppresse. La seppellì sotto uno spesso strato di riflessioni. Il tenente continuava la sua commedia interiore. Non ne era quasi più consapevole. Ormai, era sicuro del suo successo. Si legava al giovane muratore in un'unione tanto più mistica, e stretta, quanto più sembrava prendere le distanze da lui, non soltanto escludendo che fosse il suo aggressore, ma negando anche che la sua difesa fosse ispirata dalla generosità. Con il negare la sua generosità, il tenente la distruggeva alla fonte, lasciando sussistere solo una certa indulgenza nei confronti del criminale, cui si aggiungeva una partecipazione morale al crimine. Quel senso di

colpa era destinato alla fine a tradirlo. Il tenente Seblon insultò il commissario. Osò schiaffeggiarlo. Si rendeva lui stesso conto che l'austera bellezza dell'opera d'arte trova spesso la sua origine in forme spregevoli di istrionismo. Raggiunse Gil e lo superò. Lo stesso meccanismo che aveva consentito al tenente Seblon di negare l'aggressione di Gil aveva fatto sì che in altri casi si mostrasse vile e meschino nei confronti di Querelle.

«Forza, amico! Sputa o ti strozzo! Lotta da giudei. Cinque contro uno.»

Quell'espressione, cui era affezionato, definiva alla perfezione il suo atteggiamento. Era *orgoglioso* di non temere nulla, di essere così ben al riparo da tutte le rappresaglie nella sua uniforme gallonata. Quella viltà era una grande forza. Ma bastava una lieve torsione perché affrontasse un altro avversario (l'avversario opposto, per essere esatti), perché affrontasse se stessa. Se puniva o tormentava Querelle senza motivo, diciamo che l'ufficiale era un vigliacco. Ma nel cuore stesso del suo atto avvertiva la presenza di una volontà, o di una forza che era la sua forza: quella che gli permetterà di lasciare il ricevimento senz'aprir bocca, quella anche (scoperta o coltivata nel bel mezzo della sua viltà) che gli permetterà di insultare il poliziotto. Alla fine, trasportato da quell'ondata di generosità, sostenuto dalla presenza luminosa del vero colpevole, accusò se stesso del furto del denaro. Quando udì che il commissario ordinava agli ispettori di arrestarlo, Seblon fece discretamente appello al suo prestigio di ufficiale di marina, ma appena lo richiusero in cella, convinto che a bordo lo scandalo sarebbe stato terribile, fu felice.

Il volto di Nono era composto di virgole: la curva delle sopracciglia, l'ombra proiettata dalle narici, le labbra, i baffi. La formula suprema della struttura della sua testa aveva la sua essenza in una virgola. Per la sua tranquillità di spirito gli era sufficiente inculare quelli che scopavano sua moglie. Diceva:

«Va a letto solo con dei rottinculo. Rotti da me. Dal padrone. Meglio non scordarselo...».

Mario gli accordava la sua indulgenza. La massa fisica del tenutario lo schiacciava, gli mozzava un po' il fiato. Quanto a Nono, l'austerità dello sbirro che stava davanti a lui, aguzzo, severo, rigido e flessibile come la lama triangolare di una baionetta, lo inchiodava con la ferocia dell'acciaio. Dopo aver scopato il tizio che desiderava sua moglie, la passione gli si afflosciava all'unisono con il cazzo. Con le mutande che gli ricadevano sui polpacci, sollevava delicatamente con un dito, per non sporcarlo, il lembo anteriore della

camicia e mostrava il suo cazzo molle e merdoso:

«Visto? ecco cosa hai fatto: mi hai smerdato il cazzo. Su, rimettiti le braghe e vai a trovare la padrona. Se ti ho fatto godere, ricomincerai con lei».

Quando aveva ucciso l'armeno, Querelle aveva derubato il cadavere. È raro che l'idea di furto non segua l'idea e l'atto di uccidere (anche se il delitto non è commesso a scopo di rapina). È raro che un tizio non derubi, dopo averla colpita, la checca che lo accosta. Non la colpisce per derubarla, la deruba *perché l'ha colpita.*

«Sei stato stronzo a non prendere i soldi del muratore. Ti sarebbero serviti.»

Querelle attese. Esitò ancora. Aveva pronunciato le ultime parole con una lieve timidezza, che lui solo era in grado di percepire.

«Ma non potevo. C'era gente nel bistrò. Non ci ho neanche pensato.»

«Va be'. Ma l'altro, il marinaio. Lì il tempo l'avevi.»

«Jo, ti giuro, non sono stato io. Ti giuro.»

«Senti, Gil, me ne infischio. Non sono mica venuto a farti la predica. Fai bene, del resto, a tenerti le tue cose per te. Dimostra che sei un uomo. Se dici così, ti credo. Però non vale la pena di ammazzare la gente se non se ne ricavano dei vantaggi. L'importante è diventare dei veri duri. Te lo assicuro io, ragazzo.»

«Credi che riuscirò a diventare un vero duro?»

«Vedremo.»

Querelle era ancora timoroso. Non osava essere più preciso. L'aspetto di Gil ricordava quello di un giovane indù cui la bellezza impedisca di ascendere prontamente al cielo. Il suo sorriso eccitante, il suo sguardo lascivo, provocavano in lui stesso e negli altri idee voluttuose. Come Querelle, Gil aveva ucciso per caso - per disgrazia - e al marinaio sarebbe piaciuto che il ragazzo divenisse simile a lui.

«Sarebbe fantastico che a Brest ci fosse un piccolo Querelle sguinzagliato nella nebbia.»

Doveva condurre Gil ad ammettere un omicidio che non aveva voluto, e un altro che non aveva commesso. Querelle si accingeva a seminare nella terra fertile un germe di se stesso che sarebbe spuntato, cresciuto. Il marinaio sentiva *la sua potenza in* Gil. Si sentiva pieno come un uovo. Bisognava che Gil avesse la forza di guardare in faccia un omicidio. Che ci si abituasse. La seccatura era doversi nascondere. Querelle si alzò.

«Non prendertela, piccolo. Non c'è niente di rotto. Per essere un principiante,

te la sei cavata abbastanza bene. Bisogna andare avanti. Ti dirò io che cosa si deve fare. Ne parlerò con Nono.»

«Non gli hai ancora detto niente?»

«Non preoccuparti. Mica pensavi che potesse imboscarti alla Feria, per caso? Ci vanno troppi sbirri. Ci sono le donne, e c'è pericolo che chiacchierino. Ma ce ne occuperemo. Comunque, non farti delle idee. Non è per il tuo delitto che quelli della mala ti accetteranno. Bisogna farsi un nome come scassinatori. Il tuo delitto, sai, è un delitto di lusso. Ma non preoccuparti. Metterò a posto le cose. Be', ci vediamo, piccolo.»

Gli strinse la mano e, sul punto di andarsene, si voltò dicendo:

«E il tuo ragazzino, l'hai più visto?».

«Credo che verrà tra poco.»

Querelle sorrise.

«Dì, ha un po' una cotta per te il bamboccio, vero?»

Gil arrossì. Pensò che il marinaio volesse sfotterlo ricordandogli il motivo ufficiale per cui aveva ucciso Théo. Fu colto da un'ansia enorme. Con voce rotta d'angoscia rispose:

«Sei pazzo. È perché stavo con sua sorella. È per quello. Sei pazzo, Jo. Non bisogna credere a quello che dicono. Vado con le donne, io».

«Non c'è niente di male, anche se il ragazzino sta dietro al tuo uccello. Sono un marinaio, no?, so come vanno queste cose. Be', ciao, Gil. Non roderti il fegato.»

Di ritorno a casa, Roger guardava sua sorella con un misto di rispetto e d'ironia. Sapendo che Gil voleva ritrovare in lui la sua immagine, si sforzò, maliziosamente e ingenuamente, di imitarne i modi, i tic da ragazzina, persino quelli che consistono nel gettarsi i capelli dietro le spalle o lisciarsi sui fianchi il vestito di tela. La osservava con ironia perché era felice di intercettare, con il proprio corpo, gli omaggi di Gil, ma anche con rispetto, perché era la depositaria dei segreti che turbavano l'animo di Gil e il culmine sublime del tempio di cui lui era solo il Sommo Sacerdote. Agli occhi della madre, Roger appariva stranamente maturo, per il fatto di essere così intimamente, così direttamente implicato in un delitto il cui movente erano i *costumi.* Non osava interrogarlo per paura che dalla sua bocca uscisse un racconto fiabesco in cui sosteneva il ruolo dell'eroe in una storia d'amore. Non era sicura che, all'età di quindici anni, suo figlio non avesse già conosciuto i misteri dell'amore, forse anche quelli dell'amore proibito, di cui lei era all'oscuro.

Madame Lysiane era troppo opulenta perché Querelle potesse considerarla come sua cognata. Si rifiutava di immaginare che il fratello scopasse una così gran dama. Ai suoi occhi, Robert era ancora un guappo cui era toccata la fortuna di trovare una protettrice. Querelle non se ne stupiva. Quanto a Madame Lysiane, si sforzava di trattarlo con semplicità. Sapeva che era in affari con Norbert. Smarrita nei meandri fantastici della sua bizzarra gelosia, prestava poca attenzione all'ossessione, sempre più imperiosa, che esercitavano su di lei le differenze essenziali tra i due fratelli. Una sera, tuttavia, Querelle scoppiò in un risata così fresca, così puerile da turbarla: Robert non sarebbe mai stato capace di una risata simile. I suoi occhi fissarono gli angoli della bocca spalancata sui denti brillanti, e ne osservarono le pieghe mentre si richiudeva. La felicità del ragazzo le appariva evidente. Ne subì un trauma quasi impercettibile, che provocò una lieve incrinatura attraverso la quale cominciò a filtrare il tremendo miscuglio dei suoi sentimenti. All'insaputa delle ragazze che vedevano sempre il suo volto pacato e i suoi begli occhi, sempre in soggezione di fronte alla maestà del suo portamento dovuto ai fianchi pesanti, larghi, ospitali nel senso migliore della parola, fatti davvero per la maternità, dentro di lei, dai lombi apparentemente calmi e profondi, si agitavano, intrecciandosi e sciogliendosi con moti che obbedivano a una causa misteriosa, lunghi e ampi veli neri, di una stoffa morbida e opaca, degli scialli da lutto dalle pieghe tenebrose. In lei non vi era altro che quello sventolio, ora rapido ora lento, di drappi neri che non poteva espellere dalla bocca per stenderli al sole, né evacuarli dal culo come si fa con un verme solitario.

"È veramente ridicolo che alla mia età mi riduca in questo stato, bisogna riconoscerlo. E io le cose le dico. Non sarà certo Joséphine a nascondersi dietro un dito. Tra cinque anni ne compirò cinquanta. E le fissazioni non mi piacciono. Perché questa è una fissazione. Quando dico che *loro* si assomigliano, e che ce n'è uno solo, so benissimo che in realtà sono due. Robert da una parte, e Jo dall'altra."

Le fantasie tranquillizzanti cui indulgeva durante il giorno e nei momenti di tregua che le concedeva la sorveglianza della sala erano continuamente interrotte dai problemi quotidiani. A poco a poco Madame Lysiane finì per considerare la vita con le sue mille traversie una cosa totalmente insignificante, irrilevante in confronto alle dimensioni del fenomeno di cui era diventata spettatrice e teatro.

"Due federe sporche? Che m'importa delle federe sporche? Basta lavarle. Cosa credono che possa farci, io?"

Si affrettava ad abbandonare quel pensiero degradante per osservare l'affascinante coreografia dei suoi veli da lutto.

"Due fratelli che si amano al punto di assomigliarsi... ecco un velo. Eccolo. Si muove. Passa lentamente, srotolato dai pugni chiusi di due braccia nude tese dentro di me. Il velo forma un tortiglione. Scivola giù, spinto da un altro, nero anche lui, ma di una grana diversa. Il nuovo velo significa: due fratelli che si assomigliano al punto di amarsi... Scivola nella tazza, copre il primo... No, è lo stesso, a rovescio... Un altro velo, di un nero diverso. Significa: amo uno dei fratelli, soltanto uno... Ancora un velo: se amo uno dei fratelli, amo l'altro... Bisogna che riesca a trovare uno spiraglio e che ci infili le dita. Non si possono deporre veli come fossero uova. Amo davvero Robert? Certo, visto che stiamo insieme da sei mesi. Non che voglia dire granché. Amo Robert. Non amo Jo. E perché mai? Forse lo amo. Loro due si adorano. Non posso farci niente. Si adorano: che facciano l'amore? Dove? dove? Non sono mai insieme. Appunto, si nascondono. Fanno l'amore da un'altra parte. Dove, da un'altra parte? In altre regioni... E hanno avuto un bambino... Quel marmocchio è il loro bambino... Stupida che sono, anche se un vestito non ha nessuna importanza in confronto ai miei veli, devo proprio sgridare Germaine che scopa il pavimento con il suo. È una questione di principio. Se almeno imparasse a camminare. È mai possibile che una donna come me non riesca a calmarsi?"

Madame Lysiane aveva atteso a lungo l'amore. I maschi non l'avevano mai molto eccitata. Aveva già passato la quarantina quando i ruffiani dai muscoli duri cominciarono a stuzzicarle l'appetito. Ma nel momento in cui la felicità era a portata di mano, l'aveva invasa quella gelosia che non poteva rivelare a nessuno. Nessuno avrebbe capito. Amava Robert. Lo desiderava davvero. Al pensiero dei suoi capelli, della sua nuca, delle sue cosce, i capezzoli le si indurivano, si protendevano verso l'immagine appena evocata, e per tutto il giorno, nella gioia febbrile di un desiderio a stento represso, Madame Lysiane si preparava notti d'amore. Il suo uomo! Robert era il suo uomo. Il primo, quello vero. Se quei due si amavano, facevano anche l'amore? Come checche, quindi. Gli invertiti erano tabù. Menzionarli nel bordello sarebbe stato come menzionare Satana nel coro di una basilica. Madame Lysiane li disprezzava. Non ne venivano mai. Mai aveva ammesso che certi clienti dai gusti bizzarri, per il fatto di pretendere dalle ragazze quello che in genere non ci si aspetta da loro, fossero un po' checche: dal momento che salivano con le donne, vuol dire che amavano le donne. A modo loro. Ma di invertiti, neanche a parlarne.

"Ma cosa sto dicendo? Robert non è una checca..."

Vedeva mentalmente il volto regolare, rigido e duro, del suo amante, i cui lineamenti, con una rapidità vertiginosa, si confondevano con quelli del volto di Querelle, che a sua volta diveniva quello di Robert, il quale si trasformava in

Querelle, e Querelle in Robert... un volto la cui espressione non cambiava mai: sguardo duro, bocca severa, calma, mento solido e, a completare il tutto, quell'aria di totale innocenza rispetto alla confusione cui era incessantemente soggetto.

"No, certo che no. Si amano. Si amano con la loro bellezza. Sono delle canaglie. Non posso far niente per separarli. Si ritrovano sempre. Robert ama suo fratello più di me. Non se ne esce."

Non ne usciva. Solo una donna di quell'età poteva essere colpita da un male simile. Era rimasta indifferente al desiderio, di fronte alla manifestazione del desiderio altrui, ma la sua castità spirituale preparava un terreno che il favoloso avrebbe fecondato senza difficoltà.

Querelle non osava pronunciare il nome di Mario. A volte si domandava se qualcuno fosse al corrente della sua avventura con lui. Ma perché il poliziotto ne avrebbe parlato?

Madame Lysiane non sembrava saperne niente. Dopo la prima volta che l'aveva vista, Querelle non si era più curato di guardarla. Ma, a poco a poco, con la sua consueta autorità, Madame Lysiane gli si era imposta, aveva preso possesso di lui, avvolgendolo di gesti e di linee dalle curve ampie e belle. Da quei volumi armoniosi, da quel portamento pesante, si sprigionava un calore, quasi un vapore, che intorpidiva Querelle, ancora incapace di riconoscere il maleficio. Guardava vagamente la collana d'oro sul suo petto, i braccialetti ai polsi e, sempre vagamente, si sentiva avvolto da quell'opulenza. Talvolta, vedendola da lontano, pensava che il padrone aveva una bella moglie e suo fratello una bella amante, ma bastava che Madame Lysiane gli si avvicinasse per trasformarsi in una sorgente di calore, straordinariamente feconda, ma quasi irreale per la sua forza di irradiamento.

«Ha un cerino, Madame Lysiane?»

«Certo, caro, ora te lo do.»

Rifiutò sorridendo la sigaretta che il marinaio le offriva.

«Perché no? Non la si vede mai fumare. È una Craven.»

«Non fumo mai, qui. Lo permetto alle ragazze perché non voglio mostrarmi troppo severa, ma io no. Non sarebbe fine, capisce, che la padrona si mettesse a fumare.»

Non ebbe l'aria scandalizzata. Lo disse semplicemente, come un fatto evidente, su cui non si discute. Avvicinò la fiammella alla sigaretta e vide che gli occhi di Querelle la guardavano. Rimase un po' turbata da quello sguardo e, senza rendersene conto, pronunciò la parola su cui era inciampata un momento

prima, e che rimaneva lì, incollata al suo palato:

«Ecco, caro».

«Grazie, Madame Lysiane.»

Robert e Querelle non erano abbastanza interessati all'amore da cercare nuove posizioni. Non soddisfacevano neppure una necessità igienica. Nono considerava i suoi giochi con Querelle la manifestazione violenta e un po' spaccona di una lubricità che gli sembrava di aver scoperto in se stesso. Quel marinaio schiacciato sul copriletto, che gli offriva le natiche robuste e villose tra le pieghe del velluto, compiva con lui un atto degno di quei conventi orgiastici in cui le monache si fanno montare da un caprone. Era tutta una commedia, ma gli dava una grande sicurezza. Davanti a quel culo nero, ispido, così francamente offerto sulle cosce lunghe e pesanti, un po' abbronzate, che sbucavano dal groviglio dei calzoni abbassati in cui le gambe erano imprigionate, Norbert rimaneva eretto, si spalancava la patta, estraeva il cazzo già rigido, scostava la camicia per tirar fuori le palle e sentirsi tutto maschio, poi, per qualche istante, si contemplava in quella posizione da cacciatore o da guerriero trionfante. Sapeva di non rischiare niente, perché nessun sentimentalismo turbava la purezza del gioco. Nessuna passione.

"È sfizioso." Diceva anche "è tosto" o "è grintoso".

Era solo un gioco senza importanza. Due uomini ben piantati e sorridenti, uno dei quali, senza farsi cattivo sangue, senza far drammi, offriva il culo all'altro.

"Ce la spassiamo."

A ciò si aggiungeva il piacere di farla in barba alle ragazze. "Se sapessero che ce le scarichiamo tra amici, metterebbero giù uno di quei musi! Il marinaio, invece, non fa storie. Gli piace farsi dorare la luna. Non c'è niente di male."

Infine Norbert accettava di scopare Querelle un po' per cortesia. Gli sembrava, non che il marinaio fosse innamorato di lui, ma che avesse bisogno di quello per continuare a vivere. Norbert non lo disprezzava - in primo luogo perché non si era fatto fregare nella vendita dell'oppio - ma anche per via della sua forza. Non poteva fare a meno di ammirare la muscolatura giovane e liscia del marinaio e il cazzo gli tirava ancor di più. Lo bagnava di saliva con la mano, poi si curvava lentamente, si appoggiava alla schiena di Querelle e lo penetrava. Querelle non trasaliva più per il dolore. Sentiva soltanto la cappella tonda e dura spingere un po' e penetrare lentamente fino in fondo. Nono rimaneva alcuni secondi immobile, concedendo un po' di requie al suo amico. Poi il va e vieni cominciava. Era dolcissimo, estremamente riposante sentirselo ficcato cosi profondamente, avvertire in sé una presenza così sovrana. Il membro non

rischiava di uscire. Uniti l'uno all'altro, si giravano leggermente sul fianco e continuavano. Nono afferrava Querelle sotto le ascelle e lo tirava a sé. Il marinaio si lasciava andare all'indietro, appoggiandosi con tutto il suo peso al petto di Norbert.

«Ti faccio male?»

«No, continua così, dai.»

Mormoravano, con la mente e la voce smarrita, la parola come una polvere d'oro emessa dalle loro bocche dischiuse. Querelle muoveva le natiche dolcemente, Norbert le reni con più violenza. Era bello sentirsi il cazzo intrappolato. E bello anche trattenere in sé per il cazzo un pezzo d'uomo che potrà liberarsi soltanto sborrandoti in culo. A tratti Querelle avvertiva il sussulto della verga solida cui la propria rispondeva sussultandogli in mano allo stesso modo. Si masturbava con calma, pacatamente, attento all'andirivieni, in lui, di quel pistone enorme. Dopo essersi riabbottonati, si guardavano sorridendo.

«Be', siamo dei begli stronzi, non credi?»

«Perché stronzi? Non facciamo del male a nessuno.»

«Ma a te piace mettermelo in culo?»

«Certo, e come no? È mica male. Se dicessi che ho una cotta per te, mentirei. Le cotte tra uomini non le ho mai capite. Nota bene che esistono. Ho visto dei casi. Ma io non potrei mai.»

«Neanch'io. Mi lascio inculare perché me ne frego, lo trovo divertente, basta che non mi si chieda di prendermi una cotta.»

«E scopare un tipo giovane, ci hai mai provato?»

«Mai, non mi interessa.»

«Un bel ragazzino con la pelle liscia, non ti andrebbe?»

Querelle, che aveva abbassato la testa per allacciarsi la cintura, la risollevò scuotendola a destra e a sinistra con una smorfia.

«Insomma, ti piace solo prenderlo fino al manico?»

«Macché. Per quel che me ne frega. Lo faccio per divertirmi, ti dico.»

Con Norbert, Querelle non ritrovava più la dolcezza che aveva conosciuto nella camera della checca armena. Intorno a Joachim, aveva sentito un'autentica atmosfera di dolcezza, di calma, di sicurezza. Ciò derivava probabilmente dalla consapevolezza di essere tutto per quell'uomo, che avrebbe accettato, almeno quando era con lui, qualsiasi sua esigenza. Da Joachim si sarebbe sicuramente lasciato inculare. Ma Joachim (ora lo capiva) avrebbe voluto il contrario.

Querelle non amava Norbert, anche se, con sempre maggior forza, avvertiva qualcosa di nuovo nascere dentro di lui. Un sentimento lo legava a Nono. A causa, forse, della differenza di età che li separava? Non voleva ammettere che, inculandolo, Nono lo dominasse e tuttavia, probabilmente, anche questo aveva il

suo peso. D'altra parte, non si può ricominciare ogni giorno quello che si considera soltanto un gioco amoroso senza lasciarsene, alla fine, intrappolare. Ma qualcos'altro favoriva quel nuovo sentimento - o piuttosto quella riposante atmosfera di complicità: le forme, i gesti, i gioielli, lo sguardo di Madame Lysiane, per non dire le parole che quella sera aveva pronunciato due volte "Mio caro". Ora avveniva che, essendo stato soddisfatto, in ogni forma possibile, dall'intervento del poliziotto, Querelle aveva perso gusto ai suoi giochi con Norbert. Vi si era prestato ancora una volta per abitudine, quasi per distrazione, ma - e il piacere ormai fin troppo evidente di Nono vi contribuiva - cominciava a detestarlo. Tuttavia, poiché gli sembrava impossibile cancellare quanto era avvenuto, pensò di trarne segretamente vantaggio e, tanto per cominciare, di farsi pagare da Nono. E poi, il sorriso e i gesti della padrona gli facevano intravedere oscuramente la possibilità di un'altra giustificazione. Querelle scartò subito quell'idea. Norbert non era uomo da lasciarsi intimidire. Vedremo che Querelle non abbandonerà l'idea, ma la metterà a frutto e se ne servirà per spremere il tenente Seblon.

I giornali parlavano ancora del caso di Gil - il duplice omicidio di Brest - e la polizia ricercava l'assassino che gli articoli rappresentavano come un mostro spaventoso, capace, con la sua astuzia, di tenere a lungo in scacco la giustizia. Gil si trasformava in un'entità abominevole, come Gilles de Rais. Essendo introvabile, la popolazione di Brest cominciò a pensare che fosse invisibile. Per via della nebbia o di un altro motivo più favoloso?

Querelle non si lasciava sfuggire nessun giornale e lo portava a Gil. Il giovane muratore provò una strana emozione quando, per la prima volta in vita sua, vide il proprio nome scritto in caratteri cubitali. Era in prima pagina. Lì per lì pensò che si trattasse di un altro e, al tempo stesso, proprio di lui. Arrossì e sorrise. L'emozione trasformò il sorriso in una risata lunga e silenziosa che, alle sue stesse orecchie, suonò quasi lugubre. Quel nome stampato, composto di lettere gigantesche, era il nome di un assassino e l'assassino che lo portava non era fatto d'aria. Esisteva nella vita di ogni giorno. A fianco di Mussolini e di Eden. Al di sopra di Marlene Dietrich. I giornali parlavano di un assassino che si chiamava Gilbert Turko. Gilbert allontanò il giornale e distolse un po' gli occhi per contemplare in se stesso, nell'intimità della propria coscienza, l'immagine di quel nome. Voleva abituarvisi, far sì che, istantaneamente, gli risultasse scritto e

letto da lungo tempo, registrato. A tale scopo doveva ricordarsene e rivederlo. Gil fece percorrere al suo nome (nuovo, essendo quello di un altro) sotto questa forma inedita e irrevocabilmente definitiva, l'intera notte della sua memoria. Lo accompagnò negli angoli più bui, negli anfratti del proprio io, lo fece scintillare di tutti i suoi bagliori, gli fece dirigere i riflessi delle sue sfaccettature nei recessi più intimi di se stesso, poi riportò gli occhi sul giornale. Provò un nuovo trauma rivedendolo così *autenticamente* in risalto. Lo stesso leggero brivido di vergogna gli increspò la pelle, poiché gli sembrava di essere nudo. Il suo nome lo esponeva, e lo esponeva completamente nudo. Era la gloria, terribile nella sua vergogna, di chi fa il proprio ingresso dalla porta del disprezzo. Gil non riuscì mai ad abituarsi completamente al suo nome. Non era neppure certo se designasse un assassino solo o due. Gilbert Turko era un personaggio di cui i giornali, ormai, non avrebbero più smesso di parlare. Ma l'abitudine, giorno per giorno, privava gli articoli del loro carattere favoloso. Gil poteva leggerli e discuterli: smettevano di essere dei poemi. Indicavano chiaramente un pericolo che Gil andava scoprendo, persino assaporando, in cui amava a volte dissolversi, ricavandone, oltre a una consapevolezza più acuta, quasi dolorosa, di esistere, una specie di oblio, di abbandono e di fiducia, come quando sfiorava la carne - rosea, probabilmente - delle sue emorroidi o, da bambino, accoccolato sul bordo della strada, aveva scritto nella polvere, solcandola con un dito, il suo nome, e aveva avvertito una strana dolcezza, dovuta forse alla polvere vellutata e alla curva delle lettere, cui si era abbandonato fino alla nausea, fino a sentirsi sconvolgere lo stomaco e a desiderare quasi di sdraiarsi su di esso e di addormentarvisi, nonostante le automobili che passavano: si era limitato invece a confonderne le lettere, a demolirne i fragili bastioni di polvere, sfiorando delicatamente le dita aperte per terra. All'inizio, la magia che avvolgeva la scoperta del suo nome stampato accompagnava e illuminava la confusione dei due omicidi, proiettava sull'uno le ombre dell'altro e sull'altro il sole del primo, insomma, mescolava quelle due architetture, una delle quali gli appariva irreale.

«I giudici, però, capiranno di certo...»

«Capire cosa? Che giudici? Mica vorrai denunciarti, adesso. Sarebbe una vera fesseria. E poi, primo: sei rimasto nascosto troppo tempo perché quelli non ti credano colpevole. Secondo: lo vedi cosa dice il giornale, dice che hai ammazzato un tipo che era una checca e poi un altro, un marinaio. Su questo c'è poco da discutere.»

Gil si lasciava convincere dagli argomenti di Querelle. Voleva lasciarsi convincere. Non aveva più la sensazione di correre un grosso rischio, anzi, si sentiva in salvo per il fatto di *essere ormai fissato.* Qualcosa di lui sarebbe

rimasto poiché sarebbe rimasto il suo nome, il suo nome stampato e in grado di sfuggire alla giustizia in quanto designato dalla Gloria, anche se a questa consapevolezza si mescolava, nella sua bocca, l'amarezza della disperazione: Gil si sentiva perduto perché al suo nome era associata, sempre e dappertutto, la parola "delitti".

«Ti darò qualche dritta. Farai un po' di grana, poi te ne andrai in Spagna. O in America. Sono un marinaio, ti troverò un imbarco. Lascia fare a me.»

Gil credeva volentieri a Querelle. Un marinaio deve essere in ottimi rapporti con tutta la marina del mondo, in rapporto segreto con il più segreto degli equipaggi, con il mare stesso. A Gil l'idea piaceva. Si raggomitolava in essa e se ne lasciava consolare, vi trovava una tale sicurezza da rifiutarsi di discuterla.

«Cos'hai da perdere? Se commetti un furto e ti arrestano, non ne terranno neanche conto. Cosa vuoi che sia un furto in confronto a un delitto?»

Querelle non menzionava più l'omicidio del marinaio, per non suscitare le recriminazioni di Gil, per non richiamare alle sue labbra il senso di autentica giustizia che ognuno possiede e che lo avrebbe spinto a costituirsi. Arrivando dall'esterno, con la sua calma e la sua lucidità, sentiva che il giovane muratore si aggrappava a lui con angoscia. L'ansia tradiva Gil, tradiva la più piccola alterazione del suo carattere e l'amplificava un po' come la puntina, passando sull'asperità del disco, la trasforma in vibrazione sonora. Querelle registrava ogni sfumatura e se ne serviva.

«Se non fossi un marinaio... ma così come stanno le cose, non posso far niente. Sì, una cosa posso farla, darti qualche dritta. Perché ti ritengo sicuro.»

Gil ascoltava in silenzio. Ormai era certo che il marinaio non gli avrebbe mai procurato altro che un pezzo di pane, una scatola di sardine, un pacchetto di sigarette, ma niente soldi. A testa bassa, con il labbro amaro, considerava mentalmente l'idea dei suoi due omicidi. Una stanchezza immensa lo obbligava a rassegnarsi a essi, ad ammetterli, ad ammettere che la sua vita si fosse definitivamente avviata sulla via dell'inferno. Nei confronti di Querelle nutriva una grande collera e, al contempo, una fiducia assoluta cui, stranamente, si mescolava la paura che Querelle potesse "venderlo".

«Appena avrai la grana e qualcosa da metterti addosso, potrai viaggiare tranquillo.»

Sembrava bellissima quell'avventura che gli omicidi avevano provocato. Grazie a essi, Gil sarebbe stato costretto a mettersi elegante, come non gli era mai capitato, neppure di domenica. Buenos Aires, arrivo!

«Capisco cosa vuoi dire, sai. E non sono certo contrario all'idea di fare un lavoretto, un colpo. Ma dove? Hai qualcosa in mente?»

«Al momento, qui a Brest, c'è solo una possibilità, un lavoretto da poco.

Conosco di meglio, in altri posti, ma a Brest non vedo altro. Prendo informazioni e poi, se hai voglia, lo facciamo insieme. È senza rischi, e comunque ci sarò io con te.»

«Non posso farlo da solo? Forse sarebbe meglio.»

«Sei matto? Non se ne parla neanche. Voglio essere con te. Non crederai mica che ti lascerei fare il lavoro pericoloso da solo, no?»

Querelle aveva addomesticato la notte. Era riuscito a rendersi familiari tutte le espressioni dell'ombra, a popolare le tenebre di tutti i mostri più pericolosi che portava in se stesso. Poi li aveva vinti aspirando profondamente l'aria dal naso. Ora la notte, pur senza appartenergli completamente, gli era sottomessa. Si era abituato a vivere nella compagnia ripugnante dei suoi delitti, di cui teneva una sorta di registro di piccolo formato, un registro dei massacri, che chiamava in cuor suo "il mio mazzolino di fiori di marciapiede". Quel registro conteneva la pianta dei luoghi in cui erano avvenuti i delitti. I disegni erano ingenui. Quando non sapeva disegnare una cosa, Querelle la chiamava con il suo nome e l'ortografia era a volte sbagliata. Non era istruito.

Uscendo dal bagno penale per la seconda volta (la prima volta ne era uscito per recarsi da Roger), Gil ebbe l'impressione che l'oscurità e la campagna, appostati alla porta, lo afferrassero per il colletto e lo arrestassero. Ebbe paura. Querelle camminava davanti a lui. Presero il sentiero che va verso l'ospedale della marina e ne rasenta i muri per entrare in città. Gil non osava mostrare la sua fifa a Querelle. La notte era scura, il che lo rassicurava fino a un certo punto, poiché, come nascondeva lui, poteva nascondere altri pericoli, pericoli di natura poliziesca. Querelle era allegro, ma badava bene a celare la sua allegria. Come sempre, portava la testa eretta al centro del bavero, rigido e freddo, del gabbano.

Gil batteva i denti. Imboccarono il viottolo angusto praticato tra il muraglione del bagno penale e la spianata che domina Brest, dove sorge la caserma Guépin. In fondo al viottolo c'era la città e Gil lo sapeva. Una casa bassa, formata soltanto da un pianterreno e da un primo piano, era addossata al muro di uno degli edifici del vecchio Arsenale, nel prolungamento del penitenziario. Il pianterreno era occupato da un caffè, la cui facciata dava sulla strada perpendicolare al viottolo in cui ci troviamo. Querelle si fermò. Mormorò all'orecchio di Gil:

«Ecco il bistrò. La porta d'ingresso dà sulla strada. Ha la saracinesca di ferro. E lì c'è l'appartamento. Al primo piano. Ti spiegherò. Non è difficile. Adesso entro».

«E la porta?»

«Non la chiudono mai a chiave. Entreremo insieme nel corridoio, perché c'è un corridoio, e una scala. Tu salirai senza far rumore fino in cima. Io entrerò nel locale. Se qualcosa va storto, se il padrone apre la porta in cima alle scale, lo stendi e corri giù a tutta birra. Nello stesso tempo me la batto anch'io. In direzione dell'ospedale. Se invece non c'è pericolo, ti chiamo a bassa voce quando ho finito. Chiaro?»

«Altro che!»

Gil non aveva mai rubato. Si stupì che fosse così facile e, al contempo, così difficile. Dopo aver osservato la strada divorata dalla nebbia, Querelle, senza far rumore, aprì la porta ed entrò nel corridoio della casa. Gil lo seguì. Querelle gli prese la mano e gliela posò sulla ringhiera. «Sali» gli mormorò all'orecchio e, scostandosi dal ragazzo, s'infilò sotto la scala. Quando ritenne che Gil fosse arrivato al pianerottolo del primo piano, produsse una serie di raschi leggeri. Davanti alla porta, Gil ascoltava. Udiva i sonagli della diligenza che doveva attaccare con gli altri briganti. Uno sparo nei boschi smarriti, un assale spezzato, fanciulle che si sollevano la veletta e, sotto gli alberi bagnati, Marie Taglioni che danza su tappeti srotolati dagli allegri briganti. Gil tese l'orecchio. Udì un leggero sibilo nell'oscurità. Capì, «Gil, vieni». Scese lentamente, con il cuore in gola. Querelle richiuse piano la porta. Si avviarono rapidi e silenziosi lungo il sentiero che avevano già percorso. Gil era in preda all'ansia. Alla fine mormorò:

«Ha funzionato?».

«Sì. Sbrighiamoci.»

Attraversarono le stesse masse di tenebre e di nebbia. Gil sentiva avvicinarsi il bagno penale e la sicurezza tornare in lui, riportargli un po' di calma. Nell'antro del bagno, alla luce della candela, Querelle estrasse di tasca il denaro. Duemilaseicento franchi. Ne diede la metà a Gil.

«C'è poco da stare allegri, ma che vuoi farci? È l'incasso della giornata.»

«E' già mica male, dai. Con questi posso cavarmela.»

«Sei proprio tocco, parola mia. Dove pensi di andare? Non hai neanche uno straccio da metterti addosso. No, amico mio, dobbiamo darci da fare ancora.»

«D'accordo, conta su di me. Però questa volta, il lavoretto lo faccio io. Non voglio che tu rischi al mio posto.»

«Vedremo. Intanto prendi la grana.»

Quando lo vide intascare i soldi, a Querelle si spezzò il cuore. Quel dolore sarebbe servito a giustificare la carognata che stava preparando a Gil. Il denaro che aveva finto di rubare nella casa che sapeva disabitata, avrebbe potuto probabilmente recuperarlo centuplicato in pochi giorni, e tuttavia provava una gran pena vedendo che Gil aveva abboccato all'amo e mangiato il verme. E ogni volta gli portava qualche capo di abbigliamento. In tre giorni riuscì a procurargli

un paio di calzoni, un camisaccio, un gabbano, una maglia e un berretto da marinaio. Roger issava ogni pacchetto con il sistema usato per far uscire l'oppio. Una sera Querelle avvertì Gil:

«E' tutto pronto. Non ti smonterai mica, no? Perché se sei uno che all'ultimo momento si sgonfia, me lo devi dire subito...».

«Sta' tranquillo.»

Gil doveva attraversare Brest in pieno giorno. Ben difficilmente i poliziotti avrebbero immaginato che l'assassino girasse per la città vestito da marinaio.

«Sei sicuro che il tenente non farà resistenza?»

«Ti ho detto che è una checca. A vederlo così ha l'aria decisa, ma a fare a botte non ci è tagliato.»

L'uniforme da marinaio trasformava Gil, gli conferiva una personalità strana. Non si riconosceva più. Nell'oscurità e soltanto per. sé, si vestì con molta cura. Desiderando apparire elegante, si posò il berretto sui capelli, poi lo inclinò indietro con civetteria spavalda. L'anima affascinante e nervosa dell'arma più elegante che esista penetrava in lui. Diveniva un membro di quella marina da guerra il cui scopo non è tanto di difendere le coste francesi ma di abbellirle, e che forma in riva al mare un grazioso festone, da Dunkerque a Villefranche con, qua e là, alcuni nodi più solidi e stretti, i nostri porti militari. La marina è un'organizzazione splendidamente congegnata, composta da giovanotti il cui addestramento consiste tutto nell'imparare a farsi desiderare. Quando lavorava ancora al cantiere edile, gli capitava di incontrare dei marinai nei bar. Li sfiorava, senza osare neppure sperare di diventare uno di loro, ma li rispettava per il fatto di appartenere a quella straordinaria impresa galante. Oggi, nell'oscurità, in segreto, solo per sé, era uno di loro. Alla mattina uscì. La nebbia era fitta. Gil si diresse verso la stazione. Teneva la testa bassa, cercando di nasconderla nel bavero alzato del gabbano. Era poco probabile che un operaio, uno dei suoi vecchi compagni, lo incontrasse o lo riconoscesse, soprattutto in quell'uniforme. Giunto in prossimità della stazione, si diresse verso la stradina che scende ai dock. Il treno arrivava alle sei e dieci. Gil portava il revolver che Querelle gli aveva dato. Avrebbe sparato se l'ufficiale si fosse messo a gridare? Entrò nel piccolo pisciatoio a un posto solo addossato al parapetto a strapiombo sul mare. La nebbia lo nascondeva. Se qualcuno fosse passato, avrebbe visto soltanto la schiena di un marinaio intento a pisciare. Non doveva temere nessun graduato, nessuna pattuglia. Querelle aveva organizzato le cose in modo perfetto. Non gli rimaneva che attendere l'arrivo del treno: il tenente sarebbe sicuramente passato di lì. Lo avrebbe riconosciuto? Mentalmente eseguì una prova circostanziata dell'aggressione. A un tratto si bloccò, chiedendosi se doveva dare del tu all'ufficiale. "Ma certo, per fargli paura." Anche se appariva strano che un

marinaio desse del tu a un graduato. Gil optò per il tu, ma con il vago rimpianto di non potere, proprio la mattina in cui indossava l'uniforme per la prima volta, assaporarne tutte le delizie, tutte le consolazioni, che consistono, in primo luogo, nella tranquillità profonda in cui ti dissolvono, grazie al fascino di un apparato rituale. Con le mani nelle tasche del gabbano, Gil attese. La nebbia gli bagnava e gli gelava il volto, rendeva dolente la sua volontà di essere brutale. Querelle doveva dormire ancora nella sua amaca. Gil udì il treno fischiare, attraversare il ponte di ferro, entrare in stazione. Qualche minuto dopo, alcune figure isolate passarono davanti a lui: donne e bambini. Il cuore gli batté. Il tenente avanzava nella nebbia, da solo. Gil uscì dal pisciatoio tenendo l'arma nella mano abbassata. Quando l'ufficiale fu arrivato alla sua altezza, gli si avvicinò.

«Tieni la bocca chiusa. Molla la borsa o sparo.»

Improvvisamente il tenente capì che gli si offriva la possibilità di compiere un gesto eroico, e provò allo stesso tempo il rammarico che tale gesto fosse senza testimoni in grado di riferirlo ai suoi uomini e soprattutto a Querelle. Capì quindi che un simile gesto era inutile, ma si vide disonorato se non lo avesse compiuto e vide anche nel tono, nell'occhio, in tutta la bellezza pallida e contratta dell'aggressore aggrappato alla propria arma, che non c'erano alternative. (In ogni caso il marinaio se ne sarebbe andato con il denaro.) Sperò nell'intervento di un viaggiatore, ma non lo giudicò possibile, anzi lo temette. Tutti questi pensieri gli si presentarono alla mente in blocco. Disse:

«Non sparare».

Avrebbe potuto, forse, avvolgere il marinaio nelle pieghe di una dialettica stringente, impastoiarlo in un gomitolo di frasi e, a poco a poco, indurlo all'amicizia nei suoi confronti. La giovinezza e l'audacia del ragazzo lo turbarono.

«Non muoverti. Non gridare. Fuori la grana.»

Al centro della sua paura, Gil era calmissimo. La paura gli dava il coraggio di parlare con asprezza, con brutalità. Gli dava la lucidità necessaria per capire che, pronunciando frasi brevi, non lasciava alcun appiglio alla discussione.

Il tenente rimase immobile.

«I soldi o ti sparo nella pancia.»

«Spara.»

Gil gli sparò alla spalla, sperando di sbriciolargliela in modo da far cadere la borsa. Il colpo fece un grande frastuono, esplodendo nella piccola garitta di luce che i loro corpi scavavano, formavano nella nebbia. Con la mano sinistra Gil afferrò immediatamente la cinghia della borsa e la tirò a sé, mentre appoggiava la bocca dell'arma vicino all'occhio del tenente:

«Molla o t'ammazzo».

Il tenente mollò la cinghia e Gil arretrò un po', poi si voltò bruscamente dandosela a gambe. Scomparve nella nebbia. Un quarto d'ora dopo era nel suo nascondiglio. La polizia non sospettò di lui. Cercò tra i marinai senza scoprire nessuno. Querelle non fu mai importunato.

Man mano che l'importanza assunta da Querelle cresceva Roger, con tristezza, vedeva Gil sfuggirgli. Quando arrivava, Gil non lo accarezzava più. Si limitava a stringergli la mano. Roger sentiva che tutto quanto stava accadendo gli passava sopra la testa e non era roba per la sua età. Pur senza odiarlo, era geloso di Querelle. Si compiaceva di aver avuto un ruolo importante, anche se limitato, in un'avventura così solenne. Ma ormai si andava staccando spontaneamente da Gil, perché amava la duplice bellezza dei due fratelli. Era prigioniero di una sorta di congegno dagli ingranaggi complicati in cui i volti di Querelle e di Robert divenivano necessari alla pienezza del suo amore. Viveva nell'attesa che un nuovo miracolo lo mettesse in presenza dei due giovani e lo facesse amare contemporaneamente da entrambi. Ogni volta, compiva lunghissime deviazioni per passare nei pressi della Feria, che gli sembrava davvero una cappella, come aveva udito dire da un muratore il giorno in cui era andato a trovare Gil al cantiere:

«Io a messa ci vado, alla cappella della rue du Sac».

Roger ricordava la fragorosa risata del muratore, la sua larga mano bianca che con la cazzuola rimestava un trogolo pieno di malta con gesti brevi e regolari. Non si era chiesto che culto vi praticasse quel marcantonio dal volto così poco ameno: conosceva la reputazione e l'ubicazione del bordello, ma oggi era emozionato dall'idea che la Feria contenesse l'altarino della divinità (quel mostro bicefalo che lo turbava senza che potesse dargli un nome), una divinità formata da due persone, oggetto bizzarro che colmava il suo animo di snervanti delizie, e cui i muratori probabilmente rendevano omaggio carichi, non di fiori, ma di timore e di speranza. Roger ricordava anche che a quella spiritosaggine (poiché tale la considerava, sebbene fosse un po' più che una semplice facezia) uno dei muratori aveva scrollato le spalle. All'inizio si era stupito che una battuta sui bordelli offendesse la sensibilità di un operaio con la camicia spalancata fino alla cintura sul petto ampio e villoso, con i capelli irti e coperti di calcina, di polvere, di sole, con le braccia dure e impolverate, di un operaio, insomma, così virile. Oggi la scrollata di spalle che aveva accolto la frase e la risata veniva a turbare l'affermazione sicura dell'esistenza di quel culto segreto. Insinuava nella

fede l'ombra del dubbio e del disprezzo che sempre accompagna le credenze religiose.

Roger si recava da Gil ogni giorno. Gli portava pane, burro, formaggio, che andava a comperare molto lontano, dalle parti di Saint-Martin, in una latteria dove non lo conoscevano. Gil si mostrava sempre più esigente. Si sentiva ricco. La fortuna che nascondeva presso di sé gli conferiva un'autorità sufficiente a tiranneggiare Roger. Ormai si stava abituando alla sua vita di recluso, vi si era installato e cominciava a muovercisi con sicurezza. Il giorno successivo all'aggressione ai danni del tenente, cercò di sapere da Roger che cosa ne dicessero i giornali. Ma Querelle gli aveva proibito di mettere al corrente il ragazzo. Il fatto di non potergli confidare nulla, di non poterne ricavare nulla, lo riempiva di collera contro Roger. Inoltre, sentiva che il piccolo cominciava a prendere le distanze da lui.

«Devo andare.»

«Ma certo! Mi pianti, adesso!»

«Non ti pianto, Gil. Vengo qui tutti i giorni. Però la mia vecchia sbraita quando torno in ritardo. Sai che bel guaio se m'impedisse di uscire.»

«Tutte balle, te lo dico io... Domani fa' in modo di portarmi un litro di vino. Hai capito?»

«Sì, cercherò.»

«Non ti ho detto di cercare. Ti ho detto di portarmi un litro di rosso.»

Roger non provava alcuna amarezza nel sentirsi strapazzare. Come l'atmosfera ammorbata dell'antro, il cattivo umore che emanava da Gil si faceva ogni giorno più spesso, e Roger non si accorgeva di quel progressivo deterioramento. Se fosse stato ancora innamorato, qualcosa probabilmente lo avrebbe avvertito che il tono del suo amico era mutato, ma andava a trovarlo ogni sera automaticamente, obbedendo più che altro a una specie di rito il cui senso profondo e imperioso aveva ormai dimenticato. A liberarsi da quella corvée non pensava neppure: pensava al duplice volto di Robert e di Querelle. Viveva nella speranza di incontrare insieme i due fratelli.

«Ho visto Jo. Ha detto di non farti cattivo sangue. Dice che va tutto liscio. Verrà a trovarti tra due o tre giorni.»

«Dove l'hai visto?»

«Stava uscendo dalla Feria.»

«E tu, cosa cazzo ci vai a fare alla Feria?»

«Non c'ero andato, ci passavo...»

«Non devi passarci. Non è sulla tua strada. Non ti illuderai per caso di far comunella con i duri, vero? La Feria non è adatta a un merdosetto come te.»

«Ti ho detto che passavo, Gil.»

«Raccontala a un altro.»

Gil capì di non essere più tutto per il marmocchio che, uscito dal bagno penale, conduceva una vita in cui lui non aveva alcun ruolo. Temeva che tale vita fosse più prestigiosa della sua. In ogni caso, non essendo più legato a Gil, Roger poteva muoversi a suo agio, assistere a feste da cui lui si sentiva escluso, all'interno del bordello in cui i due fratelli andavano e venivano da una stanza all'altra (e di cui immaginava male la disposizione e l'arredamento, credendolo miserabile per via della sua facciata in rovina), cercandosi, trovandosi improvvisamente (e dal loro incontro scaturiva un ordine) per separarsi di nuovo, perdersi e cercarsi ancora tra l'andirivieni delle ragazze coperte di veli e di merletti. Si spingeva fino a immaginare davanti a sé i due fratelli, che l'avrebbero guardato sorridendo e tenendosi per mano. Avevano lo stesso sorriso. Tendevano un braccio per chiamare Roger, che si avvicinava docile, e lo tenevano tra di loro per un istante. A casa Roger non poteva menzionare i due fratelli, parlare del magnaccia o del ladro. Se si fosse lasciato sfuggire una parola, sua sorella l'avrebbe riferita alla madre. L'assillo amoroso, tuttavia, esercitava in lui una pressione così violenta che rischiava a ogni momento di tradirsi. Un giorno disse:

«I Cavalieri!».

Non riusciva a immaginarsi coinvolto insieme a loro in svariate avventure. Con gli occhi della mente si vedeva nell'atto di offrire ai due fratelli riuniti non sapeva cosa, ma certo quanto di più prezioso possedeva. Ebbe persino l'idea di staccare da se stesso una duplice immagine del suo volto e del suo corpo e di inviarla in rappresentanza presso Jo e Robert, affinché accettassero l'amicizia che la persona unica ed essenziale rimasta a casa offriva loro. Querelle si fece vivo una sera in cui prevedeva che Roger non ci fosse.

«Ormai ci siamo. È tutto pronto. Ti ho comprato un biglietto per Bordeaux. Però andrai a prendere il treno a Quimper.»

«Ma i vestiti? Sono sempre senza vestiti.»

«Appunto, te li procurerai a Quimper. Qui è meglio che non ti compri niente. Il denaro ce l'hai, sei in grado di cavartela. Sono cinquanta sacchi. Puoi prendertela comoda.»

«Per fortuna che c'eri tu ad aiutarmi, Jo.»

«Questo è certo. Devi cercare di non farti beccare. Comunque, se capitasse, penso che terrai la bocca chiusa. Ci conto.»

«Su questo puoi stare tranquillo. Riuscirò a cavarmela, e gli sbirri non sapranno mai niente di te. Non ti conosco nemmeno. Allora, parto stanotte?»

«Sì, devi smammare. Mi spiace vederti tagliare la corda. Parola, Gil, cominciavo a trovarmi bene con te.»

«Anch'io con te. Ma ci rivedremo. Non ti dimenticherò.»

«Dici così, ma ti ci vorrà poco a buttarmi a mare.»

«No, vecchio. Non credere. Non è nelle mie abitudini.»

«Davvero? Non mi dimenticherai?»

Querelle pronunciò quelle parole appoggiando la mano alla spalla di Gil che lo guardò e rispose:

«Se te lo dico».

Querelle sorrise amichevolmente e passò il braccio intorno al collo di Gil.

«È vero che stavamo diventando maledettamente amici, eh?»

«Lo siamo stati subito.»

Erano in piedi l'uno di fronte all'altro e si guardavano negli occhi.

«Purché non ti capiti niente!»

Querelle attirò contro la sua spalla Gil che non fece resistenza.

«Benedetto ragazzo, va'.»

Lo baciò e Gil gli rese il bacio, ma Querelle non allentò la stretta. Trattenendolo ancora, bisbigliò:

«Peccato».

Bisbigliando a sua volta, Gil disse:

«Peccato cosa?».

«Eh? Non so. Dico che è peccato. Non so cosa. È peccato perderti.»

«Ma non mi perdi, sai. Ci rivedremo. Ti farò avere mie notizie. Mi raggiungerai quando avrai finito la ferma.»

«Davvero ti ricorderai di me?»

«Te lo giuro, Jo. Sei il mio amico per la vita.»

Tutte queste battute furono soltanto bisbigliate, a voce sempre più smorzata. Querelle sentiva davvero l'amicizia nascere in lui. Aderiva con tutto il corpo al corpo abbandonato di Gil. Lo baciò di nuovo e di nuovo Gil gli rese il bacio.

«Ci sbaciucchiamo come innamorati.»

Gil sorrise. Querelle lo baciò con più fervore e molto abilmente, a colpettini, risalendo verso l'orecchio che coprì di un lungo bacio. Poi appoggiò la guancia contro la guancia dell'amico. Gil lo strinse tra le braccia.

«Va' là, marmocchio. Ti voglio bene, sai.»

Querelle imprigionò la testa di Gil con il braccio e gli diede altri baci. Poi lo incollò a sé con forza, intrecciando le gambe alle sue.

«Siamo amici davvero?»

«Sì, Jo, sei il mio vero amico.»

Rimasero a lungo abbracciati, mentre Querelle accarezzava i capelli di Gil e continuava a baciarlo con ardore. Alla fine sentì che gli tirava. Si concentrò su quell'idea per conservare e rendere più intenso il suo turbamento. Desiderò Gil.

«Sei carino, sai?»

«Perché?»

«Ti lasci sbaciucchiare così, senza dir niente, senza arrabbiarti.»

«E allora? Ti ho detto che sei mio amico. Abbiamo il diritto, no?»

Per la gratitudine, Querelle gli diede un rapido e violento bacio sull'orecchio e la sua bocca scese fino a quella di Gil. Quando l'ebbe trovata, labbra contro labbra, in un soffio bisbigliò:

«Davvero non ti scoccia?».

A sua volta, Gil rispose in un soffio:

«No».

Le labbra si unirono e le lingue si incollarono.

«Gil?»

«Eh?»

«Devi essere mio amico in tutto e per tutto. Sempre. Hai capito?»

«Sì.»

«Vuoi?»

«Sì.»

In Querelle l'amicizia per Gil cresceva fino ai confini dell'amore. Provava verso di lui una specie di tenerezza da fratello maggiore. Anche Gil, come lui, aveva ucciso. Era un piccolo Querelle, ma destinato a non svilupparsi, a non andare più lontano, di fronte al quale Querelle nutriva uno strano senso di rispetto e di curiosità, come se si fosse trovato di fronte al feto di se stesso. Desiderava fare l'amore perché credeva che la sua tenerezza ne sarebbe stata rafforzata, perché questo lo avrebbe ancor più legato a Gil, e Gil a lui. Ma non sapeva da che parte cominciare. Essendosi sempre fatto scopare, non sapeva inculare un maschio. Il gesto lo avrebbe imbarazzato. Pensò di chiedere a Gil di infilarglielo nel culo. Ricordava di aver provato una certa tenerezza per la checca armena, ma se allora, nella sua ignoranza, Querelle aveva creduto che Joachim volesse scoparlo, la voce e i gesti dell'armeno significavano, oggi se ne rendeva conto, che in realtà desiderava il contrario. Infine, non nutriva alcuna tenerezza nei confronti di Nono. Nono poteva anche crepare per quel che gliene fregava. Capì confusamente che l'amore è volontario: bisogna volerlo. Quando non si amano gli uomini, lasciarsi infilare può dare qualche piacere, ma per scoparli bisogna, non fosse che al momento in cui si lavora di cazzo, amarli. Per amare Gil, doveva rinunciare alla passività. Si sforzò di farlo:

«Amichetto mio...».

La sua mano scese lungo il corpo di Gil e si fermò sulle sue natiche che fremettero. Querelle le strinse nella mano solida e larga. Ne prendeva possesso con un inizio di autentica autorità. Poi gli fece scivolare le dita tra la cintura dei

calzoni e la camicia. Il cazzo gli s'indurì. Amava Gil. Si sforzava di amarlo.

«Peccato che non possiamo rimanere sempre insieme, eh?»

«Sì, ma ci rivedremo...»

La voce di Gil era un po' turbata, angosciata, persino.

«Mi sarebbe piaciuto vivere sempre insieme, come qui...»

La visione della solitudine in cui il loro amore sarebbe cresciuto, accrebbe il suo amore per Gil che sentì essere tutto per lui, il suo unico amico, il suo unico parente. Gli prese il braccio e obbligò la sua mano a toccargli il cazzo. Gil lo sfiorò sotto la stoffa dei calzoni, poi sbottonò di sua iniziativa la brachetta e accarezzò la verga rigida che si irrigidì ancor di più: era la prima volta che un uomo lo toccava così. Querelle schiacciò la bocca contro l'orecchio di Gil che lo baciò allo stesso modo.

«Non ho mai amato un ragazzo, sai, Sei il primo.»

«Davvero?»

«Giuro.»

Gil strinse con più forza il cazzo di Querelle che gli sussurrò dolcemente:

«Succhiamelo».

Gil rimase immobile un momento, poi, lentamente, abbassò la bocca. Chino davanti a lui, succhiò Querelle che rimaneva in piedi, dritto sulle gambe, accarezzandogli i capelli.

«Succhialo bene.»

Con le mani, bruscamente, allontanò la testa di Gil e se l'appoggiò contro il fianco. Non voleva andare fino in fondo. Premette la sua guancia contro il capo dell'amico.

«Mi piaci, sai. Ti voglio molto bene.»

«Anch'io.»

Quando si lasciarono, Querelle amava Gil davvero...

Querelle accorderà sempre una fiducia assoluta alla sua stella. Tale stella doveva la sua esistenza alla fiducia che il marinaio riponeva in lei - era, se vogliamo, il riflesso sulle sue tenebre della propria fiducia in se stesso - e, perché la stella conservasse grandezza e splendore, vale a dire efficacia, Querelle doveva conservare la sua fiducia in lei - che era poi la sua fiducia in se stesso - e innanzitutto il suo sorriso, per evitare che la più tenue nube s'interponesse tra la stella e lui, che il raggio diminuisse di energia, che un dubbio, per quanto nebuloso, l'offuscasse un po'. Rimaneva appeso alla stella che nasceva da lui a ogni istante. E lei lo proteggeva davvero. Il timore di vederla spenta gli provocava una specie di vertigine. Querelle viveva a tutta velocità. La sua attenzione, sempre tesa ad alimentare la sua stella, lo costringeva a una precisione di movimenti che una vita molle non gli avrebbe consentito (a che

scopo, del resto?). Sempre sul chi vive, vedeva meglio l'ostacolo e il gesto ardito che doveva compiere per evitarlo. Cederà soltanto quando sarà stremato (se mai lo sarà). La certezza di possedere una stella gli derivava da un intreccio di circostanze (che chiameremo fortuna) piuttosto casuali, anche se organizzate, e in modo tale - essendo un intreccio a rosoni - che si è tentati di cercarvi una ragione metafisica. Ben prima di entrare negli equipaggi della flotta, Querelle aveva udito la canzone intitolata *La stella d'amore.*

Han tutti i marinai la loro stella
Che li protegge in cielo.
Se nulla le fa velo,
Tien lontana la iella.

Nelle serate di sbornia, gli scaricatori la facevano cantare a uno dei loro, che aveva una voce poderosa. Il socio cominciava con il farsi pregare, offrire da bere, infine si alzava e, tra quei pezzi d'uomini appoggiati al tavolo, per stregarli, emetteva dalla sua bocca sdentata parole di sogno:

Ti ho scelto, Nina cara,
Tra tutto il firmamento
Tu sei la stella ignara
Che accanto sempre sento...

Nella notte si svolgeva un dramma sanguinoso, la cupa storia del naufragio di un bastimento illuminato, che simboleggiava il naufragio dell'amore. Gli scaricatori, i pescatori e i marinai applaudivano. Con il gomito sul bancone e le gambe accavallate, Querelle li guardava appena. Non invidiava i loro muscoli, né le loro gioie. Non desiderava neppure di diventare come loro. Se si era arruolato, lo aveva fatto per via di un manifesto, certo, ma perché gli indicava tutt'a un tratto la soluzione per un'esistenza facile. Parleremo dei manifesti più avanti.

Siamo a Beirut. Querelle usciva dal *Clairon* insieme a un altro marinaio. Non avevano più un soldo in tasca. Indossavano l'uniforme di tela bianca che i marinai portano d'estate, uniforme che avevano ritoccato personalmente, sapendo benissimo quali particolari del loro corpo conveniva rendere più precisi

o velare con un leggero sbuffo di stoffa. Berretto bianco, scarpe bianche. La sera era molto mite. Camminavano in silenzio, appena usciti dal bordello, quando incrociarono un uomo sulla trentina. L'individuo li squadrò, in particolare Querelle. Poi li superò, ma con passo più lento.

«Che cosa vuole?»

Querelle si voltò. La sua straordinaria indifferenza, la sua mancanza, non di calore profondo, ma di comprensione umana, facevano sì che ignorasse tutto di ciò che chiamano vizio. Credette che l'uomo lo conoscesse o pensasse di conoscerlo.

«Quella lì è una checca, una checca fatta e finita.»

Jonas non si sbagliava. Era meno bello di Querelle, anche se quest'ultimo non ci aveva mai fatto caso, ignaro com'era della seduzione che la sua bellezza esercitava sugli uomini. Rallentando, Jonas disse:

«Quei tipi lì, in genere, sono pieni di grana, molto più di noi, i maiali».

«Sì, però non sono il nostro genere.»

«Oh, non dico mica di andarci insieme, quelli non sono uomini, sono femmine. Gli spaccherei il muso solo per il piacere.»

Nel pronunciare la frase, Jonas aveva abbassato la voce: per darle un timbro più profondo innanzitutto (il che lo rafforzava nella sua virilità, lo distingueva dalla checca, lo rendeva autorevole, lo avvicinava a Querelle e salvava la faccia alla marina), e poi per prudenza poiché, girando un po' la testa, aveva visto il passante tornare sui suoi passi. Rimase in silenzio un istante. Sapendosi o credendosi il prescelto, camminava con maggiore sicurezza, in modo più maschio (tendendo la tela dei calzoni con i muscoli delle cosce e delle natiche) ma, per aver simulato quell'indignazione artificiale, ora sentiva la collera invaderlo davvero, insinuarsi in tutte le sue membra - tant'è vero che, tra le varie emozioni, solo la collera e la paura si impadroniscono al contempo di tutte le nostre membra, fanno fremere all'unisono il polpaccio e il labbro; la collera incattivisce i pollici dei piedi e l'ultima falange delle dita.

Aggiunse con voce che gli tremava lievemente:

«I tipi come quello lì si fanno ripulire di brutto, ma io non li compiango certo. Anzi, darei una mano. Tu no?».

Guardò Querelle.

«Io? Hai ragione, la penso come te. Ma non possiamo mica ripulirlo qui. C'è troppa gente.»

Più fiducioso questa volta, sicuro della complicità dell'amico, Jonas abbassò ulteriormente la voce:

«Dovremmo far finta di starci».

Si interruppe bruscamente. L'uomo li stava superando lentamente. Con le

mani infilate nelle tasche dei calzoni, Jonas tese la tela bianca contro il ventre, per mettere in risalto quello che le checche, lo sapeva, chiamano il pacco: cazzo e palle. Querelle sorrideva. L'uomo rivolse loro una brevissima occhiata.

«Ha abboccato, ma bisognerebbe sapere a chi dei due sta dietro. Se rimaniamo insieme, non funzionerà. La cosa migliore è che uno di noi resti solo e l'altro lo segua, non ti pare?»

«Sì, credo che sia la cosa migliore. Rimani tu. Io non sono molto pratico. Non è il mio campo.»

«D'accordo. Neanch'io ho una grande esperienza, ma cercherò di dargliela a bere e di portarlo verso la spiaggia. Seguici senza farti vedere, eh? Appena siamo alla sua altezza, fingi di andartene.»

«Va bene.»

Accelerarono un po'. Quando raggiunsero l'uomo, si tesero la mano e Querelle disse ad alta voce:

«A domani, allora. Io devo proprio rientrare. Fortunato te che hai un permesso per la notte. Ciao, socio».

Scese immediatamente dal marciapiede, dirigendosi a grandi falcate verso quello opposto. Jonas tirò fuori di tasca una sigaretta e rallentò il passo. Si applicò con maggiore virtuosità a far ondeggiare gli orli dei calzoni sulle scarpe di tela bianca. L'ultima frase di Querelle gli accordava improvvisamente una disponibilità che rendeva naturale l'indolenza con cui procedeva tutto intento a quel gioco di stoffe. Era normale che la sua disinvoltura apparisse il risultato non premeditato di quell'improvvisa vacanza, e normale anche che quella vacanza fosse soprattutto destinata a consentire al marinaio di dedicarsi al dilettevole gioco di far svolazzare i calzoni, a quell'andatura, bella fra tutte, che costituisce la gloria della marina, al possesso di sé che vi si concentra (e che è tipica del marinaio), al possesso della sera, le cui tenebre stellate si concentrano in quell'andatura, la più conturbante del mondo. Danzava. Jonas danzava davanti a Erode. Sentiva alle sue spalle gli occhi del tiranno, coperto d'oro ma sconfitto, che scrutavano la splendida lentezza del marinaio, sempre più indolente, poiché l'indolenza è il pretesto di quella danza, ne è l'essenza. Quando l'uomo gli passò accanto, entrambi voltarono il capo all'unisono: entrambi avevano una sigaretta, ma mentre Jonas la teneva tra le labbra, l'uomo reggeva la sua modestamente in mano.

«Scusi... Non avrebbe un...»

Jonas sorrise.

«No, non ho fiammiferi. Ah! aspetti, forse ne ho ancora uno in saccoccia...»

Fece finta di frugarsi in fondo alle tasche ed estrasse un fiammifero. Educatamente accese per prima la sigaretta del passante. Era un individuo

piuttosto esile, con il volto pallidissimo, solcato da due rughe immense ai lati della bocca. Indossava un elegante completo di seta beige. Mentre dava un tiro alla sigaretta per accenderla, fissava avidamente il collo nudo del marinaio. Più che l'età, Jonas valutò la corporatura della checca.

«Un marinaio ha sempre da accendere. In marina siamo così: facciamo fuoco e fiamme.»

«Bisogna riconoscerlo, è raro che gli uomini di mare si lascino prendere alla sprovvista - si dice alla sprovvista, vero? - ed è proprio questo che li rende così meravigliosamente affascinanti. Mi riferisco soprattutto, nevvero, agli uomini di mare francesi.»

Chinò la testa, abbozzando un saluto in direzione di Jonas. Aveva parlato con un filo di voce, che la temerarietà di rivolgersi a un marinaio così mostruosamente vivo, in carne e ossa, e così cortese da prestare ascolto, venava di un leggero tremito.

«Eh, perdinci, noi altri, bisogna pure che... che ce la caviamo. A volte stiamo settimane e settimane in mare, senza vedere nessuno.»

Jonas aveva improvvisamente compreso che il tizio apparteneva al genere perbene e che lo avrebbe spaventato usando espressioni troppo crude o immagini troppo vivaci.

«Settimane!»

L'uomo fece un gesto delicato, agitando il paio di guanti che teneva in mano.

«Settimane, oh, numi del cielo! Che sublime nobiltà trovarsi da soli, così, su quell'infinita distesa! Lontani dalla famiglia! Senza un affetto!»

La sua voce suonava un po' più vigorosa, ma non tanto più robusta di prima per via di quelle esclamazioni dolciastre, sciocche e artificiali. Non ci si sarebbe stupiti se si fosse trasformato in un aquilone di carta gualcita, increspata, cucito di filo e trattenuto da un amo che gli usciva di bocca, né che in quella serata piena di stelle, una di loro se lo portasse via. Non sorrideva. Camminava accanto a Jonas che continuava a far ondeggiare l'orlo dei calzoni.

«Ah, quanto agli affetti, nada.»

«Nada? Che cosa vuol dire? Di dov'è lei?»

«Sono parigino. Perché?, lei non è francese?»

«Sono armeno. Ma francesissimo nel cuore. La Francia è Corneille, è il divino Verlaine. Ho studiato in una missione marista. Adesso faccio il commerciante. Vendo bibite fresche, bevande gassate.»

Sentendosi improvvisamente liberato da un peso, da un affanno imprecisabile, Jonas capì di aver temuto, per qualche istante, che la checca fosse francese. Non che si facesse tanti scrupoli. L'armeno gli toccò il braccio, o piuttosto una piega che la stoffa faceva sul gomito del marinaio, e con voce

ancora più dolce, quasi tremante di audacia, disse:

«Venga con me. Che cosa rischia? Non sono mica un mostro».

Rise, esitando improvvisamente sulle ultime parole, ritirando la mano intorpidita, percorsa da scintille gelate, e la risata lo scosse da cima a piedi, come se battesse i denti. Si voltò per rendersi conto se Querelle li seguiva, ma non vide nessuno. I due marinai si erano separati così rapidamente da fargli temere che avessero complottato un brutto colpo ai suoi danni. Lo stesso gelo, ma provocato da altri motivi, penetrava nel corpo di Jonas, che stava immobile, a gambe larghe e con le mani in tasca, sicuro che quella fosse la posa migliore.

«Ah, lo so che non rischio niente, però non posso. E cosa dovrei rischiare? Sono un marinaio, mi piace spassarmela, non faccio male a nessuno. Io, quando si tratta di spassarsela, non vado tanto per il sottile. Sono di larghe vedute, io, capisco tutto.»

«Ma certo, mio caro amico. In questo mondo bisogna essere di larghe vedute. Personalmente, mi sono liberato da qualsiasi pregiudizio. Amo soltanto la bellezza.»

«A me, sulla nave, mi chiamano "Menimpippo". Vuol dire che non me la prendo. Non ho mai giudicato nessuno. La gente è libera di divertirsi come vuole. L'essenziale è non fare del male a nessuno.»

«Mi piace ascoltare le cose che dice, con quella sua bella voce. E mi sento sempre più in armonia con lei. Senta... (afferrò il marinaio per il braccio e lo strinse con tutta la sua misera forza nervosa, concentrata in quel gesto con tale intensità da far male a Jonas) senta, deve venire da me a bere un liquorino. Un marinaio francese non può rifiutare. Su, carissimo amico, venga.»

Questa volta il suo volto appariva estremamente solenne, con i grandi occhi neri pieni di una profonda tristezza e di una speranza dissennata. Aggiunse a voce più bassa:

«Lei mi è così straordinariamente simpatico. E poi... (la gola gli si contrasse e il pomo d'Adamo fece un movimento di deglutizione) e poi dice di essere così libero per quel che riguarda il piacere. Sarei felice, sa, sono tanto solo, sarei felice di averla un po' accanto a me».

«Non abbiamo bisogno di andare in una camera. Possiamo passeggiare un po'.»

«Ma, amico mio, vorrei averla soltanto per me.»

«Possiamo andare in riva al mare. Troveremo un angolino dove non c'è nessuno.»

Gettò la sigaretta e fece qualche passo di propria iniziativa. L'armeno lo seguì.

«Ho una camera così suggestiva. Vorrei che conservasse il ricordo della sua

visita.»

Jonas scoppiò a ridere. Guardò la checca. Disse cortesemente:

«Parola mia, ha proprio preso una cotta. Questa è una dichiarazione d'amore».

«Oh, lei mi... oh... che imbarazzo... ma non pensi, non si arrabbi... sì, un po', forse, l'amo...»

«Va bene, va bene, non ci vedo nulla di male. Non mi arrabbierò certo per questo. E perché mai? Però non posso. Niente da fare. Non posso venire da lei. Se vuole, facciamo una passeggiatina, il clima è buono, andiamo dalla parte del mare, o ai giardini pubblici... Staremo tranquilli, e faremo quello che ci pare...»

«No, no. Potrebbero riconoscermi.»

«E a casa sua, allora? Non è peggio?»

La discussione si faceva serrata. L'insistenza con cui il marinaio gli proponeva la riva del mare aveva preoccupato l'armeno che, con autorità superiore a quella di Jonas, si avviò decisamente verso il centro della città. Jonas ribolliva di collera. Avvertiva la resistenza quasi invincibile di quell'ometto che trasudava diffidenza da tutti i pori. Sapeva da tempo che i froci si difendono talvolta con accanimento: a casa sua avrebbe potuto soltanto ucciderlo. Ci rifletté per un momento. E poi sapeva anche che hanno spesso la faccia tosta di andare a lamentarsi alla polizia. Si maledisse di non riuscire a convincerlo e temeva i sarcasmi di Querelle.

"La checca ha annusato il pericolo. Se la fa sotto."

Jonas non poteva sapere che l'armeno in realtà desiderava Querelle. E il rimpianto che aveva provato vedendolo allontanarsi dal compagno glielo faceva desiderare ancora di più. Certo, si sarebbe accontentato di quello che restava, ma cominciava ad accumulare contro di lui un complesso di resistenze di cui non aveva neppure il sospetto e che non era in grado di controllare. Astutamente, come molte checche, temeva di isolarsi troppo insieme a un uomo più forte di lui.

Recarsi in riva al mare avrebbe aumentato ulteriormente la sua debolezza, poiché il mare è complice dei marinai. A casa sua, invece, a portata di mano, aveva fatto installare un sistema d'allarme. Inoltre, la poesia, per lui, consisteva in una camera adorna di fiori, di cornici nere incrostate di madreperla, di tappeti, di nastri, di cuscini color malva, di luci smorzate. Voleva inginocchiarsi davanti al marinaio svestito e pronunciare parole soavi. E tutti quei motivi traevano la loro forza da questo, che il marinaio ignorava: la checca rimpiangeva Querelle e sordamente, pesantemente, sperava che mollando Jonas, liberandosi di lui, lo avrebbe ritrovato. Infine, a tutte queste ragioni, a questi timori, se ne aggiungeva un altro: più amava un ragazzo e più ne aveva paura, cosicché, amando già

Querelle, trasferiva su Jonas la paura che avrebbe avuto di lui.

«Allora, cosa facciamo?»

«Venga a casa mia.»

«Va bene, basta, arrivederci. Lasciamoci da buoni amici. Magari ci rivediamo uno di questi giorni.»

Si trovavano in una strada illuminata e molto frequentata. Rapidamente, quasi brutalmente, Jonas aveva afferrato la mano dell'armeno spaventato e già spariva a grandi falcate ondeggianti, dondolando le spalle massicce, con un passo sempre più pesante e ampio man mano che si allontanava e il cui ritmo penetrava, accumulandovisi, nel cuore della checca disperata. Jonas non ritrovò il suo compagno. Ma dieci minuti dopo, mentre tornava a casa sua, a un angolo di strada, l'armeno si imbatté improvvisamente nella sagoma bianca e alta di Querelle.

«Oh!»

Non riuscì a trattenere l'esclamazione. Querelle sorrise.

«Cosa c'è? Le ho fatto paura? Non sono mica così terribile.»

«Oh, lei è terribilmente abbagliante.»

Querelle sorrise ancor più. Capì all'istante che Jonas non era riuscito a "combinare niente" con il tizio, ma ignorava che cosa fosse successo.

«Lei... lei risplende! Il suo volto mi illumina!»

Ironico e sorridente, Querelle emise un fischio leggero in cui mise, con naturalezza, tanto facile affetto che l'armeno sorrise a sua volta. Lasciando Jonas, si era molto adirato con se stesso per essersi fatto sfuggire una conquista tanto ben riuscita e così bella, tutto sommato. L'ira e la disperazione di non ritrovare tra la gente silenziosa, che quella sera affollava le strade, il marinaio appena intravisto e la gioia così repentina di quell'incontro gli diedero una rara audacia, incoraggiata anche dal sorriso e dalla cortesia divertita del marinaio. Le spalle quadre e la statura di Querelle lo schiacciavano, ma il suo sorriso dimostrava che quel mostro di energia era già conquistato dall'armeno.

«Lei, sì, che parla bene!»

L'armeno convinse rapidamente Querelle ad accompagnarlo a casa. Ripeté tutte le smancerie cui si era già abbandonato con Jonas, ma le rifece più brevi, più stringate, più compatte. Era al settimo cielo. Dimenticò ogni prudenza, fino al punto da espellere dalla sua mente l'inquietante aculeo di questo pensiero: "Perché mai ha detto che tornava a bordo, visto che lo ritrovo così lontano dal porto?". Appena in camera, accese un bastoncino di incenso. Querelle ammirò quell'ambiente intimo, accogliente, che gli parve sontuoso. I cuscini erano morbidi, i tappeti spessi, i fiori molto elaborati. Il legno nero dei mobili e delle cornici conteneva l'essenza stessa della quiete. Tanta indolenza fiaccava

Querelle, infondendogli la tranquillità degli annegati. La sua attenzione si smussava.

«Lei qui è a casa sua. È il padrone. Si metta comodo.»

La frase "Si metta comodo" turbò Querelle, ma anche quel turbamento era di natura tale da sommergerlo. Formulò un pensiero, ma non a parole - sebbene ve ne fossero qua e là in quella vaga musica - bensì grazie alle immagini di fiori dalle forme bizzarre e raffinate, sempre in movimento, che formavano una lunga ghirlanda o melodia il cui senso, (tale da provocare un'inquietudine che saliva fino all'angoscia per ricadere nell'acquiescenza) era questo: "Non dovrò mica arrivare al punto di farmi inculare, spero". Giacché, per Querelle, una checca consisteva ancora, semplicemente, in un maschio che ne scopa un altro. Se tanto odio (l'odio che aveva notato intorno a sé in quanto, personalmente, non ne nutriva affatto) ricade su coloro che tra marinai venivano chiamate ziette, doveva essere perché (pur avendo modi effeminati) cercavano di far di voi delle donne. Altrimenti, in caso contrario, perché odiarle? Querelle possedeva quel tipo di candore che viene confuso spesso con la purezza. La sua apprensione, tuttavia, non soltanto fu di breve durata ma, per quanto stomachevole, non lasciò alcun segno. "Si vedrà." Impassibile, sprofondato tra i cuscini, inspirando lunghe boccate di fumo, guardava l'armeno sempre più agitato man mano che il momento sperato si avvicinava. Lo guardava far moine, incipriarsi, servire, con i gesti nervosi e le mani splendidamente minute e curate che ammirerà più tardi nel tenente di vascello, un liquore rosa in minuscole tazzine da caffè. "Che buffo. Se le checche sono così, non sono mica male."

«Mi chiamo Joachim. E tu, stellina mia?»

«Io?»

Era stupito. Era deliziosamente sommerso dalla dolcezza che conoscerà un giorno, quando, sulla banchina d'imbarco, il tenente Seblon, curvato dal peso soave delle sue grosse tette candide, si chinerà su di lui pensando: "I miei globi di alabastro!".

Quei globi di alabastro gli pesavano. L'ufficiale li sapeva pallidi, lattei, lunari, duri e morbidi al contempo, ma soprattutto gonfi di un latte di cui era certo di poter nutrire Querelle che già sollevava il capo.

«Sì, tu.»

«Mi chiamo Querelle. Marinaio...»

Esitò, ma ormai l'errore era commesso. In bilico sul. vuoto per qualche istante, finì per decidersi e disse:

«... Querelle».

«Oh, che bel nome!»

«Sì, Querelle. Marinaio Georges Querelle.»

L'armeno si era inginocchiato sui cuscini, davanti a lui. Il chimono di seta rosa pallido, ricamato di uccelli d'oro e d'argento, lasciava intravedere un torace e delle gambe perfettamente bianchi e lisci. Querelle, per via della stanchezza, vide quello strano armamentario avvicinarsi a lui con l'aspetto improvvisamente enorme che le cose assumono in sogno, quando sembrano ingrandite da una lente poderosa che avvicina l'oggetto fino a confonderlo con noi stessi. Era bizzarro: Querelle sorrise. L'armeno alzò la bocca verso la sua e Querelle chinò il capo per andare incontro al primo bacio che mai avesse ricevuto da un uomo. Fu colto da una leggera vertigine. Era deciso a fare qualsiasi cosa in quella camera, che chiaramente non serviva ad altro, e in cui si sentiva così poco vivo, così poco sveglio. Gli sembrava di compiere una conquista. Sorrideva, ma era solenne. Non c'è miglior modo di dirlo: in quella camera si sentiva tranquillo come dentro un ventre materno. Aveva caldo.

«Il tuo sorriso è una stella.»

Il sorriso di Querelle si fece più ampio. I suoi denti candidi scintillarono. Non era imbarazzato dalle smancerie di Joachim, né dalla vista della sua pelle bianca (lo sarà di più tra un momento, scoprendo che è tutta incipriata e profumata) ma lo fu un po' dall'assillo amoroso che scorse nei begli occhi neri fissi nei suoi tra un battito e l'altro delle lunghe ciglia ricurve.

«Oh, che denti stellati!»

Joachim lasciò scivolare la mano sulla patta del marinaio. Da sopra la tela bianca accarezzò i coglioni mormorando:

«Questi tesori, questi gioielli...».

Querelle schiacciò brutalmente la bocca contro quella dell'armeno e lo strinse con forza tra le braccia.

«Sei una stella immensa, che mi illuminerà per sempre la vita. Sei la mia stella d'oro! Proteggimi...»

Querelle lo strangolò. Sorrise con durezza guardando la checca morire sotto le sue dita contratte, morire a bocca aperta, con la lingua orribilmente protesa, gli occhi strabuzzati, la stessa espressione, pensò, che doveva avere lui quando si masturbava. Una strana pulsazione scandiva il silenzio nelle sue orecchie. Il mondo ronzava. Il mare mormorava.

È la stella d'amore..
...Han tutti i marinai la loro stella
Che li protegge...
Quando niente la vela
Tien lontana la iella...

Gli occhi dell'armeno divennero improvvisamente immobili, vitrei. Non si udì più alcun canto. Querelle fece attenzione alla morte, al brusco mutamento del senso degli oggetti. E' così mite una checchina. Muore delicatamente. Senza far rumore.

Per rispettare una tradizione divenuta ormai cerimonia rituale, nata dalla necessità di travestire il delitto (per coprire le proprie tracce, come l'ombrello aperto accanto alla fanciulla uccisa in un prato, che sembra ripararla dal sole), di truccare il quadro finale dell'omicidio con un oggetto che, disposto in un certo modo, sembri aver "sospeso" la vita, Querelle, ispirato dall'espressione beata del volto della vittima, gli aprì il chimono e gli dispose le mani inerti sul sesso, come se stesse per godere. Sorrise. Gli invertiti presentano al boia un collo delicato. Si potrebbe affermare, lo vedremo in seguito, che è la vittima a creare il boia. L'ansia cronica, eterna, che si sente tremare nella voce delle checche, anche delle più arroganti, è già un tenero appello alla mano terribile dell'assassino. Querelle vide il proprio volto allo specchio: era bellissimo. Sorrise alla propria immagine, a quel doppio di un assassino vestito di bianco e di azzurro, con la cravatta di raso nero. Prese tutto il denaro che trovò e uscì calmissimo. Lungo le scale in penombra incrociò una donna. L'indomani mattina tutti i marinai del *Vengeur* furono schierati sul ponte. Due giovani che il giorno precedente avevano incontrato Joachim con Jonas cercarono di identificare il volto del marinaio. Indicarono Jonas che, per sei mesi, si dibatté tra gli interrogatori, lottò, combatté con violenza e tristezza il mistero di una donna velata di nero che, sul far del mattino, aveva incontrato un marinaio francese sulle scale di un signore armeno con cui, qualche ora prima, lui stesso aveva fatto un pezzo di strada. E l'armeno era stato strangolato proprio mentre Jonas faceva ritorno al *Vengeur.* Per riguardo nei confronti di un paese sotto mandato francese, e anche a causa dell'atteggiamento ribelle dell'accusato, il tribunale della marina condannò a morte Jonas. Fu giustiziato. La stella di Querelle era in ascesa. Lasciò Beirut coperto d'oro. Coperto dalla sua stella, innanzitutto, dai bei nomignoli che la checca gli aveva dato, e dalla certezza di avere un tesoro appeso tra le gambe. L'omicidio era stato facile. E inevitabile, poiché Querelle aveva dato le sue vere generalità. Aveva fatto sì che Jonas, un vero amico, venisse ucciso. Quel sacrificio accordava a Querelle il diritto assoluto di disporre senza rimorso della piccola fortuna in lire siriane e in monete provenienti da tutte le parti del mondo che aveva rubato nella camera di Joachim. Una fortuna che aveva pagato a caro prezzo. D'altra parte, se una checca era fatta così, se era una creatura tanto leggera, tanto ciarliera, tanto melodiosa, tanto tenera, era lecito ucciderla, essendo fatta per essere uccisa, proprio come un cristallo veneziano attende solo la mano larga del guerriero che lo infrangerà senza neppure tagliarsi (eccetto

forse la scalfittura insidiosa, ipocrita, provocata da una scheggia di vetro, acuta e scintillante, e che gli rimarrà nella carne). Se una checca era fatta così, non era un uomo. Era una cosa di scarso peso. Un gattino, un ciuffolotto, un cerbiatto, un orbettino, una libellula, la cui fragilità è di per sé provocatoria, e tanto esagerata da attirare inevitabilmente la morte. Come se non bastasse, si chiamava Joachim.

Gli ispettori catturarono Gil Turko mentre saliva sul treno per Nantes dalla parte dei binari. Li aveva avvertiti una telefonata proveniente da una cabina telefonica della stazione: un individuo che assomigliava all'assassino del marinaio e dell'operaio cercava di salire sul treno di nascosto. Era stato Dédé a telefonare. Addosso a Gil gli ispettori trovarono solo una piccolissima somma di denaro. Condussero il giovane al commissariato dove lo interrogarono sui suoi movimenti tra la data dell'ultimo delitto e l'arresto. Gil sostenne di aver dormito qua e là, nei dock e tra i bastioni. Querelle ebbe il dolore di apprendere, dal giornale, l'arresto di Gil e il suo trasferimento alla prigione di Rennes.

Dobbiamo accelerare il ritmo di questo libro. Sarebbe importante scarnire il racconto e lasciarne soltanto l'osso. Ma pochi appunti non bastano. Ecco qualche spiegazione: se il lettore si stupisce (diciamo stupirsi, piuttosto che turbarsi o indignarsi, per sottolineare che questo romanzo ha un intento dimostrativo) del dolore provato da Querelle nell'apprendere l'arresto che lui stesso aveva provocato il giorno precedente, voglia tuttavia considerare la logica della sua avventura. Querelle uccide per rubare. Una volta compiuto l'omicidio, il furto si trova, non giustificato - si potrebbe azzardare la tesi che a giustificare l'omicidio sia piuttosto il furto - ma santificato. A quanto sembra, il caso ha fatto sì che Querelle conoscesse la forza morale derivante dal furto abbellito e annullato da un delitto. Se l'atto di rubare, quando il sangue lo illustra e lo magnifica, perde un po' della sua importanza palese al punto da rimanere talvolta completamente sepolto sotto i fasti dell'omicidio - pur non scomparendo del tutto, ma continuando a corrompere con il suo alito nauseabondo l'atto puro di uccidere - esso rafforza la volontà del criminale allorché la vittima è un suo amico. Il pericolo che corre (è in gioco la sua testa) basterebbe già a confermarlo in un sentimento di proprietà contro cui pochi argomenti resisterebbero, ma l'amicizia che lo lega alla vittima - e che fa di lei il prolungamento della personalità dell'assassino - provoca un fenomeno magico che cercheremo di formulare così: ho appena corso un'avventura in cui una parte di me stesso era coinvolta (il mio

affetto per la vittima). So di stringere una specie di patto (inespresso) con il Diavolo, cui non cedo né la mia anima né il mio braccio, ma qualcosa di altrettanto prezioso: un amico. La morte di quest'amico santifica il mio furto. Non si tratta di un semplice apparato formale (anche se esistono ragioni più forti delle leggi del codice nelle lacrime, nel lutto, nella morte, nel sangue, in quanto oggetti, o gesti o materia), ma di un atto di vera e propria magia che fa di me l'autentico detentore dell'oggetto in cambio del quale un amico si è *volontariamente* sacrificato. Volontariamente, poiché la mia vittima, in quanto amico, era (il mio dolore lo testimonia) una sorta di fogliame all'estremità dei miei rami, ricco delle mie linfe. Querelle imparò che nessuno, senza commettere un sacrilegio - che, per quanto lo riguardava, avrebbe impedito sino allo stremo delle sue forze - sarebbe riuscito a strappargli i gioielli rubati, dal momento che il suo complice (e amico), che per salvarsi la pelle aveva lasciato nelle mani degli sbirri, era stato condannato a cinque anni di reclusione. Non fu il dolore a rivelare a Querelle che possedeva davvero gli oggetti rubati, ma un sentimento che dobbiamo definire più nobile - e con cui l'affetto non ha nulla a che fare - una sorta di virile fedeltà al compagno colpito. Il nostro eroe non pensava certo di tenere in serbo la refurtiva per il complice, ma di preservarla, intatta, dalla giustizia degli uomini. In occasione di ogni nuovo furto Querelle sentirà dunque il bisogno di assicurarsi che esiste un mistico legame tra lui e gli oggetti rubati. Il diritto di conquista assume così un senso. Querelle trasforma i suoi amici in braccialetti, collane, orologi d'oro, orecchini. Il fatto che riesca a convertire in moneta sonante un sentimento come l'amicizia, è un'operazione che nessuno ha il diritto di giudicare. È una trasmutazione che riguarda soltanto lui. Chiunque cercasse di "fargli sputare il maltolto" commetterebbe una violazione di tomba. L'arresto di Gil causò dunque un maschio dolore a Querelle, che al contempo sentiva quasi incrostarsi nella sua carne gli immaginari gioielli d'oro rappresentati da tutti i furti compiuti con l'aiuto di Gil. Rivendichiamo la normalità del meccanismo che abbiamo descritto. Non è una prerogativa delle coscienze complicate, ma di ogni coscienza. Salvo che, avendo più bisogno degli altri di tutte le sue risorse, quella di Querelle era costantemente obbligata a ricavarle dalle proprie contraddizioni.

Quando Dédé gli ebbe raccontato la rissa tra i due fratelli e riferito maliziosamente gli insulti di Robert a Querelle, Mario provò improvvisamente un senso di immensa liberazione, pur non sapendo bene, ancora, da che cosa. Esso derivava dal fatto che alla sua mente cominciava a balenare, anche se in modo impreciso, l'idea che Querelle fosse colpevole dell'omicidio di Vic, il marinaio. Idea imprecisa perché, in un primo tempo, il poliziotto si era sentito soltanto sollevato - rischiarato. Si era sentito salvo, grazie a quella sola idea,

ancora così indefinita. Ma, a poco a poco e, quasi sull'onda di quel senso di salvezza, stabilì dei nessi effettivi tra l'omicidio e ciò che credeva di sapere sugli invertiti: se era vero che Nono se lo faceva, Querelle era "del giro". Niente di strano, quindi, che si trovasse coinvolto nell'assassinio di un marinaio. Quanto Mario andava immaginando su Querelle era certamente falso, ma fu proprio ciò che gli consentì di raggiungere la verità. Riflettendo su Querelle e sul delitto, rimase inizialmente perplesso dalla tesi, che veniva data per certa al commissariato ma da cui non poteva prendere le distanze, preferendo non contrastarla apertamente per non tradirsi, secondo cui Gil era colpevole dei due omicidi; poi, rapidamente, osò fare degli accostamenti precisi, benché azzardati. Infine si abbandonò deliberatamente al fragile gioco delle ipotesi. Poteva supporre che Querelle fosse innamorato di Vic e lo avesse ucciso in una crisi di gelosia - o che Vic fosse innamorato di Querelle e volesse ucciderlo. Per una giornata intera Mario rimuginò quei pensieri, tutti ugualmente inverificabili, ma piano piano andava radicandosi in lui la certezza che Querelle fosse colpevole. Mario evocò il suo volto pallido malgrado l'abbronzatura marina. Pallido e così simile a quello di Robert. Quella somiglianza provocava in lui una confusione deliziosa, un garbuglio di pensieri che non favoriva Querelle. (Per confusione deliziosa, intendiamo un turbamento leggero ma tangibile, che ne offuscò la personalità, ne confuse un po' i tratti e, di conseguenza, fece oscillare quella bellezza perfetta nell'indecisione, la fece vacillare un istante, in cerca del proprio equilibrio e della propria precisione, con un'esitazione resa commovente dal fatto di manifestarsi alla superficie di una materia così dura.) Una sera, nei fossati, guardandolo, provò persino un po' di quel disagio che provava, lo abbiamo detto, Madame Lysiane. Mario assorbiva ogni tratto, con cui ricomponeva dentro di sé senza sforzo, il volto di Robert. A poco a poco, quel volto lo riempiva, occupava il posto del suo. Nell'oscurità, sotto i rami, rimase immobile per qualche secondo, dibattendosi tra quell'immagine e ciò che vedeva realmente. Aggrottò le sopracciglia. Corrugò la fronte. Il volto immobile di Querelle davanti a lui gli impediva di immaginare Robert. Le due facce si confondevano, poi si offuscavano, si combattevano, si identificavano. Quella sera, niente poteva distinguerle, neppure il sorriso che faceva di Querelle l'ombra di suo fratello (il sorriso gli stendeva una mobile increspatura su tutto il corpo, un velo tremulo, sottilissimo, pieno di pieghe oscure, che aumentava la freschezza del suo corpo indolente, agile e vivace, laddove la tristezza di Robert era fatta di passione per se stesso: invece di incupirlo, installava in lui un fuoco che, pur non irradiando luce, sembrava ancor più soffocante per l'immobilità del corpo dai movimenti pesanti e sicuri). L'incanto non durò. Il poliziotto si ribellò a quel vortice nauseante.

"Quale dei due?" pensò.

Ma gli sembrava indubbio che l'autore dell'omicidio fosse Querelle.

«A cosa pensi?»

«A niente.»

Rifiutò di lasciarsi ingannare dalla somiglianza dei due fratelli, in cui gli pareva di venire inghiottito. Provò nei confronti di Querelle un sentimento lievemente beffardo che avrebbe potuto tradursi in questo pensiero: "Cerchi di confondere le carte, bello mio, ma con me non funziona". E decise di ignorare quella complicazione che la sua astuzia poliziesca non era in grado di sventare. Una complicazione che non era stata tramata perché lui, Mario, vi si urtasse e vi si confrontasse. Insomma, non erano fatti suoi. Disse però:

«Sei uno strano tipo».

«Perché lo dici?»

«Non so. Lo dico così.»

Se Mario, come abbiamo visto, provava un senso di liberazione, è perché la colpevolezza del marinaio gli aveva bruscamente lasciato intravedere una possibilità di riscatto.

Senza saperne la ragione, e senza formularsela, capì che non avrebbe mai dovuto parlare della sua scoperta. Segretamente, giurò a se stesso di tacere. Proteggere l'assassino, divenire volontariamente complice di un omicidio sarebbe bastato forse a fargli perdonare il suo tradimento ai danni di Tony. Non che Mario temesse la vendetta mortale del suo antico compagno o degli scaricatori di Brest: temeva piuttosto il disprezzo universale. Pur senza avventurarci nella psicologia dei poliziotti, tenteremo almeno di mostrare come lo sviluppo e l'utilizzazione di certe reazioni generali - la loro coltura - ottenga questa pianta stupefacente, che trasuda felicità da tutti i pori: uno sbirro. Mario amava in primo luogo il gesto di farsi girare intorno al medio l'anello d'oro con il grosso sigillo, i cui spigoli gli ferivano delicatamente l'indice e l'anulare. Vi si dedicava soprattutto quando, seduto alla scrivania, torchiava un ladro sorpreso nei dock o nei magazzini. Al quartier generale di polizia, divideva con un collega una stanza in cui ognuno di loro disponeva di un tavolo da lavoro. Mario era elegante (la raffinatezza del suo gusto non può venir messa in discussione). Gli piaceva apparire ben vestito. Notiamo anche la severità dei suoi abiti, in particolare l'austerità con cui li indossa, l'impassibilità dei suoi tratti e infine la sobrietà e la sicurezza dei suoi gesti. Il fatto di disporre di un ufficio gli conferiva, agli occhi dei delinquenti che interrogava, un'indiscutibile superiorità intellettuale. A volte si allontanava, con apparente indifferenza, come ci si separa senza rischio da una cosa che si sa ben protetta, e andava a consultare uno degli schedari. Questa occupazione destava in lui un'altra sensazione molto intensa:

quella derivante dal possedere i segreti di parecchie migliaia di uomini. Appena usciva, il suo volto diventava una maschera. Nessuno doveva sospettare, al caffè o altrove, di confidarsi a un poliziotto. Ora, proprio dietro quella maschera - poiché tale arnese presuppone un volto che lo sostenga - Mario componeva i suoi tratti in un volto da poliziotto. Per qualche ora doveva essere colui che scopre le debolezze degli uomini, i loro peccati, la vaga indicazione suscettibile di condurre l'individuo più insospettabile, nel modo più sicuro possibile, al castigo più terribile. Mestiere sublime, che sarebbe insensato ridurre alla pratica di ascoltare alle porte, o di sbirciare dai buchi delle serrature. Mario non nutriva alcuna curiosità per le persone, né desiderava commettere indiscrezioni, ma appena individuava quel vago indizio di colpa, procedeva un po' come fa il bambino con la schiuma di sapone: sceglieva con l'estremità di una cannuccia il fragile grumo capace di lasciarsi lavorare fino a divenire una bolla iridata. Mario provava una deliziosa sensazione di allegria procedendo di scoperta in scoperta, sentendo il crimine gonfiarsi come per effetto del suo soffio, poi gonfiarsi ancora e infine staccarsi da lui e salire da solo verso il cielo. Certo, Mario diceva talvolta a se stesso che il suo mestiere era utile e perfettamente morale. Per più di un anno Dédé aveva lasciato che convivessero in lui due principi: rubare, e denunciare i ladri alla polizia. Atteggiamento tanto più singolare in quanto, per favorire la sua abitudine alla delazione, Mario gli ripeteva di tanto in tanto:

«Sei utile, capisci? *Ci* aiuti ad arrestare i farabutti».

Poiché nessuna inquietudine turbava il ragazzino, tale argomento lo toccava soltanto grazie a quel *ci,* che gli dava l'impressione di partecipare a una grande avventura. Vendeva i farabutti e rubava con loro, in modo del tutto naturale.

«Lo conoscevi, Gilbert Turko?»

«Sì. Non si può dire che fossimo amici, ma lo conoscevo.»

«Dov'è?»

«Non so proprio.»

«Va là...»

«Ti giuro, Mario. Non lo so. Se lo sapessi, te lo direi.»

Prima ancora che il poliziotto glielo avesse ordinato, il ragazzo aveva fatto le sue indagini senza scoprire nulla. Pur non essendo riuscito a ricostruire esattamente gli approcci amorosi che Gil e Roger si erano scambiati, aveva almeno indovinato il senso autentico dei loro sorrisi e dei loro incontri, ma l'ingenuità di Roger gli conferiva una destrezza che, spesso, quella che chiamiamo abilità non è in grado di produrre.

«Devi cercarlo!»

Dalla propria inquietudine Mario intuiva oscuramente che il disprezzo universale, cui abbiamo accennato, e che già sembrava lambirlo con gli spruzzi delle prime ondate, sarebbe stato scongiurato allorché avesse scoperto l'assassino e il suo corpo si fosse trasformato in una tomba che lo conteneva.

«Proverò ancora. Ma ho idea che abbia lasciato Brest.»

«Non se ne sa niente. Comunque, non può essere andato lontano. La polizia ha la sua segnalazione. Quello che devi fare tu è spalancare le tue belle lanternine, stare in campana e mettere la museruola a quella boccuccia d'oro.»

Un po' sconcertato, Dédé guardò il poliziotto che arrossì violentemente. D'un tratto si sentì indegno di parlare un linguaggio la cui funzione era scambiare nozioni pratiche ma la cui bellezza trasmette soprattutto, da chi lo parla a chi l'ascolta, il senso altrimenti inesprimibile e quasi immediato di una fratellanza segreta, enigmatica, non di sangue o di lingua, ma di impudicizia e di pudicizia mostruose, essenze antitetiche di quel linguaggio stesso. E il sacrilegio di aver voluto parlarlo quando non era più in stato di grazia provocava in Mario il seguente scandalo: non capire ciò che significava e pronunciare una frase così ridicolmente letteraria. Mario non era che un poliziotto, ma non avendo in sé il suo contrario (cioè quello contro cui un poliziotto lotta), era meno di un poliziotto. Poteva esserlo soltanto esteriormente, contrapponendosi al mondo che combatteva, ma non poteva ottenere interiormente quella consistenza, quella profonda unità, che *è* la lotta in se stesso di opposti desideri. Durante la sua carriera, Mario aveva sentito in sé la presenza del delinquente, persino del criminale - quella, in ogni caso, del guappo che avrebbe potuto effettivamente diventare se non avesse deciso di entrare nella polizia - ma il suo tradimento ai danni di Tony lo escludeva dal mondo criminale, gli impediva di riferirsi a esso, obbligandolo a ergersi a mo' di giudice, senza più penetrarlo come un elemento simpatico e malleabile. L'amore che ogni artista vota alla propria materia, la materia glielo negava. Così, attendeva angosciato. Confondeva in un unico presentimento di liberazione la vendetta degli scaricatori e la prova luminosa della colpevolezza di Querelle. Durante il giorno scherzava con i colleghi cui non aveva mai parlato delle minacce di cui era stato oggetto. Si incontrava con Querelle quasi ogni sera in quel punto della città in cui il terrapieno domina la

strada ferrata. Non essendogli venuto in mente che la scoperta dell'accendino accanto al cadavere di Vic poteva spiegare, se Querelle era colpevole, la complicità tra Gil e il marinaio, Mario non pensò di farlo sorvegliare. Tornando dal bagno penale, Querelle passava sul terrapieno. Non provava alcuna amicizia per il poliziotto, cui lo legava un'abitudine derivante dal fatto di sentirsi in suo potere. E poi si credeva protetto. Si sentiva mettere radici. Una sera, nell'oscurità, mormorò:

«Se mi beccassi a rubare, mi metteresti in galera?».

Presa alla lettera, l'espressione "essere sul punto di venir meno" è inesatta, tuttavia la fragilità cui essa riduce colui che la ispira ci obbliga a utilizzarla: Mario fu "sul punto di venir meno". Per punzecchiarlo, rispose:

«Perché no? Farei il mio dovere».

«Sarebbe tuo dovere sbattermi dietro le sbarre? Sei proprio gentile!»

«Proprio così. E se tu uccidessi qualcuno, ti spedirei tra le braccia di Deibler.»

«Ah!»

Appena si rimetteva in piedi, dopo ciò che né lui né il poliziotto osavano chiamare un atto d'amore, Querelle tornava a essere un uomo di fronte a un altro uomo. Sorrideva vagamente abbottonandosi i calzoni, affibbiandosi dietro la schiena la cinghia che gli serviva da cintura: voleva far sembrare che quell'atto fosse una cosa di poco conto. Poiché questa scena era avvenuta agli inizi dei suoi amori con la padrona, Querelle, incapace di sbrogliare l'intrico di rapporti tra Nono, lo sbirro, Mario e suo fratello, giunse quasi a sospettare una specie di congiura. Ebbe paura. L'indomani sera ordinò a Gil di fuggire. Appena entrato nel bagno penale, eseguì metodicamente i gesti che, durante la notte, aveva considerato indispensabili alla propria salvaguardia: in primo luogo tolse a Gil il revolver. Domandò con aria subdola:

«Hai la pistola?».

«Sì. E' lì. Nascosta.»

«Fa' vedere.»

«Perché? Cosa c'è?»

Gil non osò domandare se era venuta il momento di usarla, ma lo temeva. Querelle gli parlò con voce soave. Doveva procedere con molta accortezza per non destare i suoi sospetti. Si può dire che agì da grande attore. Ritardando la spiegazione, ma rendendo impossibile un rifiuto da parte di Gil, persino un'esitazione, non disse: "Dammela", ma "Fammi vedere, ora ti spiego"... Gil guardava Querelle che lo guardava a sua volta, l'uno e l'altro smarriti dalla dolcezza della loro voce, che la mestizia delle tenebre rendeva ancor più intensa, fino alla tenerezza. Le tenebre e quella dolcezza li immergevano nudi, con i

nervi a fior di pelle, in uno stesso balsamo. Querelle provò davvero dell'amicizia, dell'amore per Gil, che lo contraccambiava. Non vogliamo dire che Gil immaginasse *già* ciò verso cui Querelle lo conduceva (quella fine sacrificale e necessaria), in quanto nostro compito è quello di indicare il carattere universale di un fenomeno particolare. Parlare di presentimenti in un caso simile sarebbe un errore, non perché non crediamo alla loro esistenza, ma perché appartengono a un ambito estraneo all'arte, l'opera d'arte essendo libera. Che si sia scritto di un quadro raffigurante il Bambin Gesù: "Nel suo sguardo e nel suo sorriso si distinguevano già la tristezza e la disperazione della Crocifissione", ci sembra un esempio di orribile letteratura. E tuttavia, per cogliere la verità dei rapporti tra Gil e Querelle, il lettore deve permetterci di usare questo esecrabile luogo comune, che pure condanniamo, e lasciarci scrivere che Gil ebbe il brusco presentimento del tradimento di Querelle e del proprio sacrificio. Il banale espediente letterario ci consentirà non solo di precisare più rapidamente e più efficacemente il ruolo dei due eroi: redentore il primo, al di là di qualsiasi redenzione il secondo, ma anche altre cose, che scopriremo con il lettore. Gil fece un movimento che lo liberò un po' dalla tenerezza paralizzante che lo legava al suo assassino. (È il caso di precisare che un sentimento diverso dall'odio può far sì che, sotto gli occhi costernati e scandalizzati del pubblico, un padre parli amichevolmente all'assassino del figlio, interroghi con dolcezza colui che ha assistito agli ultimi istanti della creatura adorata.) Gil si ritrasse nell'ombra in cui Querelle lo seguì con naturalezza.

«Ce l'hai?»

Gil sollevò il capo. Era accovacciato e cercava l'arma sotto un mucchio di cordami.

«Eh?»

Poi rise, in tono un po' stridulo. Aggiunse:

«Che stupido sono!».

«Fa' vedere.»

Querelle chiese gentilmente il revolver e gentilmente lo prese. "Sono salvo" pensò. Gil si era rialzato.

«Cosa intendi fare?»

Querelle esitò. Gli volse le spalle per ritornare nell'angolo in cui Gil stava abitualmente. Alla fine disse:

«Devi tagliare la corda. Qui si mette brutta».

«Credi?»

Gil non sarebbe riuscito a pronunciare una sillaba in più. Il terrore della ghigliottina, che da tempo reprimeva in fondo al suo essere, provocò improvvisamente questo strano fenomeno: gli fece rifluire al cuore tutto il

sangue del suo corpo.

«Sì, ti cercano. Ma non devi innervosirti. E non devi credere neanche che io ti molli.»

Gil cercava di capire, vagamente e senza riuscirci, a che cosa sarebbe servito il suo revolver, quando vide che Querelle lo infilava nella tasca del gabbano. L'idea che un tradimento si stesse consumando gli balenò alla mente ma, al contempo, provò il profondo sollievo di venire sbarazzato da un oggetto che lo obbligava all'azione, e probabilmente al delitto. Allungando la mano disse:

«Non me lo lasci?».

«Aspetta, adesso ti spiego. Ascoltami bene, non dico che ti prenderanno, sono sicuro di no, però non si sa mai. E' meglio che tu sia disarmato.»

Il ragionamento di Querelle era il seguente: se spara agli sbirri, gli sbirri rispondono. Lo uccidono o lo mancano. Se l'arrestano, verranno a sapere, da Gil ferito o da un'indagine scrupolosa, che il revolver apparteneva al tenente Seblon, e questi non potrà far altro che accusare il suo attendente. Cercando di precisare i moti psicologici dei nostri eroi, vogliamo mettere a nudo il nostro animo. Il fatto di annotare liberamente l'atteggiamento che sceglieremmo - in vista, forse, o piuttosto in *previsione* di un esito auspicato - ci conduce alla scoperta di tutto un mondo psicologico su cui si basa la libertà di scelta ma, se occorre per lo svolgimento dell'intreccio che uno degli eroi formuli un giudizio, che rifletta, ci troviamo improvvisamente di fronte all'arbitrario: il personaggio sfugge all'autore. Si autonomizza. Dovremo dunque ammettere che uno dei fattori che lo compongono si manifesterà all'autore soltanto a cose fatte. Nel caso di Querelle, se proprio è necessaria una spiegazione, azzardiamo questa, né migliore né peggiore di un'altra: la sua mancanza di sensibilità, pari alla sua mancanza di immaginazione, gli faceva mal giudicare l'ufficiale che, come il suo diario testimonia, avrebbe preferito essere accusato piuttosto che denunciarlo. In una nota del suo taccuino, il tenente Seblon dice di voler indicare Querelle come autore dell'omicidio, ma vedremo l'uso sublime che farà di questo desiderio.

Gil era in preda al panico. Non riusciva a capire le intenzioni dell'amico. Sentì se stesso dire:

«Nudo, allora. Me ne devo andare nudo».

Querelle gli aveva appena chiesto indietro gli abiti da marinaio. Non doveva rimanere nulla che potesse incriminarlo agli occhi della polizia.

«Ah, così te ne andresti nudo, eh, stronzo?»

Gil stava per ribellarsi - sempre più irritato dall'atteggiamento dolce e un po' distante di Querelle - ma quell'espressione così offensiva lo soggiogò. Querelle capì perfettamente che, osando trattare con tanto disprezzo colui che poteva perderlo, si sarebbe reso ancor più padrone della situazione. Con una faccia tosta

e un'astuzia straordinarie, alzò la posta rendendo il gioco così solenne che il minimo errore avrebbe rovinato il giocatore. Fiutando, il termine ci sembra appropriato, il successo di quell'espediente, puntò tutto su di esso.

«Non vorrai mica rompermi le scatole, no? E cominciare a fare il duro? Il tuo dovere è ascoltarmi.»

Ma il rischio che correva parlando in quel modo e in quel tono (sarebbe bastato un barlume di lucidità perché Gil cedesse all'irritazione) fu tale da fargli cogliere con maestria, chiarezza e agilità di spirito ancor maggiori, le mille sfumature necessarie ad assicurare la propria salvezza tramite la morte di Gil e il suo silenzio. Vivace, rapido, già vittorioso, temperò il disprezzo e l'alterigia, suscettibili di incrinare - o di rompere - l'equilibrio che già lo favoriva, o favoriva la conquista e la conservazione della libertà. (Querelle, notiamolo, distingueva con tanta chiarezza i mezzi capaci di condurlo al successo perché si trovava, e sapeva di trovarsi, nel cuore stesso della libertà); temperò quindi il suo disprezzo e la sua alterigia di una certa bonomia. Con un lieve sorriso in tralice, inteso a mostrare a Gil l'ironia e la scarsa gravità della situazione, disse:

«E poi, insomma, non sei il tipo che crolla per così poco. Ma bisogna che tu mi dia retta. Hai capito, eh?».

Posò la mano sulla spalla di Gil, cui ora parlerà come a un malato, a un moribondo, impartendogli raccomandazioni estreme, rivolte più alla sua anima che al suo corpo.

«Entri in uno scompartimento vuoto. Per prima cosa, nascondi la grana. La nascondi sotto un cuscino. Tieni addosso solo gli spiccioli. Hai capito? Non devi avere troppi soldi addosso.»

«E i vestiti?»

Gil avrebbe voluto dirgli "Mi lasci partire così" ma, quella frase, indicando una troppo grande intimità tra i due ragazzi, una dipendenza sentimentale di cui già si vergognava, rischiava di irritare Querelle. Disse invece:

«In questo modo mi riconosceranno».

«Ma no. Non devi credere. Quei bifolchi non sanno più com'eri vestito.»

Querelle continuò sullo stesso tono, imperioso e tenero al contempo. Ma il successo - sorta di affezione, anche nel senso di malattia originata dagli umori che circolavano nel sistema vascolare dell'avvenimento - rese necessario ancora un incidente preciso. Stringendo Gil per le spalle, Querelle pronunciò queste parole:

«Non prendertela. Ne faremo altri».

Si riferiva ai loro furti, e Gil lo capì, ma il turbamento che l'espressione provocò in lui mettiamola in conto al segreto doppio senso che, pervia dell'allusione ai bambini, lo rese vagamente consapevole del suo assillo, creando

una confusione deliziosa tra il complice e l'amante. Per Gil era la Rivelazione. Ci limiteremo a segnalare un errore: lo stesso che i sopravvissuti commettono incitando alla speranza e al coraggio i moribondi. Con delicatezza, chiedendo a Gil di non tradirlo se per disgrazia la polizia lo avesse catturato, Querelle disse:

«Capisci, non farebbe nessuna differenza. In ogni caso, non corri rischi».

Con l'innocenza di un bambino, Gil chiese:

«Perché?».

«Be', perché sei già condannato a morte!»

Gil sentì i visceri svuotarglisi, annodarsi e distendersi come invasi dal globo terrestre. Si appoggiò a Querelle che lo strinse tra le braccia. Diciamo fin d'ora che Gil non parlerà mai di Querelle ai poliziotti. Prima che lo trasferissero a Rennes, Mario fece in modo di assistere a tutti gli interrogatori, nel vago timore che Gil pronunciasse il nome del marinaio. Era sicuro che il giovane muratore aveva commesso un omicidio ma era innocente dell'altro. Quanto a Gil, fin dal momento del suo arresto aveva dimenticato Querelle e, se non lo menzionò, è perché nessuno glielo suggerì. Inutile insistere: il lettore capisce facilmente la ragione per cui né Gil né i poliziotti (a eccezione di Mario) potevano cogliere il nesso tra l'omicidio del marinaio e l'esistenza rintanata dell'assassino di un muratore. Quanto a Mario, la sua posizione rispetto a questi avvenimenti appare curiosa. Per conferirle un significato ultimo, e forse definitivo, dobbiamo ricorrere al romanzo. Dédé era, o credeva di essere, al corrente di tutti gli intrighi sentimentali dei ragazzotti di Brest. Allo scopo di servire nel modo migliore - Mario, certamente, e ancor più, la polizia, ma in primo luogo per *servire* e basta - badava a distinguersi (grazie probabilmente alla sua agilità fisica e morale, all'acume del suo occhio) per la rapidità delle sue osservazioni. Prima di avvertire il senso - e con esso l'ansia - della sua coscienza, Dédé fu uno straordinario apparecchio di registrazione, se si eccettua, tuttavia, la sua ammirazione per Robert. La missione di tener d'occhio Querelle, che Mario gli aveva affidato, era intesa soprattutto a scoprire un nuovo rapporto simpatetico tra i guappi traditi dal poliziotto e il poliziotto stesso. Dédé non osò mai ricordare a Robert il suo combattimento con il fratello, di cui era stato testimone, ma era quasi sicuro che Roger fosse l'amante di Gil. Tuttavia non pensò di tener d'occhio i suoi movimenti, di seguirlo. Un giorno disse a Mario:

«È il piccolo Roger, l'amichetto di quel Turko».

Più o meno alla stessa epoca, Gil disse a Querelle, che non ne sapeva nulla:

«Nel caso mi arrestassero, forse potrei mettermi d'accordo con Mario».

«Perché?»

«Eh, nel caso...»

«Perché?»

«Non si sa mai. È una checca. Sta insieme a Dédé.»

Lo stato d'animo che questo commento rivela è piuttosto comune. Appena lo arrestano, l'adolescente pensa di utilizzare a proprio vantaggio il fattore omosessualità. Poiché parliamo di una reazione generale, che ci è estranea, ci limiteremo a una spiegazione rapida e opinabile: che il ragazzino voglia sacrificare quanto ha di più prezioso, o che il pericolo lo metta in balia dei suoi desideri più segreti; che speri, con questo sacrificio, di placare il destino; che abbia una consapevolezza improvvisa della potente confraternita degli invertiti e creda nel suo potere, che fidi nel potere dell'amore? Per saperlo, bisognerebbe abitare per un istante nell'animo di Gil e non abbiamo più il tempo di farlo. Né la voglia. Questo libro dura da troppe pagine e ci annoia. Registriamo comunque la profonda speranza che anima i giovani detenuti quando apprendono che il loro giudice o il loro avvocato è una checca.

«Chi è questo Dédé?»

«Dédé? Devi averlo visto con Mario. È un ragazzino. Sono spesso insieme. Però, non credere, eh, Dédé non è uno spione.»

«Che aria ha?»

Gil glielo descrisse. Una sera in cui aveva appuntamento con Mario, Querelle lo incontrò mentre si accomiatava dal poliziotto, e fu lacerato da una profonda ferita. Riconosceva in lui il piccolo testimone della rissa con Robert, nonché il suo rivale nei confronti di Mario. Tuttavia gli tese la mano. Nell'atteggiamento, nel sorriso, nella voce di Dédé, parve a Querelle di distinguere una sfumatura beffarda. Quando si fu allontanato da loro sorridendo, Querelle disse a Mario:

«Chi è? Il tuo ragazzino?».

La voce sorridente, un po' ironica di Mario, rispose:

«Che te ne importa? E' un ragazzino. Non sarai geloso, per caso?».

Querelle rise ed ebbe l'audacia di dire:

«E allora? Perché no?».

«Ma va là...»

Con voce sconvolta, incrinata, il poliziotto aggiunse:

«Fammi godere.»

La collera si impadronì di Querelle che baciò Mario, furiosamente, disperatamente, sulla bocca. Con più ardore del solito, e più attenzione, si sforzò di sentire la verga dello sbirro penetrargli in gola. Mario avvertiva la sua disperazione. Il timore vago ma insistente che il marinaio, fuori di sé, gli tranciasse il membro con un colpo di mascelle, era acuito dall'ondata di singulti erotici e di pericolose ammissioni che il poliziotto andava emettendo sotto forma

di rantoli o di preghiere. Sicuro che l'amante godesse di stare inginocchiato di fronte a un poliziotto, Mario esalò la sua ignominia. A denti stretti, con il viso proteso nella nebbia, mormorava:

«Sì, sono uno sbirro! Sono un maiale! Ne ho scopati di tizi! Sono tutti in galera! Sapessi come mi piace il mio lavoro...».

Man mano che evocava la sua abiezione, i muscoli gli si tendevano, gli si indurivano, imponevano a Querelle la loro presenza imperiosa, dominatrice, invincibile e benefica. Quando furono di nuovo faccia a faccia, in piedi, occupati a riabbottonarsi, ridivenuti uomini, né l'uno né l'altro osò menzionare la propria frenesia, ma per dissipare l'inquietudine che li isolava, Querelle disse sorridendo:

«Allora, non mi hai ancora detto se è il tuo ragazzino».

«Vuoi proprio sapere che cos'è?»

Querelle ebbe improvvisamente paura. Rispose con voce calma:

«Sì, allora?».

«È il mio informatore.»

«Ma guarda!»

Ora potevano parlare di lavoro. A voce bassa ma con un tono limpido per impedire che la stranezza o la vergogna dell'argomento l'alterassero, continuarono la conversazione fino a che Querelle dichiarò:

«Sai, posso farti arrestare Turko».

Mario rimase immobile.

«Ah, sì?»

«Se mi dai la parola di non mettermi di mezzo.»

Mario glielo promise. Stava già abbandonando le sue precauzioni, dimenticava la riconciliazione mistica con i guappi: *non poteva non comportarsi da poliziotto.* Si astenne dall'interrogare Querelle sulla fonte delle sue informazioni o sul loro valore. Gli diede la sua fiducia. Decisero alla svelta i provvedimenti da prendere perché non venisse fatto il suo nome.

«Mettiti d'accordo con il tuo marmocchio. Ma fa in modo che non sospetti niente.»

Un'ora dopo Mario raccomandava a Dédé di sorvegliare i treni in partenza e di avvertire il commissariato appena avesse riconosciuto Gil Turko. Il ragazzino non esitò. Vendette Gil. Con quel gesto Dédé si distaccava dal mondo dei suoi simili. A partire da questo momento comincia la sua ascesa, la cui importanza vi è già stata esposta.

A bordo del *Vengeur* Querelle continuava il suo servizio agli ordini dell'ufficiale, ma questi sembrava disdegnarlo e Querelle ne soffrì. Il fatto di essere stato oggetto di un'aggressione conferiva all'ufficiale una fierezza sufficiente a suscitare in lui il germe dell'avventura. Scegliamo questa frase del diario:

Non sono da meno di quel giovane e splendido guappo. Ho resistito. Mi sono fatto uccidere.

Per ricompensarlo di avere favorito l'arresto di Gil, il commissario di polizia affidò a Dédé incarichi precisi, quasi ufficiali. Fu scelto per individuare i ragazzetti, i marinai e i soldati che rubacchiavano nei reparti del grande magazzino. Lasciandosi trasportare dai gradini della scala mobile, Dédé infilava i guanti di pelle gialla, con la sensazione di "Salire di grado". Era uno sbirro. Quel movimento lo alzava, lo promuoveva. Era sicuro di sé. Giunto al culmine di quell'apoteosi, nella sala in cui stava per iniziare la sua carriera, seppe di essere arrivato. Aveva messo i guanti, il terreno era piatto sotto i suoi piedi, Dédé era signore del suo regno, libero di comportarsi generosamente o da carogna.

A coloro che sono incapaci di condurre una vita d'avventura nel proprio intimo, l'esercito, la marina da guerra, offrono un'avventura bell'e fatta, metodicamente sviluppata, sottolineata alla fine dal tratto rosso della Legion d'Onore. Ora, proprio nel mezzo di questa avventura ufficiale, il tenente era stato scelto per viverne un'altra ben più solenne. Non che si spingesse fino a considerarsi un eroe, ma conosceva la strana sensazione di essere in rapporto diretto, intimo, con la più disprezzata, la più aborrita e la più nobile delle attività sociali: il furto a mano armata. Era stato depredato a un angolo di strada. Il ladro aveva un volto affascinante. Certo, avrebbe di gran lunga preferito essere il ladro, ma era già bello essere il derubato. Il tenente aveva smesso di resistere alle fantasticherie che lo aggredivano in massa, deliziosamente. Nessuno, ne era convinto, avrebbe potuto intuire alcunché di quell'avventura segreta (che conduceva a tu per tu con il ladro). "Non può trapelarne niente" diceva tra sé e sé. Dietro al suo volto severo era al riparo. "Il mio predatore! E' il mio predatore!

sbuca dalla nebbia a passi felpati, come un lupo, e mi uccide. Perché ho difeso il denaro fino alla morte." Dopo aver trascorso qualche giorno all'infermeria, aveva ripreso la sua attività quotidiana. Con il braccio al collo, passeggiava sul ponte o rimaneva coricato in cabina.

«Le preparo il tè, signor tenente?»

«Se vuoi.»

Rimpiangeva che quel predatore non fosse, appunto, Querelle.

Come mi sarebbe piaciuto disputargli la borsa. Avrei avuto finalmente l'occasione di dimostrare il mio coraggio. L'avrei denunciato? Strana domanda, che mi spinge a riconoscere in me stesso... chi? Devo ricordarmi della visita del poliziotto e del mio istante di vertigine. È mancato poco che gli consegnassi Querelle. Mi domando persino se, dal mio atteggiamento, dalle mie risposte, il poliziotto non abbia intuito chi gli indicavo.

Odio la polizia, eppure sono stato lì lì per comportarmi da sbirro. Anche soltanto immaginare che Querelle possa essere l'assassino di Vic è una follia. Vorrei che lo fosse, certo, ma solo perché ciò permetterebbe alla mia fantasia di ricostruire un dramma amoroso. Ver offrire a Querelle la mia devozione! Sfinito dai rimorsi, dai tormenti, con le tempie pulsanti, i capelli madidi di sudore, perseguitato dal suo delitto, che venga dunque a confidarsi con me! Che io sia il suo confessore e che gli dia l'assoluzione! Che lo consoli tenendolo tra le braccia e che, alla fine, lo segua al bagno penale! Mi sarebbe bastato essere un po' più convinto della sua colpevolezza per denunciarlo e offrirmi immediatamente il sollievo di consolarlo e condividere il suo castigo! Senza neppure saperlo, Querelle si è trovato sull'orlo di un pericolo spaventoso! C'è mancato poco che lo consegnassi agli sbirri!

Il tenente non riusciva a figurarsi Querelle, di cui conosceva l'ironia, certo, ma cui il termine "strafottente" mal si applicava, in atto di estorcergli del denaro. Soprattutto non riusciva a sostituire con la sua l'immagine del falso marinaio armato di revolver. Avrebbe adorato Querelle in quel ruolo. Si sarebbe incontrato con lui, si sarebbe unito a lui in quella lotta durante la quale, il tempo di una presa più stretta e più lenta a sciogliersi, si sarebbero capiti per meglio combattersi in seguito. Nei momenti di solitudine, il tenente metteva a punto il dialogo eroico che avrebbero potuto scambiarsi e grazie al quale la sua più segreta bellezza sarebbe divenuta visibile a Querelle, abbagliandolo. Un dialogo breve, smorzato, ridotto all'essenziale. Con voce *sovranamente* calma, l'ufficiale avrebbe detto:

"Sei pazzo, Geo. Metti via il revolver. Non dirò niente".

"Dammi la grana e non far storie."

"No."

"Allora ti sparo."

"Spara."

Di notte, sul ponte, l'ufficiale si aggirò a lungo da solo, evitando i colleghi, ossessionato da quel dialogo cui non sapeva che epilogo dare. "Soggiogato, lui getta l'arma. Ma allora il mio eroismo rimane ignoto. Oppure, soggiogato, spara, proprio perché mi stima, perché vuole essere alla mia altezza. Ma se mi uccide, muoio stupidamente sul bordo della strada." Dopo lunghi assilli, il tenente scelse questo epilogo: "Querelle spara ma, per l'emozione, sbaglia la mira. Mi ferisce". Ritornando a bordo, non avrebbe dato alcuna descrizione di Querelle (come aveva fatto, invece, per Gil). Così, avrebbe mostrato la sua superiorità su Querelle che lo avrebbe amato.

«Posso chiederle una licenza di due giorni, signor tenente?»

Per fargli quella domanda Querelle smise di versare il tè e sollevò la testa, sorridendo verso l'immagine allo specchio dell'ufficiale, ma questi si rifugiò precipitosamente in se stesso. Con voce brusca rispose:

«Sì, te la firmerò».

Fino a pochi giorni prima ne sarebbe stato turbato. Avrebbe posto a Querelle domande insidiose, descrivendo intorno a quella più importante cerchi sempre più stretti, fino a sfiorarla, fino a svelarla parzialmente, ma mai tutt'intera. Querelle gli diveniva importuno. Il suo volto in carne e ossa non riusciva a dissipare l'immagine del guappo audace che svaniva nella nebbia mattutina. "Era solo un ragazzo. Ma aveva fegato." A tratti rifletteva, con una certa vergogna, che non ce ne vuole granché per affrontare una checca. Querelle aveva avuto l'insolenza di dire, davanti al tenente, e con un tono di minaccia un po' esagerato nei confronti del ladro: "Ma quei tizi lo sanno con chi hanno a che fare?". Evidentemente, il "predatore" conosceva l'inconsistenza della sua vittima. Non aveva avuto paura. Comunque sia, Querelle sentiva l'ufficiale allontanarsi da lui proprio nel momento in cui avrebbe accettato, lentamente, è vero, e con mille ritegni, di lasciarsi avvolgere dalla tenerezza profonda e generosa che solo una checca può offrire. Quanto all'ufficiale, quell'avventura gli provocò alcune riflessioni, suscitò in lui certi atteggiamenti che riferiremo e da cui ricavò una violenza sufficiente da permettergli di conquistare Querelle.

Amato da Querelle, lo sarei da tutti i marinai di *F*rancia. Il mio amante è un compendio di tutte le loro virtù virili e ingenue.

L'equipaggio di una galera chiamava il capitano "Nostro Uomo". La sua

dolcezza e la sua durezza. Poiché so che non può essere se non crudele e dolce, cioè ordinare le torture, non soltanto con un vago sorriso sulle labbra, ma con un sorriso interiore, l'espressione forse del placido sollievo dei suoi organi segreti (fegato, polmoni, stomaco, cuore). Tale tranquillità si manifestava persino nella sua voce, sicché le torture venivano ordinate con una voce, un gesto, uno sguardo soavi. Senza dubbio mi formo di questo capitano, che illustra il mio desiderio, un'immagine ideale e perfetta, e tuttavia, il fatto che abbia la sua origine in me non la rende arbitraria. Corrisponde alla realtà del capitano per i galeotti. Questa immagine di dolcezza, che va a posarsi sulla faccia atroce di un uomo qualsiasi, gli deriva dai loro occhi e, ancor più profondamente, dal cuore dei galeotti. Ordinando quelle ben note torture, il capitano era crudele. Infliggeva alle loro carni ferite profonde, lacerava i corpi, cavava gli occhi, strappava le unghie (o, più esattamente, dava ordine di farlo) anche per obbedire a un regolamento o, piuttosto, per mantenere la paura, il terrore, senza i quali lui stesso non sarebbe stato il capitano. Se, in base all' autorità conferitagli dal suo grado - che è il mio! - imponeva le torture, lo faceva senz'odio (non poteva non amare l'elemento cui doveva la sua esistenza, amarlo di un amore mascherato) cosicché tormentava crudelmente le carni che gli consegnavano le Corti Regie, ma le tormentava con una sorta di godimento solenne, sorridente e triste. I galeotti, lo ripeto, vedevano un capitano crudele e dolce.

"Che illustra il mio desiderio" ho scritto. Se desidero possedere quest'autorità, questa forma ammirevole tale da suscitare il timore amoroso che provoca - e con che violenza - la persona storica del capitano, devo suscitarla nel cuore dei marinai. Che mi amino dunque. Voglio essere loro padre e ferirli. Li marchierò: mi ameranno. Di fronte ai loro tormenti rimarrò impassibile. I miei nervi non avranno alcun cedimento. A poco a poco un sentimento di estrema potenza mi riempirà. Sarò forte del fatto di aver dominato la mia pietà. Sarò triste, anche, di fronte alla mia pietosa commedia: il vago sorriso che illumina i miei ordini, la soavità della voce.

Anch'io sono una vittima della pubblicità. In particolare di un manifesto che rappresentava un fuciliere di marina, con le uose bianche, che montava la guardia alle frontiere dell'impero francese. Una rosa dei venti gli pungeva un calcagno. Un cardo rosa lo incoronava.

So che non abbandonerò mai Querelle. La mia vita sarà tutta consacrata a lui. Guardandolo fissamente, gli ho domandato:

"Hai un leggero strabismo?".

Invece di offendersi, di osare qualche impertinenza, con voce improvvisamente triste, che rivelava una lieve ma inguaribile ferita, lo splendido ragazzo ha risposto:

"Mica è colpa mia".

Sull'istante ho capito qual era l'incrinatura in cui potevo riversare la mia tenerezza. Quando l'orgoglio gli infrange la corazza, Querelle non è più così di marmo, ma di carne. Allo stesso modo Madame Lysiane era buona e si prendeva cura dei suoi sfortunati clienti.

Quando soffro, non riesco a credere in Dio. Sarei troppo *dolorosamente consapevole della mia impotenza se mi lamentassi di - e con - un Essere irraggiungibile. Nel dolore, me la prendo solo con me stesso. Nella disgrazia con coloro alle cui buone opere la devo.*

Querelle è così bello e così puro in apparenza - ma quest'apparenza è reale e sufficiente - che mi piace oberarlo di ogni crimine. E il dubbio mi tormenta: *così facendo, cerco di infangare Querelle o di distruggere il male, di renderlo vano, inefficace, facendone commettere il simulacro umano dal simbolo stesso della purezza*?

Le catene dei galeotti si chiamavano: *i tralci. Carichi di che grappoli*!

Che cosa può mai combinare quando scende a terra? *A che avventure si abbandona*? *Mi piace e al contempo mi irrita immaginare che si presti al godimento di un passante qualsiasi, di un tizio perso nella nebbia che magari, con strane precauzioni, gli propone di accompagnarlo per un tratto. Senza stupirsi, sorridendo, Querelle lo segue in silenzio. E appena trovano un riparo, l'angolo di un muro, Querelle, sempre sorridendo, sempre senza parlare, si apre la brachetta. L'uomo si inginocchia. Quando si risolleva, gli infila cento franchi nella mano indifferente e si allontana. Querelle torna a bordo o va a puttane.*

Riflettendo su ciò che ho appena scritto, mi accorgo che questa funzione servile, questa disponibilità sorridente, non si addice a Querelle. Lui è troppo forte, e immaginarlo così significa accrescere ancora la sua forza, fare di lui un automa sprezzante, capace di stritolarmi senza farci caso.

Ho detto che desideravo fosse un impostore*;* nella solenne e puerile uniforme da marinaio cela un corpo agile e violento, e in quel corpo, l'animo di un bandito: Querelle lo è, ne sono sicuro.

Mi è parso di sorprenderlo mentre un movimento, uno scatto del suo corpo d'automa mi copriva di odio. Querelle *deve* odiarmi.

Più che un guerriero, facendo l'ufficiale, ho voluto essere un preziosissimo oggetto affidato alla custodia dei soldati. Possano dunque custodirmi fino alla loro morte o addirittura, e nello stesso modo, possa io offrire la mia vita per salvarli.

Se possiamo esaltare l'umiltà, è grazie a Gesù, che ne ha fatto il segno stesso della divinità. Essendo una divinità tutta interiore, che si oppone ai poteri terreni - come rifiutarsi infatti alla loro lusinga? - deve trovare la forza di trionfare su di loro. E l'umiltà non può nascere che dall'umiliazione. Altrimenti è malintesa vanità.

Quest'ultimo appunto del diario si riferisce a un incidente che l'ufficiale non menziona. Dopo aver avvicinato con una certa audacia un giovane scaricatore, lo aveva condotto in una zona cespugliosa dei bastioni che, come abbiamo già detto, erano costellati di escrementi. Destino volle che, dopo avere abbassato i calzoni per meglio farsi inculare, il tenente si allungasse sul pendio del fossato, con il ventre contro uno stronzo. I due uomini furono istantaneamente avvolti dal fetore. Lo scaricatore se la batté in silenzio. Il tenente rimase solo. Con una manciata d'erba secca, che per fortuna la nebbia aveva inumidito, cercò di ripulirsi la giubba. La vergogna cominciò la sua opera. Vedeva le sue belle mani bianche - sue, finalmente, tanto erano umiliate - darsi da fare, goffamente ma energicamente. Nella bruma in cui era definitivamente ancorato quel paesaggio di desolazione, vedeva anche le maniche scure orlate d'oro. L'orgoglio può nascere solo dall'umiliazione e l'ufficiale se ne sentiva completamente avvolto. Cominciava a prendere coscienza della propria durezza. Quando fu sulla strada, evitando come un lebbroso i luoghi frequentati, gli spazi aperti in cui il vento avrebbe propalato il suo odore, cominciava a capire che ogni nascita in una stalla è un segno di grandezza. L'immagine di Querelle (che gli aveva reso così penoso l'atto di ripulirsi, poiché, vaga e subdola, sembrava confondersi con l'odore che emanava dal suo ventre) andava facendosi ora più precisa. Davanti a essa l'ufficiale provò dapprima una vergogna che lo rattrappì in se stesso, che dalle rive, dalle spiagge più lontane, faceva rifluire la vita nel suo cuore, poi, a poco a poco, osò pensare con disinvoltura al marinaio. Un soffio di vento passò su di lui. Pensò, o meglio, una voce profonda dentro di lui disse: "Impesto! Impesto il mondo!". Da quel punto particolare di Brest, nel centro della nebbia, sulla strada

che sovrastava il mare e i dock, una leggera brezza diffondeva sul mondo, più dolce e profumata dei petali di rose di Saadi, l'umiltà del tenente Seblon.

Querelle era dunque l'amante di Madame Lysiane. Il turbamento che la padrona provava pensando all'identità - per lei sempre più perfetta - dei due fratelli, raggiunse un tale punto di esasperazione da farle perdere la ragione.

Ecco i fatti. Gil, inquieto perché Querelle non era più andato a trovarlo, mandò Roger a informarsi. Il ragazzo esitò a lungo, passò e ripassò davanti alla porta chiodata della Feria, infine si decise a entrare. Querelle era nella sala. Intimidito dalle luci, dalle donne svestite, Roger gli si avvicinò con passo esitante. Ancora maestosa nel portamento, ma già corrotta dal suo male, Madame Lysiane assistette all'incontro.

Non riuscì a cogliere e a dare un senso preciso né al sorriso imbarazzato di Roger né allo stupore e all'inquietudine di Querelle, ma il suo animo ne registrò tutti i segni. Bastò che, un istante dopo, Robert facesse la sua comparsa in sala e si avvicinasse al fratello e al ragazzo, per permetterle di riconoscere in se stessa l'esistenza di ciò che non era ancora un pensiero, ma che sentiva sul punto di divenire tale e acquistare questa forma:

"Ci siamo, è il loro bambino!".

Mai, e neppure in quel momento, la padrona aveva immaginato che i due fratelli si fossero amati a tal punto da mettere al mondo un figlio, e tuttavia quella somiglianza fisica, per opporre al suo amore un ostacolo così solido, non poteva essere altro che amore. Ora, quell'amore, di cui vedeva soltanto la manifestazione terrena, la turbava da tanto tempo che il minimo incidente rischiava di concretizzarlo. Si aspettava quasi che uscisse da lei stessa, dal suo corpo, dalle sue viscere, in cui era depositato come una sostanza radioattiva. D'un tratto vedeva a due passi da lei, e tuttavia così lontano da lei, i due fratelli riuniti da un giovane sconosciuto che, in modo perfettamente naturale, divenne la personificazione dello strano amore fraterno che la sua angoscia andava elaborando. Appena osò abbandonarsi a quell'idea, Madame Lysiane si giudicò ridicola. Decise di occuparsi dei clienti e delle puttane, ma non riuscì a dimenticare i due fratelli cui voltava le spalle. Esitò, infine con la scusa di interrogare Robert su una consegna di alcolici esaminò il ragazzo. Era adorabile. Era degno dei due amanti. Lo squadrò da capo a piedi.

«... E se quello del Cinzano passa, digli di aspettarmi.»

Fece per lasciare la sala, ma, cambiando improvvisamente idea, con un

sorriso indicò Roger.

E con un sorriso ancora più ampio:

«Sai che possono darmi dei fastidi. Non sono cose da prendere sottogamba».

«Chi è?»

Robert interrogava Querelle con aria indifferente.

«Il fratello di una mia amica, un'amichetta a cui sto dietro.»

Ignorando tutto sugli amori maschili, Robert pensò che il marmocchio fosse una delle tante avventure di suo fratello. Non osò guardarlo. In gabinetto, Madame Lysiane si masturbò. La somiglianza dei due fratelli le provocava un vero spasimo d'angoscia. Come la padrona, anche Roger rimase sconvolto e, quando lasciò la Feria per recarsi al bagno penale, la sua vulnerabilità era tale - usiamo un'espressione odiosa ma rivelatrice - che Gil gli ruppe il culo senza sforzo. Se Querelle, come Madame Lysiane gli disse con una certa mestizia, non aveva forti erezioni, il suo cazzo almeno, che tanto aveva sognato, non la deludeva. Era un cazzo pesante, grosso, un po' massiccio, non elegante ma capace di vigore, e così diverso da quello di Robert da darle finalmente un po' di tranquillità. I due fratelli, insomma, si distinguevano lì. All'inizio Querelle accolse con indifferenza gli approcci della padrona, ma appena scoprì che in quel modo avrebbe potuto vendicarsi dell'umiliazione causatagli dal fratello, accelerò l'avventura. La prima volta, mentre si spogliava, la collera, l'approssimarsi della vendetta, conferirono ai suoi gesti una precipitazione che Madame Lysiane imputò al desiderio. In realtà, Querelle andava all'assalto controvoglia. La sua soggezione amorosa a uno sbirro autentico lo aveva liberato. Era appagato. Se incontrava Nono, con cui non voleva più avere contatti clandestini, neppure si stupiva di vederlo così poco ansioso di ricordarglieli. In effetti, Mario non lo aveva avvertito che, grazie alle sue buone opere, Nono era al corrente di tutto. A Querelle non rimaneva dunque che soddisfare il suo desiderio di vendetta. Madame Lysiane si spogliava più lentamente. La foga apparente del marinaio la mandava in estasi. Ebbe persino l'ingenuità di credersi causa di quell'eccitazione. Fino a che non fu completamente nuda, sperò che il fauno impaziente, già umido, sarebbe sbucato con un balzo dal fogliame per travolgerla tra flutti di trine lacerate. Querelle si coricò accanto a lei. Gli si presentava finalmente l'occasione di affermare la propria virilità e di ridicolizzare il fratello. La scopò ancora l'indomani, poi due giorni dopo, e infine una quarta volta. Ecco come si spiega il suo comportamento, prima con il tenente e poi con Mario. La sosta del *Vengeur* a Brest stava per finire. L'equipaggio sapeva che, entro pochi giorni, avrebbe ripreso il mare. In Querelle l'idea della partenza si traduceva in una sorda angoscia. Abbandonando la terraferma e il groviglio delle sue pericolose avventure, avrebbe perso anche le soddisfazioni che ne traeva. Ogni istante lo

rendeva più estraneo alla città e lo ricollegava più strettamente all'esistenza sull'avviso. Querelle presentiva l'eccezionale importanza di quell'enorme oggetto d'acciaio. Il fatto di salpare per una crociera nel Baltico, e forse più lontano, nel mar Bianco, lo rendeva inquietante. Senza rendersene conto con precisione, Querelle metteva già le basi per il proprio futuro. Situeremo durante il secondo giorno della sua relazione con Madame Lysiane l'incidente menzionato nel diario. Camminando per strada Querelle scherzava con le ragazze. Fingeva di volerle baciare e le respingeva se stavano al gioco. Qualche volta le baciava davvero, ma per lo più si burlava di loro con una smorfia o una frase spiritosa. La civetteria gli faceva desiderare che le sue qualità di seduttore venissero riconosciute. Raramente si fermava con la ragazza che aveva intercettato passando, e si limitava a tirar dritto con passo lento e agile. Ma non quella sera. Felice di sfuggire, grazie a Madame Lysiane, all'aridità dei suoi rapporti inumani con Nono, e adesso con Mario, vittorioso, fiero di aver ingannato il fratello e scopato una donna, scese fischiettando la rue de Siam. Era allegro, un po' brillo. L'alcol gli scaldava il petto, illuminava la sua visione delle cose. Sorrideva.

«Ehi, bella!»

Cinse con li braccio le spalle della ragazza. Lei fece un mezzo giro su se stessa e si lasciò trasportare dall'andatura baldanzosa di quel maschiaccio nerboruto. Querelle non attese neppure che fossero usciti dalla zona illuminata e la spinse contro il muro, nel cono d'ombra tra due negozi. Eccitata, solo un po' timorosa di essere vista, la ragazza lo stringeva, si aggrappava al suo torso. Querelle le ansimava nei capelli, le baciava il volto, le mormorava all'orecchio parole indecenti che la facevano ridere nervosamente. Le aveva imprigionato le gambe tra le sue. Di tanto in tanto allontanava la faccia da quella della ragazza per gettare un'occhiata a destra o a sinistra. Il fatto di constatare l'animazione della via lo inorgogliva ancor di più. Il suo trionfo era pubblico. In quel momento vide il tenente Seblon che avanzava tra due ufficiali di un'altra nave. Querelle non smise di sorridere alla ragazza. Quando l'ufficiale passò all'altezza del cono d'ombra in cui stavano i due giovani, Querelle la strinse con maggior forza e la baciò sulla bocca afferrandole la lingua ma, serbando in cuor suo un'ombra di sorriso, impose alla schiena, alle spalle, alle natiche, tutta l'importanza di quell'istante: insomma, tutta la sua volontà di seduzione si spostò su quella parte del corpo che diveniva così la sua autentica faccia, la sua faccia da marinaio. La voleva sorridente, capace di eccitare. Querelle lo desiderò con tale intensità che un fremito impercettibile gli percorse la schiena, dalla nuca al sedere. Dedicava all'ufficiale ciò che aveva di più prezioso. Era sicuro che lo avesse riconosciuto. Quanto al tenente, il suo primo impulso fu quello di avvicinarsi a Querelle per punirlo dell'atteggiamento sconveniente che osava

tenere sotto gli occhi di tutti. Il suo rispetto della disciplina era strettamente connesso al suo senso dell'etichetta - e alla convinzione che la sua realtà dipendesse dal rigore di un ordine senza il quale il grado e l'autorità sarebbero stati inefficaci - e tradire, anche minimamente, quell'ordine, significava autodistruggersi. Tuttavia, non si mosse. Non si sarebbe mosso neppure se invece che con i colleghi si fosse trovato da solo perché, pur avvertendo il bisogno di far rispettare la disciplina, infrangerla, o tollerare un'infrazione, gli procurava un piacevole senso di libertà e di complicità con il colpevole. E poi gli sembrava elegante e "straordinariamente piccante" (fu il termine di cui si servì mentalmente) mostrare una sorridente indulgenza nei confronti di una così splendida coppia di amanti. Querelle lasciò la ragazza ma, non osando procedere in direzione del porto, verso cui scendevano gli ufficiali, risalì lentamente la strada. Era insieme felice e scontento. Quando girò sui tacchi, una ragazzina si staccò ridendo da un gruppetto e attraversò la strada di corsa. Lo raggiunse in un attimo. Allungò la mano per toccare (porta fortuna!) il pompon del marinaio, che le mollò un ceffone. Rossa per la vergogna e il dolore, la ragazzina rimase interdetta sotto lo sguardo furioso di Querelle. Balbettò:

«Non ti ho fatto niente».

Ma Querelle era già il centro - o piuttosto il polo d'attrazione - di una piccola folla i cui maschi scrutavano la sua faccia pronti a bersagliarla di pugni. Ruotò lentamente il corpo sulle gambe immobili. Capì il pericolo contenuto nei loro volti e nei loro atteggiamenti. Per un istante pensò di chiamare in aiuto dei marinai, ma non ce n'era nessuno in vista. Gli uomini lo insultavano, lo minacciavano. Uno di loro gli diede uno spintone:

«Razza di porco! Picchiare una ragazza! Se sei un uomo...».

«Attenzione, ragazzi, ha un coltello.»

Querelle li guardava. L'alcol rendeva più drammatica l'immagine che si faceva di sé, ingigantiva il pericolo. Intorno a lui vi fu un istante d'esitazione. Non c'era donna che non sperasse di vedere un simile mostro di bellezza abbattuto dal pugno di uno degli uomini, fatto a pezzi, calpestato, in modo da vendicarla di non essere la preferita, protetta dal suo braccio e dal suo petto, che pure sapeva già vittoriosi grazie alla sola protezione della sua bellezza. Querelle si sentì fiammeggiare lo sguardo. Gli angoli della bocca gli schiumarono leggermente. Attraverso il volto immenso e trasparente del tenente Seblon - tornato sui suoi passi da solo, dopo aver lasciato i colleghi - vedeva sorgere un'aurora in un remoto punto del globo, la vedeva sbocciare e raggiungere altre aurore che nascevano in ognuno dei luoghi in cui aveva nascosto il frutto dei suoi omicidi e dei suoi furti mentre, al contempo, teneva a bada i gesti minacciosi e spauriti degli uomini.

«Non fare l'idiota. Vieni con me.»

Aprendosi un varco tra la folla, con gentilezza, amichevolmente, l'ufficiale appoggiò la mano su un braccio di Querelle. Ebbe di nuovo l'idea di punirlo per la sua ubriachezza. Non che si ritenesse responsabile del contegno decoroso della marina, anzi, in un caso simile, ai suoi occhi, il contegno decoroso consisteva nell'accettare il combattimento, ma provava piuttosto il bisogno di far conoscere la forza spirituale dei suoi galloni d'oro, e insieme la vaga inquietudine che l'ordine, e quindi la verità, fossero stati offesi. Capendo con prodigiosa rapidità che non doveva toccare il braccio armato, aveva posato la sua mano candida sull'altro. Ogni audacia gli era finalmente concessa. Per la prima volta si rivolgeva familiarmente a Querelle e le circostanze gli permettevano di farlo in modo perfettamente naturale. Avendo scritto nel suo diario che, al momento di diventare ufficiale, non tanto gli importava di essere un capo, temuto o meno, ma di essere in primo luogo una specie di guida spirituale che animava masse di muscoli, banchi di carne coriacea, possiamo comprendere la sua ansia. Non sapeva ancora se quel corpo vigoroso, onnipotente, gravido, gonfio di cattiveria e di rabbia si sarebbe lasciato placare da un suo gesto o se, meglio ancora, avrebbe lasciato che rabbia e cattiveria prendessero la direzione impartita dai suoi ordini... Era già pronto a ricevere su di sé il rispetto e l'invidia di tutte le donne appena si fosse rimesso in cammino, sotto il loro naso, a braccetto di quel bruto bellissimo, vinto e ammaliato dal suo canto.

«Torna a bordo. Non voglio che tu finisca nei pasticci. E dammi quell'arnese.»

Fu allora che tese la mano verso il coltello. Ma Querelle, pur accettando l'intervento dell'ufficiale, non gli permise di confiscare l'arma. La richiuse appoggiando il dorso della lama sulla coscia e la mise in tasca. Poi si avvicinò al gruppo che lo circondava e, sempre in silenzio, si fece largo. La folla si scostò brontolando. Quando il tenente lo incontrò all'imbarcadero, Querelle era ubriaco. Barcollando leggermente, si avvicinò all'ufficiale, gli appoggiò pesantemente la mano sulla spalla e gli disse:

«Sei un amico. Quelli sono un branco di stronzi. Ma tu, tu sei un vero amico».

Sopraffatto dall'ebbrezza, si sedette di colpo su una bitta da ormeggio.

«Puoi chiedermi quello che vuoi.»

Vacillò. Per sorreggerlo, il tenente lo afferrò per le spalle. Gli disse a bassa voce:

«Calmati. Se passa un ufficiale...».

«Me ne frego. Ci sei solo tu!»

«Non gridare, ti dico. Non voglio che ti mettano al fresco.»

Era felice di aver resistito al desiderio di punirlo. Da quel momento prendeva le distanze dal poliziotto. Prendeva le distanze dall'ordine che aveva troppo rispettato. E con un gesto in apparenza automatico, ma di una precisione deliberata, mise la mano sul berretto di Querelle e ve l'appoggiò, dapprima leggermente, poi sui suoi capelli, più pesantemente. Querelle vacillò di nuovo e l'ufficiale ne approfittò per trattenere con l'anca la testa del marinaio che vi posò la guancia.

«Mi dispiacerebbe se finissi in prigione.»

«Davvero? Oh, lo dici così. Sei un ufficiale, tu. Te ne freghi!»

Allora il tenente Seblon osò accarezzargli l'altra guancia e dire:

«Sai benissimo che non è vero».

Querelle gli passò un braccio intorno alla vita, attirandolo contro di sé e, obbligandolo a chinarsi, lo baciò violentemente sulla bocca, ma nel gesto che fece poi per rialzarsi, appendendosi al collo dell'ufficiale, mise per la prima volta tanto abbandono, tanto languore, che un'ondata di femminilità, proveniente da chissà dove, fece di quel gesto un capolavoro di grazia virile, poiché quelle braccia muscolose, consapevoli di formare una sorta di canestro intorno alla testa più deliziosa di qualsiasi mazzo di fiori, osavano spogliarsi del loro senso consueto per assumerne un altro che ne indicava l'autentica essenza. Querelle sorrise al pensiero di essere sul punto di sprofondare nella vergogna da cui non esiste ritorno e in cui bisogna pur trovare la pace. Si sentì così debole, così completamente vinto, che nella sua mente prese forma questo pensiero desolante per tutto quanto gli evocava di autunnale, di sudicio, di ferite delicate e mortali:

«Eccolo che segue il mio esempio».

Il giorno dopo, lo abbiamo detto, il commissario di polizia arrestava l'ufficiale.

Conoscerò la pace soltanto quando mi scoperà, ma in modo tale da tenermi, una volta dentro di me, sdraiato sulle sue cosce, come una *Pietà* tiene il corpo di Gesù.

Nono conservava la sua aria placida, indifferente. Disse:

«Litigano. Se le danno. Non si sa bene cosa stiano facendo».

«Che cosa dicono?»

«Non lo sai, vero? Non comincerai a fare l'ingenua, per caso? E non prendermi per scemo, capito? Che tu ti scopi dei giovanotti, me ne frego, ma quel che ti chiedo è di non portar grane qui dentro.»

La voce del padrone era severa. Non guardava sua moglie. Continuava a sistemare le bottiglie. Aggiunse:

«Non lottano sul serio, va'. I colpi che si danno guariranno alla svelta. Sono come gatti».

In Madame Lysiane il dramma subiva un'accelerazione. Immobile alla cassa, davanti alla sala vuota e abbagliante di luci, assisteva allo sviluppo di avvenimenti che voleva dirigere, definire fin nei più minimi particolari. Allo stesso tempo non smetteva di eccitarsi al ritmo di pensieri sempre più urgenti. Non sapendo in che modo giustificare il suo delitto ai magistrati, scelse di incendiare il bordello. Ma poiché anche l'incendio doveva avere una spiegazione, si rese conto che, dopo averlo acceso, non le rimaneva che morire. Dunque, si sarebbe impiccata. Respirava con tale affanno che il suo petto indurendosi, si tendeva, imprimendo a tutta la sua persona un inizio di ascensione. Gli occhi aridi sotto le palpebre ardenti fissavano il vuoto spaventoso degli specchi e delle luci, mentre continuavano a tornarle in mente quei temi ossessivi, di cui seguiva con precisione lo sviluppo: "Persino separati si richiameranno da un capo all'altro del mondo..."." Se suo fratello prende il mare, il volto di Robert sarà sempre rivolto verso occidente. Sarò sposata a un girasole...". "Sorrisi e ingiurie rimbalzano dall'uno all'altro, si avvolgono intorno a loro, li uniscono, li legano. Non si saprà mai chi è il più forte. E il loro bambino attraversa tutto questo senza far rumore..." Madame Lysiane sentiva srotolarsi nel prezioso palazzo di carne candida, di madreperla e d'avorio del suo corpo, i ricchi cartigli di seta marezzata su cui erano ricamate le parole sontuose che decifrava con timore e ammirazione. Assisteva alla storia segreta degli amanti che nulla separa. Le loro risse sono crivellate di sorrisi, i loro giochi ornati di insulti. Le risa e gli insulti diventano intercambiabili. Si ingiuriano ridendo. E fino alla porta, fino alla soglia di Madame Lysiane, si intrecciano l'uno all'altro con i loro riti. Hanno cerimonie cui i loro volti sono i soli invitati. A ogni istante celebrano le loro nozze. Il pensiero dell'incendio si riaffacciò più preciso alla sua mente. Per concentrarsi su di esso, per decidere il luogo in cui avrebbe vuotato il bidone di benzina, Madame Lysiane lasciò che il suo corpo si abbandonasse a una sorta di oblio, ma appena ebbe preso la decisione, si riscosse. Con entrambe le mani afferrò, da sopra il vestito, i bordi del busto. Si raddrizzò.

"Devo stare bene eretta."

Ma appena lo pensava si afflosciava nella vergogna. Sciocca com'era,

Madame Lysiane vedeva scritto ciò che pronunciava, ma scritto con la grammatica di cui disponeva. Pensando ai suoi amanti, vedeva: "*Loro canta"*.

Di fronte a Querelle, Madame Lysiane non provava già più ciò che gli schermidori chiamano il senso della spada. Era sola. Lo capiva da una certa qual gentilezza affettata dietro la quale Querelle non riusciva a dissimulare la propria impazienza. Appena si fu spogliato e si coricò accanto a lei, Madame Lysiane cominciò a lamentarsi e a minacciare. All'inizio Querelle ne rise. Scherzò per calmarla. Ma a poco a poco, per una deriva abituale, lo scherzo cui Madame Lysiane si prestava, lo spinse a confessare le sue avventure con Nono.

«Non è vero.»

«Come, non è vero? Se te lo dico. Domandaglielo.»

Madame Lysiane era costernata. Le sembrava evidente che, se era andato a letto con Nono, Querelle avesse amato Robert al punto di avere un figlio da lui. Si sentiva sempre più esclusa dal gioco. Le cose più belle, più mostruose, si compivano senza di lei. Disse:

«Storie. So benissimo che ci sono uomini e donne che lo fanno. Ma per quanto riguarda Nono, è impossibile. Sono storie che si raccontano».

Querelle scoppiò a ridere.

«Se preferisci. Contenta tu, per me è lo stesso, sai.»

Lei sollevò lievemente, quasi pudicamente, poiché sentiva che in essi consisteva la sua vergognosa femminilità, i capelli che le scivolavano sul volto e, guardando Querelle, disse con un ardire disperato:

«Allora, sei un checco».

Il termine lo ferì. Ma rise perché sapeva che si dice "una checca".

«Ti fa ridere?»

«Me? Che vuoi che m'importi? Anche Nono, allora, è una checca.»

«E Robert?»

«Robert cosa? Di lui non mi occupo. Faccio quel che mi pare.»

Non osando insultarlo apertamente, lei disse:

«Che schifo».

Ricominciò le sue lamentele confuse, miste di saliva e di capelli. Querelle dapprima l'accarezzò per consolarla poi, irritato, fece il gesto di andarsene. Madame Lysiane si aggrappò al marinaio che cercava di sfuggirle, e il cui corpo liscio scivolava risalendo verso il capo del letto, mentre quello della sua amante, nello sforzo di tirarlo a sé, discendeva. Gemente, spettinata, ben presto le rimase tra le mani solo il calcagno delicato di Querelle, che si sporgeva dal letto a braccia nude, tese verso la carta da parati come per aderirvi, per aggrapparsi con le dita ai mazzolini di fiori azzurri e rosa, ai fragili canestri, come per arrampicarvisi. Infine riuscì a uscire dalle lenzuola e a rimettersi in piedi, la

verga molle, i capelli scomposti, e Madame Lysiane si trovò di fronte non due avversari qualsiasi, che si possano vincere con abili civetterie, ma un nemico che la schiacciava al primo colpo, con le sue sole forze ma moltiplicate all'infinito, poiché tra quei due volti esisteva un'intesa che non era più d'amicizia o di comodo ma di un'altra natura, indistruttibile per il fatto di essere suggellata, forgiata nel cielo sublime in cui le somiglianze si sposano, e ancor più profondamente, nel cielo dei cieli in cui la Bellezza sposa se stessa. Ai piedi del letto, Madame Lysiane fu certa del suo abbandono.

«Hai visto! Hai visto!»

Riusciva a ripetere soltanto quelle misere parole, miste di lacrime e moccio.

«Io proprio non ti capisco. Con voialtre non si sa mai. Oh, e poi, dì, mi stai scocciando con le tue lacrime. Sono un marinaio, io. La mia sposa è il mare; la mia amante, il mio capitano.»

«Mi fai schifo!»

Madame Lysiane si rendeva conto dolorosamente, appassionatamente, che doveva a Querelle se, come Mario e Norbert, era uscita dalla solitudine in cui la sua partenza li ricacciava tutti quanti. Era comparso in mezzo a loro con la brusca prontezza e l'eleganza di un jolly. Confondeva le carte, ma dava loro un senso. Quanto a Querelle, preparandosi a uscire dalla camera della padrona, provava una strana sensazione: gli dispiaceva lasciarla. Mentre si vestiva, il suo sguardo si posò lentamente, con un po' di mestizia, sulla foto del padrone, appesa alla parete. Uno dopo l'altro, rivide i volti dei suoi amici: Nono, Robert, Mario, Gil. Provò una sorta di malinconia, un timore appena consapevole, all'idea che invecchiassero senza di lui e, vagamente, già cullato fino alla nausea dai sospiri e dai gesti troppo distinti di Madame Lysiane che si vestiva alle sue spalle e che lo specchio dell'armadio gli rifletteva, desiderò trascinarli nel delitto per eternarli, perché non potessero amare altrove o altrimenti che attraverso di lui. Quando le si avvicinò, Madame Lysiane

aveva esaurito tutti i suoi singhiozzi. I capelli,
mal trattenuti dalle forcine, le si incollavano al volto
rigato di lacrime, il rossetto sbavava un po'.
Querelle la strinse contro di sé, rigido già
nella sua armatura di panno blu, e
la baciò sulle guance.

INDICE

Introduzione, di Dario Gibelli

Avvertenza

Querelle di Brest

GENET Jean
Querelle di Brest / Jean Genet; introduzione e traduzione di Dario Gibelli.
Milano :Net, 2006. - 320 p. - (Narrativa).
Trad. di: Querelle de Brest.
ISBN 88-515-2330-4

I. Gibelli, Dario
II. Tit.

843 (Letteratura. Narrativa francese)

Scheda a cura del Sistema Bibliotecario Brianza

Ristampa Anno
0 1 2 3 4 5 2006 2007 2008 2009

Net
Periodico settimanale: 9 ottobre 2006
Registr. Trib. di Milano n. 500 del 14-10-1995
Direttore responsabile Marco Tropea

Finito di stampare nell'ottobre 2006
presso Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento Nuova Stampa Mondadori, Cles (TN)

«Desidereremmo vi fosse chiaro che il marinaio Querelle era un personaggio solitario paragonabile all'angelo dell'Apocalisse, i cui piedi poggiano sul mare.»

Ambientato nell'atmosfera autunnale e brumosa della Brest d'anteguerra, Querelle costituisce l'unica opera autenticamente romanzesca di Jean Genet. La dimensione autobiografica vi è quasi assente, a vantaggio della caratterizzazione dei personaggi e dell'anatomia dell'intreccio. Innescata dal duplice omicidio del complice da parte di Georges Querelle e del persecutore da parte di Gilbert Turko, la storia esemplifica, nel confronto tra le due situazioni. il paradossale affrancamento che la scelta consapevole del crimine favorisce in chi lo compie. Ma la suggestione esercitata da *Querelle* - testimoniata anche dal film-testamento di Fassbinder - va iscritta all'efficacia con cui Genet rielabora in chiave omosessuale la mitologia romantico-decadente dell'eroe bello e maledetto, affidandola al personaggio del Marinaio, promosso a stereotipo di un desiderio che la scrittura genetiana celebra in un miscuglio ineguagliabile di lirismo e pornografia.

Jean Genet (1910-1986) è uno degli scrittori più grandi e controversi del XX secolo. Abbandonato da bambino e affidato alla pubblica assistenza, conobbe il riformatorio, la legione straniera, il carcere. Autore di romanzi, a partire dagli anni sessanta si dedicò anche alla produzione teatrale. Il Saggiatore, dopo aver pubblicato l'opera di Genet negli anni settanta, la sta riproponendo in nuove traduzioni e in edizione integrale: *Spendid's* (1995), *Pompe funebri* (1999), *Diario del ladro* (2002), *Miracolo della rosa* (2006).

Nella Net è uscito *Notre-Dame-des-Fleurs* (2004).

In copertina: fotografia di
(c) RIEDER & WALSH, Agenzia Laura Ronchi

ISBN 88-515-2330-4

9 788851 523305